Italy General

STORIA
D' ITALIA

DAL 27 APRILE 1859
AL 27 APRILE 1861

DI

R. FORTI

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI
1861

AL LETTORE

L'offrire agl' Italiani un Libro d' Istoria Patria dei fatti seguiti in Toscana, in Italia, dal 27 Aprile 1859 fino al 27 Aprile 1861, in cui dai Giornalisti fù fatto il confronto della posizione della nostra Patria Comune, ossia dell'Italia, per Opera del nostro Rè eletto, VITTORIO EMANUELE II. di NAPOLEONE III, e del Popolo Italiano, non dovrebbe essere agl' Italiani stessi, e ai benigni lettori discaro.

Ognun sa, per cosa certissima, che le più liete speranze trovar si possono nel nuovo risorgimento di quelle finquì conosciute.

La Storia Patria può servire di ammaestramento anche alla studiosa crescente gioventù, perchè illumina la loro mente, la guida nei doveri religiosi e morali, e l' istruisce nell'amare l'Italia sua Patria, a difenderla quando si attentasse di opprimerla.

Questa Storia utilissima si presta ancora a svolgere nei figli i semi naturali delle virili virtù morali e politiche, e fa loro conoscere quanto sia grave delitto impugnar le armi contro di Lei, per tradirla, distruggerla. Gl'istruisce inoltre

a renderli benefici, ed impiegare gran parte delle loro sostanze, se sono opulenti, a sollievo dell' umanità bisognosa, a instituire delle scuole pei vagabondi, a collocare le orfanelle in luoghi di pia educazione, a provvedere di mezzi, e di reputate matrone quelle giovani, che trovandosi nel mondo prive di tutto potrebbero divenir disoneste.

Tutti ben sanno, che i semi della nuova civiltà, e della Virtù, trasfusi dai genitori nei figli, vi pongon radice, vi si sviluppano, e comprimono il gran rivolgimento delle sorti civili; prova ne siano tutti i fatti seguiti in Italia nel secolo decimottavo.

Questi semi utilissimi non bisogna disperderli, ma accrescerli con fedele, costante ammaestramento, per apparecchiare le menti della gioventù a valersene rettamente ad utilità della Patria comune.

Prima di scendere a parlar della Storia, che testè fù detto trattare, giova però dimostrare quali sono i doveri, che ha ciascun cittadino da compiere verso di questa Patria comune, la qual si estende a tutta intiera l' Italia, e come, senza distinzione, tutti coloro, che succhiarono il di Lei latte, sono in obbligo di rafforzarli, per non trovarsi esposti a vederla sacrificata, obliata.

Giova dunque esclamare. O Italia! O nostra Patria comune! amabil nome e magnifico, cui tante vigilate notti consacra lo studioso, cerca l' armigero di esser c nto d' allori; per cui inventa nuovi metodi il filosofo, nuove Leggi il politico, e la moda nuove eleganze e maniere; per cui arricchire solca intrepido l' Oceano il negoziante, veglia il finanziere, sta assiduo il mercante al traffico; per cui il giornaliero, il castaldo, ricco, e povero, piccolo, e grande, tutti più o meno si affannano; per la cui sovvenzione nulla temono le fatiche, i perigli. O Patria! O Italia! Tu sici l' idolo di tanti appassionati cuori, oggetto di tanti voti, e sarà un nome indifferente all' Italiano, al cristiano? Lo dicevano, e il dicono i nemici del Redentore, e finchè si portarono li esempj di Cartagine, e di Roma, noi restammo ben poco commossi da un patriottismo sovente macchiato di crudeltà, e di delitto. Ma poichè coi volumi scagliati a noi

d' Oltremonte, segnati a righe di sangue, per esperienza si apprese qual Patria debba avere l' uomo ornato d' insana libertà; ma poichè l'empietà furibonda afferrando con sacrilega mano il Vangelo, vendendo il male, e il bene, invitò i Popoli a fatale insurrezione, il vero patriottismo si spegne, e s' annulla.

Tu sai trionfar però, o Libro divino, dei mortali acciecati dalle negre caligini del sistema di errore, e dall'oscure tinte dell'empietà.

Io t'apro o Libro del genio, e dico che solo siei capace di formare un vero cittadino amante della Patria comune, dell' Italia oltraggiata, e tuttor grondante d' innocente sangue versato. Esso infatti può del Cittadino verso quella più stringer l' amore col prescrivergli i doveri, col facilitarli, afforzarli.

Questa Patria. che per noi si estende all' Italia, è una madre comune, che la Provvidenza Divina assegnò alle grandi famiglie, che si chiamano Popoli; è un genio indivisibile, al cui impulso li uomini nel cuore si affratellano; è una nutrice amorosa, che ci accolse al venire nel Mondo, ci somministro suo latte, ci protegge colle sue Leggi. Noi siam tranquilli, perchè ella veglia; noi siam forti, perchè ella ne difende; è gloria nostra la sua, come nostra l'infamia di Lei.

Che vuol dire amare questa Patria. comune! Vuol dire perfezionare se stesso; sviluppare le sue facoltà e talenti; vuol dire rispettar le Leggi, quando son rette, altrui non recar danno nella roba, nella vita, concorrere col capo sociale a mantenere il buon' ordine, il rigor delle Leggi, il buon costume, le Virtù sociali, le Virtù religiose e morali. Ecco il vero amore di questa Patria comune.

Al conseguimento di tale scopo non basta, che i Capi siano in diritto di comandare, e i sottoposti in dovere di obbedire; vi vuole un sentimento che regoli il poter dei primi, renda docile l' obbedienza dei secondi.

E se vorrà sapersi perchè raro era questo sentimento nel patriottismo antico? Il vero patriottismo è un' effetto di mente colma d' importanza di soddisfare ai doveri, d' una coscienza rischiarata da fede, animata dalle altre Virtù. La

maggior parte delle azioni di questi uomini feroci non venivano eseguite, che per un' impulso meccanico, quindi la barbarie, e la fierezza accompagnava le loro imprese.

Apparteneva al vero Vangelo dirigere la sagacità di savj Legislatori, associare l' autorità all' esercizio moderato del potere, e la sommissione alla volentierosa obbedienza.—Dio dando nelle sue eterne pagine facoltà alle Nazioni di eleggersi un Rè, ed ispirandoli in questo, veglia sui popoli, e dice Loro per me regnano i Rè — Veglia sui Rè, e dice Loro — Dio è giudice dei Re — e come io sono padre di tutti gli uomini. così Voi o Principi siate padri dei vostri popoli.—Dice ai popoli—chi disubbidisce ai principi (quando vi governan da padri) a me disobbedisce.

Da questo principio, che pone la sommissione trà i doveri di coscienza e l' autorità sotto li occhi di Dio, sacri addivengono tutti i legami sociali; la libertà da Dio concessa ai suoi figli, creati a similitudine sua, è al coperto della sfrenata potenza, e l' autorità è al coperto dalle rivolte, e dalla indocilità dei popoli, quando sono mal governati e traditi.

Confrontiam per poco li annali del Gentilesimo con quelli della Religione.

Nei primi vedrete i popoli sempre in urto coi Magistrati, e quindi quelle crisi spaventose di convulsioni politiche. Solone s'ingegna di stabilire la sua Repubblica sulla base dell'equità; ma la libertà in Atene è ingiusta e crudele; e l'esilio, e la carcere compensarono l'importanti servigj di Temistoclè, e di Milziade. Si dà morte a Focione, si condanna la giustizia di Aristide. e Sparta: Quì Licurgo tenta di bilanciar colla potenza degli Efori il comando dei Rè, ma ecco li Efori imprigionano i Ré. opprimono il Senato, inceppano i Magistrati che devono amministrar la Giustizia; testimonio il celebratissimo Epaminonda. Cartagine fù atroce, anche a considerarla per un momento, nel suo contegno verso i Generali delle sue flotte; vengono puniti costoro se disfatti, e li si nega il premio se vincitori; basti il rammentare Annibale. E Roma?

Roma, questa Madre d' Eròi non fù meno felice. La lotta continua dei patrizii contro i plebèi durò finchè durò la

Repubblica. Mario che proscrive, Silla che proscrive, ed allora come Teutoni e Timbri son considerati i patrizii. Quando il Senato decreta la guerra, il popolo ne impugna i privilegj; quando il popolo chiede la divisione delle terre, il Senato si oppone, quando il Senato vuole l'arruolamento delle truppe, il popolo lo ricusa. Tutto è basso e vile, quanto non è patrizio, e il popolo Rè più soffrir non potendo, o si esilia volontario o si vende a chi porga loro del pane, o contro la patria volge per vendicarsi le forze.

Volgiamo ora li annali del Cristianesimo. Vediamo quà non sempre esitante il destino dei popoli. Vediamo in generale principi più umani, popoli più sommessi, (quando son ben governati), più forze negli Stati, più sicurezza nelle persone, e nelle sostanze. Non troverete, (se non difficilmente) più capi che governino i loro sottoposti collo scettro di ferro. che faccian prove di lor potenza all' oppressione del debole; ma invece molti ne troverete inalzati all' onor dell'ara, alla sublime apoteosi, all'esser santi, molti mecenati benefici delle arti, e delle scienze; quanti benefattori della umanità, quanti Eroi della gloria, quanti principi padri della lor patria! Specchiatevi, o lettori, pel Rè da noi eletto con suffragio universale, per essere stati per gran tempo mal governati, ed oppressi.

E ciò unicamente, perchè Religione insinuandosi nel cuor dell' uomo ne animansi la fierezza, e introdusse un sentimento sconosciuto finquì, per cui i principi godono pieno potere di fare il bene coll' uso retto dei suoi diritti, e i popoli conservano la proprietà delle persone, e delle sostanze, e dipendono dalle Leggi, che loro assegnano i propri doveri, quando son rette.

Perciò Religione, dando la spada ai Principi, nello scolpir sulle lor fronti la maestà dell' Eterno, impone loro di onorar le lor porpore, e dispenzare veramente ai popoli la giustizia, e la carità; comanda ed impone ai sudditi di rispettare i loro capi, di pagare il tributo, e pregare per essi, e non già per timore, ma per dover di coscienza.

Comando, che nell' ammettere i'ineguaglianza fisica negli Stati, non approva l'ineguaglianza morale, e religiosa, per-

chè li uomini hanno diritto alle medesime spirituali e religiose risorse, alla lor libertà, ed avendo lo stesso principio tendono allo stesso fine, allo stesso centro, a Dio, che li creò liberi...

Religione ponendo sulla stessa linea Dio, Cesare, e chi comanda, identifica Dio, e Patria, perciò a chi tributo, tributo, a chi giustizia, giustizia, a chi onoranza, onoranza.

Ma questo Dio, oltre a prescrivere ed assegnare i doveri, tanto ai Sovrani, quanto ai sudditi verso la Patria Comune, Religione, Giustizia li rafforza, e consolida.

Uno dei più bei sentimenti dell' uomo è l'amor della Patria, sentimento, che a ben riflettere, non è altro che Legge di natura, che ci porta ad amare ciò che abbiam di più caro. Amare, essere amato. Sviluppato è questo sentimento per i vincoli di parentela, e d'amicizia, viepiù s'afforza, e l'amor del luogo natìo viepiù si consolida; e noi possiamo osservare, che dovunque la forza di questo amor fù sentita, la natura sembrò sollevarsi sopra di se, e nelle guerre, e nelle sventure, e nelle imprese mostrò grande eroismo.

Il Patriottismo antico era ristretto al proprio Paese a difenderlo dall' invasione dei nemici, dalla oppressione dei forti, e quivi a morire onorati. Sentimento, che secondo un pubblicista moderno, può trovarsi in società le più illuminate, e nelle più corrotte.

Religione che santifica l' amor della Patria, purifica queto sentimento, lo purifica, ed alla sua sorgente lo ritorna. A norma dei suoi principj la gran famiglia d'Adamo, sebben divisa di costumi, di leggi, di governi, deve essere una famiglia, cui tutti devono amarsi tra loro. Il Greco, il Gentile, il Cattolico, il Protestante, e tutti insieme, nè l'opposizione dei dommi, delle credenze, non è bastante a rallentar questo vincolo fondamentale e comune. Come però è impossibile sovvenire, e soccorrer tutti, dobbiamo principalmente attenerci a coloro, che nati nello stesso Paese per interesse, per sangue, sono a noi più vicini, e meritano d' avvantaggio la sovvenzione. Questa regola replicata dal grande Agostino assegna le gradazioni dell' amore, e dei soccorsi verso chi ebbe la Patria a comune, e divisero insieme l'interesse di Lei.

XI.

L' uomo si consola pensando, che quella Terra, quel suolo che lo nutrì vivo, lo accoglierà nel suo seno dopo la morte. Così Giuseppe un dì consolavasi al pensiero, che l'ossa sue, con quelle dei Padri suoi, dormirebbero in pace.

Se la Patria, come parte integrante della nostra bellissima Italia, è un corpo di cui siam membri, se dessa è un tutto, di cui siam parti, e se le fiere stesse amano e difendono le natìe lor tane, quanto noi a preferenza dovremo amare e difendere fino all' ultima goccia del nostro sangue la Patria nostra, l' Italia?

Noi collocati nel bel giardino di Natura, dove questa Madre amorosa impresse il conio della stampa d' Eroi, sotto sole benigno in un Suolo classico e fertile di tante memorie, onde non invidiamo a quant' altri mai? Quì respirammo le prime aure di vita, quì succhiammo il latte, qui scherzammo bambini, quà godemmo li amici, quà i sassi, le strade, i templi, le case, e tutto ne desta in noi dolce memoria; noi sotto questo Cielo fummo, (finchè furon giuste.) dalle Leggi protetti, e Cittadini insiem riuniti, e quà le ceneri dei nostri maggiori e di tanti altri nostri Cittadini fratelli riposano, che sparsero il loro sangue per la redenzione della Patria, dell' Italia tanto, per dovere e giustizia amata e difesa da Loro. Quà tutto invita all' amore e difesa di nostra Paria, d' Italia. Voi amate le Scienze? Abbiam noi, e il Cannocchiale, e il Compasso. Voi le Lettere? È quà che si scalda e si sviluppa la scintilla del Genio, e delle nobili ispirazioni; Quì li Omèri, i Tulli, i Demosteni, li Ortensii, quà Dante, Galilèo, Petrarca, Tasso, qu altro dei sommi Italiani, che bastan per tutti.

Ma a questo primato, qual forza non crescono l' idee religiose? Queste idee religiose eccole; io ve l' espongo. Quella fede che illumina ogn' uomo che venne nel mondo; quella Speranza che colloca il nostro bene nel Cielo; quella carità che ci lega in terra trà noi, e con Dio. Roma dove lo scisma, e l' eresia non stesero le turpissime branche, ma tutto è immacolato, Tempj, Sacrifizj, Spose, Sostanze, Figli, tutto è compreso in questa voce naturale e religiosa la Patria, l' Italia.

E potrebb'essere, che il Seguace del Nazzareno al bisogno sia avaro di benefizj, sia senza forza, senza energìa verso la Patria, l'Italia. da cui ha tutto, e nel tempo e nella eternità?

I Prodi di Moratona, il greco, e l'italico sangue per tanti secoli sparso per salvare la Patria, l'Italia, dipingesi davanti agli occhi degli Spartani, e l'ardor della Battaglia, e l'entusiasmo del Patriottismo spinge il soldato, il vero e prode Cittadino sotto il trofèo della gloria. I Curzi, li Scevola, Lucrezia, i Virginii . . ma . . . .

La Città santa è perduta, prostituite le madri, disonorate le vergini, rovesciati li Altari,, e fuvvi l'idolo dell'empietà; sù moriamo, vendichiamo il testamento dei nostri Padri: colla velocità del Fulmine, l'impetuosità del vento, il danno del torrente che supera ogni argine, ogni riparo. Cadono come fieno, sotto la Falce l'intiere falangi.

Milizie in tempo di Cesare, or di Dio; vedete disfatti e fugati appieno i nemici, e la vittoria è sulle punte delle vostre spade. Ecco coi leoni, l'agnelli si stanno senza difesa, e difensore. Ecco sgomentati i nemici; ecco confusi l'ipocriti, i veri traditori, e tiranni della Patria comune. Tutto è vinto. Vedeste, se i veri cattolici, i veri cittadini della Patria, e difensori dell'Italia, ebbero forza, e se amarono trionfanti la Gloria?

Non bastano le parole, e i discorsi, vogliono essere vincoli di vere e gloriose azioni; ma questo Popolo, che non gusta i piaceri della sozza Babilonia, esule dalla celeste Sionne piange, ed appende le cetre ai mesti salci.

Di qual sacrifizio possono essere capaci verso la Patria, verso l'Italia quelli, che ora sono a Napoli, ora a Roma, ora a Parigi, ora a Londra. ora ad Atène, ed hanno in un portafoglio tutti i loro fondi, e trovano per tutto giuochi, cavalli, donne, teatri, caffè?

Ma volgetevi in alto, e mirate discender dall'alto la carità, che l'amor della Patria insegnò. Il suo sguardo è dolce, sua voce soave. il suo alito mite, e tiene nelle mani un velo a rasciugare le lacrime dell'afflitto, ed' oppresso.

La Fede gli serve di guida, la speranza lo sostiene alla

prova, e gli mostra suo premio il Cielo. La languente umanitade in essa ravvisa l'immagine di Cristo. Un sacro fuoco scintilla dal suo volto, e par tutta nell' incendio avvampi. Oh ammirabile Carità Evangelica!

Piccole navicelle sbattute dall'onde, ed aperte approdano ai superbi palagi dei Grandi, e prive di forze e di mezzi nel furiar della tempesta son respinte nell'onde. Or chi le accoglierà? La Carità Evangelica.

Giovini zittelle, dopo essere state l'idolo del mondo, e poi aver colto il disprezzo, chi vi preparerà un ricovero, chi vi stenderà un giaciglio? Carità Evangelica.

Figli innocenti, Orfani abbandonati, Vedove derelitte, Vegliardi impotenti, chi vi nutrirà del suo latte, chi imprimerà un bacio efficace di consolazione sul vostro labbro? Carità Evangelica.

È dessa che eresse Orfanotrofii Conservatori, ed Asìli all' errore pentito, ed a pericolanti zittelle, licèi, Collegi, ed Istituti a sviluppare la gioventù. Quest'opere non nascono da un' amor di Patria di nome vario e pomposo, ma sì attivò, vigilante, cattolico.

Oh ammirabile Carità Evangelica, oh timone di errante Vascello, oh fondamento dello Stato, e base a tutto l' edifizio sociale scrivi sulle fronti quella serenità che ispira confidenza, senza diminuire il rispetto, fatta vincolo a tutti scendi dal sovrano al popolo coi benefizj, e torni dal popolo al Sovrano colla graitudine; generosa di cuore rendi il cittadino capace di gran benefizj e di eroiche virtù, acciò possa valorosamente difendere la sua Patria, l' Italia! Oh ammirabile Carità Evangelica, dopo essere stata base di vere Virtù sulla terra, dopo disfatta la terra, ritornerai dove partisti, in seno a Dio!

Credo verissimo, che tutti li uomini siano bastantemente istruiti nei suoi doveri, e tutti abbiano lume abbastanza per conoscere, che v' ha bisogno di tenerezza in un Padre, di fedeltà nelle spose, di pudor nelle Vergini, di onestà nei giovani, quantunque non ne vedano la relazione che passa trà questi doveri, e l' utile generale di società: ma ciò non importa, basta che agiscano. Il loro mezzo però per agevo-

lare l'esecuzione di questi doveri, specialmente quando le passioni s'affacciano per eluderne il comando, è un premio capace di compensare il disagio, ed appagare il cuore.

Questo premio non può esser proposto da una umana politica, quantunque più retta; perchè non mettendo in moto il cuore, vi promette solo un premio terreno, e talora impotente a contentare le brame di chi fù premiato.

L'impulso a meritare l'impieghi sveglia le cabale, ed i raggiri, e le molle dell'ambizione privata sono nemiche della generale utilità. Sembra alle volte che si modifichino, e dalla forza temuta deprimansi, ma ti sorprendono poi quando che sia; energiche, pronte, potenti, il loro effetto sembra più deciso di quello della Virtù, e se talora a buon fine conducono, per lo più partoriscono infortunii, e sciagure.

Così la tempesta coll'agitar dell'onde, e coi venti furiosi talora sospinge, e scaglia la nave al porto, ma come un tale scampo di rado avvien prodigioso, oh quanto ci fa tremare col quadro spaventoso del mare che freme, e si spalanca per ingojarla! E noi prodighiamo allori, a chi ci diè sventure?

Volgete l'occhio alla storia; vedrete i mali prodotti da questo genio del male, che par goda di sua potenza per distruggere, come il genio creatore per animare. Flagelli delle nazioni, Eroi d'immensa scossa sollevano i fianchi delle montagne, e tutta scuotono la terra. Ahi quanti mali, se le passioni guastano il bell'ordine di natura, e di ragione!

Il vero mezzo per animare ai doveri, è quello che colloca il premio nel Cielo, solo capace di appagare l'estenzione di nostre brame.

Lettori, che mi onorate, non dico io già che indifferenti ed ingrati dobbiate mostrarvi verso la Patria, verso l'Italia, perchè dovete sempre difenderla a costo di qualunque sacrifizio, e con lo spargimento del vostro sangue, occorrendo, ma dal serpente apprendete la prudenza, dalla colomba la semplicità, adempir dovete per quanto è in voi i vostri doveri, e poi attender tutto da quella mano, che veste i gigli del campo.

Quel Dio, che maledice ai tesori con ingiustizia ammassati, maledice anche al volontario e turpe bisogno dell'ozioso

cittadino , e a colui che tradisce la Patria Comune.

E Voi, Lettori benefici, accogliete un saluto sincero dalla mia penna; quella religione che vi attende per coronarvi in Cielo siavi di conforto nei vostri lunghi, e penosi travagli; e quando morte sarà disposta a stendere su di voi le sue unghie di gelo chiamate d'intorno al letto doloroso i vostri figli; dite le parole estreme di saviezza e di consiglio, ed eglino vi udiranno. — Figli non abbandonate questa terra che vi vide nascere, che vi ha nutrito, ma vi ripeto difendetela fino all'ultima stilla del sangue vostro: amate i vostri fratelli, il guerriero; e magnanimo Vostro Rè Vittorio Emannele II, giustamente da Voi eletto con universale suffragio, amate la vostra Patria, l'Italia: coltivate pur questi campi, e traete da essi onde viver la vita, ma non perdete di vista il Cielo, che è vera Patria. —

Sì. Se noi amiam la Patria, l'Italia, avremo un vero amor della Patria comune, un costante amor dell'Italia, mancheremo di tanti martelli nelle Nazioni, che fanno scorrere fiumi di sangue, e se non avrem de' Cesari, ed Alessandri, avremo un Re d'Italia umano, virtuoso, galantuomo, e guerriero, nobili più educati e filantropi, cittadini più attenti, giovani intesi a sviluppase il loro talento, spose fedeli, vergini pudiche, più florida fanciullezza.

Sì devo altra volta ripeterlo. Amiam Religione, siamo obbedienti fedeli al nostro Re galantuomo da noi eletto, alla sua Costituzione, all'Italia, alla Patria, e per nostro trionfo potremo scrivere sulle porte delle nostre Città. —Pace, Valore, Ordine, Italia una, e indipendente.

Allorchè li uomini giunsero a superare li antichi pregiudizj, e le terribili conseguenze sofferte per le miserabili cittadine discordie, e che maturamente conobbero l'oppressione dei loro diritti, deposero le stolte inimicizie, e si disposero a riconoscersi come Fratelli, a formare una sola famiglia su' tutta la terra, a comunicare le loro idèe, a giovarsi scambievolmente nelle opere li uni degli altri, per tornar liberi, com'erano stati dal Gran Dio Creati.

Questi Esseri ragionevoli, irradiati da si divino, sublime pensiero, si determinarono nel 27 Aprile 1859 a fare una dimostrazione in Firenze, a carico del Governo Leopoldino, dimostrazione, che la Toscana avea già maturamente ponderato di fare, per sortire da quel Governo, che l'avea privata non solo delle guarantigie Costituzionali, ma ancora di quante, Istituzioni antiche e nuove la distinguevano frà le altre Provincie Italiane.

La Toscana, mercè la divina Provvidenza, guidata dall' amore all'ordine pubblico, dalla fiducia negli uomini, che rappresentavano il nuovo Governo, non recriminava, non si dava allo sbigottimento, e all'indisciplina, per cui può dirsi che il Patriottismo del Popolo Toscano non era subitaneo fuoco di paglia, ma sentimento ben radicato e profondo, persuasione intima ed invincibile, volontà ferma e pronta a tutto affrontare coll'animo di chi sa, che va a compiere il proprio dovere per la liberazione della Patria comune, cioè dell' Italia.

La Lega degli Stati dell'Italia Centrale è il simbolo dell' Unità Italiana, ed intimando il rispetto, e la stima dell' Europa, colla sua concordia, la sua saviezza, e la sua fermezza, essa otterrà da questa la sanzione della sua nuova esistenza politica. In prova di ciò, la Toscana si trova adesso ricomposta in tutti li elementi dell' antichissima sua civiltà; non schiava, perchè ogni atto suo è vivificato dall'aura di libertà, non confusa in se medesima, perchè ogni ramo di pubblica amministrazione, tronco del superfluo, accresciuto, e compiuto di quanto l'è necessario, conduce allo scopo prestabilito alle divisioni amministrative, e mantenendo l'ordine in tutto, come ha fatto mirabilmente finquì, vedrà a suo tempo l' effettuazione dei di lei desideri definitivamente esauriti della totale sua Indipendenza, e dei vantaggi, con questa nuova riorganizzazione di cose, e non lo vedrà soltanto la Toscana, ma pure tutta l' Italia, quando si sarà formata una forte, potente, Nazione.

La Toscana sapeva benissimo. che la casa di Savoja aveva il vantaggio d' esser casa italiana, forte della sua popolarità, e che la formazione d' un Regno Costituzionale, sotto lo Scettro di Lei potea salvarsi, perciò si strinse a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele per potèr tutelare nell'avvenire l' Indipendenza Italica rimpetto allo straniero.

La Toscana rimasta in quell' epoca senza Regnante costitui un Governo provvisorio, affidato a Persone libere di cuore, ed illuminate, il quale governò ammirabilmente, senza che nascesse un disordine fino alla sua cessazione.

Dopo di che fù fatta l' elezione di un nuovo consiglio di Ministri, per Preside dei quali fu eletto S. E. il Barone Bettino Ricasoli, e fu stanziata pure una Consulta, composta d' Individui tutti quanti saggi, illuminati, simpatici, e di pubblica soddisfazione del Popolo Toscano.

Da tutte le parti della Toscana partiva, nel 1859. spontaneamente popolo, e milizia per le frontiere e per il campo a difesa della Causa Italiana e della sua Indipendenza, col desiderio di affrontare i disagi, i pericoli della guerra, di vincere, e ritornar vittoriosi.

Frà i volontari partiti nell' Anno 1848. dalla Città di Montepulciano; e che si distinsero per valore e coraggio al confronto degli altri, molti rimasero sul campo uccisi, esclamando negli estremi momenti « Viva l'Italia, viva l'Indipendenza Italiana, viva Vittorio Emanuele» . In numero di 86 ritornarono in patria sanissimi, e all' ingresso che fecero in Città furono da quel Municipio salutati così. »

« Prodi volontari! La Patria si compiace altamente chia-
« marvi suoi figli. Vi conta orgogliosa, e anche la lacrima
« ch' Ella versa sopra dei trapassati vostri fratelli, è lacrima,
« irradiata di orgoglio. La Patria ripone in Voi la sua pri-
« ma e maggior fiducia. Voi avete per poco deposte le onorate
« divise; Voi pronti siete a ripigliare le armi. Certo il vo-
« stro compito non è fornito, e Voi partite un altra volta nel
« 1859. animosi per la difesa della Patria, e noi vediamo altri
« giovani levarsi a seguire il vostro nobile esempio. Iddio vi
« benedica, perchè la Patria in seguito si consolerà di vedervi
« ritornar trionfanti, e gloriosi ».

La condotta degl'Italiani è superiore ad ogni elogio, e deesi ammirare la loro calma e la loro saviezza. Essi si sono profondamente trasformati.

Dopo la battaglia di Magenta, che dischiuse le porte di Milano; dopo la battaglia di Solferino, che assicurò la liberazione, e l' unione alla Lombarìa, l' avvenimento più grande dei nostri giorni, il più fecondo di benefica conseguenza, il più fausto dei destini dell' Italia, e il voto solenne emesso dall' Assemblea Toscana, esempio di concordia civile, di sapienza politica, di sincero Patriottismo, unico nella Storia, il quale come ha fatto meravigliare i presenti, farà stupire i foturi, sarà mille volte benedetto dalle generazioni, che ne raccoglieranno gl' inestimabili frutti.

Fu il Popolo Italiano dopo le tenebre del Medio Evo, il primo a dar mano al risorgimento delle Lettere, delle Arti, delle Scienze, ed a spandere nel Mondo la luce della civiltà!

Fù il Popolo Italiano che diede all'Italia i suoi più grandi uomini. = Dante, Petrarca, Giotto, Brunellesco, Michelangelo, Galilèo, Boccaccio, Amerigo Vespucci, Ferruccio, Savonarola, Macchiavello, Sansovino, Benvenuto Cellini, Leonardo da Vinci. e molti altri = i quali tutti crearono la più bella lingua, che suoni sopra labbro mortale.

I Toscani dopo la partenza di Leopoldo II. da Firenze imitarono quegl' uomini sommi, e diedero così splendide prove di Virtù Patriottiche e di senno politico; mostrarono un affetto incomparabile per la Causa della Indipendenza, e della Nazionalità Italiana, una concordia di animi, una prudenza, una temperanza d'atti, una pacatezza e dignità di modi tali, che niuno elogio sarebbe pari a tanto miracolo di vivere civile, dal 27 Aprile a questo giorno.

Questo Popolo Toscano ha operato come un solo, con una sola mente, con un sol cuore, e precisamente con

la mente di Macchiavello, con il cuor di Ferruccio.

Con questo suo impareggiabile contegno, con la sua costanza e fermezza, il Popolo Toscano ha sconfitto i nemici della Patria, dell'Italia, ha guadagnato alla sua Causa le simpatie dell'Europa civile, ha fatto fare alla questione Italiana un' altro grandissimo passo. Questo Popolo però altro non fece, che il dover suo, sacrificando miseri, ed augusti affetti provinciali, all'alto scopo di far grande e forte la Patria comune; così i suoi desideri, le sue giuste speranze saranno esaudite, e la bella Toscana, sotto l'Egida del suo Rè Vittorio Emanuele II., farà parte integrante di tutta l'Italia.

Anche Riguccio Galluzzi istorico della Democrazia Medicea, Ministro delle Finanze, fautore della moderna civiltà, a *Pietro Leopoldo I.*, e a Napoleone I., Console carissimo, illustrò la Patria con le Opere d'ingegno e del cuore, e la Toscana deve a Lui la Storia del Gran-Ducato Mediceo, la cooperazione ad introdurre fra noi le più devote dottrine economiche e politiche. Egli fù con fortuna, non pari al suo merito, perseguitato dai nemici della Libertà, oppresso da Ferdinando III., ospitato da Carlo Londi, e morì poverissimo il 25 Settembre 1801, fra le mura della casa ospitale, che lo accolse, distinta del Numero Comunale 462., posta in Borgo degli Albizzi, dopo aver condotto angustiatissima vita.

A comprovare il potere, che ha il vero sentimento di Patria indipendenza sul cuore di chi lo professa realmente, basti considerare, e ponderar seriamente, che allorquando tutte le popolazioni libere d'Italia festeggiarono il vero e sublime patriottismo della Toscana, i Veneti gementi nella schiavitù straniera, scordarono per un' istante le proprie sventure, e si associarono alla gioia della Patria comune, per dare ai fratelli Toscani un saluto d'affetto, e di riconoscenza.

La Storia ci ammaestra, che la Toscana, madre dell' an-

tichissima civiltà Italiana, informatrice della latina, e rinnuovatrice della civiltà Europea, posposta generosamente alla Nazionalità una gloriosa autonomìa, invitò nel 1859, col nobile suo esempio, tutta Italia a giurare quel patto di unione, pel quale da secoli ha sofferto e lottato per liberare la sua Patria diletta da quella schiavitù, che si era resa aborribile. Infatti il prode, e leale suo Re Vittorio Emanuele, rivendicò gloriosamente colle sue armi, e con quelle di Napoleone III., il voto della Indipendenza Italiana, e la nobile e generosa Toscana col patriottico suo voto rimeritò, e premiò degnamente la impresa dell' Eroico Re, e consacrò la idea della Unità Nazionale, perchè l' Italia indipendente ed unita sarà veramente Nazione, degna delle glorie passate, e padrona delle sue sorti. Lasciamoci pure, ma come amici, che sperano di rivedersi; che sperano vicino il giorno, nel quale potremo riunirsi per non dividersi più, con tutta intiera l' Italia, giacchè avemmo la sorte di formar parte di quella Centrale.

Se questa speranza dovesse fallire, se la Toscana, nostra Patria, dovesse rimanere isolata dal grande sodalizio de' popoli subalpini, se tutto questo non fosse che un sogno, questa Patria, l'intiera Toscana, coltiverà ancora questo sogno presago di più lontano avvenire, e l'avrà compagno indivisibile, assiduo e consolatore del mesto, e solitario suo cammino.

Dio immortale! se la Toscana dà un' occhiata al passato potrà riconoscere quante vittime furono sacrificate per amare la Patria, nè bastò, che i popoli si tenessero in quiete, quantunque un grido di libertà risuonasse in altre parti d' Italia. Mancarono atti da punire, e si punirono i pensieri, i desiderj, li affetti. Cominciarono nel 1821. quelle inquisizioni, e proscrizioni politiche, le quali desolarono per tanto tempo le infelici Romagne. Lo stesso Cardinal Consalvi ebbe a farne amare querele, perchè col tenere in carcere onorati Cittadini, e col

mandarli in bando senza regola di processo, e senza pure ascoltarli, si era trascorso più in là di quello che fatto si fosse in Napoli, in Piemonte, ed a Milano. L'Austria, non chiamata, occupava le nostre Provincie, e all'Austria si consegnavano alcuni cittadini, immolandoli alle sue vendette, ed accrescendo per tal modo il numero dei martiri dello Spielberg; così era rispettata la libertà, e la vita di onesti cittadini, che per l'amor della Patria le lor vite esponevano. Chiedevano un governo regolare, e si mandava un Rivarola. Cinquecento Individui furono condannati con una sola sentenza; in parte ai lavori forzati a vita; altri all'esilio, o alla prigionia temporanea, o perpetua, per scontare il peccato di amare la Patria e *la libertà*; e non pochi dannati al supplizio, pei quali si *piantaron* le forche, e si lasciava esposti i cadaveri nelle piazze a terrore, e ludibrio dei Cittadini.

Trista usanza fù pur quella di gettare la calunnia, ed il vitupèro in faccia ad un popolo, che, fedele alle tradizioni dei Padri, riponeva la sua fede e il suo amore nella religione, nella civiltà, e nella Patria.

Atroci delitti vennero purtroppo commessi dalle parti avverse, cogliendo frutti di sangue dalla semenza degli odi sparsi dalle nefande persecuzioni, e dalle cupe vendette.

Anche nel 1831, e nel 1848, l'Italiani andarono soggetti alle stesse sventure.

Se cadesse in animo ad alcuno di trarre innanzi al proprio spirito la Storia d'Italia nel periodo degli ultimi 13, anni, non potrà diniegare, che lo stato dell'opinione politica ha preso più fermo indirizzo, ha vestito la forma più nobile, e più confacente alla grandezza, e all'avvenire della Nazione, quando ha volto lo sguardo alle vicende, che si compievano in Piemonte, e la somma devozione di affetti a quel Principe, che primo varcò il Ticino per iscacciare l'oppressore straniero.

combattè, e vide combattere i figli sul campo, vinse a Peschiera, e a Goito, e fù sopraffatto a Novara non domo, perchè le grandi, le sublimi idèe per rivendicare la sua Patria, non si vincono, non si distruggono col ferro, e col moschetto.

L' italianità risorta più invincibile, e più splendida dallo sfacelo Novarese, confortò le veglie del Re Carlo Alberto in sulla spiaggia d' Oporto, e splendette aureola di gloria e di speranza sul feretro di un martire Italiano, degnamente vendicato dagli Eroi di Palestro e di San Martino. Qual fosse l' ancora di salvezza, alla quale si tenne allora fermo il piemontese Governo è noto a tutti: lo Statuto Costituzionale divenne il giojello più prezioso della Corona di Savoja; e il Re Vittorio Emanuele impugnando lo scettro, inaugurò una vita politica novella per quelle popolazioni subalpine, le quali avvezze soltanto nei secoli passati all' arti della guerra, e della cavalleria, dotate d' indole maschia, robusta, e bellicosa, avevano sino al secolo presente tenuto latente, e maturato un germe di forza intellettuale e politica, che doveva esplicarsi al primo soffio d' aura di libertà, cui favoreggiassero il Principe e le occasioni.

Acconcio trovò Vittorio Emanuele lo stato degli spiriti in Piemonte, perchè non potesse dubitare, che popolo, e Principe avrebbero lottato insieme di nobile gara nel custodire il Palladio della libertà novella; opportuno vide l' istante, perchè il rimanente dei popoli italiani, travagliati da troppo lungo tempo nella confusione, e nella discrepanza delle politiche idèe, s' innamorassero di libertà saggia, ed esemplare, e li spiriti irrequieti posassero nella conquista di un santo principio, che fù per avventura luce nella tenebra, e stella di salvamento della misera Patria.

Ma popolo, e Principe in Piemonte compresero tosto, che alle costituzionali franchigie, e alle libertà interne dello Stato,

non bastavano le sole guarentigie dell' amore dei popoli, e della maturità loro nell'esercizio di esse. ma faceva loro mestieri una condizione estrinseca di forza e sicurezza, mancando altresì al Piemonte l'appoggio degli altri Stati Italiani, i quali si attenevano a principii politici opposti, e all' istituzioni retrive. Quindi supremo scopo del novello affetto politico del Piemonte, l' indipendenza nazionale dallo straniero; quindi il supremo bene della nazione, l'indipendenza proposta alle menti degl' Italiani, come principio assoluto generatore di libertà, e di tutti quegl' ordini civili, che non furono finora consentiti all'Italia, perchè non volle concorde. perchè non volle gagliarda, perchè divagarono le tendenze e le menti, e perchè prevalsero le cieche, e meschine passioni.

E a dare fermo impulso alle nuove sublimi idee, che furono impresse allora, e non mai cancellate, poscia nello stendardo di Casa Savoja, concorse la Provvidenza con ispecial protezione, col procacciare per capo all' amministrazione piemontese un'uomo che fu delle benevoli, e liberali aspirazioni del Rè l' interpetre, e il sostenitore più forte ed avveduto, che potessero egli, e l'Italia per proprio bene desiderare.

La politica piemontese perdette qualunque vestigio, che discordasse dall' interesse dell' intera nazione: divenne in allora, e si mantenne poi sempre italiana innanzi tutto, italiana per essenza, italiana senza restrizione alcuna, italiana senza ambizione, fuor quella nobilissima di farsi strumento della Provvidenza per condurre i destini d' Italia a quella meta di grandezza e prosperità, per le quali fù sempre Italia, la degnissima delle nazioni.

Nè il solo indirizzo nazionale giovò al Re Vittorio Emanuele, e al suo Governo nel compimento del proprio fine; le arti saggie della politica, le risorse procacciate, una guerra intrapresa in lontani, e inospiti lidi per avvantaggiare la causa

della civiltà, e per sorreggere il perigliante equilibrio delle Potenze d' Europa, i trattati, la salda e sincera alleanza colle due grandi potenze occidentali, che sembrano aver ricevuto da Dio permanente missione di diffondere in Europa, e proteggere la civiltà e il progresso; tutte queste cose levarono il governo sardo, e il suo Rè in alto grido di rinomanza, e collocarono il Piemonte sù tal piedistallo, che la voce sua, anzichè passare inavvertita, doveva penetrare non solo nel cuore dei popoli, ma nei consigli dei potentati, e procacciarsi la simpatia dell'Europa, anzi del Mondo.

Il sentimento di devozione al Rè Vittorio Emanuele fece rapidi progressi in questi ultimi tempi, attirò le ire di parte, spense le tristissime reliquie delle sette in tutti i paesi della penisola, e in quelle belle provincie soprattutto, che se dell'altre italiane furono le più infelici per l'odioso regime, che le dominava, furon sempre le più ardenti di spiriti italiani, e conservarono anco in mezzo a passeggeri traviamenti tali germi di generosità, che hanno arrecato finquì larghi frutti di vita civile in un'avvenire felicissimo dell'integra sospirata, acquistata libertà.

Infatti al primo appello di Vittorio Emanuele, che si apprestava a varcare il Ticino, accorsero a migliaia anche i nostri giovani Toscani a difesa della loro Patria sotto il vessillo tricolore, che sventolava sui baluardi di Zolferlno, e San Martino, ed è noto benissimo con quale entusiasmo fossero da tutti i cuori benedetti i nomi di Vittorio Emanuele, e di Napoleone III; con qual gioja salutata l'aurora di questo grande movimento nazionale.

La Patria comune volgeva fiduciosa lo sguardo ai campioni della più nobile delle cause, e ne presentiva il trionfo; i Romagnoli, i Toscani divisero fatiche e pericoli colle armate alleate; una voce augusta pronunziò l' elogio loro non

sospetto d'incompetenza di giudicio, e il sangue Romagnolo e Toscano fù onoratamente sparso sulle zolle di Palestro, e di S. Martino.

Questa lotta di atleti volse al suo fine innanzi che dallo straniero fosse intieramente sgombro l'Italiano suolo; volse al suo fine, ma grandi risultati erano di già ottenuti, e tanto possedeva Toscana, Parma, Modena, e Romagna da potere, mercè la protezione sicura di Napoleone III » e di Vittorio Emanuele, mercè la mirabile saggezza dei popoli rigenerati, assicurare a Loro stessi nel progresso del tempo un giorno forte, che tuteli l'Indipendenza Nazionale, l'uguaglianza civile, la libertà della Patria comune, che in pari tempo sono condizioni irrefragabili dell'ordine, e della stabilità di un *buon'* affetto politico. Ma questo affetto, che deve essere finale, ossia ultimo, deve eziandio essere stabile, non solo per quanto risguarda l'esistenza parziale delle quattro Provincie romagnole, ma stabile rispetto alla Nazione, tantochè l'affetto comune concordi nel grande affetto nazionale, il quale troverà le maggiori guarentigie di stabilità nel più alto grado di forza, e d'importanza, che possa a lui competere; allora soltanto l'Era delle rivoluzioni sarà veramente chiusa, e questo resultato sarà dalle Romagne tanto maggiormente apprezzato, in quanto che più delle altre italiane contrade hanno subito scosse, e mutamenti politici.

Il Piemonte è forte non per l'armata soltanto che possiede, ma per la situazione topografica del suo territorio, per le alleanze, e per l'indole de'suoi popoli, e delle sue istituzioni l'organizzazione, e le istituzioni non sono conformi a progresso e civiltà; le sue tradizioni sono innanzi tutte italiane per le origini della dinastìa, e per il suo progressivo immedesimarsi coi popoli; sono antiaustriache, sono guerriere, e Vittorio Emanuele, e i suoi figli rimarranno in eterno i cam-

pioni, anzi i primi soldati dell'Indipendenza Italiana; dei sacrificii fatti non parlo; nessuna parola d'uomo ritrarrà giammai i sentimenti scolpiti nell'intimo del cuore dei Romagnoli, e Toscani.

Chi corse spontaneo in Piemonte, offrendo la propria vita per la salute della Patria, e si dedicò a questa causa, non può rifiutarsi di perseverare in tale determinazione, finchè non conseguirà il suo intento, perchè per sciogliere il suo voto, per compire il debito, che s'impose, conviene che corra all'appello ad ingrossare le file dell' esercito della Lega. La costanza nei forti propositi è la virtù prima di un popolo, che risorge dalla servitù. Mosso da tali considerazioni, e sicuro di averle comuni con tutti quei generosi, che tornarono dalle campagne lombarde per riunirsi alle loro famiglie; coloro che non vi andarono stiano preparati ad un nuovo appello, qualora il bisogno richiedesse di difendere nuovamente la Patria, la nobile Causa Italiana, e allora si compieranno felicemente i nostri destini, ed avranno bene meritato dell'unita Patria comune, e dell' intiera Europa.

L'amor per la Patria dev' essere scevro da qualunque simulazione, cioè verace, costante, incorruttibile, e non già come quello, che per inganno volea far credere il Conte Ugolino, il quale colto il momento favorevole alle occulte sue mire, mostrando di cedere a necessità insuperabile si diede alla fuga, perchè si compiesse la disfatta della sua Patria. Quelli che restavano furono presto dalle soverchianti forze oppressi; cinquemila Pisani caddero morti; undicimila andarono prigionieri; sette galere affondate; ventotto prese, e lo stendardo della Repubblica, unitamente al Potestà Morosini. Chi volesse mai veder Pisa, dicevasi comunemente in Toscana, a Genova andasse; per sei mesi non altro fù Pisa, che lamenti, costernazione, e squallore. La Giustizia di Dio però

colpì il traditore, perchè l'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini di quella Città, unitosi con i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, con una parte degli Orlandi, e di altre Ghibelline famiglie, fece appiccare il fuoco al palazzo del Popolo, ove Ugolino sperava di potersi difendere, e penetrando tutti là trà le fiamme presero il Conte con i suoi figliuoli Gaddo, e Uguccione, e coi nipoti Nino, e Anselmuccio, nella torre dei Gualandi sulla piazza degli anziani gli chiusero, gettarono la chiave nel fiume Arno, ed il misero padre, traditor della Patria, vide l'uno dopo l'altro cadersi intorno morti di sfinimento, e di disperata angoscia i figli, i nipoti, e dopo aver tutto sofferto, egli ultimamente spirò.

Al contrario l'Istoria ci ammaestra, che fra gli amici di *Guglielmo* Tell, benchè egli ne avrebbe meritati moltissimi, tre se ne contano, che acquistarono celebrità; Stauffacher, Walter Faost. e Melctat, che sulle righe del lago di Lucerna abitavano. Spesso maladicevano all' iniquità di Gesler, le loro mescolando con le imprecazioni del Tell: più d'una volta giurarono insieme di piuttosto morire, che di abbandonare la cara Patria sotto la dominazione dell'Austria. Infatti l' iniquità di Gesler l'obbligò a porre sul capo del suo figliuolo una mela, e gli disse: Tu vi tirerai col tuo arco; questo per te sarà un giuoco, se è vero quel, che di te si ragiona. A questo prezzo, io ti lascio la vita, e quella del figlio, e se ricusi lo farò morire sotto i tuoi occhi. Cento, e cento volte, questo tenero padre, che tanto amava i suoi figli, avea sfidato la morte; allora pallido divenne e tremante; si gettò ai piedi del crudo Gesler, lo supplicò ad uccider lui anche nell' atto, e perdonare al figliuolo; gli disse ancora, che quel che volea che facesse, gli si rendeva impossibile, e che di dolor morirebbe. Inflessibile si mostrò il tiranno; fece porre sul capo del fanciullo il pomo destinato al bersaglio; fece collocare a

conveniente distanza l'infelice Guglielmo; gli fece dare l'arco e la faretra da cui una sola freccia scegliesse. Quel mostro crudele, odiato da tutti, era presente all'orrendo spettacolo; costrinse ancora i cittadini di Attdorf ad assistervi e le guardie di lui, tenendo in mano le nude spade, stavano ad essi d'intorno, e confidavano, che la freccia, anzichè colpire il pomo, avesse a spengere l'innocente fanciullo, che lo tenea sulla testa. Iddio però, che vegliava sù quell' infelice, al piccolo Gemmi inspirò tanta forza, quanta bastasse a renderlo immobile al colpo; il dardo volò fischiando per l'aria, e per la sua Onnipotenza Divina ferì nel segno, senza offendere il figlio. Mille dimostrazioni di gioia applaudirono da ogni parte a quell' inaspettato successo; tutto quel popolo li presente, già pieno di profondo terrore, rimasto maravigliato si congratulava con Guglielmo, ed egli stringeva il figlio frà le sue braccia, bagnandolo di tenerissimo pianto. Al seguito di tante sevizie posteriormente sofferte dal barbaro Gesler, Guglielmo gli vibrò un'acuta freccia nel petto. che lo ferì a morte, e lo fece cader frà le braccia delle sue guardie, le quali rimasero sbigottite, ammirate. Così i tre amici, uniti con lui, liberarono la Patria, furono salutati, benedetti dal popolo, e la Svizzera da quel tempo in poi fù paese sacro alla libertà, all' indipendenza, con fermo, e costante proposito di antepor sempre la morte, occorrendo, alla servitù, all' amor della Patria, alla sua difesa.

Ad avvalorare tale esortazione, sì imponente, e solenne protesta, si ponderi seriamente quanto pregò Macer i Popoli di Granata. allorchè intese, che il barbaro figlio di Abul Hacen era dalla sua captività risalito tranquillamente sul trono, e che incominciò subitamente ad usare le più crudeli sevizie, a suscitare la guerra civile. Infatti i combattimenti durarono in più luoghi un' intiera, giornata . le madri, le spose, i fratelli, li

amici piangevano le amare perdite loro; tutta la Città era uno spaventoso scompigliamento, e sull' albore del nuovo giorno i tamburi, e le trombe richiamavano all' armi il popolo furibondo. Ad un tratto comparve quel vecchio venerabile, quello stesso Macer che aveva profetato l' imminente rovina della Patria; egli s'inoltrò in mezzo a quella numerosissima calca, e con facondie espressive, con robuste parole, così francamente parlò. « Che fai tu, o popolo di Granata, e qual furore ti accieca? « Non vedete, che il sangue sparso da voi è quello dei vostri « fratelli, e che ogni grido, a cui vi sforza il dolore è un suono « di gioja al nemico, che vuol distrutte le nostre forze, e ci « vuol trarre insidiosamente sotto il suo giogo? Oh! se tante « armi abusate, oh! se tante stragi fatte, le aveste rivolte « *contro* Aragona, e Castiglia, posso assicurarvi, che sulle « rive del Tago, sventolerebbero le vostre bandiere. Che vi « profitta l' aver per Sovrano un vecchio ormai curvo sotto « il peso degli anni, o un giovine insano, che agitato dalle « furie della materna ambizione, vi porta seco ad irreparabil « rovina? Non ha forse la Patria un principe degno di go- « vernarvi, un guerriero atto a capitanarvi a vittoria, un'uo- « mo forte a rialzare la cadente Repubblica, a sanarne il « piagato corpo, a reintegrarla in prospera condizione? Non « è a tutti noto, non vive egli Abdalla-el-Zagal, il figlio dei « nostri Rè, il terrore delle frontiere, il vincitor dei Cri- « stiani? Orsù dunque eleggetelo; fate l' ultima prova in « difesa della libertà della Patria; e se sarà decretato, che « si perisca, la terra, madre comune, ci riceverà nel suo « seno; il cielo ricoprirà colui, al quale manchi una tomba. »

L'effetto di tali parole, da Macer bramato, fù tale, che un grido universale risuonò per l' aere; » Viva Abdalla-el-Zagal. »! Egli sia il nostro Rè, e spedirono subitamente per lui, e Cid Alnagar avea già ottenuto dal padre suo Abul Hacen

l'abdicazione della corona; quindi sperando godere un riposato ritiro, che mai trovò nella Reggia, depose senza rammarico le insegne dell'Autorità, Suprema, e con i due suoi figli, con le donne, li schiavi, i tesori si recò a Illora; dipoi, per non cadere nelle mani dei Castiglioni, rifuggì in Almugneeer, ove in breve miseramente morì.

Il nome della Patria, il nome d'Italia ridesta l'amore in tutti i buoni Cittadini: prova ne sia di coloro che pugnarono, e morirono nelle guerre nazionali del 1848, e 1859; quest'amor si sentiva, e si benediva pure da quelli che languirono nelle carceri, e negli esilii anche nel 1821, e s'invocava dagli altri che restarono accampati nelle case loro a combattere coll'anima; questo santo nome, illuminando le menti, riscaldando i cuori, allargando le idee di tutti, fece cadere le barriere d'ogni maniera, che disgiungevano le varie parti della stessa famiglia, e colla grande concordia dei popoli dell'anno 1859 preparò ogni futura nostra grandezza.

Al buon Cittadino spetta amare la Patria comune, l'Italia. Le madri quanto amano maggiormente i suoi figli, dotati di questo amore sacrosanto, divino! Sì quest'amore non cresce forse, o s'affina nei dolori, e non prende alimento dalla Virtù? Questa Patria comune ha sofferto miserie senza numero, ed Ella è di tanta gloria e grandezza, da non poter mai temere, che al merito di lei soprastia la riverenza de' suoi figli. Sì questa Patria patì miserie infinite, perchè Dio la punì delle antiche ambizioni, la umiliò, e la sottopose di secolo in secolo alle sue sventure, e noi aggravammo i di lei mali, e li traemmo in lungo per la discordia. Oggi però, i veri figli della Patria non hanno tralignato, e li esempj del 1859 lo dimostrarono senza ritegno; si prestino questi figli ad accrescere la loro Virtù, ch'è il vero modo d'amare la Patria, a cui non giovano punto le borie, ed i sogni fastosi, ma il senno

della mente, la costanza della volontà, e la prodezza nell'armi per accanitamente tornare a difenderla, qualora lo porti la necessità, il dovere.

La Provvidenza è qualche volta lenta ne' suoi disegni, ma non abbandona giammai coloro che amano, e con ardore difendono la Patria, che li accolse, e che servì di lor nutrimento, e conforto.

La Monarchia Costituzionale del nostro Rè Vittorio Emanuele è la sola, che possa rafforzare l'amore dei veri figli della Patria comune. Le tradizioni di Casa Savoja, che seppe identificarsi colle aspirazioni de'suoi popoli; la natura armigera del Piemonte; la sua forte organizzazione; le sue libere istituzioni; i sacrifizj fatti per la Causa Italiana, sono pegno *sicuro*, che nella intiera unione con tutte le altre Provincie, noi troveremo quel finale ordinamento, che si accorda colla indipendenza nazionale, e coi destini dell'Italia tutta, la qual soffrì lungamente tanti affanni, e disastri.

La Toscana abbandonata dal suo Gran-Duca seppe col senno, e più coll'amor patrio supplire a tutto. Essa conobbe, che per essere rispettata doveva rendersi rispettabile con unirsi al Piemonte; conobbe, che all'età nostra il chieder giustizia con moderazione, ma con inconcussa fermezza all'opinione pubblica è il più certo modo di deludere la violenza, e la frode. L'ingiustizia cerca le tenebre, e noi cerchiamo la luce; l'ingiustizia vuole il silenzio, e noi spieghiamo libera la parola; l'ingiustizia vuole il mistero, e noi palesiamo al mondo intero i nostri desiderii, i nostri atti, i nostri motivi, noi, che nulla abbiamo, a nascondere, e di nulla dobbiamo arrossire, strappiamo ogni sua maschera all'ingiustizia, costringiamola a mostrarsi qual'è in tutta la sua deformità, e l'indegnazione del Mondo la renderà impossibile. Come dunque la Toscana si potrà dividere dal Piemonte, se essa fermamente, e concordemente

vuole rimanere unita? Unione dunque, perseverante unione, o prodi coraggiosi Toscani, e ricordatevi dell'assioma volgare, ma indubitato, che dice « Il mondo è di chi se lo prende. » Prendiamoci dunque quella Patria, che Dio ci diede, e la Patria, l'Italia tutta sarà finalmente nostra, se sapremo meritarla, vendicarla con sincera costanza, con fedeltà inalterabile.

Per condurre ad effetto il desiderio di giovare a questa bella Patria comune, il popolo Toscano formò un' assemblea di rappresentanti probi, illuminati, eloquenti, perchè deliberassero esser fermo volere della Toscana di far parte d'un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del Rè Vittorio Emanuele di Casa Savoja. Il voto solenne di questo popolo fedele fù esaudito. La Maestà del Rè eletto accolse il libero atto di sudditanza di quel Popolo, e dichiarò, che primo atto della sua sovranità sarebbe il far valere il di lui diritto. Quest'atto ha stretto il vincolo più legittimo e più forte, che possa unire Regnante, e sudditi. Lo strinse la giustizia, perchè non è la forza che fonda i Troni, ma la giusta volontà nazionale, e perchè il popolo toscano trovandosi abbandonato dal suo Regnante aveva la necessità, e il diritto di provvedere a se stesso, provvedendo così alla indipendenza della sua Patria diletta.

La guerra, che intrapresero Napoleone III, e Vittorio Emanuele fù una solenne ricognizione di quel diritto, perchè fu fatta per liberare l' Italia, e per costituire la Nazionalità Italiana. Tutti l' italiani furono chiamati a profittare della grande occasione, e i Popoli dell' Italia Centrale accorsero alle armi. I Toscani ebbero il doppio onore di militare sotto la gloriosa bandiera italiana, e sotto le Aquile invincibili dell'impero Francese. Questo concorso ad una guerra non di conquista, ma di emancipazione nazionale, autorizzò la formazione del nuovo Regno d'Italia, al quale li altri Stati Eu-

ropei possono dare recognizione, non legittimità. Questa venne dal consenso spontaneo, e solenne de'Popoli Elettori, e del Rè eletto. Per essi il patto è compiuto, ed irrevocabile. Per essi il regno forte è cosa fatta; il Rè eletto è il loro Rè. Questo Rè eletto accettò la Toscana, e prese a reggere e difendere i diritti dei Toscani medesimi, i quali glorificarono, e fortificarono del suo nome Augusto. Così l'affetto nuovo della nazione italiana procederà con sicurezza; tutti li ostacoli un dopo l'altro a suo tempo saran superati, e la Patria comune, l'Italia da lunghissimo tempo oltraggiata, ed oppressa, potrà pure gloriarsi di formare un regno forte, e di essere stata redenta col suo braccio potente.

L'opinione pubblica, questa vera Regina dell'odierna civiltà si è *volta* tutta per Vittorio Emanuele, ed ha riconosciuto il suo buon diritto. La causa italiana si presentò come un fatto che impose il suo riconoscimento, come una necessità nel mondo morale e politico per potere riacquistare la propria dignità nazionale, e questo fatto fù compiuto, allorchè le due nazioni sorelle, consacrarono ad una medesima causa, e suggellarono col loro sangue il patto di unione sui campi di Lombardia, nè può esservi frà di loro una reale diversità d'interessi. Infatti i Toscani diedero splendida prova di amor patrio, e di sapienza civile, chiedendo con unanime, e libero voto di costituire con li alleati una sola, e grande famiglia italiana, sotto il venerato scettro di quel Re, che solo regna sopra quanti Italiani sanno amare davvero la Patria. L'Italia, e tutta l'Europa tiene antiche, e grandi obbligazioni alla fertile, ed annessa Toscana. Più d'una volta l'Europa mostrò di compiangere la sua miseria, e la confortò con pietose parole; ma fù lo sterile compianto, fù la parola fugace di chi guarda il misero, e passa.

Trionfi una volta questa causa, ch'è causa di giustizia, e

di umanità. Con essa trionferà la vera Religione, la pace, l'Italia. La perseveranza è la madre dei trionfi, e se occorresse nuovamente, ripeto, difendere la nostra Patria comune, non ci arrestiamo a mezzo cammino, ora che superammo le prove più dure, e che insegnammo agli altri militi, come conveniva combattere, e vincere. Stabilita così la concordia civile si perfeziona l'amor di Patria, e si favorisce il progresso, e la civiltà.

Questa incontrastabile verità viene giustificata da quei toscani, che si unirono con li altri fratelli italiani a combattere le battaglie nazionali di Varese, di Como, di Palestro, di Zolferino, e San Martino, per cui si resero benemeriti alla Patria Comune, la quale deve loro riconoscenza ed onore, perchè dopo avere pazientemente sofferti i disagi della guerra, dopo averne affrontati impavidi i pericoli, ed avere sparso il loro sangue, tornarono volentierosi, sotto il vessillo, che li guidò alla Vittoria, porgendo splendido, ed imitabile esempio di patriottismo, e di abnegazione.

Militi Toscani; il vostro esempio sia imitato, e se un nuovo appello vi chiamasse a difender l'Italia partite nell'atto, lasciate le mogli, i figli, le vostre sostanze, e così avrà dei buoni, e valorosi cittadini, secondo il saggio precetto di quel generoso, e fortissimo Imperatore di Francia, che vi soccorse col suo valoroso esercito, per completare il vostro totale risorgimento. Iddio, che nell'alta sua Giustizia, e Sapienza corona di prospero successo ogni causa giusta, vi guiderà sempre nella carriera dell'onore, e della vittoria. Egli, che con la sua divina Sapienza ci ha collocati sotto l'Egida del Rè Sabaudo, e che salutammo il suo stemma glorioso, come il simbolo di Éra novella, giuriamo tutti di onorarlo, difenderlo da qualsivoglia nemico, da qualunque parte esso sorga, dovunque esso si asconda, onde per noi non debbano rinnuo-

varsi quei tempi infelici, ed obbrobriosi, in cui dai Principi si donavano, o si vendevano ai Principi i Popoli, senza consultare, o dare ascolto alla loro volontà, ch'è l'unica fonte della vera legittimità dei Governi.

Ognuno deve sentire il bisogno di concorrere con eguale affetto, e con eguale generosità a diminuire agli altri le prove patite da lui stesso, o dai suoi più cari, e ad attirare sopra di se quelle benedizioni, ch'egli medesimo per se, o per la sua famiglia ha invocato per i propri benefattori nel tempo della sciagura, provando così la massima fra le compiacenze, cui sia dato all'uomo di godere sopra questa terra, quella di giovare ai propri simili, alla patria comune. Nò: si rassicurino li amici; non si affrettino a tripudiare i nemici: No: l'anarchia non funestò, nè funesterà le contrade della Toscana; no: la stola immacolata della Patria non fù macchiata del sangue dei suoi figli: nella concordia, nell'unione si assicurano i destini della Patria comune, per mantenerne intatto l'onore, la prosperità, la gloria.

I voti dei popoli debbono esser considerati come la pietra angolare dell'affetto italiano. Infatti le popolazioni tornate nella pienezza dei loro diritti poterono appigliarsi alla scelta di quel Governo, che meglio corrispondeva alle loro tendenze, e queste erano per Vittorio Emanuele loro Rè, che ritornò fra loro, coronato di un'alloro immortale dal combattimento delle battaglie dei forti sui campi di Palestro, e di San Martino, resi famosi dalle sue gesta, per la rivendicazione del sacro diritto di quella Indipendenza tanto bramata.

L'unione della Toscana, della Lombardia, dell'Italia Centrale, e del Piemonte è finalmente un fatto compiuto nel diritto pubblico Europeo. Undici anni di sforzi, di sacrificii ci hanno condotto a questo risultato importante così per l'avve-

nire dell' Italia superiore, come per l'indipendenza di tutta la penisola; però non v'ha sacrificio, che uguagli il vantaggio del recuperato diritto di libertà, di sicurezza personale, e di qualunque altro privilegio consentito a tutti i cittadini di esprimere i propri pensieri, di prender parte alla pubblica cosa, di discutere l'interessi dello Stato, di votare le imposte, di avere un Governo Nazionale, sotto cui i diritti di ciascuno non hanno altro limite, fuorchè i diritti di tutti. Noi abbiamo vinto, perchè abbiamo sperato, e la speranza ci ha porto lena a proseguir la missione della redenzione patria, dal Piemonte assunta, e non più abbandonata. Ora difendere, e consolidare le conquiste è un'opera, alla quale è mestieri concorrano tutti li uomini di buona volontà: non questione di partiti politici, di più, o men larga dose di libertà, ma di principio, di unità, di solidarietà Al di sopra delle lotte de'partiti sta la Patria comune, sta quel gran principio politico e morale della sommessione di ciascun Cittadino agl'interessi generali del paese. La pace ci restituisce le nostre franchigie conservate integre; il paese le riprende come le ha consegnate, in prova di fiducia e di onestà comune: spetta a noi di farne buon uso, e di valercene a fin di bene, di promuovere lo sviluppo, ed il perfezionamento, che in esse risiede in grandezza dello Stato, e nella gloria di Vittorio Emanuele, nostro Rè, tanto amato dall'integra Italia Centrale, e dalle afflitte Provincie non anche rivendicate.

Generalmente si sa, che l'Italiani preferivano morire per la loro Patria sul patibolo con un sorriso sulla faccia, e gettare le loro vite da Mantova, e Sapri in cento disfatte. I Cavour, i Farini, ed i loro compagni hanno posto fine a questo nobile spettacolo. Essi introdussero un sistema di » « codardo insegnamento. « Dissero ai figli d'Italia. « Aspet- « tate, raffrenate cotesti generosi impulsi, e sottomettetevi

« alla disciplina ». Con tali esortazioni essi resero unanimi l'Italiani a salutare lo scettro costituzionale del suo Rè, che come primo soldato della Indipendenza Italiana, nella sanguinosa giornata del 30 Maggio 1859, nel vivo della pugna, consolava i feriti, che lo benedicevano, mentre morivano per l'Italia. Questa prova d'amore, e di carità fraterna basterebbe di per se sola a concludere, che la nostra Patria è là dov' è il Rè Vittorio Emanuele, il valoroso campione della Nazionalità, e Indipendenza Italiana.

Fù veramente così ammirabile poi nel vedere, come i volontari risposero numerosi all'appello del Fanti, e del Garibaldi, mentre questo dimostra, come siano sempre stati presti a volare frà i disagi, ed i pericoli, quando la Patria li ha chiamati, perchè non si potevano compiere cose grandi, senza grandi sacrifizj. I Toscani si son sempre dimostrati obbedienti, e solleciti a tale appello, al pari almeno dei Romagnoli, e Lombardi, per mantenersi forti nei suoi diritti, irremovibili finchè faccia di bisogno per vantaggio della Patria, e dell' Italia Centrale, perchè i loro padri versarono il loro sangue, ed essi lo verseranno, occorrendo, coi nostri fratelli, per difenderla sempre, per riacquistar stabilmente la salvezza di lei. Tutti contribuiscono al bene comune, alla grand' opera del comune intiero riscatto, e si stringon concordi al loro Rè Galantuomo, al Rè soldato, al valoroso Vittorio Emanuele. Loro precipuo scopo è di mettere in valore tutte le forze vive della loro Patria per l' intento nazionale, per la maggiore sua utilità, per accrescere il sacro fuoco della carità della medesima, di quella effettiva carità, che senza strepito, senza spavalderia, sa tradursi al bisogno nei grandi sacrifizii, per meritare la fama dei secoli futuri. Questi popoli non hanno dimenticato le loro glorie antiche, e perciò aspirano a nuove glorie. Questa è la loro concorde opinione, e protestano di non cangiarla giammai! É più facile uc-

ciderli, di quello che toglierli per sempre la conoscenza dei loro diritti, l' amore della Patria, il desiderio dell' Italica Indipendenza.

La Toscana, con l'Italia Centrale, ora fa parte integrante del nuovo regno di faccia all'Europa, sicchè il suo Rè Vittorio Emanuele sosterrà fino al suo termine, con la sua alleata valorosa nazione la sua causa, patrocinerà non tanto i suoi, quanto i propri diritti: i popoli, confusi omai nell' affetto, sono eguagliati ancora nel diritto, e quel Rè non potrebbe permettere, che fossero staccate dal suo diadema le quattro gemme che vi sono state collocate, al modo stesso che non lascerebbe impunito nessuno attentato contro l'antica corona, ereditata dagli avi guerrieri.

Rallegrandoci di tutto ciò, ricordiamoci poi, che per questo non dobbiamo far susseguire la calma, e l' indifferenza, ma un'assidua cura, un vigilare continuo, affinchè non ne vadano dispersi i frutti in danno della Patria comune, ora che siamo vicini ad afferrare il porto desiderato di vederci formare un' intiera nazione di tutta l' Italia, e per conseguenza non manchiamo d'ardire, nè di energia, acciocchè la vera restaurazione che i tempi richiedevano, la restaurazione della Gloria, e della di lei libertà, sia solidamente fondata per l' avvenire, onde ciascun italiano possa scrivere francamente sulla sua porta; — L'Italia per il suo valore, e patriottismo riacquistò i suoi diritti, per cui è ritornata una potente nazione da farsi temere, se si tentasse nuovamente opprimerla, annientarla. —

Fù un fatto compiuto, che per distogliere il popolo toscano dalla sua determinazione, tosto che si vide abbandonata la Patria dal suo Sovrano, non bastò per scemare nell'animo suo la fede che aveva, non solo nella giustizia della causa, ma nel finale compimento delle sue speranze, sebbene si tro-

vasse circondato da tanti pericoli, assalito da tante tentazioni, tormentato da tante incertezze, a causa, che per tale abbandono partecipò alla guerra d' indipendenza, recuperò la pienezza della propria sovranità, e riconobbe il diritto che aveva di provvedere da se stesso a quanto riguardava il proprio ordinamento, e la propria sicurezza, tanto più che la deliberazione del 20 Agosto esprimeva il fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del Re Sabaudo e che Egli con la sua responsiva del 3 Settembre accolse con lieto animo la sua spontanea offerta, ed accettò il suo voto, per valersi del diritto, che tale offerta gli conferiva a difendere la Patria comune, la causa italiana, e il popolo Toscano davanti all'Europa.

Il Rè Vittorio Emanuele, alieno, com'esso è, da ogni ambizione personale, si limitava a questo soltanto, per non pregiudicare alle ragioni dell'Europa, e intanto lo consigliava a perseverare con necessaria virtù nella sua determinazione, e nominò un reggente nella persona di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoja. Questo Popolo abbracciò tale consiglio, e con nobile esempio durò fino in fondo in quell'ordine mirabile per disciplina, e patriottismo, senza altri ajuti, per la sua antica civiltà, che stava nella giustizia della causa, per la quale i Toscani erano pronti a dare la vita e beni, per il bene della sua Patria diletta, per le simpatie che avevano saputo meritarsi col loro contegno, per le tradizioni dei loro padri, i quali li avevano suggerito le norme elementari dell' arte governativa, le patite sventure, l'esperienza dolorosa del passato, il senno pratico, che la Provvidenza li aveva compartito, sacrificando nobilmente sull'altare della Patria le loro individuali dottrine. Con questo regolare, e giusto procedere, i Toscani non intesero di dettar Leggi all'Europa, e se agiron così non fù capriccio puerile, nè effervescenza di passeggere

5

passioni, ma freddo calcolo di un Popolo, che è sempre il giudice più competente, per determinare ciò che meglio conveniva alla propria natura alle circostanze nelle quali si trovava, ai pericoli cui provvedere vuoleva: infatti, io son di parere che l'Europa nella sua imparziale giustizia dispregiar non poteva il sentimento Toscano, e doveva convincersi, che egli cooperava utilmente alla sua guida, alla libertà, all'eguaglianza civile, la quale riottenere potea con la Reggenza del Principe Eugenio di Savoja, in nome del Rè eletto, per goderla con un nuovo progresso nella via della unione, a cui coi suoi voti, e colle sue speranze giustamente aspirava: questa libertà, ed eguaglianza civile formava la base del diritto pubblico della grande nazione, che guidata dal suo glorioso capo sparse il sangue per l'Italia Centrale, invitando i Popoli ad essere soldati dell' indipendenza sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, per essere liberi cittadini della nostra Patria comune.

Ma in pien Secolo XIX, quando tanti milioni di colti Italiani unanimemente affermano il loro diritto di governarsi da se, ed ogni sacrifizio coraggiosamente antepongono alla servitù, pretendere d'imporsi a questo Popolo colle armi, è pretender cosa che non può essere se non di gravissimo danno a coloro medesimi, che della forza abusano per tentarla. Il dominio, e l'influenza sull'Italia non può d'ora in poi essere a diffavore. La Reggenza del Principe di Savoja-Carignano si dee considerar, lo ripeto, qual fatto compiuto, perchè è un fatto approvato da tutta Europa, conforme ai principii di politica moderata, e conservativa. Questo voto è un'arra novella, che l'Italia Centrale porge all'Europa de'suoi sentimenti, ed istinti di ordine e di calma, non meno che di perseveranza nei suoi propositi. Esso non cambia la posizione dell' Italia Centrale, e per conseguenza non potrebbe esser cagione di

ulteriori dispiaceri, tanto più che la bella e gentile Toscana, ricca di tante gloriose memorie, maestra di civiltà, sede prediletta di numerosa compagnia di uomini preclari, non esitò a dar prove non dubbie del suo principio politico, di quell' idea nazionale, per cui potrà gloriarsi di avere preposto il bene d'Italia a qualunque rispetto di condizioni sue proprie e locali, e per conseguenza l'unione di queste Provincie al Regno Costituzionale della dinastia di Savoja ci aprirà una ricca sorgente di prosperità, e di benessere, e tosto che sentiamo di appartenere a quello Stato forte e potente, ci sentiamo veramente italiani; il sentimento della dignità individuale si farà in noi più vivo, e ci sarà eccitamento ad opere generose a prò della Patria; la gioventù nostra educata italianamente, e virilmente risponderà alle nostre speranze, alle nostre cure, o segua la via onorata delle armi, o si applichi allo studio e alla professione delle scienze, delle lettere, e delle arti, e così vedranno ricevere incremento i loro commerci, le loro industrie, tutte sorgenti della pubblica ricchezza, e provveder con fermezza e con senno in ogni evento alla salute della Patria. Infatti i di lei destini sono confidati al braccio, ed al valore de' suoi figli, che ferventi di patrio amore, stretti alla tricolore bandiera Sabauda, se lo squillo delle nostre trombe e delle nostre campane accennerà a qualche pericolo della Patria, questi figli come soldati e cittadini saranno pronti all' appello, addestrati nell' armi, nella militar disciplina; e fermi nell' incrollabil fede, che l' indipendenza sospirata da secoli, non si conquista senza eroiche virtù, senza grandi sacrifici.

La questione dunque degl' Italiani non era questione di capitale, ma era questione di Stato; non di forza prevedente ma di forza egualmente, ed equamente diffusa, nelle varie provincie, delle quali non solo era Signora, ma giudice di

se stesso, e dei mezzi più adatti per conseguire l'indipendenza bramata, il suo rinnuovamento politico, coll'appoggio dell'eletto suo amatissimo Rè.

Oltre a ciò vi era in Italia, e vi esiste ancora, per voler del Gran Dio, un' uomo che possiede una testa per dirigere, una mano per eseguire, e un cuore che gli dice ciò che è giusto. Questo è il celebre, il valoroso guerriero, l'invincibile Garibaldi, il quale si compromise per la libertà italiana dell'età di anni 14, e che ricoperto di ferite ha battagliato dall'anno 1821 fino al presente. L'italiani tostochè furono da lui chiamati, e che avevano scolpita nel cuore la simpatia verso di lui, per le intese sue gesta gloriose, lo seguirono ovunque, ed ottennero l' onore, che per loro era stato sì lungamente sconosciuto, perchè ciò dipendeva dalla volontà della Provvidenza.

Dio mette alla prova le nazioni come li uomini, e non permette sempre, che le cause anche più giuste trionfino al primo sforzo. L' Italia fù vinta nel 1848, come nel 1832., e nel 1821. La compressione che tenne dietro a quei moti fù crudele, ma soprattutto in politica. L' Austria vittoriosa sui campi di battaglia subì moralmente subito dopo una delle più complete sconfitte. Quel Popolo, che ella credeva aver domato, diventò più ingovernabile di prima. Tra essa, e quel Popolo vi fù una lotta senza transazione, lotta di principii, di civilizzazione, di nazionalità. Si combattè a colpi di penna, a colpi di spada, e pur troppo anche a colpi di pugnale. La presente generazione assistette allo spettacolo di un popolo energico, risoluto a non morire senza resistenza, qualunque questa si fosse, che si vendicava a modo degli schiavi quando non poteva combattere a modo dei popoli liberi, e che trovano sempre nuovi aspiratori, quando non trovava più soldati. Un Popolo non rinasce all' indipendenza senza scosse, nè senza

transizioni più, o meno dolorose. Probabilmente essi avevano creduto, che l'Italia potesse dormire ancora degli anni senza una nuova prova, e si lagnavano di non essere svegliati prima che l'ora fosse suonata. Quest' ora finalmente suonò, e l'Italia spiegò più energia, senza però trascorrere i limiti della moderazione; continuò a tenere la sua nobile e ferma attitudine; ebbe un' esercito imponente ed unito; avanzò con passo prudente e circospetto verso l' unità pratica, nella quale si fondarono le quattro assemblèe, che offrirono il maraviglioso spettacolo del più perfetto accordo; riconobbe che il tempo dei consigli passò, e che l' Italia Centrale finalmente si rese assoluta padrona dei propri destini, e si affrettò a profittare del momento propizio per compiere la sua propria rigenerazione.

A questo scopo, i Popoli rivendicati dell' Italia Centrale, forti nel loro diritto, rialzarono il Vessillo Nazionale frà le rovine della Patria, e lo posero sotto l'ombra della Croce di Savoja, per far manifesto, che l'Italia liberata non voleva altro Rè, se non che Vittorio Emanuele, che combattè per Lei, e l' Italiani in tal circostanza mirabilmente mostrarono il loro valore, la loro fermezza, per poter meritare quell'intento, che da tanto tempo aspiravano.

Infatti i Toscani furono i primi a gettare le fondamenta del nuovo edifizio di Nazionalità Italiana, cui lavorarono indefessi i Bolognesi, i Milanesi, i Modenesi, e i Parmigiani, vi cooperarono pure i Subalpini, i Lombardi, i Romagnoli, e lo sostenne il senno, e la spada del Rè solo Italiano, ausiliato dal valoroso Imperator dei Francesi. Ringraziamo il Gran Dio, che questa volta li beneficò, e legittimò i voti dei popoli, che si son distinti magnanimi e saggi di faccia all'intiera Europa. La loro causa era si giusta, si santa, che appoggiata alla bandiera benedetta, a quella bandiera della Patria, a quel simbolo della loro redenzione, che li rammentava il sangue sparso dai

Subalpini in cento battaglie e la gloria del Rè da loro eletto.

Questi popoli peró, prima di combattere, si prostrarono davanti Iddio de'forti, e de'giusti; Iddio di coloro, che adempiono ai suoi doveri, che sono quelli della giustizia; quindi alzato il guardo a quelle Città, a quei colli che l'attorniano, ogni monumento, ogni luogo a loro rammenta una gloria cittadina, con onore acquistata dai veri cittadini della Patria comune. Così Dio premiò tanti sacrificii, tanti sforzi, tanti dolori, tanti disastri sofferti per render libera l'Italia Centrale.

L'Italiani adesso perseverino nella lor civiltà, nella loro costanza, siano permanentemente fedeli al loro Rè, stiano a lui amorosamente e fedelmente congiunti, preparino armi, e soldati per valersene, quando ritornasse il giorno, in cui dovessero nuovamente pugnare alla difesa di quelle Provincie, che si ritrovano ancora martoriate dalla loro schiavitù.

L'opera completata della emancipazione dell'Italia Centrale non era soltanto una debita giustizia, una secolare riparazione, ma ancora un'interesse vitale per la salvezza dei principj monarchici, per la conservazione dell'ordine sociale stabilito in Europa.

Convien dunque persuadersi, che se mai si tentasse colla forza di privar questo popolo della redenta sua libertà, egli si troverebbe piuttosto disposto a morire, che arrendersi ai suoi avversarj; lascerebbe alle venture generazioni quel retaggio d'odio, e di vendetta, in cui fù da loro allevato, e un'arme per retaggio ai suoi figli per difendere il loro diritto di libertà, la Religione, la Patria, perchè l'Italia Centrale aveva diritto di vivere indipendente, di dare alla sua vita la direzione, che le conveniva, di nominare un Reggente a suo piacimento, e di affidarsi al prode vincitore di Varese, e di Como, Vittorio Emanuele, simbolo, e personificazione della ricostituzione nazionale.

La Toscana poi mantenga i suoi propositi, ajuti con ogni sforzo le Provincie consorti, e così tutte insieme, senza offrir pretesti all' Europa di sanzionare separazioni improvvidamente fatte, potranno definitivamente compiere quella vera unione nazionale che è nei loro voti, e sostenere l' unico Rè eletto, intorno al quale si schierò l'Italia combattente, così si ordinerà a nazione l'intiera Italia indipendente, e le respettive Patrie dei di lui sudditi saranno sempre difese contro chiunque attentasse di opprimerle.

Fù Vittorio Emanuele quel valoroso guerriero che fece sventolar vittorioso il suo vessillo a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, e specialmente a Solferino, e a San Martino, e che tutti i Popoli dell'Italia Centrale si strinsero intorno a quello per giurare in faccia al Cielo, e alla Terra che mai non poseranno le armi, fintantochè non avranno liberato tutta l'Italia per ricingerle l' Augusta fronte dell' antico turrito diadema, per poi addivenir tutti liberi cittadini di una grande, e potente nazione per poter riscattare il generoso sangue versato dai loro fratelli, infiammati di patria carità da dodici anni compiti. che quasi inermi nel medesimo luogo intrepidamente affrontarono le nemiche artiglierie, l'oste numeroso armato senza risparmi nei suoi trinceramenti già preparati, ove li colse la morte, amara per loro che agognano di vedere il fine tanto desiderato del movimento italiano; amara per le loro famiglie che amavano teneramente; amarissississima per la Patria che perdè in loro figli valorosi, esempio di virtù cittadina, di lealtà, e di sincera devozione alla causa della libertà. Iddio vi conceda, anime dilette, felicità pari alle sofferte sventure, e ricevano utili conforti dal vostro esempio quei vostri fratelli non liberati ancora dalle sevizie che soffrono, e sperano nel loro risorgimento per unirsi con voi, per godere di quella nazionale indipendenza, che ad esso vi

ritrovate fregiati. Un Popolo senza tal privilegio non è, e non può essere che misero, perchè senza questa indipendenza le libertà, e le franchigie o non sono sicure, o sono effimere. Molte volte però accade, che non basta avere acquistata l'indipendenza, se non si sa conservare con renderla forte, potente. Tutte le nazioni europèe tenderebbero a questo scopo, non escluse le popolazioni dell'Asia, benchè selvagge, le quali sentono l'amore della Indipendenza, e della libertà non meno dei popoli civili.

Per mantenersi indipendenti conviene, che i popoli siano sempre uniti frà loro dai più tenaci vincoli di solidarietà, e di comuni tendenze, perchè col senno, e col patriottismo non si trasmutano in scissure di vedute politiche. Nell'unione sta la vita, la forza; nella disunione l'inerzia, la morte. Per l'unione si fondano, e crescono l'imperi; per la disunione si dissolvono, e periscono. Si perseveri nell'adempimento del nostro dovere, e il trionfo di veder libera tutta l'Italia rimarrà in breve compiuto, perchè i dolori, e le glorie d'Italia hanno sempre trovato nel magnanimo cuore del nostro eletto gran Rè eco di simpatia, ed i suoi sentimenti del cuore, in ogni evento appoggiati dalla fermezza dell'anima, e dalla gagliardia del braccio, hanno imitato quelli del suo augusto genitore, del quale il suo figlio diletto giurò sulla tomba di vendicarlo, per i tradimenti visibili, di cui si rese passivo nella guerra del 1848. Il giuramento proferito da Vittorio Emanuele fù leale, e lo provarono i fatti, che con tanti sacrifizi compiè nella guerra del 1859, e non fù certamente come quello di Annibale, con cui ricondusse a quegl'odi selvaggi di Nazione a nazione, che cagionarono gravissime calamità nel mondo pagano, e che sono disapprovati dalla Legge Evangelica, e dall'umanità.

La Patria comune doveva essere riabilitata nei suoi an-

tichi diritti, perchè ai Popoli erano stati concessi da Dio, ed egli stanco dal vedere tanto sangue versato li esaudì con le riportate vittorie dal Rè leale, guerriero. Per la Patria il momento era allora supremo, perchè la sua sorte dipendeva da quelle battaglie, che forse non sarebbero riuscite propizie, se i popoli non si fossero riuniti in un' azione comune per ispirazione divina, e se non avessero affidata tutta la loro più bella speranza in quel Labavro, che servi ancor di trionfo al forte, potente, Imperator Costantino.

Questo Labavro era il simbolo di libertà, e di progresso, e in pari tempo un'insegna di ordine e di conservazione, sotto la quale si affidano tutti i grandi diritti, come tutti i grandi interessi della Patria, e della Nazione Italiana. Fermo ne'suoi *propositi* il nostro Rè galantuomo ne' suoi principii, non mancherà giammai col suo saggio governo di difendere i suoi fedelissimi sudditi fino al compimento totale dell'opera da lui assunta. Spetta a noi devotamente obbedire alla sua sapientissima Legge, perseverare nei consigli, che ci verran suggeriti, e ponderar seriamente la differenza che corre da un Governo libero e nazionale, a quello d'una signoria assoluta, e straniera, se bramiamo coronare i nostri desideri, e giovare anche con lo spargimento del sangue, occorrendo, alla totale salvezza della Patria, dell'Italia, non dimenticando giammai, che Vittorio Emanuele, nostro Rè, da tanto tempo bramato, divise con il fiore dell'animosa gioventù, che accorse sotto la sua bandiera sù i campi di Lombardia, li stenti, ed i pericoli della guerra da prode, ed incorruttibil campione, per mostrare agli occhi dell'Italia, e dell' Europa, ch' egli era degno dell'alta missione, che la Provvidenza divina gli aveva assegnato per il risorgimento della Patria, dell'integra Italia, per tanti secoli oppressa.

Per queste potenti ragioni i popoli, allorchè intesero la

pace di Villafranca da Napoleone III conclusa, si voltarono quasi indistintamente al Piemonte, perchè era là il Palladio della Nazione; era il vessillo tricolore; e là si strinsero alla Croce Sabauda, come al signacolo della comune salvezza; la vittoria finalmente sorrise, e si costitui un regno forte dell'Italia Centrale, abbenchè le camarille separatiste, responsabili innanzi alla Storia ed a Dio, agissero, e reagissero contro della medesima senza ottenere il loro intento, perchè la dignitosa concordia delle popolazioni perseverò nei Governi, per entrare nel tirocinio pratico del risorgimento italiano, e meritarsi quella gloria, che giustamente l'era dovuta, e perchè la Storia indelebilmente registri, chi nell'ora suprema, per la Patria comune, meritò bene di lei per assicurare il maggiore dei loro beni, la nazionale indipendenza. La sua lotta fù lotta di vita, e non di morte. Non poteva dubitarsi della persona, sopra cui cadde la scelta degl'italiani, a motivo che Vittorio Emanuele era troppo devoto e fedele alla Causa Italiana per ricordare con acrimonia l'indignazione di Cavour fatta piega, che avean prese le cose dopo la pace di Villafranca, perchè nel suo risorgimento, egli fosse stato l'iniziatore; avesse preparata la via a Napoleone III, ed il solo uomo atto a condurre a termine, ciò ch'egli medesimo avea cominciato, per essere eminentemente Italiano.

Anche il Generale Garibaldi è un prode soldato che amava, ed ama l'Italia da pria dell'anno 1821., e appunto perchè ama l'Italia, ama il suo e nostro Rè, che dell'Italica Indipendenza è il solo che voglia, e possa essere il vero campione. L'alleanza di un'uomo così intrepido, valoroso, e benemerito alla Causa Italiana darà sempre a sperare resultati felicissimi a favore di Lei. Le parole del Garibaldi recano sempre l'impronta dell'ardente patriottismo, e della sincera ammirazione e riconoscenza al Rè; la sua bravura, e il suo sperimentato

coraggio spaventava i nemici, con ammirazione di tutte le Nazioni Europee, specialmente quando faceva più efficacemente risuonare la sua parola nel cuore della gioventù italiana, e che l'intiera Nazione in un pensiero concorde li consegnava i suoi figli, perchè sui campi della Gloria li guidasse animoso.

La Costituzione del Regno unito d'Italia, parte della grande idea di Napoleone, che l'aveva preparato, conseguenza naturale della ricostituzione dell'impero-francese, coll'assicurare l'ordine, e la tranquillità d'Italia, rafforza l'impero francese, consolida l'equilibrio Europeo, non meno che il principio monarchico, mentre rispetta la Sovranità Popolare, che acclamò suo Rè Vittorio Emanuele, come la Francia acclamò Napoleone III suo Imperatore. Questa comunanza di principii, coll'assicurare l'alleanza sì naturale di questi due Popoli, congiunti per ispiriti, per razza, per religione, e pel battesimo del fuoco da Austerlitz a Solferino, rassicura altresì l'avvenire d'Europa contro ogni agglomerazione offensiva che potesse formarsi sia fra li Slavi, sia frà i Tedeschi, e mantiene il giusto equilibrio dell'Europa frà le tre grandi famiglie, da cui è abitata.

Adesso dirò, che questo Regno Italiano, frutto di tanti dolori, e di tanto sangue versato, preparato dall'uomo più grande del suo secolo, sia nello spirito, sia sovra la terra è già fatto; ogni italiano è oggi convinto della necessità di quest'unità, che è pronto a tutto sacrificare per difenderla: Perseverino l'Italiani a tener vivo quel fuoco patriottico, che li anima, poichè esso in qualunque evento supererà ogni ostacolo, e spezzerà ogni inciampo, che si tentasse frapporre al loro totale risorgimento; si assicurino ancora, che i loro sforzi saranno ricompensati dall'Onnipotente Gran Dio, se verranno riconosciuti meritevoli della sua benedizione.

I Toscani per la devozione, e perseveranza sarebbero anche

andati in persona dal loro glorioso Rè Vittorio Emanuele, per consegnare a mani così degne lo stendardo, simbolo dell'unione nazionale, perchè si rammentavano che altra volta fù a lor consegnato, e poi ritolto, ma che questa volta unanimemente nutrivano fiducia, che tutti avrebbero dato la vita, piuttostochè cedere il glorioso stendardo, e abbandonare la grande idèa, ch'egli rappresenta: si proposero questa volta tutti concordi o salvarlo, o morire, per essersi già preparati virilmente ai sacrificii, che forse saranno necessarii, perchè il giuro della libertà, e dell' indipendenza venga esteso a tutta la famiglia italiana, e si venga per conseguenza a formare un' intiera Patria comune, tutta intiera l' Italia.

A questo scopo anche le assemblee dichiararono esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del loro Rè eletto, e si associarono appunto, perchè gettasse le fondamenta dell' Italia futura: infatti questa concordia, quest'unione nazionale coll' Augusta Dinastia di Savoja produsse la proclamazione della libertà collo Statuto Sardo. Oramai ben si comprende, che l'Italiani intendevano di volere l'Indipendenza, l'Unione Nazionale, la Libertà con il loro Rè, galantuomo. Non può dimostrarsi quanto sia desiderata questa Libertà dai poveri Veneziani, che per loro disgrazia furono abbandonati colla pace di Villafranca; abbenchè quell' infelice Città, eguale ad ogni altra nell' amore di patria, fosse stata ad ogni chiamata superiore a tutte nei sacrificii di danaro, e di sangue, nella costanza dell'odio ai suoi nemici, nei dolori, e nelle sventure patite per il conseguimento dell' Italiana Indipendenza, e della costante Libertà della vilipesa sua Patria diletta. L'ultima prova la diede la più florida gioventù, che emigrò da quella Città per trasferirsi in soccorso della guerra italiana; fù data parimente dalle Veneziane, Vicentine, Veronesi, e Trentine,

che sollecite spedirono delle bandiere a regalare alle truppe dell'armata centrale. I Veneziani attendono anziosi, e fidenti il compimento delle promesse, che la lealtà di Vittorio Emanuele, e di Napoleone III non possono lasciare inadempiute in tanto loro doloroso, commiserando conflitto.

I Toscani, e tutti i Popoli dell'Italia Centrale. hanno sempre perseverato nella concordia, nella costanza dei loro propositi, nel senno civile, dato esempio finqui di lor fedeltà, e resistito alle insidiose arti dei loro nemici: Queste loro virtù segnalarono sempre il lor movimento, e non andarono per loro perdute, per cui l'Europa sapendo tutto ciò. valutar dovrebbe questa loro fermezza, ed assisterli con il di lei patrocinio, per avere ammirato l'unanimità delle loro deliberazioni, la loro attitudine calma, dignitosa, ed energica.

A rafforzare questa incontrastabile verità, basta rammentare, che la generosa gioventù Toscana, e quella di tutte le Provincie dell'Italia Centrale accorse, ripeto, senza appello veruno, al primo accendersi della guerra, sotto le bandiere del Rè Sabaudo, e fece sì belle prove nei gloriosi campi di Montebello, di Palestro, e di San Martino, sottoponendosi alle regole della militar disciplina, dando prove di virtù cittadina, e di carità, a difesa della loro Patria, del trionfo della causa comune, con la giusta e religiosa fiducia di rendere più sicure le sorti della Nazione Italiana, che essa unanimemente ripone nella giustizia delle Potenze Europee, per sanzionare il popolare suffragio. Sì, giova ripeterlo; questi prodi si distinsero sempre per cultura di mente, per l'amorosa simpatia in cui furono quasi un'istinto il bene, e l'orgoglio della patria; che la morte anteposero alla perdita dell'onore, e della Patria, e si strinsero intorno al Vessillo tricolore, in cui campeggiava, e campeggia la Croce Sabauda, simbolo dell'indipendenza, e della Unione Nazionale, fidenti sempre nel-

l'alta mente, e nel cuor generoso di Napoleone III., nel valido, e leale patrocinio del Prode, e costante, propugnatore della medesima, del Rè da loro eletto concordemente senza istigazione veruna.

In seguito di ciò, e precisamente nel 22 Gennajo 1860 avvenne la promulgazione dello Statuto Sardo con manifestazioni leali, e simpatiche delle Popolazioni Toscane, e di quelle dell'Italia Centrale, perchè stavano a solennizzare la conferma del voto di unificazione, che a loro garantiva le libere istituzioni rappresentative, per quindi conquistare l'Italiana Nazionalità, la loro emancipazione. Questo voto consacrò la costituzione di un' insieme armonico, e compatto, fondato col soccorso, e colla sanzione del legittimo voto della Nazione, e con la Sovrana Autorità, che assicurò le sorti della Toscana, e delle altre Provincie abbandonate dagli antichi loro regnanti, e le pose sotto l' Egida di un Rè forte, valoroso, e galantuomo, acciò fossero da lui tutelati, e difesi i destini di tutta l' Italia.

Lo Statuto fondamentale consiste nella consacrazione del supremo diritto popolare, delle massime generali del diritto pubblico, la cui applicazione è lasciata in balìa agli uomini ed ai tempi, alla legislazione, ed ai progressi dei costumi, e del diritto, per sempre più migliorare, e cautelare quel più plausibile avvenire, e l'utilità della Patria comune. La meta è vicina, e tutti anelano il momento di vedere compito, e sicuro il Regno forte d' Italia, per potere rendere grazie all'Onnipotente Gran Dio di questo gran beneficio, rivendicato con tanti sacrifizi, con l'affliggente memoria di tanto sangue versato dai loro trapassati Italiani fratelli.

La promulgazione di questo Statuto ridesta maggiormente nelle popolazioni la loro benevoglienza, quell' incorruttibile attaccamento che professano verso il loro generoso campione.

e i loro più caldi affetti verso la Patria; ridesta pure i suoi sentimenti di devozione, e di fiducia verso di lui, perchè angolo non resti nelle contrade, che sotto il di lui patrocinio si sono redente, dove non suoni un' inno di benedizione al Magnanimo Propugnatore della Indipendenza Italiana. Si, questa dimostranza di gratitudine a lui offrono sinceramente le Popolazioni, che lo seguiron concordi, e fedeli in mezzo alle aspre fortune di guerra, al cospetto dei campi insanguinati, ove lo salutarono, e si affrettarono a seco congratularsi per esservi, la Dio mercè, sortito incolume e trionfante, per cui riconobbero, che in lui si personifica l' idèa dell'italiano riscatto, e che presto venticinque milioni di abitanti faranno parte del suo regno possente. Si, questo sincero, plausibil prognostico le Popolazioni, tutti i sudditi redenti tributano al Rè Vittorio Emanuele, e gli protestano inoltre, che qualora le loro sorti, e la lor libertà dovesse ancor disputarsi a colpi di spada, sarebbero pronti a seguirlo, fidenti a quel Labavro Santo, che per volere di Dio, suol vendicare il diritto dei Popoli, ed il martirio sofferto per la Patria dai loro fratelli, e a quel magnanimo propugnatore, che elessero concordi, e nel quale personificarono le loro speranze, i loro affetti più sacri, perchè egli mai non mentì, e la sua lealtà finquì risplendè, purgata a prova di fuoco, e di sangue nelle passate vittoriose battaglie. Gl' Italiani mostrarono coll'arme in pugno di non esser degeneri degli avi loro; provarono al mondo d'esser tuttora capaci dell'antico valore, e se occorresse tornerebbero intrepidi a dare una solenne mentita a chi volesse tenerli per gente da poco nel giorno della battaglia: poi costrinsero il mondo ad ammirarli per senno politico, e per la concordia sapiente di cui dettero saggio, e daranno meraviglioso esempio che mostrerà nel nostro Popolo essere la saviezza civile pari al coraggio, essere l'amor di Patria di ben

lunga maggiore d'ogni più lusinghiera seduzione di parte.

É dunque mestieri concludere, che l'Italiani eran degni di meritare la bramata Costituzione per mantenere la loro Indipendenza, non disgiunta dalla prosperità, e dalla pace interna della Patria loro. Questa pace non la potevano ritrovare, che in quel regno forte del solo Rè Italiano da loro eletto, che solo porger poteva guarentigia alla Nazionalità, sicurezza all'incivilimento, faciendo l'italiani tutti indipendenti, felici.

I Popoli dell'Italia Centrale procurino però di ben guardarsi dalle mène dei traditori della Patria, degli stranieri nemici, e di aver sempre a memoria, che il compimento di questa opera grande dipende principalmente dalle loro armi nazionali, dalla lor fedeltà verso del Rè eletto, e dal loro sperimentato valore.

In mezzo a tante prove di affetto ricevute dal Re forte, e guerriero, il presidente dei ministri della Toscana ordinò la festa delle Bandiere Sabauda, e Francese di tutte le sue Città. A queste feste concorse calcatissimo popolo con bande musicali; il rombo delle campane, che mesceva a quelle religiose armonie si faceva sentire dai piccoli luoghi circonvicini; le finestre delle Città si vedevano ornate di ricchi tappeti, e di bandiere, le quali furono benedette; quindi furono portate in processione dai magistrati municipali, dalle Autorità, Guardie Nazionali, e milizie, finalmente quelle, con giuramento solenne, protestaron costanti di difendere la Causa Italiana, e di esser fedeli al Rè Sabaudo, Rè unanimemente eletto dal Popolo Toscano, e dai Popoli dell'Italia Centrale. Le acclamazioni, e li applausi della Popolazione furono cosa da non potersi dare ad intendere. Basti però osservare, che le grida, li evviva al Rè Vittorio Emanuele, a Napoleone III, alla Francia, a Garibaldi, a Cavour, al nostro energico, ed

illuminatissimo Ricasoli, all'Italia, (personaggi tutti che furono, e sono benemeriti della Causa Italiana) proseguirono fino alla sera: in mezzo però a tanta gioja, a tanta allegrezza, il Popolo vedendo, che frà le bandiere si portavano processionalmente, se ne trovava una montata a lutto, gli surse alle menti il pensiero dell'infelice Venezia, alzó un solo grido, che fù grido di tutti, grido di dolore, grido di speranza, grido di riscatto; frà questo popolo si trovavano molti piccoli fanciulli, dai quali pure si alternavano i repetuti evviva, specialmente al gran propugnatore delle nazionalità loro Rè eletto, e al prode valoroso guerriero general Garibaldi, nei quali campeggia la virtù di sacrificio, scritta con la robusta, ed eloquente favella dei fatti, che nessuna forza umana può spegnere, e che ha un' altare nella coscienza di tutti. Dopo tutto ciò, la Popolazione Toscana è in obbligo di dimostrar gratitudine agl'indefessi, e leali servigj dal Presidente dei Ministri, e dei onorevoli colleghi alla Causa Nazionale prestati, perchè sul momento assunsero l'incarico di sostenere le loro sorti; il paese, ed il Governo divennero il nesso di una sola cosa, una volta che si erano proposti di costituire un' Italia libera e forte con la loro antivedenza, saviezza, fedeltà, perseveranza, e sublime dottrina, dopo la sconfitta del possente nemico, che dalle falangi due naztoni sorelle, soffrì sulle sponde della Sesia, del Ticino, e del Mincio, e dopo il repentino successo di Villafranca, il quale troncò a metà dell' impresa il disegno d'Indipendenza dalle Alpi all'Adriatico, già decretato da Napoleone III, « col suo magnifico programma di faccia all'Italia, e a tutte le Nazioni Europee. » In forza di questo i Toscani dovevano maggiormente stringersi al suo Rè, e fidare nell'esistenza nazionale, perchè il seme gettato da suoi martiri, da tanti propugnatori loro fratelli non andasse perduto, si raccogliesse ne' santi lutti da

tutto un popolo; maggiormente fruttificasse, e si preparasse all' ultima lotta suprema, qualora si rendesse necessaria, per mantenere la loro libera Indipendenza, per salvare la Patria, e per l'intiera redenzione della nostra bellissima Italia, che oggi riprende coscienza di se medesima dopo lungo vaneggiamento, in oggi che batte cuore italiano in petto ad un Rè, il quale sa mantener la fede, e condurre liberi uomini alla vittoria; in oggi la più parte d' Europa ci guarda benignamente; un popolo magnanimo, campione della civiltà ha preso le armi, e versato il suo sangue per noi, ed un'altra nazione che tiene il vessillo della libertà ci rincora, e fa cenno d'ajutare. Deh! non manchiamo noi a noi stessi, ed agli amici nostri nella prova, se desideriamo perseverare nella tanto sospirata libertà nazionale. Noi protestammo tutti concordi di mai più separarsi dagli Stati della Casa di Savoja, la quale servì di culla agli uomini più illustri d' Italia, e di cui i nostri padri hanno seguitato per otto secoli i gloriosi destini.

Noi dobbiamo confermare a questo nostro Rè Sabaudo l' animo nostro, e la nostra fede; più Toscani non siamo, nè possiamo essere, ma siamo, e vogliamo essere Italiani; noi siamo preparati a qualunque sacrifizio, perchè la Nazione Italiana può assicurare la pace d'Europa, che palpita con noi, e per noi, e il nostro grido di guerra avrà un'eco nel cuore della nobile Francia, e in tutti i buoni e generosi cuori, che sentono amor di Patria. Questo è il desiderio nostro, che si parte dal cuore, opera stupenda della Creazione Divina. Iddio creò libero l' uomo, e volle che i Popoli fossero padroni delle loro sorti; li scolpì nel petto questa incontrastabile verità, perchè sapessero mantenersi liberi, e indipendenti.

Si torni di grazia a dare un' occhiata al passato, e ci rammenteremo benissimo, che l' armata piemontese, e i suoi generali, unitamente ai Toscani, diedero splendidissime prove

del loro coraggio nelle campagne del 1848, e 1849 a Magenta, a Solferino, a Curtatone, alle Grazie, e a Peschiera; le simpatie dei popoli; i moti nazionali dimostrati in quell'epoche ne furono una testimonianza luminosissima, e questa pleiade d'uomini illustri per le loro qualità morali e intellettuali, che anche allora si riunirono al Rè Galantuomo, intorno al magnanimo genitore di Vittorio Emanuele, non prova forse abbastanza, che il Piemonte è stato sempre il palladio d'Italia, e che la Croce Sabauda sventolava fino dai tempi dell'oppressione, come il vessillo di tutti i credenti in una Patria comune? Tutti i popoli son rimasti pienamente convinti, che il valoroso discendente di Carlo Alberto, il nostro Rè eletto ha lealmente sempre adempito ai suoi doveri di Rè sia in campo *contro* i nemici, come in pace frà i cittadini, e perciò noi adempiamo con vero amor patria i nostri, e viviamo fidenti nel nostro felice avvenire.

Il popolo Toscano penetrato, e convinto di queste verità incontrastabili fece la rivoluzione, istituì il Governo, nominò l'Assemblea, sancì cogl' indizzi, e con solenni manifestazioni i voti de' suoi rappresentanti, e tutto ciò lo fece con pacatezza, con ordine, e con una calma imperturbabile, che le più illustri Nazioni d'Europa rimasero realmente ammirate.

Popoli della Toscana, e dell'Italia Centrale, se volete esser utili alla patria comune, come ardentemente aspirate, e giustamente sperate; se volete vederla del tutto libera, e gloriosa empite la mente, e il cuore di vero patriottismo, e di quel coraggio che abbisogna nelle attuali circostanze, e che non può essere a tutti noi somministrato, che dalla perseveranza nei nostri sacrii principi, i quali furon sempre basati sulla fede riposta nel Rè da noi deputato, che diede prove finquì di propugnar per l'Italia la libertà, l'indipendenza, la gloria.

Le Provincie che sono rinate ad una vita novella sono tranquille; esse si occupano della loro organizzazione interna, e aspettano pazientemente l' ultimatum della Causa Italiana, che dalle Alpi alla Sicilia dovranno rigenerare l'Italia, la quale allor formerà una gran sola famiglia.

L'appello fatto alla liberalità cittadina dal prode Generale Giuseppe Garibaldi per l'acquisto di un milione di fucili, fù un pensiero degno di colui, che forma il vero tipo del patriottismo, perchè rivela il proposito di armare i figli d'Italia per rivendicare tanto sangue generoso sparso, e tanti sacrifizii sofferti dai loro trapassati fratelli sui campi di Solferino, e San Martino. Questi figli, nello stato attuale, non si uccidono più frà di loro; essi si sono armati, e si armano continuamente per sostenere la volontà di unirsi tutti al Regno Italico del loro Rè Sabaudo, perchè non vive in loro, che un'animo solo, e perseverante per formare una sola Italia indipendente da qualunque altra Nazione Europèa, e perchè nel solo affetto nazionale d'Italia consiste lo stabil riposo dell'intiera Europa. Così operando, potremo un giorno gloriarci di aver compiuta un'opera, che desterà maraviglia alle future generazioni dei più splendidi fatti della Storia del nostro secolo, segnerà un' epoca memorabile nella vita di un popolo, ed offrirà ad una nazione sorella un pegno di riconoscenza, cioè alla Nazione Francese, per i soccorsi da lei apprestati in quei giorni gloriosi sù i campi Lombardi.

In verità, non han forse ragione i Toscani, l'Italiani di difendere i diritti della Patria per li uomini sommi che nutrì del suo latte? Firenze, che può appellarsi l'Atene della civiltà moderna, non mostra forse, oltre tanti altri Edifizj monumentali, il campanile di Giotto, la Torre di Arnolfo, la cupola del Brunelleschi, e Battistero, Santa Croce, il Soffitto del porticato con le imagini di Francesco Guicciardini, di

Matteo Strozzi, di Cosimo de' Medici, di Luca Pitti, di Dino Compagni, di Dante Alighieri, e di Mico Guidaiotti? Non fù forse Firenze la sola città d'Italia, che con ardir generoso ed eroico combattè contro l'impero sull'altare delle rovine della Patria comune, e che l'infelice Savonarola per difenderla, fù ucciso sul rogo, e divenne come Ferruccio il martire, e l'Eròe popolare della Toscana? L'Italia non fù forse la Patria dei Marcelli, dei Scipioni, degli Omeri, dei Tulli, dei Demosteni, degli Ortensij, di Dante, Galileo, Petrarca, Tasso, che bastan per tutti? All'italia dunque, che per tanti secoli partorì tanti Eròi, e che con la sua civiltà moderna educò tanti popoli, Iddio decretò il prossimo suo risorgimento, per collocarla altissima frà le altre Nazioni Europee. Facciamola dunque tutti uniti, e concordi, e alla libertà futura diamo un campo inaccessibile alle oppressioni, acciò possa gettare profonde radici. Iddio si stancò, e volle punire chi abusò dei suoi doni, rincuorò i popoli, li guidò al riconquisto della Libertà, e della Indipendenza. Iddio versò sull'Italia i suoi favori, gettò i suoi sguardi pietosi sù lei, e volle che fosse rivendicata per il tanto sangue ingiustamente, e barbaramente versato dai di lei martiri per la libertà sulla via sacra dalla Sesia al Mincio. Voleva ritornar libera, e lo sarà; voleva riacquistare i suoi diritti, e l'otterrà in ricompensa di tante sventure di tante lacrime sparse. Sono i voti di tutta Italia, e specialmeute della florida Toscana, a cui ci legano radicali interessi, comunanza di luttuose memorie, e di magnanime aspirazioui. Deve essere per noi quel grande, che slanciò dalle Alpi in soccorso del nostro Rè eletto un'armata di prodi, e fece la più giusta delle guerre per un'idea, che dettando la pace intendeva di assicurare l'indipendenza di tutta Italia, e costituirla una grande nazione. Allora l'alleanza frà l'Italia, e la Francia sarà più stretta, ed avranno entrambi l'istessi

interessi da difendere, e l' istessi principii da custodire. Nella unione stà la forza, e colla forza l' Italia, e la Libertà. Per legalizzar questa unione, cui ha sempre aspirato tanto il Popolo Toscano, quanto quello dell' Emilia, e delle Romagne, questi Popoli elessero per loro campione, e Rè Vittorio Emanuele, a cui diedero prove chiarissime del loro fermo proposito, di magnanimi sacrifizii, di patimenti sofferti, e del generoso sangue sparso da mille, e mille loro fratelli, che gloriosamente combatterono sù i campi lombardi, allo scopo utilissimo di costituirsi in una forte nazione italiana, come lo era, quando l' Italia fù a loro assegnata per prima madre da Dio, acciò fosse rispettata in Europa.

Italiani! potrete facilmente esser chiamati dal vostro valoroso campione a compir l' opera vostra; stringetevi a lui per combattere da Erôi; rammentatevl quanti altri poveri italiani vostri fratelli piangono per le sevizie che soffrono dai loro nemici, e vi domandan soccorso per infrangere quelle catene, dalle quali si trovano avvinti. Iddio benedirà le vostre armi, il vostro marziale coraggio e valore, acciò possiate rivendicare il sangue dei vostri martiri, render libera l' Italia dalle Alpi all' Adriatico, per essere finalmente ammirati nella Storia dalle future generazioni.

I Popoli dell' Italia Centrale furono abbandonati a se stessi da chi non poteva più governarli; concorsero alla guerra per non perdere tutti i benefizi dell' occasione, e della vittoria; a lor conveniva fare un regno forte italiano, sotto lo scettro costituzionale del Rè Sabaudo: anche i popoli dell' Emilia avean già stabilito di fare questo gran comizio nazionale per formare uno Stato solo, e una difesa comune. Per costituirsi in nazione li rimaneva però di compiere coscienziosamente un' atto solenne per assicurare i destini della loro Patria, cioè quello di adunarsi ne' suoi popolari comizii, depositare

la loro scheda nell'urna di votazione del suffragio universale, sodisfare al tempo stesso a un sacro loro dovere per rendersi nazione libera, e indipendente, e per poter sostenere con fermezza incrollabile quei nuovi sacrifizj, che si rendevano indispensabili a fare un popolo libero, rispettato, e grande. A questo voto fù convocato il Popolo Toscano, con tutti li altri popoli dell'Italia Centrale, perchè dassero l'ultima, e la più solenne prova del loro senno civile, e del loro affetto alla Patria, alla legittimità delle loro antecedenti manifestazioni, perchè questo era l'atto più importante, a cui fosse riservato un popolo libero, e col resultato del Plebiscito ottenere il suo compimento, il qual non si poteva che con la forza modificare, o distruggere. Questa ultima prova, dall'*Europa* richiesta, stava a garantir nuovamente, se i popoli erano di fatto inspirati a generosi concetti, a forti propositi, a sentimenti di patria carità, o sivvero se la prima volta votarono sotto una pressione morale venuta difuori. I popoli però, fermi nel loro primo proposito, bramosi di spogliarsi di quel servaggio per tanti anni sofferto, aspiravano l'aura felice, il fortunato momento di far conoscere il lor desiderio, che unicamente tendeva a voler che l'Italia fosse degl'Italiani, e lo comprovarono con le loro grida, dicendo, « Viva « lo Statuto; viva l'unione alla Monarchia Costituzionale del « Rè Galantuomo Vittorio Emanuele. » A questi popoli non era ignoto, che da tale unione dipendeva la salute della loro patria, che ciascuno per diritto di coscienza è obbligato a salvare, per non piangere le sue rovine, come Gesù Cristo nostro divin Redentore, Padre, e Maestro celeste pianse sulla rovina di Gerusalemme, quando fù devastata, e distrutta. A questi popoli pieni di senno civile, e di dignità furono destinati i giorni 11, e 12 Marzo 1860 a compiere, il loro atto solenne, e li fù fatta comprendere la necessità di opporre

resistenza agli ostacoli, che venivano suscitati contro l' esercizio de' loro diritti, perchè l' Italia non si costituisse in un Regno forte, e non mostrasse anche in questa circostanza all' Europa, che li osserva, il costante, ed incrollabile loro volere. Giunto quel sospirato momento, i popoli accorsero in massa ai comizii del suffragio universale, ed erano introdotti separatamente nella sala, e per evitare ogni confusione, all'oggetto che depositassero le loro schede, ove si trattava delle sorti della Patria; e ciascun cittadino mostrava sul volto i sentimenti che gli agitavano l' anima, e le tracce visibili della ponderazione, cui si abbandonava nel santuario della sua coscienza. Nessuna forza, nessuna coazione, nessuna violenza traeva il popolo all'urna, ma vi andava dominato soltanto da un sentimento di convinzione profonda, dal sentimento del dovere; vi andava colla sicurezza di non dover render conto del fatto proprio che a Dio, e alla propria coscienza; vi andava perchè sapeva benissimo quello che faceva, perchè penetrato che l' andarci era consiglio di civile prudenza, e perchè era parimente convinto, che col suffragio universale raffermava il voto solenne dell'assemblee, e stabiliva l'ordine pubblico Europèo. Non ignoravan questi popoli, annojati dalla lunga sevizia sofferta, che l' opera pietosa e magnanima della redenzione d' Italia, dovevano retribuirla al loro liberatore Vittorio Emanuele II, ausiliato dalla Nazione Francese, che asciugò il pianto di molti milioni di abitanti, e divenne Faro di salvezza a quelli, che tuttora gemono nella tristezza, e nel servaggio. Al seguito di tali considerazioni, questi popoli bramosi di dimostrare a sì degno campione la lor gratitudine, nel dare la loro scheda salutavano per la prima volta il loro Rè, e lo benedivano, perchè fosse dal sommo Gran Dio protetto nella via che gli restava a percorrere, e perchè lo consideravano il sospiro di tutti i cuori, l'oggetto

adorato di tutti i desiderii della divisa, e sparsa famiglia italiana.

Compita la votazione, il regio Governo Toscano nel dì 15 Marzo 1860 ordinò alla Corte Suprema di Cassazione, constatante il plebiscito di quel popolo, la solenne pubblicazione del resultato della medesima, e dimostrò, che il numero dei Toscani concorsi dalle 246 Comunità Toscane a dare il voto ascese a numero 386,445; di quelli che votarono per l'unione alla Monarchia Costituzionale del Rè Vittorio Emanuele fù di 366,571; di quelli per il regno separato di 14,925, e di quelli dichiarati nulli di 4,949, per cui il plebiscito del Popolo Toscano constatò essere per l'unione alla Monarchìa Costituzionale di quel Rè leale, e magnanimo.

A convalidare tale constatazione, il Presidente del Consiglio *dei Ministri*, e Ministro dell'interno, S. E. il Barone Bettino Ricasoli pubblicò il seguente proclama nel 16 di detto mese di Marzo, sanzionato e firmato dalle altre Eccellenze, suoi Colleghi Ministri, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli, Cadorna, e dall'Illustrissimo lor Segretario Celestino Bianchi. Ecco il suo contenuto preciso per chiarezza di tutto il Popolo Toscano.

Toscani!

« Il vostro Plebiscito non solo è un'atto del vostro volere
« irremovibile, ma è un'altro decreto della Nazionalità Ita-
« liana. Voi avete ben meritato della Patria, e del Rè.

« Dalla pace di Villafranca al giorno del suffragio univer-
« sale voi non misuraste i pericoli, che con i vostri diritti;
« voi non guardaste alle glorie passate, che per conquistarne
« una nuova, e tutta nazionale.

« Frà le insidie, frà i dubbi, le diffidenze, voi non miraste
« che alla Stella d'Italia, e non smarriste il cammino.

« Sapeste mutare una personalità municipale per la vita
« nuova, per la nuova potenza, per la grandezza nuova
« d'Italia, che voi costituite colle Provincie Sorelle; perchè

« colle altre Nazioni entrò animosa nel grande arringo della « civiltà.

« L'Era nuova della Nazione Italiana si instaura. Alla « recognizione de' suoi diritti non può mancare il sussidio « delle vostre armi, e del vostro senno. Il passato co' suoi « dolori, il presente colla vostra operosità è arra sicura del « nostro avvenire.

« Voi uscite alfine dal carcere degli appennini; il vostro « cuore respira l'aura dell'Indipendenza, e della Libertà « dalle Alpi al mare.

« Senza perdere le vostre tradizioni, voi ritornate al go- « dimento delle antiche forze d'una nazione, che fù fatta in « brani, e che voi co' forti Subalpini, e i Lombardi ricom- « ponete sotto lo scettro, e la spada di un Rè, che Dio pose « a capo dell'Italia redenta.

« Italiani, nel salutarvi l'ultima volta col nome antico « toscano, il vostro Governo è il primo a tributarvi l'omaggio « della sua ammirazione. Egli sarà sempre altero della parte « che gli è toccata di condurvi alla conquista di sì alti destini.

« La generosità de' propositi, la fermezza nel sostenerli, « la dignità nel manifestarli, vi hanno guadagnato l'amore « di tutta Italia, le simpatie di tutta Europa. In nome del- « l'Italia, e del Rè il vostro Governo con tutta la effusione « dell'animo ve ne ringrazia.

« Firenze li 16 Marzo 1860

« Seguono le firme B. Ricasoli Presidente del Consiglio « dei Ministri, e Ministro dell'Interno. — C. Ridolfi Ministro « dell'Istruzione pubblica, e Ministro interino degli affari « esteri. — E. Poggi Ministro della Giustizia e Grazia. — « R. Busacca Ministro delle Finanze, del Commercio, e dei « lavori pubblici. — V. Salvagnoli Ministro degli affari Eccle- « siastici. — R. Cadorna Ministro della Guerra. — Celestino

« Bianchi Segretario del Governo della Toscana. » — Visto
« per l'apposizione del Sigillo di Giustizia, e Grazia (L. S.)
« E. Poggi. —

La Gazzetta di Modena pubblicò nel 13 Marzo 1860 il suo dispaccio elettrico, con cui dimostrò, che le votazioni conosciute nella sua Provincia sulla Popolazione di 207,5 50 furono le seguenti.

Quelli inscritti furono	Numero	46,745
I Votanti	«	43,831
Per l'annessione	«	43,763
Per il Regno Separato	«	42
Nulle	«	26
Truppa	«	8,758
Inscritti	«	8,758
Votanti	«	8,758
Annessione	«	8,736
Regno Separato	«	14
Nulle	«	8
Reggio, e Guastalla danno voti	«	46,514
Per l'Annessione	«	46,326
Il solo comune di Reggio sopra inscritti	«	13,364
Ha dato per l'annessione . . .	«	12,226
Quello di Guastalla sopra . . .	«	2,708
Ne ha dati	«	2,515
Gualtieri Sopra	«	1,526
Ne ha dati	«	1,301
San Martino in Rio dà.	«	613
Le Truppe nella Provincia Sopra . inscritti	«	3,298
Hanno dato Voti per l'annessione.	«	3,067

Mandamento Mirandola inscritti liste
Num. 6,673
Votanti . . . . « 6,130
più del quarto della Popolazione

Mandamento San Felice inscritti liste
Num. 3,894
Votanti . . . . « 3,597
più del quarto della Popolazione

Massa, e Montignoso Sopra . . . Num. 2,944
Votanti per l'Annessione . . . « 2,939
Carrara Sopra Votanti . . . . « 4,366
Per l'Annessione . . . . . « 4,346

Pavullo Schede deposte nel solo Pavullo
Num. 2,243
Novi, Schede per Annessione . . . « 956
Formigine Schede per Annessione. « 1,122
Parma sù 13,000 inscritti voti . « 11,000
Piacenza Votanti 7,913; per l'Anness. « 7,884
Forlì; Sopra 9000 Inscritti; Voti « 6,749
Le Donne Forlivesi, e i Giovani minori
di Anni 21 firmano indirizzi per l'annessione
In Cecina hanno votato per l'annessione circa
numero 15,000.
Budrio; inscritti 4,100; per l'anness. « 3,116
Voti delle Truppe Stanziate a Rimini sono 5,619
tutti per l'annessione . . . . « 5,619

Bologna nel 15 Marzo 1860 diede il resultato finale dello spoglio nelle quattro Provincie di Romagna, secondo il Corriere dell'Emilia.

POPOLAZIONE		VOTANTI
Bologna	Num. 370,762	Numero 76,500
Ferrara	« 219,698	« 49,220
Forlì	« 218.433	« 39,419
Ravenna	« 206,018	« 38,245

ANNESSIONE	SEPARAZIONE	NULLI
Numero 76,276	Numero 63	Numero 161
« 48,999	« 83	« 138
« 39,269	« 54	« 96
« 38,115	« 54	« 76

E Modena nel 14 Marzo di detto anno dimostrò, che la votazione dell'Emilia per l'annessione fù di voti numero — 406,791., e fù una popolazione complessiva di 2,127,105.

Nelle Romagne fù di 202,659.

Nelle Provincie Modenesi di 115.621.

E nelle Provincie Parmensi di 88,511.

Sono poi indescrivibili le feste di gioja, che furono fatte in Firenze la notte di Giovedì 15 Marzo di bandiere, illuminazione, musiche, grida, ed apparati festivi, le quali resteranno uniche negli annali di tutte le feste nazionali presenti, e future di quella bellissima Città.

Ecco il riepilogo generale, e definitivo delle votazioni seguenti, pubblicate il di 18 Marzo 1860., dal Governo delle Reali Provincie dell'Emilia, per mezzo del ministro di Grazia, Giustizia, e Culti, con suo Decreto del di 15 Marzo 1860

Bologna. e Province Popolazione complessiva
Numero 1,014,900

Inscritti	«	252,727
Votanti	«	203,384

Per l'annessione alla Monarchià Costituzionale del Rè Vittorio Emanuele II.	«		202,659
Per il Regno Separ.	«		254
Voti Nulli	«		471
	Num. «	203,384	Num. 203,384

Riporto N. 203,384

Modena Pop.
Com. N. « 495,731
Ins. « 121,527
Vot. « « 108,798
Per l' Anness.
alla M. C. del Rè
Vitt. Eman. II. « 108,336
Regno Separ. « 231
Voti Nulli « 231

Num. 108,798 « 108,798

Massa P. C. N. 147,838
Inscritti « 36,814
Votanti « 23,584
Ann. alla M. C.
del Rè V. Em. II. « 23,492
Regno Separ. « 62
Voti Nulli « 30

Num. 23,584 « 23,584

Parma. Pop. Com. « N. 434,082
Inscritti « 107,435
Votanti « 88,692
Per An. alla M. C.
del Rè Vitt. Em. « 88,511
Per il Regno Sep. « 181
Voti Nulli . « —

Num. 88,692 « 88,692

Borgotaro P. C. N. 34,554
Inscritti « 7,715
Votanti « 3,054
Per l'Ann. alla M. C.
di Vitt. Em. II. « 3,008
Per il Regno Sep. « 28

Seguono 3036 N. 424,458

	N. 3036,	Riporto N. 424,458
Voti Nulli	« 18	
	N. 3,054	« 3,054
Tot.della Pop. delle RR. Prov.		Somma. N. 427,512
Dell'Emilia	N. 2,127, 105	
Totale degli inscritti	« 526,218	
Totale dei Votanti	« 427,512	
Per l'Ann. alla M. C. del Rè Vitt. Em. II.		N. 426,006
Per il Regno Separato		« 756
Voti Nulli		« 750
		Totale, N. 427,512

Lo Spirito della Toscana era un gran tempo, che aspirava entrare nella vita italiana, che voleva formare un Nucleo di Nazione colle Provincie sorelle, e a questo contribuire colle sue armi, colle sue finanze, colle sue tradizioni. Infatti nelle memorabili giornate dell'11, e 12 Marzo 1860, il Popolo Toscano diede una nuova, ed imponente manifestazione della sua volontà, convocato che fù solennemente nei comizii a statuire le proprie sorti, a confermare i voti, che i suoi legittimi Rappresentanti avevano già ripetutamente proferiti, per cui furono allora ridotti al loro giusto valore con quella sentenza inappellabile.

Il Governo Toscano andò altero di potere formalmente annunziare all'Europa il risultato di quella grande dimostrazione della volontà popolare, imperocchè essa provò ad un tempo il patriottismo, ed il senno politico dei Toscani, fornì la prova della leale sincerità dei voti precedentemente emessi dall'Assemblea Nazionale, e fù destinata finalmente ad aver per effetto di stabilire una volta i destini definitivi di questa nobilissima parte d'Italia, e per conseguenza sarebbe sommo benefizio della civiltà, e della umanità, che l'Europa si con-

vincesse alla fine, che la idea della Indipendenza Nazionale ha quivi gettato così salde, e così profonde radici, che il volerla opprimere, o contrastare, sarebbe il principio indubitato di lotte terribili, e di sanguinose collisioni: A questo scopo il Popolo Toscano obbedì. ripetutamente dichiarò nel modo, e con le forme più solenni di voler far parte del Regno Subalpino sotto lo Scettro Costituzionale di Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele II.

Penetrato quel Rè da sì virtuosi, e nobili sentimenti, e da tali leali, e solenni proteste, per consolare, e tranquillizzare li animi de' suoi fedelissimi sudditi Toscani, e di quelli dell'Emilia, rese di pubblico diritto il seguente Manifesto, per mezzo della Giunta Municipale di Torino, che a cognizione di tutti vien qui riportato.

Concittadini!

« Il voto emesso dalla Toscana, e dalle Provincie del-
« l'Emilia di annessione all'antica Monarchia di Savoja,
« ringiovanita allo sventolare del Vessillo Italiano, è tale
« stupenda pagina di Storia, di cui un Popolo può, e deve
« andare altamente superbo.

« Meraviglieranno i posteri nello svolgere li annali del-
« l'età presente, e nel rinvenirvi che tante parti di una Na-
« zione da secoli divisa, tenute lontane dal maneggio della
« cosa pubblica da Governi inetti, e sospettosi per il vizio
« di straniera origine, tosto venute in balia di se stesse sep-
« pero, e vollero con peregrino senno pratico, con rara co-
« stanza di proposito, fidare nell'appoggio, che loro non
« può fallire, di un popolo generoso, a cui lo vincolano co-
« munanze di stirpe latina, ordinarsi a normale reggimento;
« mantenere l'ordine pubblico; migliorare la legislazione;
« rifornire la finanza; apparecchiare i mezzi di difesa; com-
« prendere, che per essere liberi, ed indipendenti era me-

« stieri anzitutto esser forti, sopire le gare municipali, fonte
« d'innumerevoli errori; di lunghi dolori; e con mirabile
« slancio rannodare le sorti loro a quelle della sola Provincia
« della comune Patria, dove Libertà, ed Indipendenza regna-
« rono da un decennio, cimentate frà mezzo a dure prove, e
« gravi sacrificii da illimitata fiducia frà Popolo, e Rè.

Concittadini!

« I Rappresentanti scelti dal vostro voto sanno essere in-
« terpetri dei sensi vostri, festeggiando questa giornata me-
« moranda.

« La ristrettezza del tempo non consente per oggi alla
« dimostrazione di giubilo, che la pronta illuminazione della
« Sede della Magistratura Municipale, degli edifizi pubblici,
« delle private abitazioni, ma nelle vie stipate di popolo della
« Capitale dell'amplifico Regno, risuonerà un grido, che
« l'eco lontano diffonderà per tutta la Penisola, il grido an-
« tico delle genti subalpine, il grido novello delle genti ri-
« sorte della Toscana, e dell'Emilia.
« Viva il Rè, e lo Statuto!

« Viva l'Italia!

« Torino, dal Palazzo Civico, il 16 Marzo 1860. »

« Per la Giunta
« Il Sindaco A. Di Cossilla.
« Il Segretario C. Fava.

Al seguito di tale eroica manifestazione, Firenze, e tutte le altre Città della Toscana, con gioja, e plauso universale solenizzarono il risultamento del suffragio universale in modo splendido, e con gran entusiasmo; il popolo si affollava nelle vie, mostrando in mille maniere la sua letizia, per il Plebiscito reso dalla Toscana, mediante il quale egli contribuiva potentemente a gettar le fondamenta dell'Italia novella. Per tutte le Città Toscane fù cantata messa solenne, ed intuonato

l' inno ambrosiano; la sera furono splendidamente illuminate, le bande musicali percorrevano le vie gremite di un popolo festante, e plaudente a Vittorio Emanuele.

Giova adesso riportar parimente a cognizione di tutti, la seguente dichiarazione.

« Torino 18 Marzo. ore 8 e 25 pomeridiane.

« Farini ha presentato al Rè i documenti relativi al suf-
« fragio universale dell' Emilia.

« Il Rè ha risposto: — Accetto il solenne loro voto, e
« quindinnanzi mi glorio di chiamarli miei popoli; accettando
« eziandio le Romagne, che eransi separate dalla Signoria
« Pontificia, non intendo di venir meno alla mia devozione
« verso il Capo della Chiesa.

« Il parlamento accogliendo nel suo seno i rappresentanti
« dell' Italia Centrale assicurerà la prosperità, la libertà,
« l' indipendenza del nuovo Regno. Il Rè ha firmato il De-
« creto dell' annessione dell' Emilia.

Nel 22 Marzo 1860 a ore 4 Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele ricevè in udienza solenne il Barone Ricasoli, che gli presentò il voto dell'annessione della Toscana. Il Rè, dopo avere accettato questo voto, che espresso da un' assemblèa formata dal fiore della toscana Cittadinanza, fù allora riconfermato dalla unanimità del suffragio universale; quindi aggiunse quanto segue.

« Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la To-
« scana non rinuncia alle gloriose sue tradizioni, ma le con-
« tinua e le accresce accomunandole a quelle d' altre parti
« d' Italia. Il parlamento, nel quale i rappresentanti della
« Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della
« Lombardia, e dell' Emilia, informerà tutte le leggi al fe-
« condo principio della libertà, il quale assicurerà alla Toscana
« i benefizii dell' autonomìa amministrativa, senza affievolire,

« anzi rassodando, quell' intima comunanza di forza, e di
« voleri, che è la guarentigia più efficace della prosperità,
« e della indipendenza della Patria.

« In seguito a ciò Sua Maestà firmò il Decreto, con cui
« la Toscana è dichiarata formar parte integrante dello
« Stato Sardo.

« L' entusiasmo è immenso, e l' ordine perfetto.

« Torino 22 Marzo Ore 5 pomeridiane.

Giunse finalmente quel giorno per tanto tempo sospirato dal Popolo Toscano, e rimasero compiuti i suoi desideri. La Toscana cessò d' essere Provincia, e rinacque nella Nazione Italiana; si avverò il più bel fatto della vita odierna d'Italia; le sue Provincie ritornaron sorelle, si aggrupparono intorno al libero Trono del Rè Sabaudo, aspettando, che la fortuna, e il tempo conduchino a compimento i fati italiani, e non vi sia popolo nella Penisola che soffra, speri, e attenda. L' accettazione del Rè ha coronato le loro espettative, ha assicurato il loro destino, e conciliato il Problema della nuova vita italiana, coll'interesse generale della Nazione. Il saggio, ed illuminato Governo Toscano serbò fede al principio della unione con una costanza maggiore di tutti li ostacoli; bisogna tener conto delle buone intenzioni, e della lealtà dimostrata dall'incomparabile, Signor Presidente Barone Ricasoli, e dai suoi integerrimi, ed egregi colleghi. L'unione della Toscana e dell' Emilia fù un fatto compiuto; spetta ai loro popoli a consolidarla col loro senno, col loro buon volere, e colla loro virtù a sostenerla, a difenderla col concorso di tutte le loro forze comuni.

S. E. il Barone Ricasoli il 22 Marzo giunse in Torino, e si diresse all'Albergo Trombetta; durante il suo passaggio gli si gettavano fiori; tutti gridavano — Viva il Re! Viva l'Unione! Viva la Toscana! Viva Ricasoli! Giunto all'Al-

bergo si affacciò al balcone, e ringraziando con affettuose parole la Popolazione Torinese per le festive accoglienze, rendeva omaggio di gratitudine a Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele, ed al Piemonte. Il Marchese di Breme, Senatore del Regno, e gran maestro delle cerimonie, alle ore 4 pomeridiane si recava in carrozza di Corte all'Albergo Trombetta, e conduceva il Barone Ricasoli a Corte, dove aveva l'onore d'introdurlo all'Augusta presenza di Sua Maestà il Re. Egli salì sul Trono, e gli stavano intorno i dignitarj di Corte ed i componenti le case militari di S. M. e di S. A. R. il Principe di Carignano, oltre tutti i suoi Ministri di Stato. Il Barone Ricasoli pronunziò il seguente discorso, che realmente è meritevole di elogiò, e di fedel trascrizione.

Sire!

« Fedele alle secolari tradizioni della vostra Real Casa,
« e ascoltando i voti d'Italia, voi avete saputo nobilmente
« toccare il sommo della gloria domestica, procurando la
« massima felicità della Nazione. A voi pertanto, Sire, era
« dovuto il più bello de' premii, quello che supera il vanto
« delle maggiori conquiste: l'amore dei popoli, che nelle
« mani di Vostra Maestà commettono i loro destini per fon-
« dare la Nazione, per farla indipendente, per ritornarla
« illustre.

« Io vengo, Sire, a portarvi il primo omaggio della To-
« scana fatta parte del vostro nuovo Regno. Così voi riunite
« nuovi figli intorno la Patria comune, e la Toscana è lieta
« di portare anch'essa col prode e generoso popolo subalpino
« tutte le sue forze intorno a un trono veramente italiano,
« per uscire dalla vecchia vita del Municipio, ed entrare nella
« nuova vita della Nazione.

« Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso
« moto, e la fede dell'anima toscana. Questa fede, e que-

« st'anima vi saranno, o Sire, i sostegni più grandi, perchè
« nella unificazione dei Popoli, che a voi si raccomandano, le
« virtù di ciascuno diventino comuni, i mali di ciascuno siano
« curati da tutti, e nel nuovo conserto delle leggi, e delle
« armi, degl' istituti civili, e dei provvedimenti economici,
« tutti egualmente i popoli fondatori del vostro nuovo Regno,
« con saggio procedere acquistino i benefizi del tempo nuovo,
« e della nostra sapienza. »

« Sua Maestà il Rè si compiaceva rispondere. L' omaggio,
« ch' ella mi reca a compimento del voto solenne già auto-
« revolmente manifestato dall'assemblea, in cui si raccoglieva
« il fiore della Toscana Cittadinanza, corona quella serie d'in-
« vitti propositi, e di opere generose, che meritarono alla
« Toscaua l' affetto d' ogni italiano, e il plauso delle genti
« civili.

« Io accetto questo voto, che dopo più mesi di prova tro-
« vasi ora avvalorato dall' unanimità del suffragio popolare,
« e mi glorio di poter chiamare miei Popoli anche i Toscani.

« Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la To-
« scana non rinunzia alle gloriose sue tradizioni, ma le con-
« tinua, e le accresce accomunandole a quelle di altre nobili
« parti d'Italia. Il parlamento, nel quale i rappresentanti
« della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte,
« della Lombardia, e dell' Emilia, informerà, io non ne du-
« bito, tutte le leggi al principio fecondo della Libertà, il
« quale assicurerà alla Toscana i benefizii dell'autonomia am-
« ministrativa senza affievolire, anzi rassodando quell'intima
« comunanza di forze e di voleri, che è la guarentigia più
« efficace della prosperità, e indipendenza della Patria.

Il Decreto fù subitamente firmato da Sua Maestà, e fù dichiarato, che dal 22 Marzo 1860 la Toscana formava parte integrante del suo Stato. La folla del Popolo radunata in piazza

Castello intesa, che il grande atto era compito, col primo colpo di cannone proruppe in applausi calorosissimi al Rè, alla Toscana, all'Italia. L' augusto Sovrano, chiamato reiteratamente più volte dalle ardenti acclamazioni della popolazione, si degnò di affacciarsi due volte dal balcone della Reggia, ed entrambe le volte le grida di Viva il Rè echeggiavano più fragorose, e più vive che mai. Il Barone Ricasoli fù ricondotto all'albergo nella carrozza di Corte con lo stesso cerimoniale, con cui venne, e la folla si recò nuovamente a salutarlo sotto le finestre con affettuosi applausi. Quel giorno 22 Marzo lo ricorderà l'istoria, come uno dei più fausti per l'Italia, e dei più solenni del Regno di Vittorio Emanuele II, che da tutti i Popoli dell'Italia Centrale fù proclamato per loro Rè, e Propugnatore della Libertà, della Indipendenza Italiana, perchè specchio di sapienza civile, e di cittadina fortezza.

Nel 20 Gennajo 1860 fù promulgato in Toscana lo Statuto Sardo, che contiene all'articolo 68 la segnente disposizione. — « LA GIUSTIZIA EMANA DAL RE, ED É AMMINISTRATA IN SUO NOME. » — I tribunali peró continuarono ad amministrar la giustizia in nome del Governo della Toscana, e forse era regolare, poichè il Decreto di promulgazione dello Statuto riservava ad altra epoca la di lui attivazione. Consumata però l'unificazione politica coll'accettazione del Rè, l'attivazione dello Statuto si compiè di pieno diritto. Adesso, che il Rè si trova in mezzo a noi, la giustizia continua in nome del Governo della Toscana. Dunque l' annessione fù un fatto compiuto, e la politica condusse a questo magnifico risultamento. Conviene adesso rassodare l'annessione medesima; perseverare nel cammino che debbe condurre quandochessia alla perfetta indipendenza, ed unificazione d' Italia; unite in un solo affetto la devozione alla Causa Nazionale, e la fede dovuta al Rè, ed alla Dinastia, mercè cui il riscatto della nostra Patria

divenne possibile; mantenere nella loro interezza tutte le libertà costituzionali, senza le quali il Regno Subalpino non sarebbe riuscito a portare a così buon termine un'impresa, che pareva superiore alle sue forze; conservare potente di milizia, e di apparecchi militari lo stato costituito testè di quattro nuove nobilissime Provincie, per tutelare quello che fù già acquistato, e per continuare nell' opera di redenzione italiana, in cui si debbe procedere con tutta la prudenza che è necessaria in cosa di tanto momento, ma da cui non si potrebbe desistere senza venir meno ai sacri doveri, per non pregiudicare alla Causa d'Italia. Questo Statuto entrò in Toscana presso di noi in attività, come fù poc' anzi avvertito il 22 Marzo 1860. »

Dopo tutto questo, quel magnanimo Rè nel 26 di detto mese pubblicò un decreto relativo all'amministrazione delle Provincie Toscane. nominò il Principe Eugenio di Savoja Carignano suo luogotenente, e gli affidò il comando delle truppe di terra, e di mare; gli diede il potere di esercitare a nome del Rè il diritto di grazia; decretò che provvisoriamente fosse mantenuto il centro amministrativo a Firenze, e nominò Governatore generale S. E. il Barone Ricasoli;

Con altro Decreto ordinò la cessazione dei ministeri, e del Governo dell'Emilia.

Finalmente con un terzo decreto dichiarò, che l'esercito dell'Emilia, e della Toscana, attivo, e sedentario, erano stati incorporati all'esercito Sardo.

I Toscani, dopo l' annunziata consolante notizia, attendevano impazienti l'arrivo del Principe nominato, il quale bramoso di appagare i lor desiderj fece ingresso in Firenze verso le ore 3 del 29 dello stesso mese di Marzo.

Non può supplire la penna a descrivere li applausi, e le non mai interrotte ovazioni che gli furono fatte dal Popolo

in generale, tanto durante il suo viaggio da Livorno a Firenze, quanto per le principali vie di quella ex Capitale; applausi, ed ovazioni realmente espresse da intima commozione, e da quel divino entusiasmo, che agitava tutta quella Popolazione, la quale gremiva le vie, e framezzo ad un nuvolo di bandiere tricolori, faceva giungere fino alla carrozza del Principe con ghirlande, e mazzi di fiori, che d'ogni parte piovevano. Dietro al Principe lo seguivano una gran quantità d' ufiziali, e moltissime carrozze; finalmente la truppa stanziale, e la Guardia Nazionale facevano ala. Non si può tacere per altro, che frà tanti applausi di gioja, si mesceva un senso di dolore. Era la bandiera di Venezia, abbrunata, dietro cui si raccoglievano alcuni emigrati veneti. Eglino prendevano parte alle gioje popolari, e il popolo prendeva parte al loro dolore; ma affissando il comun simbolo della sua Nazionalità, che spiegando per ogni dove, destava la speranza, che quella bandiera presto sarebbe stata piantata, ove ultima cadde nel 1849, senza però quel funebre velo, che in quel giorno di giubilo, in cui occultava i suoi splendidi, raggianti, colori. La sera poi, Firenze fù sfarzosamente tutta illuminata, e per tutte quante le strade, la popolazione esultante dava prove non dubbie del suo più vivo entusiasmo, della sua incomparabile gioja.

Il Principe di Savoja, bramando dare una prova di sua gratitudine a quella popolazione per le dimostrazioni che gli prodigarono, pubblicò il seguente proclama, che lo scrittore crede di suo dovere trascrivere.

Popoli della Toscana!

« Il Rè nostro Augusto Sovrano mi affida l' alto ufficio
« della sua luogotenenza in Toscana. La Maestà sua sente
« tutta la grandezza della missione di congiungere le vostre
« sorti a quelle degli altri Popoli Italiani, che gli hanno al-
« zato un Trono nazionale: ed io spero che seguendo le

« tradizioni della mia casa, risponderò alla fiducia del Rè,
« e alla grandezza della missione, mercè il mio zelo per questa cultissima gente, mercè il suo senno civile che la rese
« ardente di patrio affetto, forte nei nobili sentimenti, unanime
« ed operosa per l'amore al Rè, e all'Italia.

« Io venni frà voi coll'animo commosso dal pensiero di
« quanto faceste nel presente memorabile periodo del risorgimento italiano: ma le solenni ed affettuose accoglienze
« che ho ricevute dai gentili abitatori di questa terra fortunata
« fin dal mio primo porvi il piede, mi rimarranno scolpite
« nel cuore; e negli uffici più ardui da esse cercherò, siccome
« grato testimonio del vostro affetto i conforti, e li ajuti.

« Popoli della Toscana! voi siete degni eredi del vostro
« glorioso passato, poichè ne traete forza e decoro per la
« Nazione che si fonda: ed è uguale in voi il merito di essere
« felicitati, come nel Rè il saldo proponimento di felicitarvi.

« Io vi ringrazio, popoli della Toscana, e sono lieto ed
« altèro, che il Rè mi abbia eletto ad interpetre, ed esecutore
« de' suoi alti proponimenti.

« Firenze 29 Marzo 1860.

« Eugenio di Savoja

Le elezioni politiche furono finalmente compite, e quelle dell'Italia Centrale sono una novella prova del senno di quelle popolazioni, e a Torino si apprezzò altamente il gentile pensiero, che mosse i fiorentini ad eleggere il Buon-Compagni.

Mentre nella Italia inferiore i Governi cercavano invano di costituire alcun che di stabile, il nuovo Regno Italiano si stabiliva sulla salda base della Libertà Costituzionale, e della Nazionalità. Vittorio Emanuele lo annunziò; fino del 2 Aprile fece appello alle opinioni sicure, e disse che cominciava alla Patria nostra il periodo dell' Italia degl' Italiani.

Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele, con un suo Proclama

del primo Aprile, fatto pubblicare dalla Giunta Municipale di Torino dichiarò, che la mattina seguente la sua parola franca ed onesta risuonerebbe nella grande aula del parlamento nazionale , in cui dovevano seder parimente i rappresentanti della Toscana, e dell' Emilia, le quali spontaneamente, e frà mezzo alle più gravi difficoltà seppero, e vollero a prò della comune Patria rannodar le loro sorti a quelle dell'unica terra dove avessero trovato eco le loro grida di dolore. Quei deputati furono accolti con vivi applausi, e furono assicurati, che non avrebbero più avuti comuni i desiderii , e le speranze soltanto, ma il consiglio, l'azione con undici milioni d'italiani. Fermi tutti nella unione, nella concordia, nell'abbandono delle gare municipali , rammentando li errori del passato , stringhiamoci tutti popoli antichi, popoli novelli della monarchia, attorno a quel trono donde vennero le popolari franchigie , dove sono con rara lealtà, con incrollabile fermezza mantenute ; ai giorni sevèri delle dure prove, succederanno i giorni avventurati del trionfo , ed Italia forte, libera, indipendente, riacquisterà l'antico primato frà le genti civili.

Il sommo fine del benessere del popolo, e della grandezza della Patria , non è più l' Italia de' Romani , nè quella del Medio Evo, ma deve esser bensì l'Italia degl' Italiani, e non mai più soggetta alle ambizioni straniere. Il nostro Rè fece conoscere , che non era insensibile alle grida di dolore, che da ogni parte d'Italia s'inalzavano verso il suo Trono; colui, che allo scoppiar della guerra dichiarò di non aver altra ambizione se non quella di essere il primo soldato dell'indipendenza nazionale , protestò altamente ch'era giunto il tempo, in cui l'Italia doveva essere degl'Italiani: sentimenti si leali, e magnanimi esprimer non potevansi con più nobile linguaggio, e ispirarouo tutta la fiducia possibile in tutti coloro che bramavano respirare le aure della libertà all'ombra di un trono

illustre per gloriose memorie antiche, e reso più grande per la sua fede all'Italia, e per i fatti da lui preparati, si compierono nel giro degli ultimi anni, e specialmente nel 1859. L'idea unitaria acquista ogni giorno numerosi proseliti, e la protesta del Rè sarà stata ammirata da tutte le parti d'Italia, e la Storia la ricorderà alle future generazioni. La Toscana a lui ricorse, a lui si umiliò, ed ei sereno l'accolse, e fermò frà noi la fratellanza, per cui non siamo più Toscani, non più Piemontesi, ma Italiani, ma uniti sotto una sola bandiera, sotto lo scettro del Rè magnanimo, che amiamo costantemente, perchè coronò di allori, e di gloria súi campi della Cernaja, di Palestro, e di San Martino, e si rese di tutti noi figli d'Italia, veri cittadini di una medesima Patria, e di tutte le nazioni Europèe.

Per render libera il resto dell' Italia, che tuttora trovasi in schiavitù raccogliamoci unanimi, e risoluti intorno a questo Rè prode e leale, ehe ci ha emancipati, sorghiamo alla sua altezza, e facciamo nostro dovere, e nostra gloria di essergli cooperatori, e sapienti nel compimento della di lei grandezza; così faremo conoscere ai posteri, che il riscatto dell'Italia fù opera degli stessi Italiani.

É giunto pertanto il sospirato fortunato momento di dare a questo Rè valoroso prove sincere di nostra gratitudin verace. Eccolo dunque in Firenze in mezzo a noi in quel dì faustissimo del 16 aprile, giorno che farà epoca, e sarà riconosciuto nella Storia dalle future generazioni, perchè il fatto solenne e nuovo d' una stessa nazione venne a ricomporsi in un sol corpo politico, non per effetto di conquista, e di violenza, ma per impulso di affetti, e di volontà, venne all' istante a compiersi eon l'ultima sanzione col viaggio del Rè guerriero, glorioso, e trionfante nell'Italia Centrale. Qaesto Rè piemontese fù ricevuto in Firenze dal confesso dei rispettabili depu-

tati dell'Italia Centrale, ed accolto frà li applausi, e le gioje di un popolo festante; questi due fatti, che reciprocamente si compirono, e cementarono quell'intima unione d'intenti e di affetti, sù i quali ogni speranza avvenire d'Italia si fonda, s'imprime. Sì, la bella Firenze, emula di se stessa, per le gloriose antiche sue gesta, che la storia rammenta, accolse tutta esultante frà le sue mura l'Eròe Soldato della Indipendenza Italiana, il leale mantenitore dello Statuto del Gran Carlo Alberto suo Augusto Genitore. La penna è incapace di dare altrui un' adeguato concetto di quella commozione, che suscitò nel cuore del popolo tutto lo spettacolo, che in quel giorno beato, e solenne destò in Firenze il giulivo aspetto, nè l'influsso tumultario degli affetti di cui si trovò penetrato. Bisognava esser presenti per conoscere l'entusiasmo di quella Popolazione, che come onda sempre crescente, affluiva in quella antica Capitale da tutte le parti della nostra bella, florida Toscana. La vista del Rè soldato, i suoi dolci detti rimasero impressi nei petti, e nei volti italiani. L' esultante città, fin del mattino, si era già disposta, come sposa novella, a ricevere il bramato suo Rè; nuovi accorrenti si vedevano venire per la strada ferrata da tutte le parti della Toscana per godere la festa, mentre dalle singole parti della Città s'innalzavano iscrizioni commemorative, emblemi, archi di trionfo, e si ornavano le finestre di ricchi arazzi, e di tricolori bandiere per tutte le strade, e piazze, le quali si vedeano abbellite, ed ornate di trofèi d'armi, e di statue, e riccamente quella rappresentante Vittorio Emanuele, inalzata nella piazza di Santa Maria Novella. Non starò a descrivervi l' abbellimento, e lo sfarzo dei più odorosi fiori, e delle Camelie, che ornavano la via Calzajoli, lo sdrucciolo dei Pitti, e il ricco ornamento appositamente apposto alla stazione di Porta a Prato; in somma ogni casa, ogni finestra della Città era addobbata a festa, e pavesata coi tre colori nazionali.

L'ingresso del Rè in Firenze seguì alle ore 2 pomeridiane di quel lietissimo, solennissimo giorno, e il Municipio Fiorentino, per mezzo del suo Gonfaloniere, gli presentò officioso, e gentile il seguente indirizzo, degno realmente della sua trascrizione, per memoria dei posteri.

Sire !

« Il Municipio di Firenze, che or volge un'anno vi acclamò
« Duce Supremo della guerra nazionale, oggi vi rende omaggio
« come a suo Rè, facendosi interpetre di questo Popolo esul-
« tante, che in voi saluta il Liberatore d'Italia. Il premio, che
« ora riceve la nostra perseveranza, ci rende altèri delle prove
« felicemente superate, sempre fidando nella vostra lealtà, e
« nelle vostre promesse. Coi popoli della Lombardia, e del-
« l'Emilia noi ci stringiamo concordi al vostro Trono Costitu-
« zionale, che a voi solo è dato di unire queste famiglie di po-
« poli, e farne una nazione libera, e forte.

« Sire ! nella nostra città che serba la splendida memoria
« di due civiltà, che ebbero qui principio e svolgimento, il vo-
« stro grande animo si farà maggiore, ed acquisterà ognor più
« alto concetto dei nuovi destini d'Italia.

« Che siate il benvenuto nella nostra Città, o Rè generoso !
« A voi che ascoltaste il grido di dolore dei popoli oppressi, è
« dovuto il grido di esultanza dei popoli liberati. La vostra
« spada vittoriosa ci tolse all'umiliazione della straniera ser-
« vitù; la riconoscenza popolare vi dà una corona, che niuno
« potrà impunemente toccare.

« Possa questo giorno esser sempre a Voi di grato ricordo,
« come sarà per noi il più fausto, e più memorando.

Ultimata la lettura di tale indirizzo, il Rè ringraziò il presentante, e tutto l'onorevol consesso con brevi, affettuose parole; sortì col suo seguito dalla stazione, salì a cavallo, e s'indirizzò verso la Porta al Prato, seguito pure a cavallo dal

Principe di Carignano, dal Barone Ricasoli, e da una quantità dei primarj ufficiali; quindi succedevano le carrozze dei Ministri, Cavour, Mamiami, Corsi, e Tacini, del Commendator Bon-Compagni, del Presidente Lanza, dei Deputati, e Senatori, e di molte altre d'illustri cittadini privati. Da tutte le parti cadevano sù lui mazzi di fiori, e ghirlande. Giunto alla Porta a Prato gli fù gentilmente presentata una ben'adatta ghirlanda da un piccolo fanciullino, il quale era il figlio minore del defonto Marchese di Lajatico, compianto da tutti coloro, che ben conoscevano i suoi meriti, i veri, e nobili sentimenti, di cui si trovava ornato, per l'amore che professava verso la Patria, verso l'Italia, e la sua Indipendenza. Le grida di giubilo facevano eco per ogni dove, e si estendevano fino nelle parti più remote della Città, salutando l'eletto suo Rè. Egli dipoi si trasferì al Duomo con il suo seguito, per porger preci di ringraziamento al Gran Dio di sì fausto avvenimento, e l'arcivescovo di Firenze non volle cedere ad altri l'alto onore di tal rendimento di grazie. Ultimata la sacra funzione, il Rè traversò altre strade; giunto ai Pitti, palazzo di sua residenza, ricevè i Senatori, e Deputati, il Consiglio di Stato, i Direttori delle Sezioni Ministeriali, i Capi di Dipartimento, la Magistratura, e infine i Gonfalonieri del Compartimento Fiorentino; testificò a tutti la più viva soddisfazione per l'accoglienza ricevuta; ringraziò l'assidua cooperazione data all'assestamento delle cose italiane; raccomandò l'unione e la fiducia, come sole atte a rassodare, e rallargare il nascente Edificio della Libertà Italiana; ed a ratificare la letizia, che egli provava di trovarsi in Firenze, richiamò le memorie d'infanzia, per le quali quella Città era sempre stata cara al suo cuore. Si recò quindi, circa le ore sei, sopra una loggia del corridojo, posta nel mezzo al ponte vecchio per assistere al getto dei fuochi d'artificio fatto sul ponte alla Carraja. Dopo

furono illuminati tutti i pubblici edifici, e le case dei cittadini di tutta la Città. Alle nove di sera poi, egli percorse le vie principali della medesima in una carrozza scoperta, in compagnia del Principe Eugenio, del Barone Ricasoli, e del Marchese Bartolommei, in mezzo ai più affettuosi applausi, e alle più strepitose grida del popolo plaudente, il quale esclamava. » — VIVA IL NOSTRO RE VITTORIO EMANUELE, LIBERATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA. » — Sì lieta giornata rimarrà eternamente scolpita tanto nel cuore del popolo, quanto in quello del suo Rè, e sempre più restringerà i vincoli di affetto. già uniti frà loro.

Giova inoltre osservare, che nell'annunzio, che fù dato col primo rimbombo del cannone, erano già preparate sulla piazza di Santa Maria Novella le tre emigrazioni di Venezia, di Roma, e di Napoli, composte di molte centinaja d'individui, le quali unitesi fratellevolmente frà loro, venivano precedute dalle bandiere abbrunate, e nel vederle comparire sì meste, e silenziose, flammiste alla pubblica gioja, scoppiarono immensi applausi di conforto; sulle medesime, e sù i loro seguaci furono versate replicate piogge di fiori; nel volto poi di molti cittadini sensibili, ben'affetti alla Patria, ed alla Causa Italiana, si vedevano pure spargere continue lacrime di dolore, per la non rivendicata loro schiavitù. Anche li esuli di Venezia, di Roma, di Napoli, e Sicilia, all'apparire del Rè, commossi fino al pianto, con repetuto grido concorde lo salutarono, esprimendo con questa loro prova d'amore, e di affetto i loro voti, e le loro giuste speranze. Il popolo penetrato dal loro dolore, gettò sù loro corona, ed una quantità di fiori, per dimostrarli quanta simpatia avessero inspirata per loro i fratelli toscani.

Anche da tutte le Autorità Superiori, dalle Reali milizie, e dai popoli di Livorno, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoja, e Lucca,

fù Sua Maestà, il Rè Vittorio Emanuelle ricevuto pomposamente con vivissime acclamazioni, e con pioggia di fiori gettati per le strade, che lui percorreva. In nessun tempo le autorità di quelle Città, sebbene trovino nel loro passato splendide rimembranze di Gloria, ebbero mai a solennizzare atto più grande, e più fortunato di quello. Tali glorie, ben erano dovute a memorabili fatti per le loro Città, ma spesso le rammentavano ancora malaugurate guerre fraterne. La presenza del Rè Vittorio Emanuele, frà loro stava invece a rappresentare la più onorevole conquista dei loro tempi; l'avere cioè all'augusta idèa di quelle Autorità, e di quelle popolazioni sostituita quella più grande, e più generosa della nazione. Se i Municipj di quelle Città furono lieti di manifestare a quel Rè il desiderio di far parte dei popoli retti da lui, così saranno unanimi nel risponderli in tutte quelle prove, alle quali vorrà chiamarle per la salute della Patria comune, e ascriveranno a fortuna il secondare con tutte le forze ogni opera, che a loro venisse iniziata dal propugnatore dell'Italica Indipendenza, nè alcuno riguarderà come un sacrifizio quello, che varrà ad assicurare quanto fù solennemente proclamato dalla Sua Augusta Parola — L'ITALIA DEVE ESSERE DEGL'ITALIANI.

La domenica del 22 Aprile a ore dieci e mezzo antimeridiane « Sua Maestà il Rè pose la prima pietra della facciata Metropolitana di Santa Maria del Fiore di Firenze, benedetta da Monsignor Arcivescovo; quindi assistè alla celebrazione del Sacrifizio Divino, ed intervennero a questa solenne sacra cerimonia tutte le autorità, i pubblici Funzionarii, e i corpi costituiti, che furono invitati all'arrivo della prefata Maestà Sua.

Auspice il Rè Vittorio Emanuele la grand'opera, che ora si ravviva, non può fallire a sicura fine. I Fiorentini decretarono la costruzione di quel magnifico Tempio nella maggior

floridezza della loro Repubblica: condurlo a compimento ora, che all'Italia si apre un'avvenire di prosperità, e di grandezza, è riprendere, e continuare il pensiero degli avi loro. All'antica ispirazione municipale si unisca adesso il concetto nazionale, e quel sacro monumento rappresenterà due epoche memorande della nostra Storia, l'Italia de' Comuni, e l'Italia Nazione, unita sotto lo scettro del Rè Vittorio Emanuele. Il risorgere de' popoli non è senza ajuto di Provvidenza; e come i Fiorentini commisero ad Arnolfo, e a Brunellesco di far bello, e magnifico sopra ogni altro quel Tempio, quasi voto a Dio per la Libertà della Patria, così aggiungendogli il decoro della facciata, è una testimonianza del riscatto della Nazionale Indipendenza.

L' augusto nostro Rè, lietissimo di aver potuto segnar la fausta epoca della sua venuta in Toscana, coll' inaugurazione di un' opera non meno pia, quanto grandiosa, quale si è l'edificazione della ridetta facciata del duomo, volle dare più efficace spinta alla sontuosa impresa, e nel 23 Aprile assegnò ad essa LIRE CENTOMILA SULLA SUA PRIVATA CASSA. Questo tratto di generosa, ammirabile Munificenza Sovrana attesta, come il di lui animo sia profondamente religioso, e grato all' affettuoso, e devoto accoglimento, avuto nella bella Città di Firenze.

Per memoria dei Posteri, credo conveniente adesso trascrivere l' epigrafia, che tappezzò Firenze per l'arrivo di Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele II.

Iscrizione sulla facciata del Regio Arcispedale di Santa Maria Nuova.

DELL' AFFLITTA UMANITA'
MEN GRAVE É IL DOLORE
IN MEZZO ALLE GIOJE
DELLA PATRIA REDENTA.

Nell' Arco della Guardia Nazionale leggevasi ·

LE ARMI DEL POPOLO
QUI DA GRAN TEMPO DISMESSE
RITORNANO PALLADIO DI LIBERTA'.

—

LA PATRIA DI FERRUCCIO
PER ANTICHE GESTA FAMOSA
SI RACCENDE D' ITALIANE VIRTU'.

—

ALLEGRATI CITTA' GLORIOSA
MAI NON VEDESTI
PIU' BEL SOLE DI QUESTO.

—

PER SALDI E GENEROSI PROPOSITI
RIDIVIENI ITALIANA

—

PER VIRTU' D' ARMI, E DI SENNO
CONSERVERAI LA TUA LIBERTA'.

—

Sulla colonna trionfale eretta da Amidei, e Issel in piazza Santa Maria Novella, piacque ai Fiorentini apporre le seguenti iscrizioni.

AL RÉ VITTORIO EMANUELE II.
GRANDE NEL SUO PENSIERO ALL' ITALIA
ERÒE NEI RISCHI DELLE BATTAGLIE
POTENTE NELL' AMORE DE' SUOI POPOLI
IMMORTALE NELLA STORIA DEL MONDO
AMADÈI — ISSEL
PROMOTORI DELL' ACQUEDOTTO FIORENTINO
INNALZARONO

—

Sul bassorilievo rappresentante le virtù incoronate, si leggeva.

VALORE, SAPIENZA, LIBERTA'
CHIAMÒ INTORNO AL TRONO
SU' TANTA BASE
L'ITALICO REGNO
S' ALZERA' INCROLLABILE.

—

NELLO STENDARDO CON LO STEMMA DI SAVOJA
IMMACOLATA
NEL SUO CANDORE
FECONDÒ
LA VIRTU' ITALIANA
IN PETTO
A NOVELLI CROCIATI,
DISPERDA I NEMICI
NE DISTRUGGA IL TURPE EDIFIZIO
UNISCA, E IMPÈRI.

—

NELLO STENDARDO CON LO STEMMA DI ROMA
REGINA DEL MONDO
CADDE, E GIACQUE
REGINA D'ITALIA
RISORGERA'
E REDIVIVA
PER LA GRANDE IDÉA
TI COMPORRÀ O PRODE
IN CAMPIDOGLIO
IL DIADEMA
E COSI' SIA!

—

Nello Stendardo con lo Stemma di Sicilia.

DA OLTREMARE
EBBE VIZI E MISERIA
PAPI E VENTURIERI
LA TRAFFICARONO
CHI LA RESSE
SPERGIURÒ
FUGA IL TIRANNO
E RIVERRAI
NAZIONE.

—

Nello Stendardo con lo Stemma di Venezia.

IL VALORE
TI DIÉ LA POTENZA
IL SERVAGGIO
TI PASCE
D'AFFANNI
L'ITALIA REDENTA
TI RENDERÀ
LA GRANDEZZA.

—

Sull' Arco in piazza di San Giovanni, inalzato a spese della Camera di Commercio, leggevasi.

AL RÈ GALANTUOMO
IL COMMERCIO, CHE SI ALIMENTA DI FEDE.

—

In via Maggio, sotto la Statua d'Etruria, che presenta il genio delle Arti Toscane stava scritto.

SIANO
LE ARTI BELLE
MINISTRE
DI LIBERTÀ

TORNERANNO

MASSIMO

DECORO

ALLA PATRIA.

—

Ai lati dell' arco in faccia al Palazzo Pitti, e sopra i ritratti del Rè, di Garibaldi, e Lamarmora.

CAMPIONI

DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

—

Sopra i ritratti di Cavour, Ricasoli, e Farini.

PROPUGNATORI

DELL' UNITÀ NAZIONALE.

—

Durante lo spettacolo, la folla ingombrò costantemente tutta l' area davanti alla terrazza Reale. Era un' accalcarsi continuo; un pigiarsi incessante; uno spingersi innanzi, senza carità del prossimo.

L' Italia rivendicando adesso, a nome del principio di nazionalità, la libertà propria, non ha arrecato un bene solamente a se medesima, e le innovazioni, che per essa sono introdotte col fatto nel diritto Europèo, non mancheranno di portare il loro frutto, anche frà le altre popolazioni oppresse dal giogo straniero. Frattanto sono li stessi Governi assoluti che provano il bisogno di riaccostarsi a questo principio, cercando di dominarlo, prima d' esserne dominati, e vinti. Se questi sforzi possano essere coronati di successo; se questa ricognizione di diritto nazionale non sia un principio di decadimento fatale alle Monarchìe assolute; questo è ciò, che dimostrerà un non lontano avvenire. Frà queste nazioni sofferenti, prime vengono la Polonia, l' Ungheria, e l' Italia. Queste tre nazioni hanno pienamente la coscienza dell' esser

loro nazionale, e ne hanno fatta solenne confessione nei replicati martirii, e nelle ripetute guerre che han sostenuto per il trionfo della loro Indipendenza. In quanto all' Italia, la Toscana, che forma parte di essa, saggiamente credè affidare i suoi destini di nazionalità nelle mani del suo Rè, dell'uomo che aveva con tanto valore pugnato per la indipendenza d' Italia. Stringiamoci dunque a lui, fidiamo in lui, il quale ebbe sempre fede, che la Provvidenza Divina avrebbe posto un termine ai dolori dei Popoli; in lui che non ci ha mai ingannato, e così noi potremo vedere spuntar quel giorno, in cui l'Italia sarà libera, ed una.

Concludo dunque dicendo, che breve fù il soggiorno in Toscana, contro il desiderio comune, di Sua Maestà, del prode nostro Rè, perchè partì per Bologna la mattina del primo Maggio alle ore quattro, e un quarto; si spera peró, che presto ritornerà in seno frà noi, suoi fedelissimi sudditi, perchè ci studiammo mostrargli, che il nostro affetto per lui, agguaglia a quello degli antichi popoli del Regno. Ei promise di far ritorno frà noi, e lasciò nel cuore dei Toscani il desiderio ardentissimo di farsi rivedere frà breve. Questa dolce promessa ci servirà di conforto, nè dimenticheremo giammai, che il suo Vessillo, quella nobile Croce bianca, che fù testimone del suo valore, della sua affezione, farà sperare un più esultante avvenire di gloria alle altre Provincie sorelle della Toscana, che vestono ancora da lutto, e si trovano avvinte dalla più crudele, insopportabile schiavitù, e da ferreo poter non vinte, o dome.

Questi sono i fatti compiuti nel corso di un'anno. Se facciamo il confronto con la posizione, in cui ci ritrovavamo nel 27 Aprile 1859, con quella presente, possiamo andar superbi, se in mezzo alle variate vicende, che ci sovrastarono, potemmo raggiungere il fine supremo, che ci eramo proposti,

mercè l'Opera Divina, che accolse i voti del popolo, per restituire all'Italia quella grandezza, che la fece per due volte incivilitrice del mondo; mercè la fede di tutti, ch'era piena, incrollabile; mercè la volontà di essere uniti, forti, e concordi nel conseguimento del massimo bene della Nazionalità Italiana, diretta a vincere ogni avverso destino; e mercè finalmente, perchè acclamammo a Vittorio Emanuele, come a Duce Supremo, per poter compiere le nostre giuste speranze di rivendicazione della tanto bramata Libertà, e Indipendenza Italiana.

Con un guerriero per Duce, e sul terreno della Libertà Costituzionale, abbiamo quanto fà di bisogno per far fronte senza timore alcuno a tutti i nemici interni, ed esterni, palesi, ed occulti della Nazione. Ma i tempi si maturano, e quando nell'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, sventolerà la bandiera sola della Nazione Italiana, siamo sicuri che finiranno le mène, e i dispiaceri finquì superati, e che tutti uniranno concordemente i loro sforzi a bene della comune Patria, e con uguale entusiasmo saluteranno il Salvatore dell'Italia.

Resulta in fatto, che il popolo italiano, nel conflitto in cui ritrovavasi, si pose sotto l'Egida della Casa di Savoja, che rappresenta l'Età novella, ed i novelli portati della civiltà, perchè, Iddio è col diritto, con la civiltà, e con la libertà dei Popoli.

Queste libertà dà per stabile fondamento la pubblica opinione, la quale è la prima, e schietta manifestazione dell'umana ragione, e colui, che la condannasse, cancellerebbe da se medesimo il sublime privilegio, che l'inalzerebbe sù bruti.

Infatti la Provvidenza ha finquì, in modo maraviglioso, governato il corso degli eventi in Italia. Essa è già libera da più di metà dei mali, che prima la tenevano soggiogata.

Nel 27 Aprile 1859., che Firenze servì di crollo al Governo Leopoldino, vi erano sette Sovrani nella Penisola; ora non ve ne sono che tre; uno di questi tre è di gran lunga più grande di tutti li altri insieme, ed è libero, popolare, e forte. Degli altri due il meno che si possa dire è che sono praticamente in guerra col loro popolo, e sono detestati da esso. Rimane a vedersi, se essi pure si uniranno per agire ostilmente contro il Regno settentrionale.

La nomina del Generale Lamoricière al comando dell'esercito papale segna un nuovo stato di cose, e sembrerebbe indicare, che il tempo per il ritiro delle truppe sotto il comando del Signor Goyòn sia giunto. Sembra però inverosimile, che la Francia voglia partecipare ad ostilità contro la Sardegna, disimpegnando l'esercito del Generale De Goyòn dall'obbligo di mantener la pace nella Capitale Romana.

La creazione di un potente esercito papale fa congetturare, che Roma sta per assumere da se stessa l'impresa di conservarsi, e ricuperare le sue antiche possessioni, e che il Papa voglia regolare i suoi conti coi suoi sudditi.

Siccome ogni intervento fù tolto con le condizioni stipulate a Villafranca frà Napoleone III; e l'Imperator d'Austria, perciò l'Italia combatterà allora le sue proprie battaglie, abbenchè sia brutta vista sulla terra combattere contro quei popoli, che aspirano a libertà, contro l'istessi fratelli italiani, i quali forse possono trovarsi combattuti dai soli mercenarii, perchè deve presumersi, che i sudditi italiani del Papa non combatteranno giammai contro la Sardegna, per aspirare a quella libertà, che godono attualmente quelli dell'Italia Centrale. Se mai cadesse in pensiero all'accozzaglia di quella gente mercenaria di attaccare le Romagne, per riacquistarle con il potere perduto ponderar seriamente dovrebbe, prima di effettuarlo, che si troverebbe a fronte dell'esercito italiano,

e di popolazioni armate di fucili, sostenute dalla coscienza del loro diritto, ed avvalorate dall'opinione pubblica di tutte le Nazioni Europèe.

L'ora suonò a favore degl'Italiani, che per tanti anni hanno sofferto una schiavitù intollerabile, e che anche i Siciliani pongono in opera ogni sforzo possibile per disciogliere le catene della oppressione, e del martirio. Il loro grido di orrore si leverà per divino volere in ogni petto, che professi sentimento fraterno; parlino i vegliardi dell'Isola Siciliana, che videro le loro Città saccheggiate, e fumanti del sangue dei loro figli, dei loro parenti, ed amici. Nell'unione loro rimarrà sempre la memoria de'congiunti uccisi, delle case arse, delle donne vituperate, dei campi devastati, dell'onor vilipeso; eterno rimarrà in loro il sentimento della vendetta, e sacro il diritto della Nazionale Indipendenza, sentimento che li sospinge a prendere le armi contro le soldatesche del loro Rè, e a sollevarsi in massa per difendere il santo nome della Patria.

La situazione di quei popoli è, per quanto fanno intendere i pubblici giornali, la più deplorabile, per cui prestissimo si vedrà una lotta la più accanita frà Governo, e Popolo, per riacquistare quella libertà civile, che godono tutte le popolazioni Europèe.

Frattanto l'insurrezione, da quasi un mese iniziata si dilata ogni giorno contro le milizie borboniche, benchè forti, potenti, e ciò fa credere, che i regi possano rimanere aldi sotto, e che l'insorti si siano premuniti di forze, di armi, da non sottostare alle agguerrite schiere borboniche. Il Gran Dio volgerà uno sguardo pietoso sul generoso popolo Siciliano, benedirà i loro sforzi, e con quel Labavro stesso, che servi di trionfo al Gran Costantino farà sì, che quel popolo giunga a porre il tricolore vessillo di redenzione in quell'isola ma-

gnanima, nelle sue principali Città, giacchè quest' Essere Divino a tutti sembra annojato di vedere i macelli, li eccidii, che furon commessi, e tuttor si commettono, senza ritegno dalla soldatesca napoletana sfrenata.

Il popolo non appartiene, che a se stesso; dunque ha diritto di darsi a chi vuole, specialmente quando vede i suoi fratelli macellati, atrocemente distrutti. I Principi s'inganne-rebbero a buon partito, quando credessero essere i proprietarii della Nazione, perchè essi non sono, che la sua proprietà.

I Siciliani, penetrati da questo diritto, proclamarono per loro Rè Vittorio Emanuele II; con la giusta speranza, che con un Rè galantuomo e guerriero per Duce potrà riacquistare la perduta libertà costituzionale, a patto irremovibile di sacrificare tutto il suo sangue. Prova ne sia, che quel popolo, fermo nel fatto proposito, dopo tre giorni di combattimento fierissimo, prese d' assalto la Città di Carini, la qual sofferse gravissimo danno, e intercettò li approvigionamenti della Città. Il Rè però fucilò paternamente in Palermo undici insorgenti, e trucidò anche dei fanciulli, per incutere un maggiore terrore.

A giustificazione di ciò, ecco i nomi di coloro, che furono fucilati.

1. Sebastiano Camarrone da Palermo di Anni 30.
2. Domenico Cucinetta da Palermo di Anni 31.
3. Cono Cangeri da Palermo di Anni 34.
4. Nicolò di Lorenzo da Palermo di Anni 32.
5. Giovanni Riso da Palermo di Anni 58.
6. Pietro Vassallo da Pallavicino di Anni 40.
7. Michele Fanara da Boccadifalco di Anni 22.
8. Andrea Cossaro da Bagheria di Anni 60.
9. Giuseppe Teresi da Falsomele di Anni 28.
10. Francesco Ventimiglia da Misilmeri di Anni 22.

11. Liborio Vallone (detto Calogero Villamanca) da Tassomele di Anni 30.

Anche nella Provincia di Messina, le truppe furono respinte in tutti li scontri. In Alcamo fù istituito un Governo provvisorio, che regge tutto il Val di Mazzana. Le vetture partite da Palermo dovettero retrocedere, perchè furono impedite di comunicare coll' interno; da Napoli non si poterono inviare nuove truppe, e quelle che si ritrovavano nell' isola furono considerate insufficienti a comprimere il movimento.

Fà mestieri adesso osservare, che i popoli italiani furono trattati, come il popolo Ebrèo sotto la cattività babilonica, per cui aspettavano con pazienza di dolorosa rassegnazione il giorno del riscatto, e della consolazione: Eglino attendevano, che la spada di un liberatore sperdesse i suoi oppressori, per riacquistare i suoi diritti, e perciò scelsero col voto comune il suo legittimo Rè Sabaudo, supplicandolo con le mani giunte di accettare quella forma di governo, che meglio corrispondesse ai suoi bisogni, ed alla proprietà morale, e materiale della nazione. Questi popoli però erano fermi nella tradizione dei loro padri, i quali conobbero, e dimostrarono, che senza l'unione indipendente di tutta la penisola, non potevano sperare salute e pace, tanto più che la Religione di Gesù Cristo non solo non sostiene il servaggio dei popoli, nè la mannaja, ma invece appoggia e feconda il progresso sociale, la libertà degli ordinamenti civili, lo svolgimento in fine della prosperità delle nazioni indipendenti.

Questi popoli fermi, e penetrati da queste loro religiose considerazioni, si trasferirono intrepidi sui campi delle gloriose battaglie, ammirando la prodezza di quel Rè generoso da loro eletto, che come primo soldato invocò l'ajuto del Cielo, per la preservazione della sua vita, e perchè rendesse vittoria a chi senza ritegno sacrificava tutto, per il riscatto dei suoi

popoli oppressi. Iddio lo esaudì; i nemici furono disfatti, e fugati; l'Italia fù degl'Italiani, e dodici milioni si ritrovarono allora a costituire un Regno forte sotto la bandiera della Croce Sabauda, e così l'Italia a nuova vita risorse libera, indipendente.

Frattanto si maturano i tempi, che i popoli delle Alpi Siciliane possino sventolare ancor loro la sola bandiera della Nazionalità Italiana, unire concordi i loro sforzi a profitto della Patria comune, e salutare con eguale entusiasmo colui, che fù eletto a salvare l'Italia, la misera umanità, rimasta per tanti secoli avvilita, oppressa con le più atroci torture di digiuno, bastonate, umidità, carcere, forca, fucilazione.

A comprovar maggiormente il fermo proposito concepito dai poveri Siciliani d'infrangere il loro giogo, basterà citare il valoroso Palermitano Francesco Riso. Quest'uomo, con una numerosa massa di popolo aveva già combinato, che al suono di mattutino in Palermo della campana del Monastero della Gancia (segnale della sommossa) scorresse in brigate divise le principali strade del quartiere della Kalsa, preceduta dal tricolore vessillo, gridando « Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Casa di Savoja! » Questo popolo, veramente ammirabile, si affrettò precipitoso al Monastero della Gancia, per prendere le poche armi raccolte nei giorni precedenti, e appena uscito si trasferì innanzi al primo commissario di polizia sfidando i polizziotti, che vi erano rinchiusi, i quali non risposero alle grida provocanti, che proferivansi contro di loro. La truppa, e la sbirraglia però ricevette l'ordine di muoversi, di entrare in città dalla Porta Felice, e da quella di Termini; la sbirraglia poi si avanzava dalle piazze della marina, e della Fieravecchia, onde stringere l'insorti, i quali accerchiati da ogni parte, si gettarono nel solido e largo edifizio della Gancia, ed opposero la più gagliarda, energica resistenza

agli attacchi della truppa, e dei birri, che per prendere posizione e rispondere al fuoco degl'insorti penetravano a forza nelle prossime case, e vi ponevano tutto a sacco. Le truppe ricorsero finalmente al cannone, e l' insorti furon astretti a cedere; molti si salvarono; pochissimi si nascosero; parecchi furono uccisi. Francesco Riso fontaniere, ma di colto ingegno, combattè ultimo alla Gancia. Ferito gravemente di arma a fuoco, e tradotto allo Spedale, fece impallidire i giudici con le sue seguenti, risolute risposte. — » Come vi chiamate ?— « Francesco Riso. — Professione ? — Congiurato. — Avete « complici ? — Non ne ho. Ho pensato solo tutta la mia vita « a preparare questo giorno, in cui vorrà prolungare la mia « penosa agonia, per continuare a godere lo spettacolo del « vostro terrore. Sono altronde certo, che sarò vendicato « col sangue degli oppressori della mia Patria. »

Tanta sua intrepidezza, e costanza merita certamente l'attenzione del lettore, e l'imitazione da coloro, che sentono vero amor per la Patria, per la Indipendenza Italiana, per la bramata lor libertà.

La soldatesca, e sbirraglia entrò poi nel Monastero, scannò i primi frati che incontrò, arrestò li altri, l'incatenò, e trascinò per le vie, non esclusi due poveri ottuagenari dottissimi, dotati di patrio amore; li tradusse in carcere sulla nuda terra, saccheggiò, incendiò il monastero, non rispettando neppure i sacri arredi preziosi; tutto fù derubato, consumato, distrutto; quindi quella gente empia, crudele, famelica realmente di sangue umano, salì per le case, arrestò senza distinzione alcuna una gran quantità di cittadini, li condusse legati, seminudi a forza di colpi di fucili ai commissariati, mentre altra masnada di questi bruti spogliavano le case delle più preziose masserizie, distruggendo quelle che non erano esportabili; quindi penetrò nel Reclusorio delle Croci,

lo saccheggiò, e discacciò le monache, traducendole legate per la Città. Simili barbarie muovevano li spettatori a sdegno, ed a pietà, pur nonostante le autorità civili, e militari, aliene dal porre un'argine a tanti eccessi, ordinavano lo stato d'assedio. Inibito fù pure di affacciarsi alla finestra, e chi lo avesse, per sua mala sorte tentato, rimaneva subito estinto con una fucilata. Giorno fatale, di dolorosa lacrimevol memoria, fù quello per i miseri insorgenti L'insurrezione però proseguiva nelle vicine campagne, e alla testa di essa vi erano avvocati, nobili, altre agiate persone, ed impiegati, che si gettarono nei luoghi limitrofi a San Ciro, ai Porrazzi a Mezzomonreale, sobborghi discosti non più di 300 metri dalla Città, e proseguiva trionfante nelle prossime comuni di Monreale, Bagheria, Villabate, Carini, Boccadifalco, Piana, Ogliastro, Misilmeri, Partinico, come in ogni altro, che fa corona alla Capitale, sventolava il vessillo tricolore, con in mezzo la Croce di Savoja.

La città fù vinta è vero, ma non era tranquilla, per cui le truppe eran costrette a stare in un continuo movimento; la sera poi di quel medesimo giorno assalirono i tre sobborghi, e incominciò un continuo tuonare delle artiglierie; la truppa andava, come nel 1848 bruciando tutte le case, che lasciava in fiamme, e trucidava tutti quanti vi stavano, vecchi, donne fanciulli; però non le riuscì impadronirsi che dei due Sobborghi di Porrazzi; e Mezzomonreale, perchè San Ciro resistè al fuoco combinato dei fucili, e delle artiglierie, e tutto il giorno successivo sventolò in quel luogo il tricolore vessillo, difeso con ammirabil valore da quella furibonda popolazione.

Ciascuno potrà formarsi un'idea della dolorosa costernazione, nella quale trovavansi quei poveri popoli. All'alba successiva i regi fecero circondare il palazzo Monteleone di proprietà d'una delle prime famiglie dell'Isola, erede del nome, e

de' Feudi in Europa, ed in America, del Conquistatore del Messico Don Fernando Cortez, e di quelli di Don Giovanni d'Aragona. La polizia fù la prima ad entrarvi, e domandò la consegna di diversi giovani nobili, che vi si erano rifugiati, frà i quali trovavansi il secondogenito di Monteleone principe Pignatelli Lucchesi Palli, nipote della Duchessa di Berry, il principe di Niscèmi, il Duca Don Giovanni Sciara, il giovine principe di Giardinelli, nipote del Presidente del Consiglio De' Ministri principe del Cassero, e il Barone Riso. « Tutti « questi erano stati il giorno avanti avvisati, e consigliati « a fuggire, ma coloro risposero « di nulla temere, perchè « non avevano parte in cospirazione alcuna, e perciò non « potevano abbandonare il loro paese, quando era immerso « nel sangue. » Per quante indagini fatte in quel vasto edificio, non riuscì però trovare i suddetti individui, che si erano strinti insieme in quel gran fabbricato. Il Capitano Desimone si mise allor sulle furie, si presentò sdegnato alla vedova Duchessa di Monteleone, e minacció di apporre il fuoco al palazzo, se senza dilazione non gli consegnava il proprio di lei figlio, e le altre vittime. La nobile donna lo fissò sdegnosa, e rifiutò con orrore; gl'istessi giovani però fecero sapere a Desimone, ch'erano pronti a seguirlo; la Duchessa però non acconsentiva, che a condizione avessero salva la vita, e fossero trattati umanamente in prigione, domandando garanzia allo stesso direttore di polizia manescalco, il quale tutto promise. Ma questi giovani, tradotti alla gran guardia, furono subitamente con le manette dei ladri legati nei posti, trascinati per la via di Toledo al forte di Castellamare, in mezzo al popolo che si accalcava fremente sul loro passaggio; nel dì seguente quel Governo proclamò, che i capi dell'insurrezione si ritrovavano in suo potere. Il giorno dopo egli spinse una colonna verso passo di Rigano, e a piè del

Monte Cuccio, ma attaccata vivamente fù costretta a retrocedere. Il dimani spinse altra colonna verso Villabate, della quale s'impadronì dopo una ostinata resistenza, e dopo avere arse, distrutte quante ville trovarono: quindi quel luogo fù abbandonato al saccheggio, come preso d'assalto.

In quel dì medesimo le truppe si spinsero verso i villaggi di Resattona, e di Colli fino a quello di San Lorenzo, dove incontrarono vivissima resistenza; respinta furiosamente l'artiglieria fù costretta a voltar faccia, fuggirsene coi muli, lasciando sul terreno due cannoni, che per mancanza di cavalli non poterono l'insorti trasportarli con loro, per cui sulla sera, giunto un rinforzo alle truppe, li ricuperarono. Nella notte giunse altro rinforzo freschissimo di mille regi, con i quali forzarono nuovamente le posizioni di San Lorenzo, Resattona, e Colli, e coronarono la loro vittoria, rubando, saccheggiando, bruciando senza riguardo ad alcuni, ville, e case di cittadini, che furon costretti a mendicar sussistenza, per essere rimasti privi di tutto. Nel corso della notte avvenne un vivissimo fuoco alla Bagheria, comune popolosa di 14,000 abitanti, luogo di delizia delle più ricche famiglie della Capitale, ma l'insorti respinsero furibondi la truppa. Nel giorno seguente continuò gli eccessi dalla parte di Ficarazzi, San Ciro, Grazie, e Parco: tosto che la milizia vedeva l'insorti si ritirava precipitosamente. Il giorno dopo furono fatti nuovi arresti, frà i quali si notano il Duca di Cesarò, e il suo figlio primogenito, marchese di Fiumedicrisi. In quel giorno Palermo, lungo le strade di Toledo, e Macqueda, una gran folla di cittadini levossi a gridare altamente « Viva Vittorio Emanuele! Viva Italia! « Abbasso la polizia! Morte a Maniscalco »!

Non ostante lo stato d'assedio, nè truppa, nè polizia osarono disciogliere le migliaja di persone che presero parte a

tale dimostrazione. In seguito di ciò, il Generale Comandante la piazza fece affiggere un'ordine del giorno, nel quale disapprovava la dimostrazione, diceva egli, come opera di una moltitudine di male intenzionati, e faceva comprendere che sarebbero state prese delle misure di rigore, se fossero state rinnuovate simili scene; quindi avvennero molti arresti di popolani sospetti di aver preso parte alla dimostrazione, e nel borgo di Castellamare, a dritta di porta San Giorgio furono fucilati tredici infelici presi alla Gancia, trà quali un fanciullo di quindici anni, e il padre di Francesco Riso, uomo sessuagenario, benchè dichiarato innocente.

Per incuter terrore, i tredici cadaveri, riuniti sopra un carro scoperto, furon portati per le popolose vie del borgo di Castellamare, e di Malo, che bruttavansi col sangue che sgorgava copioso, e caldo dalle loro ferite, al Cimitèro dell'Acquasanta.

In quel medesimo giorno accadde un fiero scontro trà le truppe, e l'insorti alla Piana, e a San Giuseppe dei Mortilli: siccome la posizione favoriva l'insorti, così questi presero armi, e munizioni ai soldati: successivamente furono trasportati in Palermo due carri carichi di sacchi da soldato, e altri oggetti di vestiario militare, provenienti dai morti sotterrati dai regi in quelle contrade.

Dipoi furono tradotti al carcere della Vicaria, e posti in segrete i prigionieri di Castellamare, arrestati in casa Monteleone.

Dopo di ciò nuovi scontri, e gravi perdite dei militi a Carino, e Partinico, come pure nel punto detto dell'occhio; dopo disfatti dagl'insorti furon costretti a ritirarsi precipitosamente parte sopra Palermo, e parte verso il littorale, dove nuovamente s'imbarcarono. Lasciarono però molti morti e feriti, armi, e munizioni.

Anche il Duca, e Duchino Cesario furon carcerati, unitamente a Verdura, e al padre Ottavio Lanza, fratello del fù principe Butèra, che fù arrestato a bordo d'un legno americano; a questi arrestati non è passato; che il misero vitto di fave, e pane nerissimo; oltre a ciò li è vietata ogni comunicazione.

Le barbarie, che si commisero dalle truppe regie furono frequentissime, e le più atroci. Li arresti dal 4 al 27 Aprile ascesero a 1800, nè si cessava di farne. La popolazione di Palermo, che si facea ascendere per il meno a 168,451. Individui acremente fremeva.

Informato il Rè, che a Carini si ritrovava un numero considerevole d' insorgenti vi spedì una colonna di 2000 uomini, che sbarcò a Capaci; altra di 2000 partì da Palermo sotto li ordini dei Generali Gutemberg, e Cataldo; una terza di 1,000 da Monreale, comandata da Bono.

Li abitanti di Carini, temendo il saccheggio, si divisero in due bande, di cui una composta di 500 uomini si mosse contro alla colonna, che veniva da Palermo; l'altra di 1100 uomini si ritrasse nelle montagne.

Avvertiti da un'esploratore, che la truppa napoletana, che veniva da Palermo, era preceduta da un' avanguardia, i 500 insorti l'attesero a piè fermo, e abbandonarono per la prima volta la loro tattica abituale. Vennero alle mani coll'inimico, e sbaragliarono tutta l'avanguardia. Quando videro avanzarsi il grosso della colonna, in un momento si dispersero, e coperti dai muri, che fiancheggiavano la strada, cominciarono un fuoco, che durò più d'un ora. Tutto a un tratto scoprirono le altre due colonne, che muovevano sopra di loro, e vedendosi circondati giurarono morire piuttosto che arrendersi.

L'altra banda di Siciliani in numero di 800 uomini, non essendo troppo discosta dal luogo del combattimento, aveva

inteso il fucilare, corse a soccorrere i propri compagni, e giunse nel punto, in cui questi tentavano uno sforzo supremo per farsi strada attraverso il distaccamento comandato da Bono, per quindi guadagnare la montagna.

Presi frà due fuochi i napoletani furon costretti a lasciarli passare. La stessa sera tre bande tricolori ondeggiarono sulla vetta delle montagne.

I Siciliani in questo combattimento dimostrarono uno straordinario valore; non avendo bajonette sù i loro fucili, combatterono col loro coltello da caccia, e qualcheduno con lancie. I Napoletani perderono 500 uomini, e i Siciliani 200.

Il General Garibaldi essendo stato bene informato, che l'insurrezione Siciliana aveva la necessità di essere ausiliata, si determinò a scrivere al Deputato Bertani la seguente lettera, che si trascrive, perchè sia conosciuta da tutti la fedeltà, la costanza di quel gran guerriero per la causa dell'Italia, e della sua Indipendenza.

« Mio caro Bertani

« Genova 5 Maggio 1860.

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, « io lascio a voi l'incarichi seguenti.

» Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci « nella nostra impresa.

« Procurare di far capire agl'Italiani, che se saremo ajutati dovutamente sarà fatta l'Italia in poco tempo, e con « poche spese, ma che non avran fatto il dovere, qnando si « limiteranno a qualche sterile sottoscrizione.

« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di 100,000 soldati, « numero non certamente sproporzionato alla popolazione « potrebbe averne col tempo 500,000; tale proporzione di « soldati l'hanno li Stati vicini, che non hanno indipendenza « da conquistare. Con tale esercito, l'Italia non avrà più bi-

« sogno di padroni stranieri, e che la mangiano poco a poco,
« col pretesto di liberarla.

« Che ovunque sono Italiani, che combattino oppressori,
« ha bisogna spingere li animosi, e provvederli del necessario
« per il viaggio.

« Che l'insurrezione Siciliana bisogna ajutarla non solo
« in Sicilia, ma dovunque sono nemici da combattere.

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle
« mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di ajutarli.

« Il nostro grido di guerra, sarà « Italia, e Vittorio
« Emanuele », e spero che la bandiera italiana, anche questa
« volta non riceverà strazio.

« Con affetto, vostro

« Sottoscritto, G. Garibaldi.

Quella lettera generò una gran commozione negli animi dei veri Siciliani, perchè ritengon per certo, che Garibaldi con pochi animosi compagni, nulla curando i pericoli di un'impresa arrischiata, è corso in ajuto de' prodi Siciliani. La questione italiana è per entrare in un periodo novello. La presenza sua, il suo esempio animerà sempre più i popoli Siciliani, e li farà sorgere in armi per ricuperare la lor libertà, l'indipendenza della patria comune.

I destini d'Italia stanno per compiersi nel Regno delle due Sicilie, e grande sarà l'influenza che eserciterà sul nostro avvenire l'esito dell'impresa del prode Generale. La libertà italiana sarà vera, quando noi avremo per confine i tre mari, e le alpi.

Garibaldi imbarcò a Genova per le Sicilie il dì 5 Maggio, e gli andarono dietro con 1400 cacciatori dell'Alpi, giovani Romagnoli, Lombardi, e Genovesi; quattro altri legni doverono raggiungere da differenti punti quel valoroso guerriero. Questi 1400 giovani risoluti, che lo raggiunsero erano prov-

veduti d'armi, vestiti alla foggia in parte del 1848., con berretto di guardia nazionale, e in parte con cappotti militari; Nino Bixio, e Sirtori erano con loro. La partenza di Garibaldi produsse gran sensazione a Parigi, a Londra, a Vienna, ed a Berlino; essa accese li animi in modo, che migliaja e migliaja di giovani sarebbero pronti a rispondere alla sua chiamata. Prima però di partire da Genova, quel valente guerriero volle pubblicare, e lasciare ai Popoli italiani questo avvertimento, con il seguente Proclama.

« Ai Soldati Italiani

« Per alcuni secoli la discordia, e l'indisciplina furono « sorgente di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile « la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle « Alpi. Però di disciplina la nazione difetta ancora; e sù di « Voi, che sì mirabile esempio ne deste e di valore, essa « conta per riordinarsi, e compatta presentarsi al cospetto « di chi vuol manometterla.

« Non vi sbandate adunque giovani, resto delle patrie « battaglie! Sovvenitevi che anche nel Settentrione abbiamo « nemici, e fratelli schiavi, e che le popolazioni del Mez- « zogiorno, sbarazzate dai mercenarii del Papa e del Borbone, « abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro, insegnamento « per presentarsi a maggiori conflitti.

« Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, « alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non » abbandonarle, ma di stringersi viepiù ai loro valorosi uf- « ficiali, ed a quel Vittorio, la di cui bravura può essere « rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che « non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria.

« Firmato Giuseppe Garibaldi.

Frattanto la Società Nazionale iniziò una soscrizione a favore della Sicilia, intitolandola il denaro d'Italia. Questa

soscrizione andava a gonfie vele, e non ammetteva verun dubbio, che le somme raccolte non fossero abbondanti, per poter portar soccorso ai poveri Siciliani, che muojono combattendo per la causa comune di tutta Italia, gridando « Viva Vittorio Emanuele nostro Re! Viva l'Italia!

Il Generale Garibaldi oltre alle altre sue qualità, ha quella di uomo indipendente, e libero d'ogni influenza, sia qual si voglia. Non ha seguito, nè il Consiglio d'Inghilterra nè quello di un'altro Stato, ha ceduto all'impeto dell'animo suo generoso. Devoto alla causa italiana, l'insurrezione delle Sicilie, l'ha commosso. Gli è parso di vedere in quelle sommosse la manifestazione di un grande avvenimento, che dovea condurre l'Italia del mezzogiorno a sciogliersi da'Borboni, e congiungersi al nuovo regno italiano nell'opera sublime di unire in un sol corpo le sparse, e divise membra della gran madre comune, cioè dell'Italia, per cui incontanente raccolse pochi uomini arditi intorno a se, e partì per compiere a Napoli, ed a Palermo i di lei destini.

L'impresa di Garibaldi fù un dovere di fraternità, un impulso di umanità. Il legame di fraternità, che lega le popolazioni italiane frà loro, riposa sopra quel sentimento, che Dio scolpì nel cuore di tutti li esseri ragionevoli, di ajutare l'amico pericolante frà le strette dell'oppressore, e per questo sentimento religioso ed umano, Garibaldi si apprese spontaneo a trasferirsi in soccorso dei suoi fratelli Siciliani.

Abbenchè i regii siano bene informati della partenza di Garibaldi per la Sicilia, e dell'imminente suo sbarco, pur nonostante si nega ai popoli qualunque concessione, e il Generale Salzano, l'Eròe di Carini, chiede un rinforzo di 5,000 uomini al Rè, e persiste nella compressione a oltranza, nè volle cangiare le condizioni del suo Governo. Portici, e

Resina furono realmente devastate dai soldati, e i movimenti militari non cessarono un' istante. Quando tutte le forze del Regno delle due Sicilie si voleau volte contro l'insorgenti, i Siciliani spiegarono lo stendardo della ribellione contro il proprio re. Proclamarono la restaurazione di quella costituzione, che sola poneva in essere i diritti popolari, e riconosceva privilegj nazionali di più antica data.

I Siciliani anzi tutto pensando ai loro diritti, come Siciliani, e secondariamente pensando solo al loro interesse, ai loro doveri, come partecipi della guerra Nazionale, pensarono allora ed operarono con sagacità, e prudenza. Essi credevano, e li esempj ampiamente giustificarono la loro opinione, che l'arrendersi a discrizione al Rè di Napoli, nella speranza, che egli avrebbe adoperato le forze unite dello Stato in ajuto della causa italiana, non era altro che una vana illusione; credevano, che così facendo, avrebbero solo sacrificato la Sicilia senza servire l'Italia. Colà, come nell' Italia Centrale, come in Lombardia, ogni progetto separato veniva subordinato alla necessità di riunire tutto il popolo italiano sotto la Monarchia Sarda. Tutti sapevano, come la popolazione di Palermo esciva affollata dalle case ad un segnale dato, e nelle strade, e nelle piazze faceva risuonare l'aria del grido « Viva Vittorio Emanuele! É finita per i Borboni. » Il fatto sta, che il primo movimento in Palermo, sarebbe stata una fase legittima di quel movimento nazionale, che già fruttò l' incorporamento della Lombardia, e dell' Italia Centrale ai domini Sardi.

Il 13 Maggio fù solennizzata in tutto il Regno la festa dello Statuto, e il popolo acclamava continuamente a quel Rè, che con la sua lealtà, col suo amore all' Italia aveva consentito, anche alla Toscana, di fruire delle libertà dal magnanimo suo Genitore largite ai Popoli subalpini, e avea

reso possibile a undici milioni d'Italiani di stringersi sotto un Monarca Italiano in un sol patto. In Toscana, come in tutto il Regno, la festa si compiè col massimo ordine, con perfetta tranquillità, in mezzo all'universale soddisfazione dei cittadini, abbenchè si fosse tentato di far nascere scompigli, di provocare scissure, di turbare la pubblica quiete.

I più riputati Giornali inglesi giudicarono la spedizione di Garibaldi, come un fatto conforme al diritto delle genti. Di fatto l'Italia libera non può rimanere insensibile allo strazio de' suoi fratelli del mezzogiorno, che si voglion da Lei separare in dieci milioni all'incirca.

Il Governo di Vittorio Emanuele, con una prudenza degna di lode, non trasandò mai di adoperarsi presso il Ministro napolitano, per condurlo ad abbracciare la causa nazionale, mostrandogli i pericoli della sua politica. Ma ciò non produsse verun'effetto, dicendo essere omai troppo vecchi per cangiar sistema.

La missione del Governo di Rè Vittorio rimase compiuta, ma fù pure compiuta quella degl'Italiani liberi, a rispetto de'loro fratelli di Sicilia, e di Napoli. Ecco il perchè Garibaldi da se si pose a capo di parecchi uomini valorosi, e per cui concepì l'ardito disegno di andare ad ajutare i Siciliani.

La spedizione di Garibaldi fù l'opera degl'Italiani del Nord, e del Centro, i quali capiron bene, che una era la loro causa a Firenze, a Bologna, a Milano, come a Napoli, ed a Palermo.

Dunque fù erroneamente imputato il Governo del Rè Vittorio, che anzi cercò di creare impacci, ed impedire la spedizione. Quella spedizione acquistò la sua grande importanza, ed ormai l'Italia, a giudizio della Francia e dell'Inghilterra, sarà per compiere la sua grande opera di redenzione, per-

che vien giudicata non pericolosa all'Europa. L'Italiani si rallegrarono nel sentire, che la loro questione attraesse a se l'attenzione di tutti i popoli civili d'Europa.

Fù già avvertito, che la sera del 5 Maggio Garibaldi partì sul legno Lombardo, capitanato da Bixio; la mattina del 7 gettò l'ancora a Talamone, poco lungi da Orbetello sullo estremo lembo della Toscana, vicino agli Stati del Papa, e si accampò all'uso suo.

La sua parola d'ordine era Italia, e Vittorio Emanuele. Egli aveva con se i vincitori di Varese in numero di 1500., Carini, ed Orsini. Sirtori era il capo di Stato maggiore. Il di 8 lasciò Talamone; il 9 fù ad Orbetello, dove si provvide d'armi ec. ec. e il 10 a Montalto. In quest'ultimo luogo pubblicò il seguente Proclama che, tacendolo, sarebbe un'affronto gravissimo.

« Italiani!

« I Siciliani si battono contro i nemici dell'Italia! È do-
« vere d'ogni Italiano di soccorrerli colla parola, coll'oro,
« con l'armi, e soprattutto col braccio.

« Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie, e
« dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

« La redenzione italiana cominciò dal momento. che li
« uomini della stessa terra corsero in ajuto dei pericolanti
« fratelli.

« Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi
« avranno a combattere i mercenarj del Borbone non solo,
« ma quelli dell'Austria, e quelli del Prete di Roma.

« Che i popoli delle Provincie liberi alzino potente la
« voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù
« generosa, ove si combatte per la Patria comune.

« Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoli-
« tano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Che le Città sono insufficienti per l'insurrezione, get-
« tino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

« Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti la
« voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! armia-
« moci. e pugnamo per i fratelli; domani pugneremo per noi!

« Una schiera di prodi, che mi furono compagni sul campo
« delle patrie battaglie marcia con me alla riscossa. L'Italia
« li conosce! Son quelli stessi che si mostrano, quando suona
« l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni, essi sacrarono
« la loro vita alla patria, e daranno adesso l'ultima stilla di
« sangue, non sperando altro guiderdone, che quello dell'in-
« contaminata coscienza.

« Italia, e Vittorio Emanuele! gridarono passando il Ti-
« cino Italia, e Vittorio Emannele! rimbomberà negli antri
« infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra, tonante dal gran sasso
« d'Italia al Turpèo, crollerà il tarlato trono della tirannide,
« e sorgeranno come in sol' uomo i coraggiosi discendenti
« dal Vespro.

« All'armi dunque! Finiamo una volta le miserie di tanti
« secoli. Si provi al mondo una volta, che non fù menzogna
« essere vissute in questa terra romane generazioni!

« G. Garibaldi.

Garibaldi è dovunque; veglia alla organizzazione dei suoi coraggiosi, e fidi guerrieri, ed in pari tempo comanda il legno: tal fiata lo conduce, faciendo egli stesso da piloto timoniere.

Ecco la sua organizzazione del Corpo Militare.

« Sirtori G useppe, Capo di Stato Maggiore « Crespi « Maria « Calvino « Majocchi « Graziotti « Borchetta « Bruzzesi. »

« Turr, primo ajutante di Campo del Generale » Cenni » « Montanari « Bandi « Stagnetti ».

« Basso Giovanni Segretario del Generale.

« Comandanti delle Compagnie »

« Nino Bixio, Comandante la prima Compagnia
« Orsini « la seconda »
« Stocco « la terza »
« La Masa « la quarta »
« Anfossi « la quinta »
« Carini « la sesta »
« Carioli « la settima »
« Intendenza. Accabo « Borì « Maestri « Redi »
« Corpo Medico. Ripari « Boldrini « Giulini.

« L'organizzazione è la stessa dell' Esercito Italiano, a « cui appartengono, ed i gradi più che al privilegio, al me- « rito sono li stessi già coperti sù altri campi di battaglia.

« G. Garibaldi.

Sono omai dodici anni, che i Siciliani attirano l'attenzione, ed invitano le simpatie dell' Europa con una lotta diretta a liberarsi dai Borboni, divenir sudditi della Casa di Savoja, e d'incorporarsi alla libertà Nazionale dell'Italia del Nord. Dai giorni di Giovanni da Procida, e dei Vesprì Siciliani, li abitanti dell' antica Trinacrìa hanno mostrato insofferenza di ogni oppressione o Normanna, o Austro-Spagnuola, o Borbonica. I Siciliani sono un Popolo intrepido e magnanimo, coraggioso, patriottico, e ardente di quell' amore di libertà, che è caratteristico principalmente degl' Isolani.

I Siciliani hanno abbandonato ogni speranza di riconciliazione coi Borboni per causa dell'intollerabile severità, accresciuta da parte della polizia napoletana e militare nell'isola, e perchè riconoscono nel Piemonte una Monarchia durevolmente costituzionale, ed un'Italia libera. Il Conte Cavour ha sempre detto al Governo Napolitano: Unitevi a noi, principe e popolo, fatevi costituzionali e italiani, e l'Italia sarà unita,

florida, e forte, con cittadini leali, e governati fortunati.

Il popolo si ritirò da Palermo, Messina, Catania, ed altre Città per poi bloccare le forze Reali, poichè ogni volta che esse escono dalle Città si vedono subito assalite, e generalmente battono la ritirata. Quel Rè ha dato pieni poteri al suo Governator generale, e ai militari di bombardare la Città, fucilare, o impiccare le persone. Dopo tali poteri pubblicarono l'ordine del giorno; questo presenta strage, incendio, e saccheggio dovunque passano le truppe reali.

Un nuovo aspetto darà alle cose l'arrivo di Garibaldi, che fa vela per la Sicilia a capo di tremila uomini. Le condizioni della penisola però sono molto cambiate, dopo la battaglia di Solferino, le quali però non sono comprese da Francesco II., sebbene il pericolo gli sia stato più volte additato dallo Zio il Conte di Siracusa, e da quelle Potenze straniere, che desiderano vedere le due Sicilie Italiane, rette da un Sovrano che renda felice il suo popolo, saldo il suo trono, e l'Italia una potente nazione. Egli non vuol far niente di tutto ciò, e al contrario la tirannia del suo Governo diviene ogni giorno più fanatica, e assetata di sangue. A Palermo i cittadini sono giustiziati sopra semplici sospetti.

Carini, città di diecimila abitanti fù data alle fiamme, dopo un' eccidio spietato, dopo che giovani donne furono violate nelle Chiese.

Il prode Garibaldi sbarcò con 1500 valorosi nel piccolo porto di Marsala nella notte dal 12 al 13 Maggio, ingannando la crociera delle fregate a vapore napolitane; ma poi sopravvenute due fregate a vapore, trovato il fatto compiuto, trassero con le loro artiglierie sui vapori, calando a fondo il Lombardo, e danneggiando il Piemonte.

I legni da guerra inglesi, che trovavansi in quella rada, impedirono che si proseguisse in quella inutile e facile vit-

toria sopra legni disarmati. Intanto moveano alla volta di Marsala le Regie milizie, e già una fierissima zuffa erasi appiccata con i soldati di Garibaldi, dei quali quattro nè caddero spenti.

Il Governo napolitano, avvertito della spedizione, avea imbarcate truppe e munizioni da guerra sopra le più veloci navi a vapore, perchè raggiungessero Garibaldi, e ponessero ogni loro opera a coglierlo nelle acque della Sicilia, e tuffarlo in mare.

L'esperto marinaro però eluse la lor vigilanza; egli scese a Marsala, e riportò una prima vittoria, la quale potè presentare l'augurio felice dell'italiana redenzione.

Quella nube d'incertezza che pesava sù tutti li spiriti, quell'irrequietezza torbida della riuscita della spedizione, si mutò in un grido di ammirazione per il prode Generale, che in Sicilia segue il corso delle vittorie, che riportò contro l'Austria l'anno 1859. »

La Città di Firenze, intesa la fausta notizia, la mattina del 15 la festeggiò con parata, e con tricolori bandiere.

Allora l'ottimo popolo fiorentino comprese benissimo, che la gran causa della nazionale indipendenza veniva a compirsi a Palermo, ed a Napoli, e che tutti l'Italiani liberi debbono concorrere all'impresa generosa di redenzione dell'Italia serva, se vogliono creare la gran Patria Italiana. I di lei destini si matureranno forse in quell'isola per opera di Garibaldi, e di quelle centinaja di giovani valorosi che lo seguono, che il loro grido di guerra è Italia, e Vittorio Emanuele, e che corsero a vincere, o morire per l'Italia, la quale se in parte esulta francata dalle antiche catene, geme anche in parte sotto il flagello della tirannide.

Nella Gran-Bretagna si coprirono le liste di sottoscrizioni di sussidj per la Sicilia, ed il Governo medesimo ebbe a ma-

nif-stare nel parlamento le sue simpatie per la libertà dell'Isola.

Mi sembra chiarissimo, che per dar quiete all'Italia, e pace all'Europa conviene, che l'Italia sia degl'Italiani, che i popoli si ordinino; e si costituiscono in modo conforme alle loro inclinazioni, ai loro bisogni, ai loro interessi, ed alla loro civiltà.

Garibaldi è un patriotta italiano, così lo dichiara la Francia. La sua Storia è nota. Egli ha consacrato fino ad ora tutti i suoi sforzi, e la sua energia incontestabile al successo di una idèa, l'emancipazione del suo paese, l'indipendenza, e l'unità d'Italia. Garibaldi si recò in Sicilia per secondare, e per affrettare il trionfo di questa idèa, alla quale ha dedicato tutta la sua vita.

Il Cardinale Antonelli il 14 Maggio mandò un dispaccio a Perugia, che ordinava l'immediata partenza delle truppe per la frontiera toscana. Di fatto, alle ore 24 un battaglione con due pezzi di artiglíeria, cappellano, chirurgo, cariaggi, munizione, ambulanza, ec. prese marciando la via della Città della Pieve. A due miglia e mezzo della Città cominciò una dirottissima pioggia, con uno spesso tuonare e fulminare. La tempesta cagionò confusione nella truppa, e spavento ne' cavalli di sorte che resero vani li sforzi degli artiglieri, i quali dai fossi li richiamavano sulla strada. In questo scompiglio rimasero malconci quattro artiglieri, fracassato un carro da cannone, e morte due bestie. Il 15 partì per la stessa via un'altro battaglione col Generale, Stato maggiore e banda. Il Capitano Leoni, che per essere finanziere, conosceva benissimo i confini della Toscana, si unì al gran corpo di spedizione per servir di Spia. Questa spedizione può supporsi, che fosse fatta per attaccare i Toscani. In seguito ne vedremo li effetti.

In quasi tutte le principali Città del Regno Italico furono formati Comitati, intesi a raccogliere offerte in favore della Sicilia. Questa nobile emulazione di patriottismo, fù tal fatto da non aver bisogno di commenti. Questo grande esempio di solidarietà nazionale sarà certo imitato da tutte le altre. Ecco le Città che presero parte a quella sottoscrizione Nazionale.

Rimini, Modena, Bologna, Genova, Prato Arezzo. Arcidosso, Busto-Arsizio, Bobbio, Bagnone. Bagnacavallo, Bondeno, Borgo S. Donnino, Bassano. Brescia, Carrara, Cesena, Castel San Pietro, Castel Bolognese, Comacchio, Codigoro, Casteggio, Carpi, Concordia, Copparo, Empoli, Firenze, Ferrara, Finale, Fivizzano, Forlì, Faenza, Grosseto, Guastalla, Imola, Lugo, Lago Santo, Licciana, Livorno, Lucca, Milano, Medicina, Montagna, Mirandola, Manerbio. Montevarchi, Massa-Marittima, Massa-Fiscaglia, Migliaro, Monterchi, Migliarino, Montepulciano, Orbetello, Pavia, Pisa, Piacenza, Pescia, Pistoja, Pontevico, Ravenna, Russi, Rocca San Casciano, Siena, Scansano, Sarzana, Scandiano, Solarolo, Sassuolo, San Sepolcro, Tresana, Verolanuova, Varese, e Volterra.

All'arrivo di Garibaldi in Sicilia, l'esaltamento dei popoli giunse a segno tale, che incominciaron tosto a seguirlo, e levarsi in massa: informato di ciò il Governo Borbonico mise la taglia di Ducati ventimila, per chi l'avesse fatto prigionièro, o ucciso, tantopiù che la notizia del suo arrivo si era divulgata in Messina, nelle provincie vicine, compresa Calabria, sul dubbio, che anche quelle popolazioni si fossero insorte. La simpatia per Garibaldi al suo sbarco è indescrivibile; basta osservare soltanto, che appena gente armata vide i due vapori sbarcare, tutta in massa esultante applaudì dicendo « Evviva al Liberatore, all'Italia, al Rè Vittorio Emanuele ».

Anche il Clero si era unito col Popolo: Vi furono scene di

tenerezza; il popolo diè di mano per ajutare lo sbarco; in questo mentre due fregate napolitane si presentano all'occhio, e si avvicinano a gran forza, e quando furono a tiro di cannone cominciarono il bombardamento della Città; ma Garibaldi, ed i suoi con tutta la gioventù disponibile, che erasi armata, erano già avviati per l'interno, e fuori dei proiettili. Il Comandante, che era a terra, fece il suo mirallegro al Generale, e dopo averlo visto partire, partì egli stesso per Malta, non senza prima passare dal bordo della Fregata Napolitana per raccomandarli li stabilimenti inglesi. Il Comandante Napolitano gli confessò avere avvistato i due vapori a Capo Bona, ed averli presi per legni inglesi. Disse lo stesso comandante inglese, che l'entusiasmo era indescrivibile nei Marsalesi, e più di tutti distinguevansi le donne ed i preti, taluni dei quali ultimi, ottenuto il fucile, prese la via col Generale. In quella circostanza, Garibaldi aveva soltanto otto piccoli cannoni, ma il suo materiale di approvigionamento ebbe bisogno di due ore di sbarco con venti facchini.

Avvennero in seguito diversi scontri frà le truppe regie, e quelle di Garibaldi, nei quali i regj fecero gravi perdite, e specialmente a Carini. A questi fatti, l'agitazione regnava più che mai a Palermo, centro di mira della rivoluzione. Nella Cattedrale nella Domenica precedente « ALL'ELEVAZIONE » il popolo avea consacrata la sua nuova fede all'Indipendenza Italiana, e inneggiava col grido di Vittorio Emanuele. Nelle Chiese dell'Olivella, e di San Francesco al finir della Messa, il Popolo tutto alzava le stesse grida entusiastiche.

A Porta Maghera vi era stata una dimostrazione di oltre 20,000 persone, e molti della sbirraglia che avevano voluto opporsi, furono pugnalati.

Un Gendarme avea tirato sopra un padre con la sua figliuola giovanetta, che riparavano in un caffè: il popolo ne fece giustizia, lapidando l'infame.

Un' altra dimostrazione seguì a Sant'Antonino. L'unione più esemplare regnava frà i cittadini. Bastava un cartello che dicesse « Domani alla tal' ora si dovrà far questo », e quello si faceva senz'altro. Per tal ragione il cassero si era reso deserto; le carrozze non percorrevano la città; le botteghe rimanevano chiuse. Quando la polizia obbligava alcune botteghe a restare aperte, tosto vicino ad esse lo scoppio di una bomba fa, che il timore per la polizia sia vinto dalla paura per la vita, e la bottega si richiudeva. Una mano misteriosa ed invisibile sorvegliava alacremente tutto. Da ciò il caro de'viveri, e la privazione anche di cibi concorrevano a rendere Palermo più che mai spossata, e deserta. I soldati non disturbavano più le dimostrazioni, nè vi si opponevano. L'indisciplinatezza per altro, lo scoramento, e la stanchezza nell' armata vigeva. Fino il decimo reggimento di linea gridò « Abbasso li oppressori! Viva la libertà! ». Il Comandante consegnò in quartiere i soldati, e ne prospose la decimazione. Castelcicàla si oppose, e disse non essere momento propizio a simili rigori di giustizia. Varii ufiziali avevano già disertato, gettandosi frà l' insorti.

Frattanto sbarcarono altri cinque legni verso Licàta in soccorso di Garibaldi. Egli co' suoi s'impadronì di Trapani, e marciò alla volta di Palermo, preceduto da migliaja, e migliaja di proclami all'armata napolitana. Tre colonne mobili erano fuori di Palermo aspettando, che la Città cadesse in mano degl' insorti, e di Garibaldi per piombare indi sù di essi, e prenderli in mezzo. Per altro quel Governo aveva già dato le disposizioni di riunire innanzi Palermo 24 mila uomini, ed aspettare di piè fermo una battaglia. La tattica più probabile dell'uffizialità superiore, sembrava che avrebbe opposta la maggior resistenza, per poi fortificarsi a Messina, stantechè l'espugnazione della cittadella non si credeva facil

cosa, nè breve, tantopiù che non avevano di fronte un'armata in piena regola, con grandi materiali di espugnazione, e per di più con alte spalle il mare libero. A Corte regnava un'immenso sgomento. La Regina, trascurata dal marito, piangeva, perchè voleva ritornare al suo modesto focolare di Monaco. Il Conte di Siracusa minacciava non più una lettera ma un' epistolario, o un'orazione, come quella di Cicerone per la sua casa.

Altri sbarchi in soccorso del prode Garibaldi avvennero a Lieàta, e a Termini, di un combattimento presso Trapani, della presa di questa Città, della marcia sopra Palermo. Il Generale Lanza partì per dare delle concessioni. Il Continente era molto commosso; il partito liberale tutto unito, volenteroso, operosissimo; le provincie erano in grande agitazione, e attendevano il momento opportuno di coadiuvare all' impresa del General Garibaldi, loro liberatore, da tanto tempo desiderato. Nell' incontro, che le sue truppe ebbero con quelle borboniche, egli gli sbaragliò il diciassettesimo reggimento; il settimo senza battersi depose le armi. Tutte le truppe, che si ritrovavano nella Caserta di Napoli riceverono l' ordine di tenersi pronte alla partenza, giacchè la cavalleria era già partita per via di terra per le Calabrie. Vienna spedì tre vapori austriaci nell' acque di Napoli per dare un soccorso al Rè fino dal 16; i Palermitani si preparavano per una sommossa generale, perchè tutta la Sicilia si levò in armi, e dalle Città, dai Borghi accorsero a rafforzare le schiere di Garibaldi, e dar l' estrema battaglia agli sgherri del Borbone. Bisognerebbe intanto, che Napoli secondasse la Sicilia. Sembra però, che i napolitani siano tardi ad operare la loro riscossa. Veramente la causa che si combattè di là dal Faro non è Siciliana soltanto, ma italiana. Le vittorie riportate da Garibaldi sono vittorie d'Italia,

che con le armi de' suoi figli cerca di acquistare la sua indipendenza. In quell' istante le trepidazioni, l' indugi erano a danno gravissimo.

Il Governo de' Borboni, da tutta l' Europa riprovato, scosso dalle armi siciliane non aveva che un solo sostegno, cioè le bajonette de' suoi soldati. I grandi Stati vedrebbero allora fuggir da Napoli i Borboni, incalzati dal movimento popolare, senza forse interporsi in loro favore. La tirannia immonda di quella famiglia è un fatto anomalo negli ordini presenti dell'Europa. Dunque i Napolitani congiungano l'opera loro a quella de' Siciliani; osino affrontare quelle tremanti bajonette, e di subito vedranno quanto sia fragile il puntello, che tanto fà baldanzoso quel Re. La trepidanza ora è grave delitto. A Napoli si debbono compiere i destini dell'Italia, ed ai napolitani spetta di coronare, insorgendo, contro i Borboni, la grande impresa della Nazionale Indipendenza. Tutta l'Italia libera è volta al mezzogiorno, e concorre col denaro, e col sangue dei propri figli a redimere que' fratelli, che tanta parte sono della bella Penisola. Uno è il pensiero che affatica li animi, e li riempie di perplessità, l' insurrezione della Sicilia. Hanno frà loro Garibaldi, hanno armi e uomini arditi, ma hanno pure dicontro un'esercito gagliardo, ogni dì aumentato da nuove schiere. Dubbio sarebbe l' esito, se Napoli con un moto generoso non secondasse i Siciliani, non intendesse, che la grand' ora di operare era ormai giunta.

Allorchè i Siciliani non avevano, che una vaga speranza della venuta di Garibaldi, erano abbandonati alle sole loro forze, vale a dire al valore del proprio braccio, deliberati di morire, ma a un tempo vendere a caro prezzo la propria vita. Tali fatti, che furono frequentissimi nei varii scontri tra l' insorti, e le così dette colonne mobili resero tremanti i soldati. I Capi sfiduciati scrissero a Napoli che mandassero i mezzi di levare le

truppe da Palermo nel caso di una generale insurrezione, provocata dallo sbarco eventuale dei Garibaldini, e che intanto le avevano gia fatte accampare fuori di Città. « Ma il Rè rispose. » « Io non sarò buono, come papà, il quale nel 1848 mandò i « vapori ad imbarcare i soldati. Nò; questa canaglia deve star « lì, e lasciarsi massacrare ». Ma la canaglia monturata, non pare che si appagasse di tale risposta, e già si udivano per le caserme delle sorde mormorazioni, che accennavano di precedere un generale ammutinamento, ed anche qualche cosa di più grave.

Il portentoso sbarco di Garibaldi, e il rumore dell' onde rivoluzionarie, che da Marsala estendevasi fino ai dintorni di Palermo, produsse un tale effetto che rese, non che verisimili, più che probabili le notizie, che qualche reggimento deponesse le armi, e si unisse agl' insorti. Garibaldi a suo tempo, con una granata in mano, spazzerà l'isola d'ogni borbonica lordura dai Lilibèo fino al Peròlo, ovvero da Marsala fino a Messina; ma in Messina vorrà essere l' osso duro per la formidabile Cittadella, che la minaccia; nondimeno possiamo sperar per certo, che anche questo potente ostacolo cederà dinanzi all'impeto della rivoluzione, la quale è si unanime ed universale da trovare pochi raffronti nella Storia de' popoli moderni. L'idèa della libertà della Patria, e dell'unione di quella Provincia al Regno Italico scese fino nelle classi più infime della popolazione. Quando i Palermitani nobili e borghesi vollero fare una solenne dimostrazione, i facchini, e il popolo minuto, che non ne fù avvisato, se n' ebbero per male, ed il giorno dopo ne vollero fare un' altra anch' essi più numerosa, e più significativa.

Intanto, il corpo militare Garibaldino giunse a Partinico, grossa terra distante da Palermo 16 miglia, ed a poche miglia dalla valle di Monreale, in quel luogo appunto, che era il

centro dell'insurrezione. Da ogni parte accorsero forti masse popolari a salutarlo, ad unirsi ai suoi militi.

Il Comitato Siciliano, per maggiormente incoraggire i suoi popoli, rese di pubblico diritto i due seguenti proclami.

« Fratelli !

« Vinceremo perchè uniti, animosi, costanti: vinceremo « perchè lottiamo per la causa del giusto, vilipeso, ed op- « presso... Tanta fede non è senza base... Dio è con noi !

« Non ci lasciamo illudere dalle vane, e turpi promesse di « perdono .. il labbro di un gendarme voi sapete la fede che « meriti.

« Fratelli ! il nemico cede perchè debole; è questo l'ul- « timo sforzo, che sarà vano al pari degli altri.

« Dato appena il segno leviamoci in massa... Noi siamo « i Siciliani dei Vespri.

« Noi vinceremo... vinceremo.

« Viva l'Italia ! Viva Vittorio Emanuele !

« Il Comitato.

« Palermitani !

« I nostri fratelli, che nei lunghi anni di esiglio hanno « sospirato il momento di venire sulla loro terra natale, e « dividere i pericoli della lotta contro il Borbone, sono già « in armi, e con noi.

« La vittoria ci sorride, e le regie milizie sono state bat- « tute in Vicari, sconfitte in Alcamo, trucidate in Barcellona: « erano essi i comilitoni, che tanta gloria acquistaronsi sù « i campi di Venezia contro i Tedeschi; ma che impegnati « ora in una guerra fratricida pugnano col rimorso di Caino « nell'animo, portando la maledizione di Dio.

« Fratelli li sguardi di tutti sono rivolti sopra Palermo, « il di cui impavido contegno spaventa la sbirraglia insolente. « e sfida l'ira dei due vigliacchi, che rannicchiati nè « sono a capo.

« I satelliti del Maniscalco hanno fatto aprire colla forza, « non v'è chi nol sappia, le botteghe di Toledo. Noi rispondemmo col lasciarlo deserto, e per pietà del loro obbro- « brio risparmiammo i nomi di quei pochissimi, che vi si « videro. Il Consiglio provinciale si è riunito jeri colla forza, « perchè renda grazie all' Augusto Monarca, e mostri lieta « la fronte a chi ci ha cercato stampare il marchio d'in- « famia: ma risponderemo a sì fatto insulto, e frà non « molto! I giannizzeri di Palermo avranno pari la sorte ai « giannizzeri di Costantinopoli... schiacciati dall' impeto po- « polare.

« Si duri nella lotta, e vinceremo; essa è l'ultima; sia « perciò ostinata e fatale. Cadute le maschere, scelga ognuno « la via dell'onore, e dell'infamia; ma v'inceda sicuro, che il « titubare è proprio degl' inetti.

« Il grido che ci solleva dall'interno d'ogni cuore benfatto « risuona formidabile alla presenza dei nostri oppressori, « come appiè degli altari; esso trova un' eco sù pèi campi « dove lottano i nostri fratelli, e li rincora l'unanime nostro « sentire, poichè nel pensiero dell' amor di patria, e nel grido « di viva l'Italia si congiungono li animi nostri.

« Sieno lodati i nobili sforzi dei giovani combattenti: « serbi la patria i loro nomi, e gli additi come esempio di « eroica virtù, e di sublime abnegazione.

« Noi staremo fermi al nostro paese, ci aspetti pure la « prigione, o il carnefice; staremo fermi ripetendo le parole « d'un' illustre Generale. Fratelli! Se avanziamo, seguiteci, « se cadremo, correte innanzi a calpestarci!!! » ... « Viva « l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

« Il Comitato

Tutte le truppe della Caserma di Palermo hanno avuto ordine di tenersi pronte a partire. Della Cavalleria n'è par-

tita la maggior parte per la via di terra per le Calabrie. Garibaldi è il grande incubo della Reggia, e della Camarilla. Tutti si domandano ad ogni istante ove si trova precisamente. Ma il Fieramosca li saluterà.

Nell'interno della Sicilia continuano giornalieri scontri frà truppa, ed insorti; presto si sentiranno nuovi successi.

Il Governo napolitano, in quello stato di cose, dimandò soccorso all'Inghilterra, ma gli fù risposto, che il Rè Francesco doveva seguire i buoni consigli, che gli aveva suggeriti pria che scoppiasse l'insurrezione di Sicilia, e che adesso non l'appartiene l'ajutare, o l'impedire quei valorosi Italiani che cercano di soccorrere i loro connazionali impegnati in una fiera lotta, con il fermo e costante proposito di vincere, o morire, per liberarsi da quella schiavitù finora sofferta.

Adesso dirò, che quando le cause della rivoluzione, sono spinte all'estremo non sono più dominabili dalla ragione, perchè una rivoluzione è il rovesciamento di un'ordine stabilito di cose che porta i suoi disastri, prima di produrre il suo bene; onde qualunque rivolta deve essere legittimata dalla giustizia dei motivi, per i quali è preparata e sviluppata. Frà le rivendicazioni di questo genere, niuna ve ne ha che offra tanta legittimità, quanto una rivoluzione nelle provincie meridionali d'Italia, e niuna che possa autorizzare l'intervento di un popolo fratello, quanto quello, che l'Italiani già liberi compiranno a vantaggio degl' Italiani del Regno ancora schiavi, avvegnachè la difesa di quei fratelli ancora oppressi, è difesa della indipendenza, e della libertà di tutta Italia.

Le rivoluzioni non sono certamente per i popoli un giuoco da trastullarsi, che non si và per capriccio, nè contro la mitraglia del cannone, nè ad affrontare li esilii, li ergastoli, le fucilazioni.

Le rivoluzioni sono il rimedio estremo che rimane ai popoli messi con le spalle al muro.

Quando lo stato domestico, civile, e politico del cittadino è orrendamente manomesso,; quando all'ordine, alla giustizia, al diritto si è surrogato, come regola di governo l'anarchia, la violenza, l'arbitrio; quando la sicurezza personale e reale è resa un semplice nome; quando la parola, e financo le idèe sono messe alla tortura morale; quando le manifestazioni legittime contro li abusi trovano dietro le vostre spalle uno sbirro, che vi ammanetta, o un consiglio di guerra, che vi ammazza, è allora, che un popolo stanco di tanta sofferenza, mettendo sulla bilancia i due mali, preferisce la rivoluzione, come mezzo meno violento di perire, o di risorgere, ed unico rimedio rimasto al popolo per ricondurre l'ordine secondo le leggi, e ridivenire uomini.

Grande è l'amore, che l'Italiani professano per il prode Garibaldi, che tanto generosamente è prodigo del suo sangue per la gran causa della indipendenza italiana. Ai suoi pericoli tutto il popolo italiano partecipa, perchè la di lui sconfitta sarebbe un'argine opposto al movimento italiano. La Stella d'Italia non può oscurarsi; omai un gran moto, maggiore degl'individui, rapisce uomini e cose, e tutto volge ineluttabilmente all'intera redenzione della Patria comune. La vittoria sembra che non possa mancare. I popoli dall'un capo all'altro della penisola Siciliana, da un solo sentimento sono agitati per compiere la nazionale indipendenza. L'arrivo sul luogo del prode, e ardimentoso Generale, che produsse la grande impresa d'ajutare quella nascente rivoluzione alla testa de'suoi generosi legionarii, produsse in quelle provincie un doppio resultato. Oltre al materiale soccorso, egli diede al popolo un morale eccitamento ispirato dalla fiducia, che i suoi sacrificii di sangue trovarono una simpatia nei fratelli dell'Italia libera, e nelle milizie, produrranno scoraggimento tanto per il terrore, che ad essi ispira il nome del Garibaldi,

quanto per le maggiori difficoltà di vincere una insurrezione, che priva finora di ajuti, pur non poteron comprimere. Di fatto da tutte le provincie accorsero giovani volontari in soccorso di Garibaldi; nella sola Città di Messina ve ne andarono 800.

Nel 16 Maggio fù annunziato, che frà Garibaldini, contadini armati e uomini di squadre, si fecero ammontare a più di diecimila.

La fama del valore de' cacciatori delle Alpi giunse al sommo, e rende invincibile agli occhi dei Siciliani Garibaldi, e i suoi compagni, i quali in quel giorno trovavansi a Partinico, ove fù raggiunto da altri tremila uomini, accorsi dai paesi vicini.

L'accoglienza a lui fatta dalle popolazioni, ed alla sua truppa sorpassarono tutto quello, che poteva aspettarsi.

A Palermo fù pubblicato un proclama alla truppa, col quale si avvertivano i soldati, che i loro comandanti li tradivano, spingendoli alla lotta fratricida, per imbarcarsi soli nel giorno del vero pericolo, e lasciarli esposti alla furia popolare; furono consigliati a fraternizzare col popolo, se volevano, che il popolo dimenticasse le offese, e al contrario li promisero di esterminarli, se avessero proseguito ad esser vili strumenti di più vile tirannide; lo stesso si diceva ai birri. In quel medesimo giorno vi furono delle scaramucce trà l'insorti, ed una colonna mobile di regi dal lato del Parco. Il grosso delle truppe era chiuso in Palermo, e una colonna a Monreale, ma l'insorti si disponevano ad attaccarli. Il loro grido continuato era « Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

Palermo da quel momento fù posto in stato d'assedio, perchè i poveri abitanti morissero dalla fame, se la lotta

continuasse lungo tempo, mentre i regii approvigionandosi per la via di mare, vietata ai cittadini, non mancherebbero di nulla: Il popolo però, inteso ciò, fece una clamorosa dimostrazione politica in via Toledo.

In una conferenza tenuta dai Capi Siciliani col Generale Garibaldi si lamentava il difetto di fucili, e di cannoni. Il Generale rispose, che quando il nemico, che si combatte, n'è provveduto, un popolo, come il Siciliano, non può aver difetto d'armi, perchè se ne provvede col pigliarle al nemico.

Questo consiglio del prode Generale otteneva il suo effetto: pochi giorni dopo in uno scontro a Calatafimi, i regii battuti, lasciavano nelle mani dei vincitori da 500 a 600 fucili, e due cannoni.

L'insurrezione intanto si dilatò dall'estremità occidentale fino all'estremità sud est dell'Isola. Termini, Noto, Modica, Girgenti si ritrovarono nelle mani degl'insorgenti. Lanza fù sbaragliato, Donato fù ucciso. Ferro si arrese. Laporta sbarcò a Camastra.

Garibaldi ruppe un grosso corpo di regii presso Monreale. La truppa reale si scoraggi nel gran movimento, e si concentrò frà Messina, Catania, e Siracusa. La città di Messina si spogliò, atterrita dagli avvenimenti, che sovrastavano. Era generale il timore di un bombardamento, al quale il comandante della piazza avrebbe ricorso in caso di sollevazione. Gl'insorti in quel momento si facievano ascendere a ventimila.

In seguito il General Garibaldi rese di pubblico diritto il seguente proclama.

« Considerando, che in tempo di guerra è necessario,
« che i poteri civile, e militare sieno concentrati in
« unica mano.

« Decreta, che egli stesso, in nome di Sua Maestà Vittorio
« Emanuele Rè d'Italia, assume la dittatura di Sicilia.

« Salèmi 14 Maggio 1860

G. Garibaldi

« Per copia conforme

« Colonnello Stefano Turr
« Ajutante Generale

Nello stesso giorno quel prode Generale pubblicò un'altro proclama parimente da Salèmi, che consiste in 19 articoli, che davano istruzioni per l'organizzazione d'una forza armata, e il Times di Malta pubblicò il seguente Telegramma sottomarino da Modica.

« Dateci nuove di Palermo; questa provincia è libera;
« ed aggiunge, che a Malta erano pervenuti altri telegrammi,
« i quali confermavano, che a Modica sventolava la bandiera
« tricolore; che il Val di Noto si era dichiarato per Gari-
« baldi, e che le truppe avevano ricusato di far fuoco sul
« popolo. Aggiungevasi inoltre, Catania essere in rivoluzione

Anche il seguente Bullettino, fù pubblicato; giova moltis-
« simo trascriversi a tutti i lettori, perchè ne siano intesi.

« L'invitto Garibaldi, che il mendace Governo non ha
« osato nominare nel suo programma, ha distrutto trà Cala-
« tafimi ed Alcamo una colonna nemica forte di quattromila
« uomini; le nostre squadriglie han dato la caccia a mille
« fuggiaschi, molti dispersi, e molti prigionieri. In Santo
« Stefano di Camastra è avvenuto un novello sbarco di prodi.
« Luigi La Porta, giovane che tanto ha sofferto e meritato
« dalla Patria, occupa Termini ove le soldatesche si sono
« racchiuse nel castello, facendo un vano cannoneggiamento.
« I reali han toccato jeri un'altra disfatta in Rebuttone presso
« il Parco, distante circa sette miglia da Palermo. Da pertutto
« è una gara, un'entusiasmo indescrivibile. Muovono da ogni

« dove le squadre armate, ed organizzate militarmente verso
« il luogo, dove sventola il maggior vessillo dell'Eròe italiano.

« Finalmente la voce del generoso perdono ha penetrato
« li sgherri di Maniscalco; il formidabile ispettore di polizia
« Francesco Ferro, che a sua istanza nominiamo, si è posto
« sotto la protezione del Comitato; altri promettono di ren-
« dersi, i di cui nomi verranno in appresso pubblicati.

« Cittadini siate sempre uguali a voi stessi, la vittoria
« sarà nostra; ma conviene mostrarsene degni!

« Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

« Palermo 17 Maggio 1860

« Firmato il Comitato

A Napoli tutto era nel Governo confusione, e sgomento alla partenza del Carmel del 22. Frà le tante voci che correvano in quella città vi era pur questa. « Si asseriva, che li ambasciatori delle grandi potenze avessero presentato al Governo una nota per muoverlo a cambiar politica. Ma il Rè, dopo un Consiglio di Ministri, durato tre ore, aveva espressamente dichiarato, che anzichè deviare dalla strada battuta da suo padre, sarebbe andato a Vienna a prendervi soldo. Il Barone Rothschild ha abbandonato Napoli con tutta la sua famiglia, imbarcandosi sul Carmel; fatto notabilissimo. »

Da Modica fù comunicato il seguente dispaccio del 18 Maggio, ore 10, e minuti 20 antimeridiane.

« Tutta la Provincia è libera. Gl'insorti di Palermo hanno
« riportato una gran vittoria. Il decimo battaglione ha gridato
« abbasso il Colonnello. Il principe Castelcicala, e il Coman-
« dante la piazza di Palermo hanno segnalato a Napoli, che
« non hanno forze sufficienti, e non son sicuri della fedeltà
« delle truppe.

« Garibaldi ha indirizzato un proclama ai Siciliani invi-
« tandoli ad insorgere al grido « Italia, e Vittorio Emanuele. »

« Catania dicesi, che sia insorta.

« Girgenti ha inalzata la bandiera tricolore dal 15 Maggio.
« La Provincia di Marsàla è tutta in armi. L'insorti di
« Palermo hanno fatto recapitare al Generale un Messaggio,
« in cui lo pregano di risparmiare le sue forze. » Mentre
« Palermo, radiante di gioja, l'avrebbe accolto in questi giorni
« colla più splendida illuminazione. » Sono parole testuali
« del Messaggio.

A Calatafimi, e Salèmi cinquemila uomini comandati dal Generale Lanza furono attaccati dagli Avamposti di Garibaldi, e furono totalmente distrutti colla perdita di tutti i cannoni, armi, e tesoro. Il Colonnello Donati rimase vittima, e il rimanente riparò verso Alcamo, e Partinico, dove furono massacrati dalla stessa popolazione.

La rivoluzione scoppiò pure in Adèrno, Patèrno, e Biancavilla. Carri con feriti, lancieri si vedevano entrare in Catania. Modica era in mano degl'insorti.

Il 21 Maggio seguì uno scontro a San Martino frà squadre e bavaresi al servizio napolitano, in cui fù ucciso Pilo Capaci.

Anche il Generale Landi fù disfatto a Calatafimi, e i fuggitivi, rientrando in Palermo, in Numero di 975 solamente, misero pubblicamente in vendita dei giojelli, ed altri oggetti rapiti nelle montagne. Parecchi di loro morirono dalla stanchezza appena giunsero nei respettivi quartieri. Quaranta soldati, ed un'ufficiale della guarnigione di Messina disertò nella notte del 20. con armi, e bagagli, e passarono agl'insorti.

In Partinico le squadre combatterono le truppe regie, e la strada principale rimase coperta dei cadaveri dei vigliacchi soldati che fuggivano La cavalleria fù pure battuta, e tutta la truppa che rimase al numero di 1300. ; Giunta in Montelepre, fù con un'imboscata fatta dai Monteleprini martoriata. Il Barone Sant'Anna, ed il marchesino Firmatura con le loro squadre diedero somma molestia agli avanzi della colonna

di 5000 battuta a Calatafimi, ridotta a soli 1300; com'è stato avvertito, avvilita e malconcia.

Sopra tutti i Campanili sventolava la bandiera tricolore; la città era in piena festa in modo da non potersi descrivere.

Palermo fù gagliardamente attaccato dal Generale Garibaldi la mattina del 27 Maggio. Dopo un vivo combattimento l'insorti penetrareno nella città, la cui popolazione si era in parte sollevata contro le truppe. Il fuoco fù aperto dai forti, e dai bastimenti da guerra, che la bombardavano. Li archivi dell'amministrazione furono messi a bordo delle fregate napolitane, e furono diretti sù Messina, ove il Generale Lanza aveva l' intenzione di trasferire il capoluogo del Governo di Sicilia. Finalmente Palermo cadde, fù vinta. Garibaldi pose il suo quartier generale nel palazzo pretorio. Grandissimo avvenimento, di cui li effetti saranno ancora più grandi. I Reali di Napoli furon costretti ad abbandonar quell'isola generosa, e con un piccolo presidio chiudersi nella Cittadella di Messina Già un Governo, che ha Garibaldi a capo, regge quelle genti, ed amministra nel nome di Vittorio Emanuele.

I Borboni a Napoli spaventati agitavano vari, ed opposti consigli; si parlava di una dimissione del Ministro; forse si appiglierà ad un partito estremo, e con larghe concessioni cercherà di conservare quel potere, che gli sfugge dì mano. Il supremo momento giunse per i Napolitani. Crederanno forse coloro a quei Borboni, che per due volte giurarono libere istituzioni, e tutte due le volte vilmente tradirono le loro promesse? Crederanno forse a concessioni strappate dalla loro paura? L'uomo d'onore ricusarle dovrebbe. Essi con armi ferocemente cercarono in Sicilia di soffocare col sangue il grido di Viva l'Italia, ed ora vorrebbero con quel santo grido raccorre intorno a loro un ministero, e chiamarsi Principi Italiani! Iddio, e i destini d'Italia sono, e saranno sempre con il Rè galantuomo, con Vittorio Emanuele.

Il prode guerriero, il gran General Garibaldi entrò in Palermo dalla porta nuova, una delle quattro principali della Città, la stessa che risponde alla via Monreale, si lascia a dritta il palazzo reale, a sinistra il quartiere militare di San Giacomo il palazzo de' Ministri, e quello dell' Arcivescovado. Dietro a questi edifizii è un'antico sito, che prende il nome di Papirito, perchè in esso vegetavano molti papiri, molti secoli sono, quando il mare giungeva fino a quel sito. Questo luogo fù convertito in giardino al tempo della luogotenenza del Maresciallo Jschudy. Esso è terrapienato, e al di sotto vi è un piccolo pianerottolo, che può cuoprire dal fuoco coloro che s'inoltrano per esso dalla parte del Duomo, che è ad esso contiguo. A quella parte inferiore ed antica della Città è prossima la porta Carina, dov'è il gran quartiere militare del noviziato, che nel 1848 fù dal popolo preso d'assalto.

Il bombardamento delle regie truppe durò sù Palermo undici ore; finalmente si rese libera in mano del popolo, e di Garibaldi, il quale, con strategica. veramente ammirabile, seppe fare una strage di regii. La sera poi del 28 Maggio vi fù un'imponente dimostrazione al grido di Viva Vittorio Emanuele, Garibaldi, la Sicilia, e l'Italia!

Al seguito di ciò, frà Garibaldi, e il Generale Lanza fù concluso un'armistizio di 24 ore, per toglier di mezzo i cadaveri numerosi, e provvedere ai feriti numerosissimi Quell'armistizio spirava il 31 Maggio a mezzogiorno. Le truppe di ambo le parti occupavano le stesse posizioni. Garibaldi con l'insorti era in Città: i regii occupavano il Castello e le Finanze, ove pure si concentrò la brigata che era a Monreale. Dalla Sicilia partì la favilla, che tanto incendio risvegliò nell'Italia del Mezzogiorno.

Ora vien dimostrato, che all'attacco, ed all'entrata in Città di Garibaldi, l'insorti attaccarono Palermo dal lato di levante

ed aprirono il fuoco alle ore tre, e mezzo. Dopo alcune ore di accanitissimo combattimento, l'armata napolitana, forte di 20, o 25 mila uomini, dovette cedere all'impeto formidabile degl'insorti, i quali scansavano le scariche di artiglieria, ed i fuochi di battaglioni dei Regi, gettandosi a tempo per terra, e volando negl'intervalli in guisa, da giungere all'attacco della bajonetta. Anche le donne si batterono da leoni. In questo modo fecero grandi stragi dei Regj per le vie della Città, ajutati dalla popolazione, che chiamata ad insorgere dal suono a stormo di tutte le campane precipitava dai tetti, e dalle finestre sulla truppa acqua bollente, rottami, arnesi, supellettili, e rinnuovava la tremenda scena dei vespri siciliani. Sul mezzogiorno le truppe napolitane venivano completamente sloggiate dalle loro posizioni, e ripararono nel R. Palazzo, in quello delle Finanze, e nel Forte da dove si bombardava. Fù visto allora un'intero reggimento di truppa cogli ufiziali a cavallo fuggire precipitosamente, gettando armi, e bagaglio. Mentre l'Jchnusa lasciava le acque di Palermo, la via Toledo era chiusa dalle barricate formate dal popolo. Sulla cima di esse s'inalberava la bandiera dei tre colori collo Stemma Sabaudo. Tutte le finestre si ornarono di arazzi e bandiere, e le strade echeggiavano dalle grida di Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! Dopo di ciò, egli scarcerò subito coloro, che si trovavano chiusi per affari politici. Il Parco d'artiglieria fù preso alla Flora. Salzano fù fatto prigioniero.

Il Capitano di una fregata inglese richiese al Generale Napolitano, che Lanza cessasse dal bombardare la Città di Palermo, ed egli gli rispose, che avrebbe sospeso di bombardarla, purchè Garibaldi ristesse dall'assalire i Regj. Cosi l'armistizio fù accettato dall'una parte, é dall'altra.

Intanto grandissimo fù l'effetto che produsse nell'Isola la

nuova, che Garibaldi vincitore avea stabilito il suo quartier generale a Palermo. Noto, Catania, Siracusa, e altre città con generoso ardimento insorsero, e cacciarono dalle loro mura i soldati dei Borboni, parte fugandone, parte accerchiandoli, e facendoli prigioni. Il bell'esercito del Rè Borbone trà morti e prigionieri lacero, battuto, ed in disordine s'accampa a Messina, e sulla marina di Palermo, tentando coñ inutili sforzi di far contrasto agl'insorti, ed a Garibaldi.

L'Eròe italiano dal suo canto opera come Capitano e Dittatore, e se vince battaglie, ordina le Provincie libere, ed aumenta soldati. Già la Sicilia và partecipando a quell'ordine di cose che sonosi composte nel Regno italiano, e come sarà libera dalle soldatesche borboniche, in solenne Comizio popolare manifesterà i suoi voti, da riunirsi sotto il Trono Costituzionale di Vittorio Emanuele.

Garibaldi in se personificherà spiccatamente l'unità italiana i suoi trionfi sono trionfi d'Italia intiera.

Il primo debito d'ogni italiano è nello stato attuale di ordinare la Patria comune, il gran Regno italiano; ogni altro umano rispetto bisogna che taccia. Si rammentino l'Italiani, che dal 1815 in poi, l'Italia gemeva sotto il peso d'una oppressione, fatta segno alla riprovazione di tutto il mondo. Oggi è il momento di rivendicarla, e farla intieramente risorgere.

La presa di Palermo farà in modo singolare avanzare nel rimanente della Sicilia il trionfo dei patriotti italiani. Questa Provincia sarà unita al Piemonte, così facilmente, come lo furono li Stati dell'Italia Centrale.

Già sin d'ora non sembra, che l'Inghilterra sia disposta a farvi opposizione.

Quanto al Governo francese, egli darà, senza dubbio, dei consigli, farà delle obbiezioni, ma se la volontà nazionale si

pronuncia colla stessa unanimità, come nella Toscana, a Parma, a Modena, e nelle Romagne, Il Governo francese rimarrà fedele al suo principio, e non si opporrà all'esecuzione dei voti popolari, lasciando del resto al Piemonte la responsabilità di questo nuovo atto.

Il nome di Garibaldi è simbolo di redenzione anche ai Romani; egli è l'idolo di ogni cuore, tanto più, che a tutti è noto, essere lui altamente devoto all'Augusto nostro Rè Vittorio Emanuele al solo Rè degno di regnare sull'Italia, libera, ed una dalla città dei sette colli.

Alle maledizioni de'Sacerdoti sul capo venerato di Garibaldi rispondono a gara le benedizioni del Popolo.

L'Italia degl'Italiani è in via di formazione, e questa Italia avrà sempre le simpatie della Svizzera, e della Germania. Sperar devono l'Italiani, che le vittorie ottenute in Sicilia si possino estendere anche nelle parti continentali del Regno di Napoli. Ognuno può essere in grado di comprendere, che la lotta frà il principio italiano, ed il principio austriaco, che segue nell'Italia inferiore, non è che l'avviamento alla lotta gigantesca che deve compiersi nella Venezia. Infatti le madri di quella Città sorsero spartane al primo grido di libertà, al primo muoversi del Campione della redenzione italiana, e soffocati i materni affetti, diedero alla patria i figli, che fatti giurare sull'altare dell'indipendenza, volarono ai campi dell'onore. Ricchi e poveri, titolati e plebe largirono offerte a prò della causa comune, e dei valorosi, che da Eroi accorrevano ad affrontare per essa fatiche, disagi, ed a spargere il sangue: ma nel mezzo del cammino fecero sosta le armi liberatrici. Crudelmente svelti così dai fratelli, rimasero nei ceppi stranieri, consolati soltanto nella speranza che sorga vicina anche per loro un'era novella, nella quale, ricongiunte le membra sparse, s'erga l'Italia a Nazionale grandezza.

Il bombardamento di Palermo, giova tornare a dimostrare, che durò più di due giorni, secondo le ulteriori notizie raccolte dai giornali, i quali assicurano, che diecimila persone incontrassero la morte in quella crisi suprema. Nella pianura delle Grazie, si narra, che la moglie d'un capo siciliano, che fuggiva da Palermo, incontrata da due soldati borbonici, nè sapendo dire ove fosse suo marito fù stramazzata, e sottoposta a tortura. Le si accese della pece sul ventre, finchè morì frà i più atroci dolori· La Monarchìa Napolitana, con tal procedere, si scavò la sepoltura sotto un cumulo di rovine, e di cadaveri. Tale fù il pensiero di tutti, tale l' opinione degli Austriaci stessi, che non poterono senza fremere, assistere al fattosi macello di quella misera popolazione palermitana.

L' Italia inferiore, allorchè non sarà più soggetta al Rè di Napoli, dovrà necessariamente entrare a far parte del Regno costituzionale di quel gran Rè, che è il più italiano di quanti italiani sono in Italia. Le grandi battaglie del 1859, e le vittorie di Garibaldi in Sicilia mostrano, che quando l'Italiani saranno costituiti in Nazione, potranno fare da se. L'Italiani sono entrati nel periodo dell'Italia degl'Italiani, e mostrano di potere, e sapere correrlo con prudenza, ed ardire.

La Capitolazione stipulata frà Garibaldi, e Lanza ci fece credere, che l'esercito, forte di venticinquemila uomini, lascerà Palermo con li onori di guerra, e potrà imbarcare il suo materiale sulla squadra napolitana. L' armistizio poi fù indefinitivamente prorogato. Le truppe regie conservano le loro posizioni nè forti, e nel palazzo. Garibaldi ha in potere tutta la Città.

Le truppe in guarnigione a Trapani ebbero ordine di ritirarsi immediatamente, e di evacuare quelle piazze.

Garibaldi decretò la leva in massa, nominò un segretario di Stato, istituì comitati di guerra, di sussistenza, e di difesa;

assegnò de'lotti di terre comunali ai suoi soldati; offerse 40 ducati di premio ai disertori de' corpi stranieri al servizio del Rè di Napoli.

Le truppe napolitane fucilarono senza pietà donne e bambini. I sudditi Sardi furono accolti a bordo del Governolo.

La Nazione inglese biasimò in termini più severi il bombardamento di Palermo. Questa notizia, ella disse, desterà l'indignazione in tutta Europa. Palermo fù senza necessità bombardata crudelmente dalla squadra, e dai forti napolitani, tostochè le truppe si videro costrette a ritirarsi innanzi a Garibaldi; i legni da guerra fulminavano il fuoco sulla Città, il cui solo delitto era di cadere in mano del nemico. Questo fuoco fù mantenuto per parecchie ore, e mise la distruzione in molti luoghi. Continua quella Nazione a dire. essere impossibile condannare quest' atto in termini abbastanza forti. Il bombardamento d'una Città è un'evento assai raro negli annali moderni. Una fortezza è bombardata, perchè racchiude le truppe, o i magazzini del nemico, o dà ripàro alle sue operazioni. Ma bombardare una Città popolare, uccidere donne, e fanciulli, ruinare le proprietà private solo perchè si combatteva nei sobborghi, e la Città è per cadere nelle mani dei nemici, questo è l'estremo della vigliaccherìa, e della crudeltà. Che diranno poi d' un Sovrano, che bombardò una delle sue Capitali, e massacrò i suoi soggetti? Conclude finalmente esponendo, che un tal'atto può essere soltanto commesso da una famiglia, che perdè ogni senso di giustizia, e di diritto pubblico.

Le notizie dell'eroismo di Garibaldi, e de' suoi agitano, commuovono, ingagliardiscono la parte liberale, finqui muta dinanzi ai suoi oppressori. Grave è lo sgomento nella Reggia: terribili le apprensioni, per cui si argomentava, che Francesco II « avesse finalmente compreso, che il suo trono va-

cilla, che avesse domandato garanzia alle grandi Potenze Europee, e che queste si fossero ricusate, a causa del trattato che fù concluso frà Napoleone III, e l'Imperator d'Austria a Villafranca del non intervento in Italia; però l'Austria pare che cerchi di vulnerarlo con l'invio che fa di truppe in soccorso di Napoli e di Roma, a danno della Causa Italiana. Vedremo in seguito li effetti che produrrà l'infrazione del patto indicato, cioè quello del non intervento in Italia di truppe straniere.

Nella impresa di Sicilia, il Generale Garibaldi non solo mostrò, secondo il suo solito, eroico valore, ma diede anco prova di grande accorgimento militare. Quel fulmine di guerra creduto dai regii lontano da Palermo, apparì ad un tratto alle porte della Capitale dell'Isola, e se ne impadronì. Compiuta la vittoria, si comportò coi vinti con magnanimità straordinaria, che contribuì efficacemente a sciogliere lo esercito di Lanza. Il movimento insurrezionale dell'Isola, che propagandosi a guisa di corrente elettrica di luogo in luogo, strinse i presidi regii a far massa a Messina, si compì unanimemente a nome della grande idèa dell'unità italiana sotto Vittorio Emanuele. E bene a ragione; giacchè questa era la sola unità voluta dalla Nazione, la sola che potesse veramente unificare, e non sciogliere la sola legittima, perchè decretata dalla Sovranità Nazionale, laddove essa potè esprimersi per opera del suffragio universale. L'indipendenza italiana piena ed intiera, è la pietra angolare del nuovo mondo delle Nazioni, costituisce solidamente la quiete, e l'ordine imperituro in tutta l'Europa.

Garibaldi con le sue gesta gloriose, coll'impeto del suo ardir furibondo si meritò al certo il posto della Storia, come uno dei più straordinarj comandanti militari, che abbia prodotto il secolo XIX. La sua riputazione è compita. Quel genio

guerresco, che si mostrò prima nell'assedio di Roma, e che confuse li Austriaci il 1859 col suo vigore, e la sua audacia, ha ora rotto il Regno Napolitano, ed è sperabile che possa ultimar la sua impresa, col dar libertà a tutta l'Italia meridionale. In appresso Garibaldi riscuoterà non solo la simpatia, ma la piena fiducia di tutti coloro che sono interessati nella causa italiana. Egli mostrò la differenza frà la folle temerità, e quell'audacia, che fondata sù calcoli accurati, è il più alto trionfo del genio militare.

Il grido indipendenza, unificazione, e casa di Savoja echeggia nelle quete aule del Parlamento Nazionale, come sulle spiagge di Marsala, sù i monti di Alcamo, e nelle vie inondate di sangue della fortissima Palermo.

Nel 9 Giugno il Ministro Cavoùr diresse al suo Ministro presso la Corte di Napoli, l'ordine di protestare immediatamente contro ogni intervento militare di una potenza straniera qualunque negli affari d'Italia, e prescrisse inoltre al Signor di Villamarina di tenersi, dopo questo atto di protesta, intieramente estraneo ad ogni azione, che potesse esercitare una pressione sugli eventi, di cui è campo il regno di Napoli.

Garibaldi, ed i suoi compagni erano festanti di poter nuovamente combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene, con cui fù avvinta quella terra siciliana del genio e dell'eroismo. In prova di ciò fece affiggere il seguente Proclama, creduto in quel frambusto utilissimo. Anche il Governo Provvisorio rese di pubblico diritto li appresso Proclami per quella Causa comune, i quali, a senso mio, meritano trascrizione.

« Siciliani!

« Quasi sempre la tempesta segue la calma, e noi dob-
« biamo prepararci alla tempesta, finchè la meta sospirata
« non sia raggiunta intieramente.

« Le condizioni della causa nazionale furono brillanti, il « trionfo fù assicurato dal momento, che un popolo generoso, « calpestando umilianti proposte, si decise di vincere, o « morire.

« Sì... le condizioni nostre migliorano ogni momento. Ma « ciò non toglie di fare il dovere, e di sollecitare il trionfo « della santa Causa.

« Armi adunque ed armati; arruota ferri, e prepara ogni « mezzo di difesa, ed offesa....

« Per le esultanze, e li evviva avremo tempo abbastanza, « quando il paese sia sgombro dai nostri nemici.

« Armi ed armati ripeto... Chi non pensa ad un'arma in « questi momenti è un traditore, ed un vigliacco; ed il popolo « che combatterà le macerie, ed i ruderi delle sue case « incendiate per la sua libertà, e per la vita dei suoi figli, « e delle sue donne, non può essere un vigliacco, un traditore.

« Palermo primo Giugno 1860.

« G. Garibaldi

« Ai Comuni Liberi della Sicilia. Comando generale delle « guerriglie.

« Dal Campo di Gibilrossa, destinato al glorioso scopo di « servir di base di operazione sulla Capitale. la fortuna delle « armi, ispirata dal valore dei fratelli nostri del Continente, « ci condusse in una marcia notturna all'alba del 27 Maggio « vittoriosi di Palermo.

« Un'ultimo colpo ancora rimane al compimento della vit- « toria. I tre giorni di tregua chiestici, devono da noi con- « sagrarsi all'ingrossamento della forza nazionale, all'orga- « nizzazione più consentanea all'istante solenne.

« Armati delle Provincie insorte, volate al patrio appello « per distruggere, e presto, dalle nostre terre le orde bor- « boniche. All'invito, che dalle montagne di Roccamèna, e

« Gibilrossa, dopo dodici anni di forzato silenzio, rivolsi a
« Voi da semplice patriotta, in tre soli giorni forniste più
« di 4,000 armati le alture designate. Ora all'invito di com-
« pier l'impresa gigante, iniziata sotto l'Egida formidabile
« dell'Eròe di Varese, saprete parimente inviare alla patria
« difesa i figli vostri, che sono figli d'Italia.

« Nei quartieri, che apriremo per concentrarli, ammini-
« strati e diretti da persone notabili per amor patrio e
« dottrina, le nostre guerriglie troveranno l'organizzazione
« e la disciplina, e nei combattimenti il comando militare,
« e la difesa.

« Questi tre giorni, o fratelli, debbono scavare la fossa
« alla dinastia borbonica, ed alla sua forza brutale.

« Alle armi adunque, ed i fatti magnanimi coronino le
« vostre promesse.

« Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele. II!

« Palermo 31 Maggio 1860.

« Il Comitato provvisorio dell'interno, dipartimento annona,

« Affinchè la Città sia provveduta di generi di Annona.

« Ordina

« Che i fornai, pastai, e tutte le botteghe siano aperte in
« tutte le ore del giorno.

« Tutti coloro, che contravverranno a quest'ordine sono
« dichiarati traditori della patria, ed i loro nomi saranno
« notati in pubblici affissi.

« Il Comitato — Vincenzo Cortese Vice-Presidente — Rai-
« mondo Amàto -- Sac. Francesco di Stefano.

« Per copia conforme — Il Vice Presidente Vincenzo Cor-
« tese — Il Segretario Sac. Di Stefano.

« Comitato provvisorio delle barricate

« Il Comitato delle barricate, volendo provvedere energi-
« camente ai mezzi più acconci alla tutela della Patria, in-

« vita i cittadini tutti ad aprire delle comunicazioni frà una
« casa ed un'altra, perchè meglio si possa comunicare, e
« più prontamente soccorrere alla comune difesa.

« Il Comitato fidente allo slancio generoso del popolo
« spera veder coronate le sue brame.

« Palermo primo Giugno 1860.

« Il Comitato delle barricate invita i negozianti tutti, che
« ci hanno tela a far sacchi, a recar subito nel palazzo del
« Municipio tutta quella quantità di tela, e canovacci, che
« si trovan pronti.

« Invita del pari tutti i negozianti di ferrarecce a fornire
« il suddetto Comitato di tutte le pale da terra, e zappe, di
« cui possono disporne; e se mai non ne avessero in pronto,
« li faculta a farle eseguire.

« Palermo primo Giugno 1860

« Pel Presidente

« Pietro Messineo

Siciliani!

« Il Generale Garibaldi Dittatore in Sicilia, a nome di
« Sua Maestà Vittorio Emanuele, Rè d'Italia, essendo en-
« trato in Palermo questa mattina 27 Maggio, ed occupata
« tutta la città, rimanendo le truppe napolitane chiuse solo
« nelle caserme, e nel castello a mare, chiama alle armi
« tutti i comuni dell'isola, perchè corrano nella Metropoli
« al compimento della vittoria.

« G. Garibaldi

« Ordinanza

« Articolo unico. I reati di furto, d'omicidio, e di sac-
« cheggio di qualunque natura, saranno puniti colla pena
« di morte.

« Essi saranno giudicati dal Consiglio di guerra dipen-

« dente dal Comandante in Capo delle forze Nazionali, e
« dittatore in Sicilia.

« Il Comandante in capo, e Dittatore
« G. Garibaldi

« Dietro la tregua d'un giorno chiesta, ed ottenuta, i
« Reali altra di tre giorni ne chiesero, e il nostro Generale
« accordandola, così al popolo l'annunziò dai balconi del
« Palazzo del Comitato.

« Il nemico avvilito ha chiesto tre giorni d'armistizio:
« io glie l'ho accordato: mostratevi sempre, come oggi vi
« siete mostrati, e la Patria sarà libera.

« La truppa delle finanze si è resa.

Il Generale Garibaldi sciolse l'antico Municipio, e ne creò uno nuovo, nominando a Pretore il Duca Verdura. Nominò parimente due Ministri, uno degli Esteri nella persona del Barone Pisano, già rappresentante il Governo di Sicilia nel 1848 a Torino, e l'altro li affari ecclesiastici nella persona del Sacerdote Andolino.

Un Decreto del General Garibaldi stabilisce una leva generale in tutta l'isola, divisa per varie categorie.

L'armistizio concluso frà Lanza, e Garibaldi a bordo dell'Hannibal fù fatto alla presenza dei Comandanti marittimi francese, sardo, americano, e napolitano; non vi era presente il Comandante Austriaco. Li armistizj furono tutti demandati dai Regii, e forse per la poca volontà che manifestavano di battersi le truppe del Rè; trà queste si manifestano pure diserzioni, che si estendono anche agli uffiziali. Il bombardamento (ripeto) fece danni assai rilevanti: si contavano un gran numero di case cadute, molte incendiate, e si avevano a deplorare molte vittime innocenti rimaste abbruciate, o sepolte frà le macerie. Però i cittadini non si perdevano di coraggio; poichè in quei pochi giorni si fortifi-

carono immensamente sotto ogni rapporto, fondendo cannoni e mortai in un'officina d'Orlandi, ed una quantità di bombe all'Orsini, per esser lanciate nel forte, e nel palazzo Regio.

I preti, ed i frati concorsero anch' essi all'insurrezione, e si fecero condottieri del popolo con un crocifisso in una mano, ed una bandiera dall'altra, al grido di Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele nostro Rè!

Giunse ancora il Generale Letizia con severissime notizie; si abboccò con Lanza, e ripartì per Napoli. Da ciò si accreditavano le voci dello sgombro dei regii.

Nel porto rigurgitavano i legni ancorati di persone fuggite dalla Città, e venute quivi a cercare un ricovero.

Il numero delle bombe lanciate in Palermo si fecero ascendere a 670 circa. Si bombardava dal castello alla marina, e dal Palazzo Regio.

Fù sgombrato anche il palazzo delle finanze, durante il secondo armistizio, dalle truppe con armi, e bagagli. Correva voce, che vi esistessero tre, o quattro milioni di scudi siciliani. Si diceva ancora, che questi denari fossero depositi di privati, e formassero il fondo della Banca.

Nel secondo giorno del bombardamento, trovandosi poca truppa di guardia alle prigioni, la quale avendo abbandonato il posto per portarsi a ricoverare nel Castello, le prigioni si apersero, ed oltre ai prigionieri politici in numero di duemila, si liberarono da per se stessi ottocento galeotti. Quanto a questi ultimi fù considerato un danno gravissimo, e perciò Garibaldi, severissimo coi ladri, e coi malfattori, saprà tutelare l'ordine, e la pubblica sicurezza.

L'arrivo a Palermo del Generale Letizia aveva per oggetto, che il General Lanza dasse corso agli Ordini del Rè Borbonico diretti a mettere tutto a ferro, ed a fuoco; ma il General Lanza gli fece osservare l'impossibilità di dar corso

a quell' ordine, sia per lo spirito della truppo, come per le proporzioni prese dalla diserzione, e perciò domandò al Garibaldi un secondo armistizio.

Dal primo al 2 Giugno sbarcarono a Marsala 80 uomini con armi, e munizioni, e si attendeva altro sbarco considerevole operato da Orsini. In Palermo poi sbarcarono 15 mila fucili con munizioni; più altri 1700 con 100, mila cartucce; ove arrivò pure il Generale Nunziante.

Garibaldi in Sicilia non solo sollevò tutti quell' Isolani valorosi contro la dinastia De' Borboni, ma pure a guisa di una elettrica scintilla, scosse i popoli della Terraferma, ed ormai uno era il grido « Viva Vittorio Emanuele! Viva Italia! Viva Garibaldi! Quest' ultimo infatti a Palermo operò arditamente e prontamente; istituì un Governo, come altra volta fù detto, pubblicò decreti, mandò ufficiali nelle provincie libere, ad ordinar battaglioni di nuovi soldati, riscosse le imposte, e procedè sicuro con un' intento solo. Egli ha tutte le popolazioni con se, e le pronte vittorie conseguite a Palermo presto il faranno terribile nella terraferma. Il suo grido è grido di guerra, con cui stermina i satelliti della tirannide, ed in quel grido, in quella guerra sta il felice avvenire, e l'intiera liberazione d'Italia. Combattere nel Mezzogiorno d'Italia è combatter sul Mincio. Non si compie indipendenza, senza unità nelle forze nazionali, senza abnegazioni, e sacrifizj gravissimi. L' unità della gran Patria comune fù sempre l' aspirazione, e lo scopo di tutti i cuori, e di tutti coloro, che conservaron costanti per lei la lor devozione. Essi compresero, che senza questa unità, nè indipendenza, nè libertà, nè gloria potevano conseguire giammai; oggi sperare si può, che l' Italia diventi una potente Nazione sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, se tutti coopereremo allo scopo supremo di soccorso, e difesa per il suo risorgimento.

Nel dì 8 Giugno la truppa sgombrò, quasi tutta, alle 7 antimeridiane il palazzo reale, e la fiera vecchia si ritirò in Castello, imbarcò artiglieria, e feriti. Jeri sera giunsero in porto due fregate con entusiasmo indescrivibile al loro arrivo. Stocco, Sparvieri, Carini, Bixio si trovavano leggermente feriti. In quel medesimo giorno partirono tre vapori napolitani con truppe. Orrori incredibili furon da loro commessi nella ritirata: gran numero di case saccheggiate, ed arse. Si vedevano da pertutto cadaveri carbonizzati. Lo spirito della popolazione si conservava maraviglioso. I Regi saccheggiarono anche Catania, e poi si ritirarono. Fù ordinata la leva militare e requisizioni di cavalli.

Il Signor Broughàm nella Camera dei Comuni a Londra il 10 Maggio fece osservare, che lasciando l'Italia agl'Italiani poteva l'Inghilterra sperare, che avessero fine le difficoltà, in cui si ritrovava avvolto il popolo italiano, e che l'Europa avrebbe veduto compita la sua politica. Ogni Popolo nella Storia ha il suo momento supremo, momento in cui pel concorso di cause straordinarie, pare che tutti i casi particolari, tutti l'incidenti cospirino efficacemente a favorire il gran fatto della sua rigenerazione. Di fatto Garibaldi è un mese, e non più, che a capo di una mano d'uomini arditi muoveva in soccorso della Sicilia. Pareva quella un'avventura, e non un'impresa. Ed eccolo oggi Dittatore della Sicilia, Duce, e Magistrato supremo, recarsi in mano le forze di tutta quell'isola generosa, e partire ad una seconda guerra per liberare le provincie di Messina, di Catania, e di Siracùsa. Il popolo Siciliano, guidato dal prode Generale muoverà ordinato a governo contro i regii, per ricuperare la sua indipendenza, e poscia collegarsi al Regno Italiano.

Da Londra, oltre le soscrizioni raccolte in denaro, si fece un'omaggio a Garibaldi di due navi, perfettamente armate.

Da Palermo giunsero a Napoli 2,400 feriti. Il Rè andò a visitarli, e altro non intese da loro, che lodi all'umanità, ed al valore del Garibaldi.

L'11 Giugno, i Regii si ritirarono in Messina, ed occuparono i forti sovrastanti, quattro conventi, e la cittadella. I loro avamposti li collocarono alla scaletta verso mezzogiorno fino a Scilla dalla parte di tramontana, e verso i monti fino a Gaggi. La milizia, che vi si trova, è di 11 in 12 mila uomini, compresa la truppa li ripiegatasi da Catania, e Girgenti. Occupano anco Milazzo con un Battaglione. Tutti li altri paesi della Provincia sono sotto li ordini di Garibaldi. Il Comitato, che li regge, risiede a Catania. Quasi tutti li abitanti, abbandonata Messina, si ridussero per le campagne. Morto il commercio; aperte solo le botteghe dei dettaglianti; tutte le locande, e molti palazzi sono occupati dai regii.

I soldati regii, che occupano in Palermo il palazzo reale, prima di ritirarsi saccheggiarono una chiesa, ma Garibaldi fece impedire l'imbarco delle altre truppe, finchè i predòni non ebbero restituito le cose sacre rubate.

Il 6 Giugno un'accanito combattimento di due giorni a Catania; le truppe furono completamente battute e costrette a ritirarsi. L'insorti erano comandati da Pòulet, maggiore nel settimo di linea nel 1848., e Ministro di guerra del Governo siciliano nel Marzo 1849. In quel porto giunsero due vapori napolitani, rimorchiando un legno a vela, tutti carichi di truppe provenienti da Catania, e Girgenti. I feriti erano immensi. Messina fù fatta quartier generale. La Città si trova interamente deserta.

Presso Canicatti una colonna mobile di 2000 Regii capitanata dal Generale Alfan de Rivera, fù tagliata in pezzi dalle popolazioni di quei dintorni. De' regii non ne scamparono che 400, i quali poterono imbarcarsi a Terranuova, d'onde furono portati a Messina con 130 feriti.

Tutta Sicilia è insorta meno Messina, Milazzo, e Siracusa. I soldati, che si ritrovano in Messina, disertano ogni momento, e frà li altri jeri ne disertarono 7, ed un Caporale. Anche in Palermo seguirono molte diserzioni, e specialmente di bassi ufficiali, frà i quali un maggiore di battaglione. Il Generale Clary, che comandava la guarnigione di Catania, non contento del fattovi bottino, nel ritirarsi passando da Arcieale gravò quella comune di onze quattromila. Il Municipio, per evitare il saccheggio, glie ne pagò duemila. Questo Eròe borbonico, arrivato in Messina, depositò sotto il proprio nome presso il banchiere Walger, franchi ventimila, ed intanto la sua truppa moriva di fame, ed era interamente scalza.

Il 11 Giugno, la Francia festeggiò, come un grande avvenimento nazionale la cessione di Nizza, e Savoja fatta da Vittorio Emanuele. Qnel gran popolo fù lietissimo della preponderanza che oggi, mercè l'opera di Napoleone III, va riprendendo in Europa.

Il 12 detto era in vista di Cagliari la spedizione, capitanata da Medici, Cosenza, e Malenchini, la quale arriverà in Sicilia frà 2; o 3 giorni. In Italia si offersero cinquantamila giovani, che chiesero di andare in Sicilia a difesa della Causa Nazionale.

Uno scrittore francese, nel dare un giudizio della spedizione Garibaldi nelle Sicilie, fa conoscere, che il Governo Napolitano, per la sua cieca ostinazione, si è posto da se virtualmente fuori del diritto di ogni Governo. Gravissima è qnella sentenza in un giornale che viene universalmente riguardato, come organo della politica imperiale. Ferdinando II non si curò delle rimostranze della Francia, e dell'Inghilterra, e seguitò a governare a suo modo, e perciò nel giorno del pericolo ha dovuto soggiacere alla crudele necessità di vedersi abbandonato da tutti li Stati, a cui s'indirizzò, per non de-

venire ad una guerra Europèa. La spedizione di Garibaldi sembra che fosse la continuazione di quel magnifico movimento che congiunse Toscana, Bologna, Parma, e Modena al Piemonte, ed alla Lombardia; è l' Italia che va radunando le sue sparse, e divise membra per ordinarsi a Nazione.

Il Rè di Napoli intanto spedisce tutti i giorni numerosi rinforzi negli abbruzzi, e nelle Calabrie, ove trovasi il corpo di osservazione del General Pianelli, stabilito sulla frontiera romana, per cui detto corpo veniva continuamente rinforzato. Un Campo trincierato andava pure a formarsi a Reggio, città maritttima dell' estrema frontiera, situata sullo stretto di Messina, dalla parte delle Calabrie. Il Vescovo di quella Città aveva già dato ordini ai frati, ed alle monache di sgombrare i conventi, ed i monasteri che dovevano essere convertiti in caserme per le truppe.

Le flotte francese, inglese, e austriaca proseguivano ad incrociare nei dintorni delle coste, e recavansi dappertutto, dove la loro presenza potesse essere necessaria nell'interesse dei loro nazionali. L'8 Giugno, una corvetta francese, appartenente alla stazione di Napoli, entrò in rilascio a Messina, daddove ripartì per visitare diversi punti, frà cui Catania, Palermo, e Trapani.

Due vascelli inglesi passarono il 10 lo stretto in vista di Messina. Essi navigavano nella direzione dal Sud al Nord. Una fregata austriaca giunse a Messina il 10.

Il Governo riunì a Napoli un nerbo di truppe per accorrere sui punti minacciati. Esse sono divise in colonne, comandate da Nunziante Barbalonga, Bosco, e il Conte di Trani. Il 12 Giugno furono spedite molte munizioni, e molti viveri negli Abruzzi. Quel Governo il 10 pubblicò tre decreti; col primo fù nominato il Duca San Vito, Emanuele Caracciolo, Ministro della Polizia generale; col secondo si rimuove dal

posto di direttore Don Luigi Aiossa, destinato ad altre funzioni; col terzo si affida a Rosica la firma dei lavori pubblici.

Garibaldi essendo trionfante, il Conte Cavoùr domanda al gabinetto delle Tuileries di adottare, riguardo alla Sicilia, la politica seguita relativamente alla Toscana, Parma, Modena, e alle Legazioni. Questa domanda fù fatta solo confidenzialmente all' Imperatore Napoleone.

Il Conte Cavoùr diresse un dispaccio officiale al Cavalier Nigra, il quale lo comunicò l'8, o il 9 Giugno al Signor Thouvenel. In questo dispaccio il Conte Cavoùr esprime la speranza, che la Francia non interverrà in alcun modo negli affari di Sicilia. Ricorda al gabinetto francese, che il principio di non intervento, qual' è stato stabilito nella celebre nota di Lord John Russel, è stato ufficialmente accettato dal Governo Francese.

La Gazzetta di Colonia fece conoscere, che in breve sarà pubblicata una nota circolare del Governo Sardo, nella quale porterà a conoscere delle grandi Potenze le mène del partito clericale, che hanno per iscopo di rovesciare lo stato attuale di cose dell' Italia Centrale per far ritornare i principi espulsi. Il Governo Sardo dice possiedere le prove convincenti che son cadute nelle sue mani in seguito degli arresti fatti a Milano, ed a Firenze.

Le truppe riunite dal Rè in Napoli consistono nel 13o 14o 15o, e 16o battaglione cacciatori, nel battaglione tiragliatori della guardia, nel 2o reggimento granatieri, in varii squadroni di dragoni, ed usseri, nell' artiglieria comandata da Matteo Negri e Polizzi, ed in varie altre frazioni di corpo. Tutte queste truppe stanno coll' arme al braccio, pronti ad accorrere ove bisogna. Però la notte del 12 Giugno fù fatta una grande spedizione di viveri, e munizioni per li Abruzzi. dove al Vasto sarebbe seguito uno sbarco di molti volontari.

Quel Governo è ridotto agli estremi, la città è in grande agitazione, ed in' un' agitazione febbrile. Le provincie sono frementi, e non è difficile che siano alla vigilia di qualche conflagrazione.

La dimanda fatta presentare dai notabili al Rè per ottenere delle armi, a difesa del sacco minacciato dai lazzeroni fù promossa dal Conte di Siracùsa. Se verrà accettata, di certo che la classe intelligente, ossia i liberali, saranno armati; ed opereranno poscia; se rifiutata, la irritazione aumenterà di molto.

Il Governo non si fida più delle truppe, e Cutrofiano generale fù mandato in Abruzzo con segrete missioni, e per tener d' occhio Pianelli. Si diceva senza mistèro da quella popolazione, che egli reca in tasca ordini del Rè, per togliere a costui il comando quando che sia, ed anche arrestarlo, e ciò perchè circolavano dei detti attribuiti al Pianelli, e saputi da un Calabrese inviatogli dai Liberali, per rannodare le antiche relazioni! Vi sono però di quelli, che temono molto di questo intervento del Conte di Siracusa, perchè intorno a Lui potrebbero agglomerarsi quei del partito municipale, e i devoti degl' interessi locali. Sarebbe un' altro ostacolo alla santa, e benedetta unione.

In virtù degli accordi conclusi nella capitolazione de'soldati regii frà Garibaldi, e Sua Eccellenza il Tenente Generale Lanza, l' 8 Giugno giunsero in Castellamare 2,000 soldati, dai quali fù saputo, che il giorno 7 erano usciti dal palazzo reale, per recarsi al forte, de' quattro venti, e prendere la volta di Napoli.

Dopo l' evacuazione da Palermo dei regii fù visitata la Città in tutte le sue parti, e si riconobbe, che i danni cagionati da un' ostinato bombardamnto furono incalcolabili. Le rapine, il saccheggio, le devastazioni lasciarono ovunque delle

tracce. Dopo di ciò, il popolo trovavasi in sosta, ebbro di quella libertà, che prima il solo segnarla era pericolo, e contempla con compiacenza in mezzo alla catena di forti barricate, le selvagge distruzioni d'un ira impotente. Il Nazionale Vessillo sventolava da ogni finestra illuminata a giorno dai raggi del Sole, ed alla notte dalle mille fiamme dei Cittadini. Già da pertutto si leggeva : « Vogliamo l'annessione al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II. Evviva il nostro Liberatore General Garibaldi » !

Il Clero era ammirabile ; l'Arcivescovo di Palermo fece visita a Garibaldi.

Centocinquanta Garibaldini furono destinati ad occupare alla presenza di 10,000 Napolitani il Palazzo Reale, la cui piazza fù abbandonata da questi ultimi, che colla testa inchinata a terra si dirigevano alle falde del Monte Pellegrino, onde imbarcarsi per Napoli. Il valoroso Colonnello Ungherese Turchèri morì, in seguito alle ferite riportate il 27 Maggio nella presa di Palermo.

Le truppe Regie, avendo abbandonato Favignana, tutti i detenuti politici furono liberati. Frà questi si annovera il compagno di Pisacane Giovanni Nicotèra.

A Napoli correva voce, che il Rè si rifugierà a Vienna frà poche settimane. Secondo le lettere di Napoli, Garibaldi portandosi a battere quella città, si diceva che avrebbe sulla terra ferma lo stesso successo della Sicilia, e che le concessioni le più liberali, che fossero concesse dal Rè ai suoi sudditi, non basterebbero più a scongiurare la tempesta, giacchè la popolazione conosce troppo bene il valore delle promesse del suo Rè.

Nel combattimento di Catania, che durò ott'ore, i Regii si resero padroni di quella Città ; appiccarono il fuoco a quante case poterono, operazione che continuò anche il gior-

no dopo. All' incendio si aggiunse la strage, perchè le truppe regie uccisero donne e fanciulli, vecchi ed inermi, che, per campare la vita, si tenevano nascosti per le case. Un vapore da guerra, ancorato nel porto, ajutava quest' opera infame, bombardando tremendamente la Città. L' eccidio fù atrocissimo, inaudito, e fù accompagnato anche da un lunghissimo saccheggio.

Se la Città intera non fù preda alle fiamme, è solo dovuto alla saldezza, con cui sono fabbricate le di lei case, ed alla poca quantità di materiali combustibili, che entrano nel loro sistema di murare. I palazzi maggiormente danneggiati furono quelli del Marchese San Giuliano, del Cavalier Cannizzaro, del Cavalier Gioerni, dei Signori Roce, Guerriera, Fragola, Tornabene, Gambino, del Principe di Biscari, del Barone San Demetrio, e di altre case, oltre delle molte botteghe, e dei magazzini. Dopo tanto eccidio e desolazione, le truppe temendo un nuovo assalto, più poderoso del primo da parte del Popolo, e degl' insorti, evacuarono la Città il 3 Giugno, mettendo imposizioni di guerra sui paesi che percorrevano, frà i quali Aci-Reale, Città di ventiquattro mila abitanti a tramontana di Catania, gravata di forte somma. Libera la Città dalle truppe, la plebe, imbestialita dagli strazzi sofferti, proruppe in alcuni momentanei eccessi, ed uccise parecchi birri; ma bentosto per opera de' cittadini influenti, la Città riprese una calma, e tranquillità maggiore del passato; fù organizzata subito la guardia nazionale, di sicurezza, con li elementi stessi del 1849, e fù in tal guisa provveduto alla sicurezza interna.

Lamoricière spedì delle truppe verso le frontiere napolitane, senza averne finqui conosciuta la causa, nè il fine che si era proposto. Lo vedremo in appresso.

Il Piemonte promesse d'impedire l'invasione delle frontiere pontificie, salvo una dichiarazione di guerra.

Il Tipografo G. B. Rossi di Livorno -- via Vittorio Emanuele N. 40, in data del 22 Giugno 1860 N. 39; rende di pubblico diritto un Bullettino, con cui assicura, che le ultime notizie della Sicilia, referitegli da un Prete Inglese, e da Lui garantite col suo nome, nel Giornale la Nazione, portano alla descrizione dell'interno d'una prigione in Palermo, nella quale il Popolo, atterratene le porte, vi accedè, presente al fatto il prete medesimo, abbenchè i regii, al primo sentore dell'assalto, avessero murato le porte dei sotterranei, ove tenevano i cadaveri, sperando poter così seppellire agli occhi di tutti le loro infami abbominazioni: ma il muro venne atterrato, e sette camere oscure furono scoperte. Se vero è l'esposto, niente di quanto si couosce dell'inquisizione spagnola potrebbe agguagliare li orrori che si presentarono in quello al pubblico inorridito. Cadaveri in ogni grado di putrefazione giacevano insieme ravvolti; alcuni vestiti dei loro abiti; altri nudi, e colle catene che avevano penetrato nella loro carne viva. Mucchi di ossa umane giacevano negli angoli; in scompartimenti di fabbrica erano distesi gli scheletri di coloro, che si erano fatti perire di fame, o di tortura; appesi alle muraglia si vedevano corpi di uomini che erano stati spogliati e crocifissi, e mentre che sopra predelle di ferro arrugginito non rimanevano che frammenti d'uomo, sul terreno al di sotto erano accumulati brani indistinguibili corrotti. Si dice di più, che quel Governo suoleva attendere la notte per menar via i cittadini, cacciarli nelle segrete, ed ivi, negata loro la luce ed il vitto, squarciar loro le membra, finchè morti o vivi, sieno crocifisse alle pareti delle carceri.

Il fetore che esalava da quelle prigioni era insopportabi-

le, nè fù dato ad alcuno di riconoscere i loro cari, ma sollanto le spose, e le madri siciliane potettero così persuadersi della maniera come erano disparsi coloro, sù quali avevano lungo tempo pianto indarno. Invano esse tentarono riconoscere frà li avanzi dei cadaveri le forme dei loro perduti. La ferocia dei carnefici aveva cancellato pur la sembianza delle loro vittime.

Sussistendo il fatto, e dovendo ricercare un paragone a simili orrori, bisognerebbe ritrovarlo trà i capi negri dell'Affrica occidentale, che imbrattano i pavimenti dei loro palazzi colle cervella di donne e di fanciulli; ovvero frà quei selvaggi dell'Oriente, che seppelliscono i loro nemici fino al collo nella sabbia, e ne schiacciano i crani a solazzo nei giorni festivi.

Per tante barbare atrocità, il Governo napolitano è ormai abbandonato in balìa dell'insurrezione dall'Europa. Non ha alra speranza che nelle sue forze, ed in que'Generali che firmarono la capitolazione di Palermo. Un' intervento straniero nelle Due Sicilie verrebbe a fermare in tronco l'assetto della Nazione Italiaua, apportandoci altri anni di cittadine sciagure. L'Italia bisogna che compia da se la propria rigenerazione.

Garibaldi, per sempre più cattivarsi l'assatto dei siciliani, pubblicò il seguente decreto.

« Articolo 1. I figli dei morti, in difesa della Causa Na-
« zionale, sono adottati dalla Patria. Saranno educati e nu-
« triti a spese dello Stato; Le donne, fino agli anni sedi-
« ci, avranno una dote conveniente alla loro origine, da con-
« seguirla tostochè prenderanno marito. Li uomini agli anni
« diciassette, non saranno più a carico dello Stato: agli an-
« ni ventuno avranno un capitale pur conveniente alla loro
« origine.

« 2. Le vedove dei morti, in difesa della Causa Nazio-
« nale; avranno una pensione conveniente al loro stato. La
« pensione durerà finchè si manterranno in vedovanza. La
« stessa pensione è accordata alle vedove dei tredici indivi-
« dui che subirono la fucilazione nel giorno 14 Aprile 1860.
« I loro figli vanno compresi nella disposizione dell'antece-
« dente articolo.

« 3. Tutti coloro, che per causa di ferite riportate, bat-
« tendosi in difesa della Patria, e della Causa Nazionale, re-
« steranno storpi, o mutilati, o inabili al lavoro, cui prima
« erano addetti, saranno raccolti in apposito Ospizio, e man-
« tenuti dallo Stato.

« G. Garibaldi

Il Municipio di Partinico decretò una Statua a Garibal-
di. Ecco la risposta del Generale.

« Palermo 4 Giugno 1860.

« Signore

« Ho letto la deliberazione di cotesto Consiglio Civico,
« che mi avete rimesso con Ufficio del 2 Giugno corrente, e
« vi ho trovato, che la Comune di Partinico vorrebbe ono-
« rarmi di un monumento.

« Io, mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto
« ricordarle, che son venuto in Sicilia per far la guerra.
« Ogni spesa, che a questo fine non è diretta, non mi sod-
« disfa. Lasciate dunque di pensare a statue; impiegate il
« denaro in compra di armi, e di munizioni.

« Concorrete così al sostegno della unità italiana, per
« cui si combatte, ed avrete messa la vostra Pietra allo inal-
« zamento del primo frà tutti i monumenti.

« Il Dittatore G. Garibaldi

Qual gran Generale guerriero, per sempre più incoraggi-
re i Siciliani, e far giustizia al loro valore, al fermo loro

proposito di spargere fino all' ultima stilla il suo sangue per la redenzione della Patria Comune, pubblicò questo Proclama.

« Siciliani

« Oggi la Sicilia presenta uno di quelli spettacoli, che « giganteggiano nella vita politica delle Nazioni, che tutte le « generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che « incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un po- « polo grande e generoso.

« Italia abbisogna di concordia per esser potente. e la « Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In que- « sta classica terra , il cittadino s' inalza sdegnoso della « tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi, tra- « sformati in daghe, combatte gli sgherri. Il figlio de' campi « accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stu- « pendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la « suora marciano alla testa del popolo, alle barricate, ed al- « la pugna ! Che differenza trà il dissoluto prete, che com- « pra mercenari stranieri per ispargere il sangue dei suoi « concittadini, ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia, « che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo pae- « se ! É veramente immortale il cristianesimo ! . . e lo pro- « vano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente !

« Palermo 2 Giugno 1860.

« G. Garibaldi

Mentre l' insurreziune si prepara a continuare energicamente la lotta che ha intrapresa, la difesa dal canto suo, spiega tutti i suoi mezzi e tutte le sue risorse. Indipendentemente dalle squadre di blocco, il Dittatore ha costituito una squadra di trasporti a vapore, incaricata esclusivamente di vettovagliar le fortezze della costa meridionale, e gli stabilimenti militari dello stretto. È noto a Garibaldi, che la

linea di difesa dei Napolitani viene appoggiata sù tre piazze marittime di grande importanza, che sono Messina, Augusta, e Siracusa, e che le difese di queste piazze sone state sensibilmente migliorate di circa dieci anni.

Nella notte del 18 Giugno 1860 giunse a Genova un vapore, reduce da Palermo, che aveva lasciato la sera del 14 con a bordo nove volontari feriti, i quali erano tre genovesi, e sei Lombardi; recò pure la notizia, che Garibaldi aveva decretato una leva di 40,000 uomini, e si continuava con molta alacrità l'operazione di organizzazione.

Quando Garibaldi giunse presso la Porta di Termini, ov'è la piazza della Fieravecchia fece la prima fermata. Per farsi un'idea delle frenetiche acclamazioni, con cui i Siciliani accolsero l'Eròe, ciascuno volere baciargli le mani, ed abbracciargli le ginocchia. Ad ogni momento arrivavano masse di popolo, che volevano fare lo stesso. A misura che i cacciatori spazzavano la parte inferiore della Città, quasi tutti li abitanti accorrevano per vedere ad acclamare il liberatore di Palermo, e di tutta Sicilia. La entrata in Città ebbe luogo verso le ore cinque antimeridiane; e a mezzogiorno la città più che mezza era libera di tutte le truppe regie. Ma due ore innanzi la fortezza aveva incominciato a far fuoco sulla Città, dapprima con una certa moderazione, ma poco dopo con gran vigore, scagliando grosse bombe, ed altri projettili, a fine di produrle il maggior danno possibile. Verso mezzogiorno i legni presso al molo cominciarono anch'essi a far fuoco; ed ambedue si sforzavano distruggere un gran numero di case nella parte meridionale della Città, uccidendo, o ferendo gran numero di persone d'ogni sesso ed età. Due delle più grosse bombe furono dirette allo Spedale, ed esplosero in uno dei quartieri. In ogni dove vedevansi rovine ed incendi, morti e feriti, parecchi dei quali

dovettero perire sotto le macerie delle proprie abitazioni, e la più danneggiata fù quella parte della Città, che è prossima alla piazza Bolognè. Eppure tutto quel bombardamento non impedì, che i soldati fossero gradatamente cacciati da tutte le loro posizioni in città, tranne dal Palazzo Reale, e dalla loro linea di comunicazione col Molo. Nella più bassa parte della Città essi hanno nelle mani soltanto il Castellamare, e il Palazzo delle Finanze, che è difeso a un dipresso da una compagnia. Quel Comitato è lo stesso che ordinò e diresse la insurrezione fino dal principio, e fù subito costituito un Governo Provvisorio sotto la dittatura di Garibaldi. Tutti coloro, che arrivarono la mattina con Garibaldi erano mezzi morti di stanchezza, dacchè oltre ad essersi battuti come leoni tutto il giorno, la notte precedente non avevano chiuso occhio. Lo stesso Generale si addormentò sulla piatta forma, che circonda la gran fontana del Palazzo Pretorio, dove il Comitato era in seduta permanente.

Il Giornale Officiale della Sicilia pubblicò gl'indirizzi di Modica, Marsala, Gibellina, Salomi, Ardone. Alcano, Chiusa, Piazza, Balestrate, Girgenti, Mazzara, Patti, Terranova, Caltanisetta, Noto, Campobello di Licata, S. Caterina, Nicosia e S. Stefano di Camastra, con i quali queste Città e Comuni aderirono pienamente al Programma del Dittatore Generale Garibaldi; cioè annessione al Piemonte, sotto lo Scettro di Vittorio Emannele II.

Con ragione, i poveri Siciliani, e Palermitani avevan pur troppo giusta ragione di liberarsi dalla loro schiavitù, giacchè quel Giornale prosegue a fare osservare, che secondo il rapporto ufficiale, mandato dai Consoli Svizzeri di Palermo e Messina al Consiglio Federale, si ammira come vengono puntualmente eseguiti i comandi di Garibaldi, e l' ordine mirabile, che per opera di Lui regna in Palermo dopo tanta

barbarie, dopo tanti disastri sofferti, e specialmente nel Convento de' Benedettini bianchi, ove erano stati arsi molti prigionieri.

Il Console, per verificare il fatto, precedette nel Quartiere, ove risiedeva quel Convento, e si accertò, che 300 case erano state arse, e dalle quali usciva un tanfo pestilenziale, proveniente dai cadaveri abbruciati, o giacenti sotto le rovine: Nel Convento poi Egli trovò gente, che estraeva cadaveri mutilati, e dicevano essere quelli dei prigionieri, che dai soldati napolitani vi erano stati rinchiusi. Essi ne trassero fuori 60, ed una ventina vi rimasero. e il Convento fù incendiato, quando gl'insorti se ne impadronirono. Tutto il Quartiere, che era di 300 case, venne in questa guisa immolato.

Alla presenza delle terribili scene che il Console vide, Egli credette di dover rivolgersi al Generale Mechel, ed ai di Lui officiali, loro esponendo le incredibili crudeltà di cui era stato testimonio. Egli lo fece con pericolo della propria vita, niuno potendo passare per gli avamposti dei napolitani. Tuttavia gli riuscì di parlare con Mechel in presenza del Comandante Bosco: gli disse, che tutte queste sventure erano conseguenza della tirannìa portata da lunghi anni, ed opera di una polizìa, che spinse la popolazione all'estremo; che i di lui soldati sembravano ora destinati a comprimere il paese, immolando le ultime vittime. La sua esposizione sembrò fare impressione, ma si procurò di revocare in dubbio i fatti. Il Console li invitò a venire seco Lui per convincersene coi propri occhi; ma essi non potevano farlo, ed Egli dovette contentarsi di replicare la sua pittura.

Un simile invito, il Console Svizzero lo mandò agli ammiragli, ed ai comandanti delle diverse squadre, affinchè personalmente si convincessero del terribile stato, e ed interpo-

nessero la loro autorità contro il bombardamento, ed il saccheggio.

Per ultimo, il Console scrive, che molti soldati dell' armata napolitana, e molti della gendarmeria disertano. e nomina frà questi il così detto Capitano d'armi, il braccio destro del Direttore di polizia Maniscalco, che con 24 de' suoi fidi passò a Garibaldi.

Dopo tante atrocità fatte commettere dal Rè Francesco II sopra i suoi sudditi pensò domandare alla Francia, e all'Inghilterra il loro intervento in suo favore. La Nazione inglese gli rispose « che approverà la decisione che ha preso il « Governo di perseverare nella politica di non intervento, e « si saprà con sodisfazione, che la Francia seguirà la stessa « condotta; L'Austria non potrebbe intervenire quand'anco « volesse. La rivoluzione è cominciata, e deve compiersi. Vit- « torio Emanuele avrà quest'Isola. Le Potenze gli permet- « teranno di prenderne possesso. Il Rè di Sardegna farà in « caso la guerra a Francesco II. Tali sono le nostre deter- « minazioni. Più guardiamo intorno a noi, più crediamo, che « il bene d'Italia esiga che sia lasciata a se stessa. L'inter- « vento d'una Potenza qualunque, esigerebbe, che altri Stati « agissero egualmente, e nuove complicazioni, come pure nuo- « vi pericoli ne sarebbero la conseguenza. Che Francesco II « regali come potrà i suoi affari coi suoi sudditi, ma che non « insulti le Nazioni libere d'Europa, invocando il loro aju- « to, per proteggere la sua tirannide. Noi non abbiamo vo- « luto prender partito per il suo popolo contro di Lui; non « prenderemo il suo partito contro il suo popolo. »

L'Austria consentì all'appello del Rè di Napoli di rinforzare molto la squadra Austriaca nelle acque di Napoli, ma però il gabinetto di Vienna si è ricusato di spedirgli 20,000 uomini, che il Rè gli aveva richiesto, per far fronte all' in-

surrezione, che Garibaldi potrà far nascere, trasferendosi sulla terraferma, cioè verso Napoli.

L'Austria però senza rispettare il patto stipulato del non intervento con Napoleone spedisce a Roma milizie mascherate, e subdole in quello stato, e di lì poi partono per Napoli con'armi, cannoni, munizioni da guerra d'ogni sorta, con iscorta austriaca, batterie intere comandate da ufficiali. È così dunque permesso ai vinti di Solferino accorrere armati in parte donde discacciolli la guerra del 1859, solo a tale scopo intrapresa? La Francia ha fedelmente osservati i patti di Villafranca, perchè l'Austria non fà Ella altrettanto, e col desistere da ogni intervento, e col fare, se è pur possibile, meno desolata la Venezia? La Francia rimarrà forse inoperosa, insensibile nel vedere le prigioni stivate di detenuti politici, migliaja di famiglie prive dei cari Italiani, erranti in doloroso esiiio, liberi solo e protetti i ladri, gli sgherri, gli assassini, le spie, i soldati mercenarii, gli uomini più tristamente celebri per città, spergiuri, stupri, concussioni; spiate le azioni, e perfino il pensiero; delitto d'alto tradimento l'amor di patria, commercio nullo, miseria profonda, prostrate le arti, avvilita e vilipesa la Religione, tendenza progressiva de' cittadini a divenir atei? E fino a quando i poveri Italiani saranno i martiri dell'umanità, gli schiavi più oppressi della terra? Anche in Perugia si commettono dagli Austriaci le più barbare atrocità. L'Onnipotente Gran Dio provvederà certamente a tanti crudeli misfatti, giacchè l'ora per l'Italiani è propiziamente suonata.

La spedizione dei colonnelli Medici, e Malenchini giunse felicemente a Palermo con tremila volontarii. Un'eletta gioventù conducevano questi prodi, che congiunta ai valorosi, che ha seco Garibaldi, possono formar bene il primo, e forte nucleo di un'esercito, presidio della Sicilia, e speranza

sicura di un' altra guerra nella vicina terraferma. La liberazione della Sicilia porterà seco quella di Napoli. La presa di Palermo fù il primo grande avvenimento di una guerra, che avrà il suo termine a Napoli. É questo il pensiero di Garibaldi, ed è la speranza di tutta quell' Italia libera, che dà armi, denari, ed il sangue de' suoi figli alla gran causa della Patria Comune. I segni precursori di una grande sommossa, ogni giorno si rendono più manifesti a Napoli.

Nella Corte di quel Regno vi era grande sbigottimento; il Borbone si chiuse nel palazzo di Portici, ove Egli imballava tuttociò che può, perfino il Musèo segreto, composto di innumerevoli sculture antiche, e di pitture eroiche, le quali però appartengono alla Città. La banca era sorvegliata da vicino. La popolazione accoglieva favorevolmente i prigionieri napolitani inviati da Garibaldi, e trasportati in patria da due vapori, e da un brich mercantile.

Un grosso Clipper americano, partito da Genova per Malta, rimorchiato dall' Atile, Vapore italiano piccolissimo. fù sviàto dal mare burrascoso, che rendeva vana l'opera del rimorchiatore, dalla sua direzione, e tratto nelle acque di Gaeta, dove fù predato in alto mare da fregate napolitane. Conosciuto il fatto, il Ministro del Piemonte a N apoli Signor Marchese di Villamarina, ed il Ministro degli Stati Uniti di America protestarono d' accordo contro la cattiva, illegittima preda, perchè compiutasi in alto mare, oltre il limite assegnato dal giure marittimo internazionale alla Giurisdizione del Governo di Napoli, e contro all' arresto, non meno illegittimo, dei molti passeggieri, che erano a bordo al Clipper, perchè tutti muniti di passaporto regolare sardo. I due bastimenti catturati sono tuttora nel porto di Gaeta. I due Ministri, oltre la consegna dei bastimenti predati, e dei passeggeri, domandano al Governo di Francesco II rifacimento

dei danni arrecati. Ed otterranno facilmente l' una cosa, e l' altra, perchè se da una parte la giustizia della domanda non può essere in alcun modo impegnata, dall' altra i due Governi hanno a Napoli, nei loro Ministri uomini di tal tempera da far prevalere ad ogni modo il diritto, come avvenne nell' affare del Cagliari. Per far valere questi loro diritti si presentarono dal Commendatore Carafà, e a Loro rispose, che il Governo Borbonico persiste di voler ritenere i detti legni, e di avere inoltre ordinato l' imprigionamento di coloro, a Montesarchio, a Nisda, ed in altri Bagni da Lui decifrati, che si ritrovarono imbarcati sopra i legni medesimi.

Dopo tale abboccamento, quei Ministri parteciparono tosto l' ottenuta risposta ai Loro Governi, acciò potessero prendere quelle misure, che nella loro saviezza reputate avessero più espedienti, e più pronte: Di ciò informarono pure il Comitato residente a Palermo, ed il General Garibaldi Al seguito di ciò fù pubblicato il seguente Proclama per riscaldar sempre più l' animo dei Siciliani, che probabilmente, frà breve, dovran trasferirsi in terraferma a combattere, per rivendicare i loro oppressi fratelli.

« Al Popolo.

« Viva Italia ! Viva Vittorio Emanuele !

« Sono queste le stesse strade, questa la stessa Città, que-
« sto lo stesso popolo di tre giorni addietro? Tutto era tri-
« stezza, dolore, e lagrime ora tutto è gioja, tripudio, e ri-
« so ! Viva Italia ! Viva Vittorio Emanuele ! — Ove sono le
« angoscie delle madri, le paure delle giovinette, i gemiti
« dei morenti? Ove sono i soldati che ci assediavano, il can-
« none che ci minacciava, il fuoco che c' inceneriva? — Tut-
« to è sparito ! — Dio ha avuto pietà del nostro Paese, ed il
« nostro Paese è liberato ! è liberato ! è liberato ! — Qua-

« l'è la coccarda di ogni cittadino? — É la coccarda italia-
« na. — Qual' è la bandiera che sventola nelle piazze? —
« É la bandiera dei tre colori! Il verde, la speranza che si
« è nutrita da undici anni; il rosso la gioja di averla otte-
« nuta; il bianco la fede del nostro cuore. — Qual'è il gri-
« do del Popolo? — É il grido Viva l' Italia! Viva Vittorio
« Emanuele!

« Viva dunque l' Italia! — Viva la Sicilia estremo ba-
« luardo di Lei, ricca di lettere e di sapienza. Donna del Me-
« diterraneo; Viva la Sicilia, perchè risorge benedicendo, e
« gridando tal nome, come l' hanno gridato, e benedetto ri-
« sorgendo, il Piemonte, la Toscana, la Lombardìa.

« Viva Vittorio Emanuele! Viva il Rè Galantuomo! Be-
« nedetto il Rè Salvatore, che dopo l' epoca di Roma e dei
» Comuui Foranei l' era più gloriosa della Patria! Benedet-
« to il Rè Soldato che si batte il primo, per darci un posto
« alla mensa delle cinque Nazioni! Benedetto il Rè Padre e
« Patriarca che pensa all' istruzione dei suoi figli, alla loro
« educazion e, alle industrie loro! Benedetto il figlio di Car-
« lo Alberto martire invitto della Libertà Italiana! --- Via
« dunque il Re ignorante! Il Rè bambino! Il Rè vigliacco!
« Che eredita la paterna durezza, la paterna viltà! Via il Rè
« imbecille educato da preti che falsano la legge del Vange-
« lo! via il Rè eunùco, che si lascia governare da miserabi-
« li! -- A noi la casa Sabaùda. -- Viva! »

La diserzione dei soldati napolitani prosegue senza rite-
gno. Altri cento cadaveri furono trovati nelle rovine di Pa-
lermo. Carini, Maria, Polizzolo stanno meglio delle loro fe-
rite.

Garibaldi trovasi adesso indefessamente occupaio ad or-
dinare un' esercito iu Sicilia, ed a formare due gran centri
alla riunione delle leve militari, che uno a Catania. e l'al-

tro a Palermo per difender la Sicilia, ed assalir Napoli. Per dare effetto al suo pensiero promuove gagliardamente le coscrizioni, invita i cittadini alle armi. I Municipii provvedono all'Amministrazione, ed agli armamenti, così con uomini, ed armi, il gran guerriero compirà l' opera della redenzione d' Italia, la sua rigenerazione. Egli con le croci, e le onorificenze nuovi amici si procaccia, premia gli antichi e fidati, infervora i tepidi e titubanti. Egli è d'opinione, che in tempo brevissimo potrà mettere in piedi un'esercito siciliano di circa 30,000 uomini.

Le notizie di Napoli divengono tutti i giorni più gravi. È probabile, che la dinastìa dei Borboni di Napoli sia giunta alla sua ultima ora. Una rivoluzione più terribile non ha mai minacciato un trono. Il Governo non può appoggiarsi nè sull' amore de' suoi sudditi, nè sulle simpatìe dell' Europa; ha disprezzato troppo a lungo la opinione pubblica, e l'alleanza degli altri paesi. La sola forza del Governo, quella sulla quale contava più. sfugge finalmente alle sue mani; l'esercito defeziona. Non sono rimasti, che 25 uomini fedeli a Francesco II nel tredicesimo battaglione cacciatori, che contava più di mille uomini.

Gli sforzi principali della insurrezione mireranno principalmente alla capitale, sulla quale Garibaldi marcerà di persona con la scelta dei suoi volontari, e alle Calabrie, che il il Colonnello Medici sarà incaricato di attaccare. Quest' officiale superiore è un' uomo molto energico, nel quale Garibaldi ripone intera confidenza. Egli conosce la guerra, ed ha una grande influenza sù tutti quelli, che Egli comanda. Un terzo tentativo sarà fatto sugli Abruzzi, ma piuttosto che un vero attacco, farà una diversione diretta a tenere in iscacco il corpo del Generale Pianelli.

Il Governo Napolitano procura di mettere in opera tutte

le risorse del suo esercito, e della sua marina, e sta formando una riserva numerosa, composta di antichi militari, e di vecchi ufficiali, per surrogarla nelle guarnigioni della Città alle truppe regolari, le quali così potranno esclusivamente essere adoperate nelle operazioni attive.

L'intiera evacuazione di Palermo ebbe fine il 19 Giugno, e questo fatto fù esca nuova all'entusiasmo che muove ed agita tutta l'Isola, e la spinge a riunirsi al Regno Italico.

La splendida Palermo è coperta di bandiere tricolori, in cui campeggia quella Croce di Savoja, che è simbolo di Unità, augurio di vittoria, e vincolo indissolubile di operosa concordia frà gli Italiani.

Il Rè di Napoli si trovava infermo il 19 Giugno a Portici, ove succedonsi consigli. Correva voce, che i Gesuiti di Napoli si scioglieranno spontaneamente colla data del primo Luglio prossimo; di già le famiglie dei convittori hanno avuto l'invito di ritirare gli alunni dal Collegio.

A notizia di tutti mi sembra util trascrivere in ristretto il testo pubblicato dai giornali inglesi del discorso pronunciato da Vittor Hugo nel meeting, tenuto a Jersey in favore della Sicilia.

« A nessuno è più permesso, nei tempi che corrono, l'es-
« sere indifferente ai grandi avvenimenti che si succedono.
« Dove alzasi il grido di tutti i popoli, deve risuonare un
« eco in petto ad ogni uomo. Chi ha un soldo solo, dee dar-
« lo ai liberatori, chi ha una sola pietra, dee gittarla con-
« tro ai tiranni. Con la gioja delle anime s'incoraggino gli
» Eròi, e le moltitudini si accendano di entusiasmo come una
« fornace! combatta con l'idèa chi non combatte con la spa-
« da. Che un'intelligenza, sola non resti inattiva, che un so-
« lo spirito non resti ozioso! Coloro, che lottano si veggano
« guardati, amati, sostenuti! Intorno al valoroso che com-

« batte in Palermo fiammeggi un fuoco sù tutte le montagne « della Sicilia, ed una luce sù tutti i vortici europei!

« Col pronunziare la parola tiranni (Egli prosegue il suo « discorso) ho io esagerato? ho io calunniato il Governo Na« politano? Non facciam parole veniamo ai fatti. Or fate at« tenzione. Sta quì una Storia vivente, o per dir meglio, una « Storia di sangue,

« Il Regno di Napoli -- quello apparato di cui ora ci oc« cupiamo -- non ha che una istituzione, la polizia. Ogni di« stretto ha la sua commissione per le bastonate. Due sbir« ri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il Rè. Ajossa basto« na Napoli, Maniscalco la Sicilia. Ma il bastone non è che « un rimedio turco, e il Governo Napolitano ha per giunta « un castigo dell' inquisizione, la tortura. Sì, la tortura. Ascol« tate. Uno sbirro, per nome Bruno, tien gli accusati legati « col capo in mezzo alle gambe fino a che non confessino. Un « altro, chiamato Pontillo, li pone a sedere sopra una gri« glia, e accende il fuoco al disotto; è questa la sedia ar« dente. Un' altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del ca« po, ha inventato uno strumento: vi si introduce il braccio « o la gamba del paziente, si gira una vite, e quel membro « è fratturato; è questa la così detta macchina angelica. Un « altro sospende un' uomo a due anelli con le braccia ad un « muro, con i piedi al muro dicontro: ciò fatto, salta sù quel« l' infelice, e ne disloca le membra. Vi sono le manette che « frangono le dita dalla mano: v' ha il cerchio di ferro che « stretto da una vite, si pone sul capo, e serve a fare schiz« zare gli occhi dalla fronte. Qualche volta si perviene a fug« gire; e così avvenne a Casimiro Arsimano; sua moglie, i « suoi figli, e le sue figlie sono state prese, e messe in sua « vece sulla sedia ardente. -- Il Capo Zafferano confina con « una spiaggia deserta. Sù questa spiaggia alcuni sbirri ap-

« portano de' sacchi, e in questi sacchi vi sono degli uomi-
« ni. S'immerge il sacco nell'acqua, e vi si mantiene fino a
« che non si dibatte: allora si tira fuori il sacco, e si dice
« all'uomo che vi è dentro confessa! Se ricusa, lo s'immer-
« ge in acqua di nuovo. È in questo modo, che è morto Gio-
« vanni Vienna di Messina. -- A Monreale un vecchio, e sua
« figlia erano sospettati di patriottismo. Il vecchio è morto
« sotto il bastone: sua figlia, che era gravida, è stata denu-
« data, e fatta così morire sotto il bastone.

« Signori Lettori, è un giovane di anni 24 che fa cose
« simili, e questo giovane chiamasi Francesco II Rè di Na-
« poli. Ciò accade nella patria di Tiberio, ec. ec. ec. » Ora
si omette il resto della storia dei fatti, per non affliggere
maggiormente le anime sensibili e religiose, che leggeranno
questi fatti atrocissimi, che fanno orrore alla stessa Natura.

Il Costituzionel dice, che ogni giorno si raccolgono parti-
colari, veramente scandalosi, sugli atti di saccheggio commes-
si dall' esercito napolitano. Leggesi in una corrispondenza di
Napoli 16 Giugno, diretta al Courrier de Marseille, che il
maggior numero dei soldati tornati da Palermo avevano per-
duto, od abbandonato le armi; ma i loro sacchi erano pie-
ni di bottino. Coperti di argento, di braccialetti, di anelli,
di gioje, d'ornamenti di madonne, e di vasi sacri, aveva-
no fatto man bassa sù tutto ciò che avevano potuto procu-
rarsi; quelli che erano stati meno favoriti in gioje, aveva-
no empito i loro sacchi di trine, biancheria fine, ec. ec. ec.
Fino diamanti, e perchè provenienti dalle prime famiglie del-
la Sicilia furono tali oggetti venduti dalle mogli degli uffi-
ciali.

La popolazione di Napoli si trova in questi momenti pro-
fondamente agitata, e l'aspettazione di avvenimenti, che con-
sidera prossimi, getta un vero timor panico in tutti gli ani-

mi. Da ogni parte s' invoca la protezione della marina francese perchè ciascuno pensa solo alla propria sicurezza.

Lo scoramento delle truppe è estremo, e quanto all' impressione che esse han ricevuto dagli ultimi avvenimenti di Sicilia, se ne giudicherà dal seguente fatto.

Quando il Rè andò a visitare i feriti della guarnigione di Palermo, che ingombrano ora gli Ospedali di Napoli, i soldati gli dicevano ingenuamente: Sire, prendete Garibaldi per « Luogotenente; quello sì che è bravo e buono, perchè è il « solo che ci abbia dato del pane, e che ci abbia mandato « dei medici e dei rimedj. »

Il Rè ha fatto mettere al sicuro i suoi oggetti più preziosi; ma Egli sembrava risoluto a lottare sino all' ultimo, e contro la forza degli avvenimenti, e contro l' opinione dei suoi stessi Consiglieri più intimi. Anzi viene asserito, che a Loro rispondesse così. « Io non cederò: amerei piuttosto « esser caporale nell' esercito austriaco, che diventar Monar« ca Costituzionale. »

L' Indipendenza Belge, parlando delle condizioni del Regno di Napoli. disse: « Pare omai non esservi più chi du« biti, eziandio nelle sfere diplomatiche, che da quì a un « mese o due, la Dinastia Borbonica sarà certamente spode« stata. »

Da Siracusa fù scritto, che quella truppa ha minacciato di saccheggiare, e bombardar la Città, e ciò senza provocazione. La popolazione è fuggita. Ecco un dispaccio del Rè.

« Sapendosi a Messina la caduta di Palermo, chiudersi la « Città con forza sufficiente, ed impedire l'entrata e sortita « di tutti indistintamente. Il rimanente delle truppe ritirar« si in Cittadella, ed in qualunque evento bombardare Mes« sina, e non lasciare che pietra sopra pietra. Spaventare il

« popolo con fucilate, se si muove, ed ai rivoltosi tirar sù « essi. La flotta da Palermo passerà a Messina. »

Garibaldi forma l'ammirazione dei suoi nemici, e l' idolo di tutti i Siciliani. I più caldi repubblicani di una volta lavorano sinceramente per il Rè Vittorio Emanuele. I popoli di tutte le Nazioni hanno gli occhi fissi nelle attuali circostanze sù quel prode guerriero, la di cui vita, in questo secolo, sembra un' episodio staccato dalle vecchie leggende; il di cui nome rimarrà scolpito in ogni mente italiana, finchè sussisterà il ricordo delle lotte per l' indipendenza d'Italia; la di cui immagine diverrà una reliquia sin nel più povero tugurio, e sarà mostrata in ogni tempo con gioja dal padre ai suoi figli, per essere stato l' Eròe dell' Italia, il suo rigeneratore.

Sù tutte le porte delle case e delle botteghe di Palermo è scritto « annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele; voglio Vittorio Emanuele per mio Rè, ovvero: Italia, e Vittorio Emanuele. » Da ciò sembra, che se si passasse a votazione, si otterrebbe l' unanimità assoluta.

La Farina sta sempre col General Garibaldi, alloggia all' Albergo della Trinacria, ov' è continuo andare e venire di tutti gli uomini più ragguardevoli di Palermo, e di tutti i patriotti più ardenti. La sua presenza ha rianimato moltissimo la popolazione, lo spirito pubblico, e l' essere andato con la moglie in quella Città è stata cosa molto gradita.

Il Courrier du Dimanche annunziò, che De' Martino, partendo per Napoli, recò a Francesco II un' Autografo dell'Imperatore de' Francesi in risposta ad una sua lettera, con cui lo consiglia di abbracciare francamente un'indirizzo politico nazionale con concessioni liberali ai suoi popoli, e di allearsi al Piemonte, perchè così verrebbe a partecipare al movimento nazionale di tutta l' Italia.

Da Torino, in data del 26 Giugno, giunse la seguente notizia.

« Il Dittatore di Sicilia decreta lo smantellamento di Ca-
« stellamare. Gente di ogni classe accorre a distruggerlo.
« Le campane superflue si fondono per cannoni.

« La seconda brigata della prima divisione è partita il
« 20 per Castrogiovanni. Quando sarà raggiunta dalla prima,
« andranno a Catania.

« Un' altro corpo muoverà contro Siracusa.

« Malenchini il 20, Medici il 22, giunsero a Palermo. Ac-
« coglienze entusiastiche.

« Il Municipio di Palermo presentò un' indirizzo al Dit-
« tatore, e il diploma della cittadinanza. Lo invitò a proce-
« dere immediatamente all' annessione dell' Isola al Regno
« Italico.

« Il Dittatore rispose esser questo il suo vôto, e il suo
« intento, ammirare grandemente Vittorio Emanuele, crede-
« re che per esso, e con esso si farebbe l' Italia, ma non re-
« putare oggi utile l' immediata annessione della Sicilia so-
« la. Prima gl' Italiani diventino forti. In caso di annessio-
« ne immediata, si dovrebbero ricevere ordini altrove, ed
« Egli sarebbe costretto di ritirarsi.

Il Washington è arrivato a Genova con sedici feriti.

Con atto Sovrano pubblicato il 26 Giugno, il Rè di Napoli prese le seguenti determiaazioni.

« 1. Amnistia generale.

« 2. Formazione di un nuovo Ministero, che nel più bre-
« ve termine possibile compilerà uno Statuto sulla base del-
« le Costituzioni rappresentative italiane, e nazionali. La for-
« mazione di questo Ministero è affidata al Commendatore Spi-
« nelli.

Al seguito di tal consiglio il 22 Giugno si adunò il Consiglio de' Ministri, e deliberò con le seguenti proposte.

« 1. Cangiamento del Ministero.

« 2. Costituzione.

« 3. Amnistìa.

« 4. Alleanza Italiana col Piemonte.

« 5. Bandiera Italiana con lo stemma napolitano.

Il Rè non prese parte alle deliberazioni del Consiglio dei Ministri, ed Essi aspettavano la Reale funzione alle prese risoluzioni.

Vien fatto però osservare, nel Diario politico del 26 Giugno, che una Costituzione, prima della spedizione di Garibaldi, poteva forse salvare la Dinastìa de'Borboni, ma dopo il bombardamento di Palermo, gli eccidii ed i saccheggi di Carini e Catania, e le feroci repressioni di Napoli, non sembra possibile alcuna conciliazione di sorta frà Francesco II, ed i popoli del Regno, tanto più che fumano ancora le città bombardate, sangùinano ancora le ferite aperte dal ferro delle borboniche schiere, son livide ancora le membra degl' infelici torturati a Napoli.

Il Signor di Cavour, secondo la Gazzetta di Colonia, ha significato, che Egli dichiarerebbe la guerra al Rè di Napoli, alla prima notizia di un' intervento austriaco.

Fù scritto da Messina, al corrispondente Siciliano, che Monteleone, Cosenza, Catanzaro, e tutto l'interno delle Calabrie, fossero insorte. Si aggiungeva, che fosse seguito uno sbarco di volontari al Pizzo.

Con Decreto del Dittator Garibaldi del 17 corrente, le corporazioni di Gesù. e del SS. Redentore, esistenti in Sicilia, furono sciolte. Gl' individui, che le componevano, furono espulsi dal territorio dell' Isola : i loro beni furono incamerati.

« 3. Saranno stabiliti accordi col Rè di Sardegna per l'in-
« teresse delle due Corone e dell'Italia.

« 4. La bandiera del Regno sarà il tricolore italiano, col-
« lo stemma in mezzo dei Reali di Napoli.

« 5. Alla Sicilia saranno date istituzioni analoghe, che
« possano soddisfare i bisogni delle popolazioni, e per Vice-
« rè un Principe della Casa Reale.

Il Rè nel largire uno Statuto ai suoi popoli, indarno mira ad annullare dodici anni di durissima reazione, concedendo loro tutti quei diritti che derivano dagli ordini parlamentari. Mira inoltre, mentre Garibaldi è vittorioso, a disarmare i popoli della Sicilia, costituendo l' Isola con un Governo separato da quello di Napoli. Quelle risoluzioni riguardano l' *interno* delle Due Sicilie. Ma ve n' hanno due altre che concernono la partecipazione al gran principio della Nazionalità Italiana.

Parlasi di accordi col Governo del Rè di Piemonte, i quali secondo il senso del Telegramma, dovrebbero aver per fine e la garanzia scambievole delle due Corone, e l' affetto della Patria Italiana.

Il Telegramma è chiarissimo, se si vuol prendere a riguardare la prima parte, ma riesce oscurissimo nella seconda. In che modo il Rè di Piemonte dovrebbe accomunare le sue con le sorti del Borbone di Napoli? Ed in che modo si può costituire la nazionale indipendenza trà i Reali di Napoli, fino al presente inimicissimi del nome italiano, e quel Rè che fù prodigo generosamente del suo sangue per la gran causa d' Italia?

Il discorso del Dittatore della Sicilia, in risposta al Municipio di Palermo il quale, conferendogli la Cittadinanza, lo invitava a procedere subito all' annessione dell' Isola al Regno Italico, è un nuovo e solenne atto che consacra il prin-

cipio della Unità Italiana nel principato costituzionale, e veramente civile di quel gran Rè, che è chiamato dalla Providenza a costituire l'Italia degl'Italiani.

La Sicilia brama il fatto di ridurlo in diritto per liberarsi dalla sua schiavitù, e impedir l'adito ad ingerenze straniere, sembra cosa ragionevolissima perchè tutta l'arte di stato spesse volte si riduce a cogliere le occasioni per porre quelli, che la diplomazia chiama fatti compiuti. Questa osservazione viene avvalorata dall'impazienza generosa dimostrata dai Siciliani, per essere un nuovo documento di quella unità morale, che deve convertirsi in unità politica.

L'Italia ha trovato in Vittorio Emanuele quel centro di gravità che cercava da Secoli, e perciò non può destar maraviglia se, appena una provincia della penisola si libera dai pesi, che la costringevano a far parte da sè, la si muove subito a gravitare verso il gran centro dell'Italia degl'Italiani.

Di più, se le concessioni, che Francesco II fa adesso ai suoi sudditi fossero state proposte prima della insurrezione della Sicilia, quando la questione non era pregiudicata, ed il Governo di Napoli poteva esser creduto di agire liberamente, e non sotto la pressione della forza, avrebbero meritata tutta l'attenzione del Governo Piemontese; attivato nell'Italia Centrale e per conseguenza sarebbero state prudenti, utilissime alcune guarentigie, abbenchè fossero ben conosciuti gl'intrighi che si ordiscono nella reggia di Napoli, ma la questione era meno complicata, e poteva essere in qualche modo, con profitto risoluta. Ma dopo l'insurrezione della Sicilia, dopo che le truppe napolitane sono state costrette a capitolare a Palermo, e la Sicilia è in procinto di manifestare il suo libero voto, potrà il Piemonte aderire ad un'alleanza con Napoli, la quale sembra aver per base la guarentigia dei

territori, ed il ritorno della Sicilia sotto la dominazione di Rè Francesco? Potrà il Piemonte consigliare alla Sicilia di cedere? Potrà sperare di riuscirvi? Non ha Egli l' obbligo di rispettare la volontà nazionale? Non dovrà prevedere, che la Sicilia rifiuterebbe qualsiasi transazione, e che Egli si comprometterebbe solo proponendola? Dopo queste considerazioni concluderò, che le concessioni proposte dal Rè di Napoli sono tardive, e che i popoli si mostrano affatto contrari ad accettarle, e per conseguenza le popolazioni siciliane non possono essere violentate dal Piemonte ad abbracciarle.

Tralascerò per ora di parlar su di ciò, perchè mi sembra cosa utilissima di rendere ostensibili gli ordini del giorno, pubblicati dal Generale Garibaldi, con i suoi seguenti Proclami.

« Non è tempo di riposo!

« Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio, e « noi abbiamo giurato di redimerli!

« Sono quaranta giorni — Voi lasciaste le sponde della « Liguria — non per guadagni — non per ricompense — ma « per battagliare a prò d' oppressi italiani — Soldati di Va« rese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della « Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove pas« seggiano molti dei nostri mutilati. -- Ma ove rimbombano « sull' orme nostre le benedizioni delle moltitudini. -- In due « battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito l' Eu« ropa -- la libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatate « vostre bajonette -- ad ognun di Voi è chiamato a condurre « la gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie.

« In rango dunque! . . trà poco voi tornerete agli agi del« la vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vo« stre donne -- in rango -- tutti! Soldati di Calatifimi, e pre-

« pariamoci ad ultimare l' opera magnifica che avete comin-
« ciato.

« Palermo 12 Giugno 1860.

« G. Garibaldi

« Alle Squadre Cittadine

« A Voi robusti e coraggiosi figli del campo -- io dico
« una parola di gratitudine in nome della patria italiana. a
« Voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra,
« a Voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vet-
« te dei vostri monti, affrontando in pochi, e male armati,
« le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

« Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte
« alta, colla coscienza di avere adempito ad un' opera gran-
« de ! Come sarà affettuoso l' amplesso delle vostre donne inor-
« goglite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vo-
« stri ! -- e Voi conterete superbi ai vostri figli i perigli
« trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell' Italia.

« I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi
« sembreranno più belli, perchè ridenti. -- Io vi seguirò col
« cuore nel tripudio delle vostre mèssi, delle vostre vendem-
« mie; e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l' occasio-
« ne di stringere ancora le vostre destre incallite — sia per
« narrare delle vostre vittorie — o per debellare nuovi ne-
« mici della patria — avrete stretto la mano d' un fratello

Palermo 13 Giugno 1860.

G. GARIBALDI

« Siciliani !

« Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro
« antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intiera fi-
« ducia.

« Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la Cit-
« tà di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido

« frà gli apparati d'una terribile lotta, e fù risposta degna
« d'uomini italiani.

« Alle successive offerte del nemico io consentiva a pro-
« rogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati, e dei
« suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, de' suoi mate-
« riali, dei suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dal-
« l'una parte, e dall'altra, all'evacuazione di Castellama-
« re, e alla consegna dei detenuti politici.

« Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il
« loro adempimento. Saranno tutte adempiute frà poco, con-
« correndovi, come finora, il tranquillo, e dignitoso contegno
« del popolo.

« Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da Voi
« con tanta gloria abbracciata, nella devozione a' vostri capi,
« nella concordia, e nell'ordine intero. È Italia che và su-
« perba di Voi, vi annovererà per sempre frà i suoi felici, e
« liberi figli.

« Palermo 15 Giugno 1860.

G. Garibaldi

Il presidio dell'Isola di Pantelleria il giorno sei faceva la sua capitolazione, per la quale furono consegnati al Governo Nazionale numero settanta fucili a pietra, sciabole, giberne, cartucce ec. Il denaro delle varie Regie Casse, riunito in una nelle mani del Presidente di quel Comitato montò ad onze mille seicento, delle quali onze mille furono rimesse al Governo di Palermo.

Tornerò adesso a parlare delle concessioni di Napoli: queste non produssero verun' effetto propizio a chi le pubblicò, perchè tutti i napolitani le leggevano, e si dileguavano via coll'animo atterrito ancora di un Governo, che il giorno innanzi col carcere, e co' tormenti puniva chi osava profferire il nome d'Italia, ed ora non poteva ispirare se non ribrezzo.

Tutti consideravano come una sciagura per la causa italiana quelle concessioni strappate dalla necessità al Borbone, per cui sembra non riuscir più possibile a quella Dinastia mantenersi nel mal conservato trono, per essere omai irreconciliabile col gran principio nazionale, che signoreggia tutte le menti, che scuote tutti i cuori, che si è infine impadronito della immensa maggioranza della Nazione, dalle rive dell'Adriatico fino all'estrema punta di quell'Isola, che eroicamente si è rivendicata in libertà. Così parlò la coscienza di tutti.

L'opinione pubblica non manifestò giammai in un modo così unanime, così sentito, così severo. La riprovazione, colla quale venne accolta la notizia del bombardamento di Palermo non fù minore del ribrezzo, che in ogni uomo di cuore suscitò questo Rè, che dopo aver versato fiumi di sangue, dopo aver violato ogni legge umana e divina, oggi presenta a' suoi popoli l'olivo della pace.

Per maggiormente far credere ai sudditi il suo cambiamento, e la sua lealtà, dalla ferocia in clemenza congiunta, si videro dalle molte prigioni di Napoli, e dall'Isole vicine in quell'istesso giorno tornare alle loro case parecchie centinaja di detenuti politici, ma non vi fù giubilo, nè allegria; furono dalle loro famiglie raccolti senza festa.

Una mestizia profonda posava sù quella Città tumultuosa. Coloro, che erano deboli alla dinastia, apparvero in piazza, gridando, ed eccitando il pubblico entusiasmo, ma gli astanti col silenzio risposero alle loro dimostranze.

La condizione del Governo del Rè Vittorio Emanuele addiviene ora assai più delicata; assai più difficile, per la richiesta di alleanza, che il Borbone gli dirigerà. Ma i sudditi del Rè Galantuomo tengon per fermo, che il Gabinetto di Torino saprà vincere gli ostacoli che gli si parano in-

nanzi, e saprà trarsi dai lacci, che una pubblica astuta malizia gli appresta.

Qual sarà il contegno, che di fronte al Borbone assumerà il Ministro Cavoùr ? Accetterà Egli l'alleanza, o sivvero respingerà la proposta ?

La questione italiana dipende in gran parte dalla risoluzione che prenderà il Governo del Rè nostro in questo proposito, perchè ora si tratta di decidere, se la Casa Savoja deve abbandonare il compito che Essa si è imposta di restituire, cioè, l' Italia agl' Italiani, o se invece deve progredire nel cammino splendidamente da Lei fino ad oggi percorso.

L' alleanza frà la casa di Savoja, e la casa di Borbone sembrerebbe impossibile, perchè pregiudicherebbe alla causa d'Italia, e i di Lei intendimenti starebbero in aperta contradizione con la medesima.

Infatti può esservi mai alleanza frà chi vuole l'Italia, frà chi la pose in cima ad ogni suo pensiero, e chi l' Italia fino ad oggi rinnegò, e si mostrò sempre ossequiente ai voleri dell' Antica Cancellerìa ?

Può esservi mai alleanza frà un Rè che raccoglie la corona sul campo di una disastrosa battaglia, e serba intatta la fede data ai suoi popoli, e il figlio d'uno spergiuro, che a sua voglia calpesta tutte le sante leggi della morale ? Può esservi alleanza frà un Rè che combatte le guerre sante della indipendenza di una Nazione, e un Rè che ha le mani lorde del sangue de' suoi sudditi mitragliati a Catania, saccheggiati a Carini, bombardati a Palermo ? Può esservi mai alleanza frà il Rè, che la Sicilia riconosce già come suo Signore, e il Rè la cui Signoria essa ha già respinto ? Il Borbone parla oggi d' Italia, e pretende ricovrarsi all' ombra di que'tre colori che furono santificati dal sangue di tanti martiri immolati dalla sua famiglia , di que' tre colori resi gloriosi dalle

battaglie della indipendenza. É tardi per invocare il nome di questa generosa Nazione, perchè l' Italia finquì fù sconosciuta ai Borboni, e tardo è pure il sentimento, tarda la sua politica, per potere sperare da Lei unione, assistenza.

Per avvalorare il dimostrato finquì giova far conoscere adesso, che la popolazione siciliana e palermitana, per organo del suo Municipio, torna nuovamente a domandare con insistenza una immediata votazione per suffragio universale, all'oggetto di acquistar forza morale presso le Potenze, e per vincolare il Piemonte. Questi sentimenti sono caldamente patrocinati dalla maggior parte del Gabinetto, a cui pare debba la Sicilia assicurare con tal passo il suo avvenire, senza che il Generale Garibaldi debba per questo rinunziare ai suoi disegni.

Garibaldi però si portò a combattere la causa dell' Italia, e non della sola Sicilia, perchè intese di rannodare tutte le parti lacerate, disperse, e soggiogate dell' Italia medesima, e porle in istato di poter comporre l' Italia una e libera per renderla forte, potente, composta di ventiquattro milioni di individui, e per conseguenza per ora non si può giudicare, se Egli nello stato attuale presterà la sua adesione a quella popolazione.

A Napoli, ripeto, non fecero punta impressione le concessioni date dal Rè. Prova ne sia, che la sera del 25 Giugno, dopo essere stati lacerati nel corso del giorno i suoi affissi alle cantonate, alcuni poliziotti e gendarmi, travestiti da borghesi, gridarono « Viva il Rè ! Viva la Costituzione » ! furono accolti a colpi di bastone da popolani, che risposero « Viva Garibaldi ! Una fù la risposta di tutti » Non vogliamo più i Borboni !

Una lettera scritta da un inglese, che si ritrovava a Palermo, e che fece la campagna del 1859 col General Gari-

baldi, fa sapere, che dopo l'armistizio, le truppe borboniche saccheggiarono più di mille case, e commisero molti assassinii. Si potrà mai sperare da quel Governo, che quei popoli abbiano sì presto dimenticato sì barbari eccidii, e possino riconciliarsi con Lui dopo tanto danno sofferto?

Il nuovo Ministero di Napoli fù composto dal Commendatore Spinelli, di cui Egli è il Preside; gli altri nominati furono Del Greco, Morelli, Ritucci, Garofalo, Giovanni Manna, il Principe Torelli, e De'Martino.

In questo Ministero non vi è un solo uomo simpatico alla popolazione, nè atto alla grandezza degli avvenimenti che corrono, atto ad impossessarsi della situazione, in cui si trova il paese, e signoreggiarla. Sono uomini da meno de' tempi, e perciò si distruggerà da se stesso.

Intanto il primo Atto Costituzionale di quel Ministero è stato l'assedio. Era da prevedersi. Un Governo come quello de'Borboni non si concilia col popolo cedendo, non si costituisce, ma si disorganizza. L'esser suo è la Nazione. Francesco II camminava risolutamente nella sua via opprimendo, ma costretto a governar da Principe Costituzionale, inizia da sè quel movimento, che lo rovescerà dal Trono. Il popolo napolitano saprà esser pari alla grandezza de' tempi, e concorrerà rigorosamente all'ordinamento dell'Italia una e libera.

La Costituzione è l'arme terribile, che quel Rè ha posta in mano del popolo, per dargli forza ad insorgere.

Coll' atto Sovrano del 25 Giugno comincia la rivoluzione a Napoli, e Dio è con l'Italia.

La popolazione è omai informata, che Borbone vuol dire nemico di libertà, e d'Italia, e sapeva benissimo che Italia, e libertà avevano frà i Monarchi Italiani un solo amico, un solo difensore, un solo sostegno in Vittorio Emanuele II, per

cui protestò subito contro le concessioni accordatele, e contro la sua alleanza col Rè Galantuomo.

La protesta del popolo napolitano istantaneamente fatta, chiarisce gl' intendimenti del paese, e pone in evidenza la mala fede della Dinastia, che ancor lo governa. Di fatto la dimostrazione avvenuta in via Toledo, l'incendio de' posti di Polizia sono segni non dubbi della volontà popolare, la quale in questa guisa ha voluto manifestarsi onde render consapevole Ferdinando II essere omai vano ogni accordo, non potersi stringer patti di libertà costituzionale frà un principe che fù lieto e orgoglioso finora della tirannia da Lui esercitata, e un popolo, che dovè subirla.

Non eran compite neppur 24 ore dal momento, in cui quel Rè aveva segnato l' Editto, col quale prometteva libertà, che lo stato d'assedio era decretato in Napoli. Quelle furono le promesse, questo fù il modo di osservarle.

I napolitani intanto proseguono animosi nell' opera. Ogni indugio, che nel passato potea perdonarsi, oggi sarebbe più che follia e vergogna, delitto. Il torrente gonfia s' infuria ed è per straripare, o rompere, perciò difficilmente potrà arrestarsi, o farlo retrocedere.

Il Rè di Napoli domanda, che i suoi possedimenti gli siano garantiti dalle Potenze occidentali. Questa proposizione fù rifiutata, e gli fù risposto, che questi provvedimenti erano tardi, e doveva prenderli sei mesi fà, se voleva salvare la sua Dinastìa.

I volontari, che si ritrovano attualmente con Garibaldi riuniti a Palermo, e che formano un corpo di truppa scelta e valorosa, si fà ascendere a diecimila uomini.

Con la data del 27 Giugno viene annunziato, che Brenier Ministro di Francia passando per via Toledo, in viva agitazione, ricevè due colpi di bastone impiombato. Fù ricondotto

alla Legazione. L' attentato fù attribuito agli antiriformisti. Napoleone III però farà le sue proteste al Rè di Napoli, e vendicherà l'affronto arrecato a quella valorosa Nazione.

Se gli eventi successivi della gran lotta d'Italia proseguiranno ad esser propizii, potrà Ella gloriosamente inalzare la sua bandiera con sopra le parole Unità, Indipendenza, Libertà, e volerà sù tutti i Campanili delle Città d' Italia.

Le concessioni liberali del Rè di Napoli non simpatizzarono, nè bastarono a riconciliare li animi dei suoi sudditi, e rimuovere ogni causa di avversione al di Lui Governo, per essere stati sempre ingannati, traditi. Sembra però un fatto indubitato, che i Liberali di Napoli conoschino per certo quanto dee l'Italia tutta all'Imperatore Luigi Napoleone, e la gratitudine che sian tenuti dimostrare al Baron Brenier, che sempre si adoperò in loro favore presso il Governo Borbonico, per cui quei colpi di bastone non poterono partire da altre mani, che da quelle della crudel polizia.

L'Italia però non aspira ad altro che all' unità, ed alla libertà, e saranno vane tutte le concessioni di Francesco II presso quel popolo, ed insufficiente per arrestar Garibaldi dalla sua impresa, per cui, col tempo, il Trono de' Borboni di Napoli verrà rovesciato, abbenchè quel Rè provveda alle difese delle Provincie della terraferma, e prosegua gagliardamente la guerra contro l'Eròe Garibaldi. Egli però ingrossa i suoi Battaglioni di valorosi volontarj, e si prepara a cacciar le ultime reliquie de' soldati borbonici dall'Isola generosa, per essere i Siciliani pienamente convinti, che le loro sorti future, e quelle della Patria comune, cioè dell'Italia, son riposte nelle mani del Loro Dittatore, a cui professano un' incrollabil fiducia. Neppure il popolo napolitano si lasciò adescare dalle arti di Francesco II, che chiamava « amatissimi sudditi » la sera del 27 Giugno coloro, che il

giorno innanzi faceva dai suoi satelliti, uccidere e spogliare, e per dargnene una prova, corsero per le piazze e per le vie, gridando « viva l'Italia, e Garibaldi » assalendo i Commissariati di polizia, e contrapponendosi agli sgherri, che avevano osato farli resistenza.

Francesco II ritirato nella sua Reggia di Portici, e circondato dalle sue più fedeli truppe, udiva da lontano i gridi del popolo sollevato, e tremando apprendeva che scorrea sangue italiano in quella gente, ch' Ei soleva chiamare per istrazio i suoi lazzaroni. Quel Governo credeva averli comprati coll' oro, ma i lazzaroni si ricordarono d' essere cittadini e italiani, e diedero saggio del loro risentimento, manifestando solennemente, ch' erano per l' Italia, e per Vittorio Emanuele. A tale dimostrazione il Governo proclamò lo stato di assedio, violando il primo giorno la concessa Costituzione, e proibendo ogni sorta di adunanze. Il Rè di Napoli credeva con le sue mène, con le sue promesse salvarsi dalla tempesta che gli sovrastava, e stendeva una mano al Rè Vittorio Emanuele per fare alleanza con Lui, per dar valore alle sue parole, e moralità a quell' atto. Tale proposizione non poteva essere dal Governo Piemontese accettata, per non rendersi responsabile di faccia alle grandi Nazioni Europèe delle terribili conseguenze, che ne sarebbero derivate a danno della Causa Italiana, e per conseguenza il Governo di Francesco II abbandonato dall' Europa, isolato in Italia, separato dai popoli da un' abisso insuperabile, doveva esser lasciato sfasciarsi vergognosamente nella solitudine dell' obbrobrio; così il Regno Italico si sarebbe allargato nell' applicazione del suo gran principio di renderlo agl' Italiani libero, valoroso, potente, e Garibaldi, padrone della Sicilia, non era uomo da indursi a sospendere le sue imprese, ma a spingere i suoi successi con tanta maggiore energia, per il disordine po-

tentissimo riconosciuto nelle truppe nemiche. Il tri. nfo della libertà e dell'unità d'Italia, sotto il vessillo glorioso del Rè Vittorio Emanuele in Sicilia, è un fatto di un'importanza politica, non minore delle gloriose giornate di Magenta, e Solferino, e oggi possiam dire « Italia è, e la parte più grande e più gloriosa di questo trionfo è del Garibaldi. Infatti Garibaldi a Palermo, e la Costituzione a Napoli, furono due fatti gravissimi, perchè nove milioni, e più d'Italiani acquistarono la facoltà di manifestar solennemente la loro volontà. I Borboni esercitando nel Regno delle Due Sicilie una repressione feroce, toglievano ai popoli dell'Italia meridionale di poter partecipare al magnifico movimento dell'italiana rigenerazione. Le vittorie di Garibaldi in Sicilia, e l'atto sovrano pubblicato da Francesco II mutarono ad un tratto, per vie diverse, la condizione di quelle provincie. Fù dato loro il modo di esprimere apertamente i loro voti; in prova di ciò il primo uso fattosi dai napolitani della nuova situazione politica. sù quello di riunirsi per le piazze, e gridare viva Garibaldi. In quel grido essi dissero: Noi vogliamo con gli altri italiani liberi conoscere efficacemente all'ordinamento della nazionale indipendenza, e vogliamo l'Italia ordinata a Nazione sotto lo scettro Costituzionale di Vittorio Emanuele, e la detronizzazione di Francesco II. Frattanto da Palermo imbarcarono le truppe napolitane, che vi si ritrovavano, e si diressero verso Messina, e la Calabria in parte, e altre si avviarono a Napoli. Palermo però si trovò esposto al furore del saccheggio, e tutte le argenterie, che si trovavano nel palazzo reale scomparvero al pari di tutta la biancheria, e degli attrezzi da tavola: i napolitani tentarono ancora di portar via il tesoro del Duomo, ma l'Arcivescovo disse al General Garibaldi, che non furono in tempo. La prima cura del prode Generale fù quella di tutelare le cose che rimanevano dal-

la rapacità della plebaglia, e delle squadre, che in talune altre cose, erano piuttosto simili ai napolitani. In tale conflitto, il Municipio di Palermo nominò una Commissione per vigilare i luoghi, e farne un' esatta relazione, la quale in seguito spedì a tutte le Potenze Europèe. Furono gli ufficiali borbonici che iniziarono la demoralizzazione dei loro soldati, e il valore di Garibaldi compì l' opera. I borbonici, che sfilavano per prendere le posizioni, e prepararsi all' imbarco, erano per lo meno da tredici a quattordici mila, atti, e robusti quasi più degli stessi uomini, dai quali erano stati vinti da un pugno d'uomini di Garibaldi, benchè provveduti di armi eccellenti, e di copiosa artiglieria. Tale vittoria sembrò quasi un miracolo, e sotto quella bella apparenza vi era bensì uno spirito di corruttela, di demoralizzazione, e d' indisciplina che li rendeva inadatti a lottare coi militi irregolari di Garibaldi, perchè si trovavano animati soltanto dall' idèa di saccheggiare, ad istigazione dei loro ufficiali. I torbidi però che si tenevano a Napoli scoppiarono più gravi che mai il 28 Giugno. Gli ufficii di polizia furono devastati ed arsi, e parecchi agenti assassinati, per opera di coloro che avevano interesse a fare scomparire le tracce delle loro delazioni, o delle nefandità della polizia, perchè gli archivi di quella contenevano documenti assai compromettenti, per cui si dava tanta premura di distruggerli : È peraltro cosa indubitata, che quando comincia un moto, non è facile il regolarne il corso; gli autori ne furono soverchiati, ed i disordini furono tali, che si credeva inevitabile una terribile rivoluzione in quella stessa giornata, e perciò fù immediatamente proclamato lo stato d'assedio, e posto ad esecuzione, per preparare i napolitani ai beneficii della libertà borbonica.

Frattanto il Governo Insurrezionale di Palermo continuava ad organizzare colonne mobili, destinate a percorrere l'i-

sola in tutti i sensi. Il maggior Bosco rimase gravemente ferito all'attacco del Convento della Gangia. Il Campo formato a Bagnoli, presso Napoli, sulla via di Castellamare, incominciò ad organizzarsi di truppe scelte e destinate a proteggere la Capitale del Regno delle Due Sicilie. I garibaldini intanto si avvicinarono alla volta di Messina, e la forte sua guarnigione incominciò a provar perdite ogni giorno più sensibili. Ogni dì si proseguiva a mandare soccorsi di soldati. e di danari a Garibaldi, il quale aveva il vantaggio di non compromettere diplomaticamente il Governo. Si eccitò lo spirito militare nelle popolazioni, per organizzare la difesa di tutti i punti. Si procedè alacremente nella formazione dell'esercito nazionale. Napoli intanto si ritrovava in un critico momento di confusione, perchè i fautori della tirannide non si erano ancora dati per vinti, benchè le loro forze fossero assai diminuite, e le loro fila tanto scompaginate, da fare assai dubitare di un felice successo nel caso, che volessero ritentare la prova. Un momento di risoluzione e di coraggio potrà evitare una lunga sequela di tristi avvenimenti. Garibaldi però proseguiva l'esecuzione dei suoi piani. Egli ratificò il contratto passato per l'acquisto di quattro grandi trasporti a vapore. Questi bastimenti dovevano essere consegnati a Genova contro pronti contanti. Garibaldi giurò di tornare per terra a Torino, e condurre al Rè Vittorio un'esercito d'Italiani di tutte le provincie. Per tale proposito Dio proteggerà il Garibaldi, perchè è l'Eròe dell'Italia. Ci voleva un'uomo che avesse autorità dittatoria, ed animo saldo, che non si lasciasse trasportare da odii, o da affezioni particolari e paesane, che regolasse imperturbato l'indirizzo politico che volesse sopra tutto, e ad'ogni costo l'unità d'Italia, e Rè Vittorio, che non discutesse, ma si facesse ubbidire, che sapesse fare quello che per bene Ei facea, e che per vincere le

invidie e le gelosie municipali non fosse nato napolitano, nel di cui Regno succedevano avvenimenti terribili con rapidità spaventevole.

Intanto l'attentato commesso contro il rappresentante della Francia signor Brenier, non fù punto un delitto isolato; esso fù l'opera del partito che vide fuggirsi di mano la sua preda. Gli uomini, che si sobbarcàrono al terribile carico del potere avevano dinanzi agli occhi il martirio di Poerio, che si era, anch' Egli, consacrato a salvare la Monarchia per mezzo della Costituzione, e che scontò al bagno la sua patriottica devozione. Niuno poteva prevedere dove farà sosta il movimento, nè sotto quali forme fosse desso per isvilupparsi.

Ciò che destò gran maraviglia in Napoli fù nel rammentarsi, che Francesco II odiava in passato il liberalismo, e in quel momento lo acclamava: detestava la Sardegna, e in quell'istante stendeva le braccia a Vittorio Emanuele, e domandava di stringerlo al seno con amplesso fraterno. Egli però, che nutriva nell'animo i più vivi sentimenti della carità cristiana, che ben conosceva che sarebbe stato indegnamente ingannato dal suo alleato novello, che la sua amnistia non era che un laccio, la sua costituzione un'esca, la sua alleanza col Piemonte una menzogna, rispose, che senza il voto universale del suo Governo non poteva accoglierla, abbracciarla. A questa risposta, il Rè di Napoli spedì a Torino il principe di Petrulla suo ambasciatore a Vienna per la sua vecchia affezione, per averlo riconosciuto sempre esperto ne' negozi diplomatici, e il Conte di Cavoùr si rallegrò col Ministro Canofùri della Costituzione data ai popoli delle Due Sicilie dal Rè, ma osservò, che alleanza alcuna il Governo del Rè non potea stringere con quello di Napoli, se prima gli ordini costituzionali non venissero accettati dai napolitani, e durevolmente stabiliti nel Regno, e per conseguenza il Rè di Na-

poli non poteva contare in alcun modo sull'alleanza col Torinese Governo, perchè il Popolo Italiano comprese le ultime parole, che Luigi Napoleone proferì nel suo Programma di Milano, e conobbe, che l'ora suprema era venuta per ordinarsi a Nazione Indipendente.

Garibaldi intanto, ben conosciuto dai napolitani, non voleva riposar lungamente sugli allòri acquistati, e ciò interpetrato da Loro si determinarono a prendere una forte posizione a Messina, tenendola come punto avanzato, e nel tempo stesso come nuova base l'operazione in tutta l'Isola. Essi concentrarono nella Cittadella e nella Città da sette a otto mila uomini, a gran copia di munizioni; ma la forza principale doveva essere concentrata in Calabria. Le truppe però che partirono, si diressero verso Salerno, e la costa di Calabria fino allo stretto: furono parimente spediti rinforzi in quella direzione da molti altri punti del continente, ma non calcolavano solamente sulle forze che già esistevano; aspettavano grossi contingenti dall'Austria, che li chiamano Bavari, dei quali ve n'erano già nove battaglioni, e se ne preparavano altri dieci. Con tutti questi preparativi pareva, che il Governo Napolitano confidasse più nel pugnale, che nella bajonetta, perchè dalle notizie, che aveva ricevute, sembrava che fosse partita una quantità di briganti per assassinare Garibaldi, notizie peraltro che non ottennero l'intento desiderato.

Frattanto a Napoli fù tolto lo stato d'assedio; fù proclamata la Costituzione del 1848, furono ristabilite le Leggi della Stampa del 1848 e 1849; furono convocate le Camere per il primo Settembre, fù provvisoriamente ristabilita la Guardia Nazionale. Quella Costituzione bensì aveva in mira principalmente di giovarsi della diplomazia.

La capitolazione di Palermo aveva tratto d'inganno il Go-

verno di Francesco II; Egli non potea più fidarsi in quelle truppe che credeva fortissime. Il Trono de' Borboni, mal difeso dalle bajonette, era sul punto di crollare, battuto dall'insurrezione de' popoli. Che fare in tal caso? Cedere ai consigli degli ambasciatori, dare amnistìa, costituzione, bandiera italiana, ed invitare Vittorio Emanuele ad una confederazione. Al Governo di Torino, messo così in una situazione difficile, dall' istantaneo cangiamento del Rè di Napoli, non restavano che due vie per uscirne, o accettar quelle proposizioni, o rifiutare. Nel primo caso si spogliava da se dell'alta missione che aveva assunta, quella cioè di creare la Nazione Italiana; nel secondo andava incontro ad infinite, e intricatissime difficoltà diplomatiche. Con quella sagacità, che tanto distinse l' illustre politico, che trovavasi a capo del Ministero, il nodo fù troncato a mezzo. Niuna risoluzione prese il Governo del Rè di Torino, non accettò, nè rifiutò la proposta di Francesco II; disse dovere aspettar prima, che gli ordini costituzionali fossero ben raffermati a Napoli. Intanto grandi, ed imminenti fatti erano per avvenire in Italia, per far molto cangiare le condizioni delle cose, e il Governo del Rè Vittorio Emanuele riassunse in se la coscienza del popolo italiano. e fù quella della forza. Brighi pure la diplomazìa, Esso saprà procedere con quel gran senno che lo guidò dalla pace di Villafranca al Trattato di Zurigo, e dal Trattato di Zurigo all' annessione. Tutte le arti diplomatiche caseano infrante dinanzi ad un popolo che generosamente vuole, vincendo ogni ostacolo, stabilire la sua indipendenza. Per ora il campo della diplomazia sarebbe a Napoli, ove si porterebbero in uso tutti gli espedienti, per indurre i napolitani ad accettare la Costituzione loro concessa da Francesco II. Abilissima è la diplomazia nell' intrigare ma i popoli del

mezzogiorno dell' Italia sapranno seguire l' esempio de'popoli della Toscana, e dell' Emilia.

Un gran benefizio fù per l' Italia la solenne promessa di Napoleone III, che non vi sarà intervento; ciò concesse ai Toscani di costituirsi da se, e concesse pure agli altri popoli il diritto di compiere la grande opera della comune rigenerazione. L' Italiani peraltro devono prepararsi agli eventi, perchè i demagoghi si agitano, i retrivi cospirano, e l'Austria si fortifica nel famoso quadrilatero, e vi raccoglie soldati. D'altra parte il signor Thouvenel in una sua nota avvertì, che l' Italia deve da se sola sostenere il peso delle conseguenze di una politica, che la Francia non approva. Ad avere la libertà è necessaria l' indipendenza. La questione italiana è questione di giustizia davanti al Tribunale di Dio; è questione di forza al Tribunale degli uomini, per cui gli Italiani sono in obbligo di offrire alla patria le loro sostanze, e la vita per adempiere al loro dovere. La loro generazione deve offrirsi in olocausto per la salvezza delle generazioni avvenire, come fece Decio che si gettò nella voragine. Benediciamo dunque al Rè leale e valoroso che ci governa, a Dio che seconda i nostri sforzi, alla saggezza dei nostri popoli.

Lo stato dell' Italia riprese il di sopra nelle pubbliche preoccupazioni, e si rese certamente ben grave, e poteva dirsi, che il mezzogiorno ispirasse altrettante speranze, quante il Nord, e il centro ne facevano concepire nel 1859.

La Costituzione a Napoli, e la Sicilia quasi annessa. sono senza dubbio tanto considerevoli, quanto la pace di Villafranca. La giornata del 27 Giugno fù il Solferino de'Borboni. Sembra evidente, che la questione napolitana entrasse in una fase identica a quella, che già da un anno percorsero la Toscana, e i Ducati che finirono poi per avere ciò che

Essi volevano, perchè quella Costituzione, che il padre di Francesco II avea calpestata sarà per Lui, come lo fù per i principi di Toscana, di Modena, e di Parma il limite, ove si formò la commedia di liberalismo, e li attese il popolo per applaudire alla loro partenza.

A questi intendimenti si applaudì la sosta che subì l'azione popolare, la quale unanimemente si manifestò a Napoli il 28 Giugno 1860 nella sua rapida esecuzione de' Commissariati di Polizia. Tutti nella estensione, e nell' identità di tal movimento, nel suo carattere misurato e determinato riconobbero l'indizio di un' organizzazione potente, che avrebbe potuto spinger più oltre il suo successo. I capi forse di tal movimento vollero anche più maturare le sorti della dinastia, e darle il tempo di espellersi in qualche guisa da se medesima. Sembra dai fatti però, che Garibaldi preparerà in terraferma qualche colpo ardito e decisivo, per rovesciare quell' Edifizio Costituzionale, tanto più che il Governo del nostro Rè non può abbandonare l'Isola generosa della Sicilia, che con tanto valore pugnò per ricuperare la sua libertà, e perchè uomini stimabili per senno ed autorità, che si ritrovano in Napoli, portano scolpito nel volto un'ansiosa incertezza, come se gravi sciagure fossero inevitabili ed imminenti; uomini che dovrebbero per sacro debito rassicurare i deboli, e gl' ignoranti, ma invece si fanno èco di superstiziose paure, una volta che continuamente ricchi ed agiati emigravano in gran fretta per la campagna, e andavano a nascondersi nei circostanti villaggi, quasi un novello Attila fosse alle porte. Il commercio perdurava nell' inerzia, ed anch' esso contribuiva a maggiormente ammiserire un popolo già venuto in durissimi estremi per la carestia, e per il mal governo. Secondo l' Indipendance Belge la Francia continuava a promuovere l'alleanza di Napoli col Piemonte, ma la

politica della Francia sortirà lo stesso effetto, che già ebbe quella relativa alle annessioni dell'Italia Centrale. La diplomazia francese, appoggiandosi al Trattato di Zurigo osteggiava le annessioni, ma non potè fare che non avvenissero. La logica inesorabile dei fatti prevalse a qualunque umano espediente. Le stesse cause che produssero le annessioni creano insuperabili ostacoli alla vagheggiata alleanza. Nemmeno l' accettazione delle condizioni, con le quali il Gabinetto di Torino dissimulò accortamente il suo rifiuto, condurrebbe cangiamento alcuno nella condizione delle cose. Il Rè di Napoli si decise troppo tardi a dare una Costituzione ai suoi sudditi; troppo tardi, perchè buona parte del Regno era insorto; perchè il popolo era in uno stato d'agitazione da un'estremo all' altro del Regno: di più verun napolitano trovavasi convinto, che quella Costituzione fosse data di buona fede, e che essa fosse lealmente eseguita. Infatti i patriotti napolitani dicevano, ch' era inutile avere una nuova Costituzione senz' avere un nuovo Rè. Comunque siasi, il Governo di Vittorio Emanuele ha una politica aperta, dichiarata, decisa: è la politica fondata sul principio nazionale, e sul diritto popolare. Egli non potrebbe venire a trattative con Napoli, se prima d' ogni cosa il Governo Partenopèo non aderisce alla stessa politica, ed a' principii che l' informano. Sembra però manifesto, che il Governo nostro aspetti di vedere come si dispongono le cose a Napoli prima di decidersi. Queste disposizioni dipenderanno dal voto delle popolazioni, e dal regime costituzionale che verrà attuato. Intanto la Gazzetta di Milano ci avvertì, che i due depositi del 47.o e 48.o reggimenti di fanteria furono definitivamente costituiti a Genova, e non faranno più parte del deposito centrale di Como; che il deposito del 33.o reggimento di Firenze fù trasferìto in Alessandria; che il 45.o reggimento dello stato maggiore del-

la Brigata Reggio da Bosco si portò in Alessandria; che il 29.o reggimento di fanteria, Brigata Pisa, fù traslocato da Brescia, ed i battaglioni divisi in Pizzighettone, Casalpastrengo, e Codogno; che il 30.o reggimento, medesima Brigata da Brescia a Casalmaggiore; che il 33.o reggimento di fanteria, Brigata Livorno, da Brescia a Cremona; che il 34.o reggimento fanteria di detta brigata da Rezzato a Cremona; finalmente, che sul finire d'Agosto saranno formati cinque grandi campi militari, uno per ogni dipartimento militare nelle vicinanze di Torino, Alessandria, Milano, Firenze, e Bologna, e a San Maurizio sarebbero chiamate le brigate del Rè a Bologna, gli usseri, e parecchie batterie d'artiglieria.

Il Governo Napolitano prese tutti i provvedimenti necessari per mettere la città di Messina in istato di resistere agli attacchi di Garibaldi. La cifra delle truppe che vi furono scaglionate in avanguardia, fino a sei leghe da Messina, fù di 26.000 uomini, sia d'infanteria, che di cavalleria, ed artiglieria, e il corrispondente particolare del Novellista di Marsiglia asserì, essere codeste assai belle truppe, e dar vista di risolutezza a vendicare l'onta ricevuta a Palermo; ma essere male cominciate: asserì di più, che Garibaldi aveva 16.000 uomini di buone truppe, e 22,000 paesani.

Fà di mestiere adesso ritornare sugli autori dell'attentato che fù commesso sul barone Brennier Ministro di Francia a Napoli, perchè gli stessi autori furono arrestati. Il Messager da Milano narrò, che parecchie persone si recarono alla Legazione di Francia, dando tutti i connotati degl'individui che commisero l'attentato medesimo; questi connotati erano concordati in tutte le deposizioni: gli autori del fatto furono quindi riconosciuti nel famigerato Commissario Campagna, e nel capo sanfedista Manetta. Immediatamente fù quindi spedito ordine di arresto contro i ridetti due personaggi.

A Messina poi, il primo Luglio, fù letta pubblicamente nella via del Rè la Costituzione largita dal Rè Francesco II ai suoi sudditi. La proclamazione di questo documento fù accolto con una completa indifferenza, e con lo stesso disprezzo, con cui lo fù a Napoli, e nella Calabria. Furono accettate con diffidenza le connessioni imposte dalla paura. I popoli italiani però non voglion più ad alcun patto la dinastia che li oppresse sì lungamente.

La fregata napolitana Veloce passò a Garibaldi. La causa dell' indipendenza italiana, dopo aver toccato il cuore a tutta Europa, oggi la travaglia più che non la preoccupi, e si vorrebbe quasi troncare, come che si fosse, di un colpo questa interminabile questione. Non basta però l' immaginazione, ci vuole la riflessione; non bastano i generosi moti dell'animo, ci vuole il buon senso: ora non sempre ne ha chi ne vorrebbe avere. Di lontano, a Parigi, a Torino, ed anche altrove l'illusione è simile: si è schiavì di certe inflessibili teorie, e si partecipa all'opinione di alcuni, i quali credono essere venuta l' ora in cui l' Italia, dimentica delle tradizioni sue, e delle sue glorie locali, è, da Messina, a Torino, per sacrificare tutto ad un sublime slancio di patriottismo, e per immolarsi, tutta intiera, sull' altare ideale dell' unità ad ogni costo. Bel sogno avventuroso, al quale Garibaldi tanto quanto altri mai, e più ancora, si è potuto abbandonare; ma per Lui almeno, il sogno è stato breve. Appena sbarcato in Sicilia, Egli fù accorto, che se le popolazioni erano unanimi per respingere la dominazione napolitana, non lo erano meno per reclamare l' assoluta loro autonomia. Insomma, ciò che la Sicilia, novella Irlanda, ha di continuo reclamato, si è questo: le sue leggi tradizionali, il suo Storico Parlamento: tutt' altre leggi, ogni altro Parlamento, cessata una vol-

va la lotta, non sarebbero a Lei sembrati meno odiosi, che le Leggi, e il Parlamento di Napoli.

Napoli oggi cede, e il Trattato d' Alleanza offensiva e difensiva, che Francesco II offre di per se a Vittorio Emanuele, è, da ultimo, un' atto di tarda adesione, ma completa, al principio della federazione italiana. Il Rè di Napoli proclamò la Costituzione del 1848; ma se Rè Francesco sarà il vero figlio, e legittimo successore di Rè Ferdinando, Egli sarà assai più. Egli s' adopera a tutt' uomo per lusingare e trarre a se quanti sono uomini noti per le loro opinioni costituzionali, mascherando sotto le più astute lusinghe il tradimento, che intanto apparecchia. Ogni volta, che s' inaugurò a Napoli il Governo Costituzionale fù sempre accompagnato da circostanze del più nero, e del più perfido tradimento, anzi dello spergiuro il più satanico. Così fù al tempo che precedette la partenza di Rè Ferdinando I per il congresso di Legbach, nel 1820. Così fù negl' intrighi tenebrosi che condussero alla strage del 15 Maggio, allo scioglimento del Parlamento Napolitano, alla prigionia di Poerio, e dei suoi compagni, sotto Ferdinando II nel 1848 e 1849. E così è al momento presente, sotto il giovine Rè Francesco II in quello stesso mese di Luglio 1860. La vecchia partita di doppiezza e d' inganni, è di nuovo giuocata colle stesse carte; il vessillo nazionale è spiegato e sventola sul forte di Sant'Elmo; una Costitnzioue è proclamata; ad un Ministero Costituzionale è affidata l' Amministrazione dello Stato, ma i Membri del Gabinetto sono consiglieri di nome, i veri consiglieri della Corona rimangono dietro le scene. La maschera della libertà e della giustizia verrà portata per breve tempo, come fù portata dodici, e quarant' anni or sono. Sarà tolta quando giungerà il momento propizio. Tale è la Costituzione risuscitata dei Borboni Napoli ora offre le sue simpatie, la sua al-

leanza, la sua cooperazione al Governo del Rè Vittorio Emanuele. A buon diritto, e con eloquenza, fù detto da Guerrazzi nella Camera dei Deputati « Napoli vi stende una mano. tut-
« tavia una mano fumante del sangue di Palermo. Respinge-
« tela ! Un' alleanza con Napoli non sarebbe lega, ma bensì
« il supplizio di Mezenzio, il cadavere legato al corpo vivo,
« il quale rimarrebbe ucciso dalla putrefazione. »

Il 6 Luglio alle ore 2 e mezzo pomeridiane disbarcava in Palermo dal Helligion la colonna del signor Cosenz, militarmente armata, ed organizzata, la quale portò seco quattordici cannoni rigati, e munizioni d' ogni genere. Questa colonna ascese a 1200 uomini, quasi tutti lombardi, e veneti, bellissima, e fiera gioventù. Il Generale Garibaldi andò ad incontrarli alla spiaggia. Essa entrava trà gli evviva di tutto il popolo, trascorrendo la via Maqueda piazza Viglieno, e Toledo. Lo stato maggiore era composto di ufficiali distinti e prodi.

Alle 10 antimeridiane dell'11 entrò nel porto di Palermo, dietro permesso del Generale Garibaldi, il vapore napolitano Veloce di 350 cavalli, con tutto l' equipaggio, e 150 uomini. Questo vapore era stato comprato dalla Sicilia nel 1848, ed era chiamato l' Indipendenza, prima che il Governo Napolitano lo avesse rubato. Il Comandante era il Capitano di fregata conte Amilcare Anguissola. Il Capitano era il tenente di vascello Matteo Luigi Civita ; vi era ancora l' Alfiere di vascello Cesare Sanfelice dei Duchi di Bagnoli, unitamente a Carlo Turi Carmine d' Affitto dei principi di Scanno, Guglielmo Talliero De Luna tenente della fanteria di Marina, ed il pilota Giuseppe Cacace. Tutti questi signori son sempre più bravi e caldi patriotti italiani, che di lungo tempo hanno recato l' occasione favorevole per potere abbandonare il potere tirannico, e nemico d' Italia, e correre in braccio ai

fratelli sostenitori della sua causa dell'indipendenza e nazionalità italiana: essi non presero parte ad alcun bombardamento, ed oggi frà gli applausi fragorosi d'un popolo libero, in compagnia del prode Garibaldi, ch'è corso ad abbracciarli appena entrati in porto, sentono che solo oggi son degni del nome italiano.

Da quanto si è compreso finora pare, che il Governo del Rè di Torino non voglia nè compromettere la sua posizione in Italia, nè mettersi in urto con la diplomazia. Per ottenere questo doppio intento, Ei farà dipendere il suo modo di procedere dal corso degli avvenimenti, che sono certo i migliori consiglieri. Frattanto la Sicilia si trova in una situazione politica che non manca di serie difficoltà, a scioglier le quali si spera, che il buon senso popolare. e la lealtà a tutta prova, finqui dimostrata, del Dittatore Garibaldi, varranno efficacemente. Per maggiormente incoraggire i popoli, il Movimento pubblicò il seguente manifesto del General Medici, che credesi bene trascrivere.

« Siciliani !

« La causa della libertà, e della indipendenza, che è la « causa comune a tutti ci riunisce.

« Voi primi e soli cominciaste la lotta contro l'oppresso- « re; combatteste valorosamente, vinceste. Benedette le armi « vostre:

« Noi volontarii delle patrie battaglie, che illustrarono i « campi di Lombardia, accorriamo, spi ti dal dovere, frà Voi. « Abbiamo già combattuto assieme, combatteremo di nuovo. « e di nuovo vinceremo, perchè siamo uniti.

« Valorosi giovani. Fatevi volontarii per la difesa della « patria, e della libertà, come noi siamo.

« Garibaldi nostro capo supremo mi manda trà Voi. Il

« suo nôme forma il nostro programma, ed è a un tempo la
« garanzia di tutti.

« Alcuni miei ufficiali, assieme alle vostre autorità muni-
« cipali, sono incaricati di arruolarci. Saremo tutti militari
« fino e guerra finita.

« Accorrete numerosi ad ingrossare le mie file. Io andrò
« superbo di comandarvi. Faremo libera interamente questa
« antica e gloriosa terra, che vi vide nascere.

« Animati da un solo principio, consacreremo oggi il pat-
« to di solidarietà alle falde dell'Etna. Lo rinnoveremo in
« vista del Leone di San Marco, per redimerlo dal giogo stra-
« niero, e frà non molto, guarderemo assieme in Campido-
« glio il Vessillo tricolore. »

« Il Comandante Generale
« Della Provincia di Messina
« G. Medici.

A sempre più comprovare quanta simpatìa abbia destato la guerra d'Italia, credo bene trascrivere ancora la seguente lettera del vecchio Cappellano Alessandro Garcìa, che fù pubblicata nel giornale spagnolo la Discussion.

« Lodora 25 Giugno 1860.

« Carissimo, e stimatissimo signore, io continuo a pre-
« gare l'Onnipotente pel Santo sacrifizio della Messa, che
« conceda all' illustre Generale Garibaldi la miglior salute,
« e buona fortuna nella santa impresa, che si è proposta, in
« difesa della libertà di una Nazione oppressa da un Rè, che
« ha dimenticato sì deplorabilmente, che i popoli non sono
« fatti per i Rè, ma bensì i Rè per i popoli.

« Mi spiace assaissimo di non assistere, a lato di Gari-
« baldi, a questa lotta sì giusta e si santa, per prestare i soc-
« corsi spirituali ai bravi che muoiono per la libertà di tut-
« ta la patria; ma perchè ciò non è possibile, resterò alme-

« no, sempre in ispirito, coi coraggiosi campioni della liber-
« tà e della giustizia, in questa valle di lacrime. Sono già
« un vecchio ; ma il mio cuore si rallegra all' idea, che ogni
« giorno, che il Sole si mostra all'Orizzonte, è un passo di
« più, che il Mondo fà per giungere allo scopo che c' è as-
« segnato dal Signore.

« Dio voglia, che queste parole giungano agli orecchi dei
« valorosi figli dell'Italia, affinchè sappiano ciò che pensa uno
« Arcidiacono di Pamplona, d'Egipure, che ha ricevuto delle
« ferite per la difesa della libertà.

« Non ho mai versato il sangue, e non sono stato sul cam-
« po di battaglia, che per portare le consolazioni del mio mi-
« nistero a quelli che cadevano. A Colui, che moriva per la
« patria e per la libertà, io parlava di un' altra vita miglio-
« re, dell' immortalità, dell'eternità, di Dio, autore del li-
« bero arbitrio; della giustizia, finalmente dell' uomo.

« Vi saluto signor Direttore, e vi prego salutare da par-
« te mia tutti i miei amici, miei correligionarii, a cui invio
« pace e buona volontà. »

« Vostro affezionatissimo
« Cappellano Alessandro Garcia.

Intanto, nel 17 Luglio avvenne a Napoli un conflitto frà le truppe, e il popolo, in seguito a una manifestazione in favore degli emigrati sbarcati a Napoli. Varie persone furono uccise, frà le quali il Dittatore della vecchia polizia, che fù pugnalato. Anche il ministero fù cambiato, e vi rimase il solo Martino.

Nel 15 di detto mese, secondo la data di Messina, Garibaldi raggiunse Medici con 3000 uomini, per cui si supponeva uno scontro imminente con i Regii.

In data del 19 di Genova del ridetto mese, il Governo

ordinò l' allontanamento della guardia reale da Napoli, e la consegna dei forti alla guardia nazionale.

Si lesse quindi nella data di Napoli del 10 nel giornale intitolato il Paese. che la reazione, che da diversi giorni era minacciosa, tentò di aprirsi una via verso le 4 pomeridiane del 15. Tutto pareva organizzato, e se il tentativo non prese delle larghe e serie dimensioni potè attribuirsi alla grande prudenza, che quei cittadini seppero opporre agl' insulti. ed alle sciabolate di pochi mal disciplinati militari. A Porta Capua, un popolano si brigava con una di quelle donne. Un soldato de' granatieri si fece innanzi minaccioso, e facendo le viste di proteggere la donna cominciò a percuotere quell'uomo con la sciabol . Questo pare fosse il segnale convenuto, perchè alquante centinaja di soldati si raccogliessero tosto ; e ciò fatto, cominciarono a correre le strade, menando sciabolate a dritta, ed a manca, obbligando i pacifici cittadini a gridare con essi « Viva il Rè » ? Di là la massa reazionaria si partì in due, e parte si avviò per la strada che mette a Forìa, parte per la strada Porto, sempre percuotendo, togliendo bastoni, e fino gli ombrelli, e facendo fuggire spaventata la gente, ch' era nelle strade. La banda che prese la strada Foria, per le fosse del grano, scese per Monte Oliveto, ed al largo del Castello, si riunì a quella ove sboccò da Porto. Di là sempre manomettendo i cittadini passarono a Toledo, ove ripeterono le grida, costringendo colle minacce a fargli ripetere. Gli ufficiali, che incontravano per via, erano costretti anch' Essi a gridare « Viva il Rè », mentre a perdita di fiato vanamente tentavano di ridurre quei soldati a riporre le armi, e ritirarsi. Alla strada fiorentina, ove si era gettata quella massa de' soldati furono accerchiati dalla valorosa cavallerìa. ed arrestati. All' Ospedale de' Pellegrini furono portati una cinquantina di feriti, alcuni dei quali gra-

vemente. Una donna fù uccisa, mentre fuggiva. Dei marinari inglesi, e francesi riportarono ferite, e due vi rimasero morti. La mattina seguente all'appello ne mancarono 19. Tutte le botteghe di Toledo rimasero chiuse, e la popolazione rimase sgomentata. Diversi uffiziali, il Comandante di piazza, e il Ministro di Guerra Pianelli furono dimessi. L'opinione pubblica addebitò il Principe Don Luigi di Trani, di essere il capo di questi maneggi reazionarii. Il Rè sottopose a consiglio di guerra i soldati della sua guardia, che si resero colpevoli di tali eccessi, ma rifiutò però di scioglier la guardia stessa, ad onta delle vive insistenze di tutto intero il Ministero. La mattina seguente il Rè si portò per i quartieri militari, arringò alla truppa, e le fece giurare la Costituzione. Il vapore da guerra il Sorrento incitò l'esercizio del Veloce. Alcuni marinari dell'equipaggio di quest' ultimo legno, reduci in Napoli passeggiavano per le vie con la medaglia di Garibaldi sul petto. Il disorganamento era nel Governo, la paura estrema nel Rè. L'idèa fissa dell'unione pronunziata con ardire e schiettezza mirabile era nel popolo. In Sicilia avvennero grandi diserzioni, e in Napoli pare varii uffiziali disertarono. Gravi movimenti nel Campo dei Borbonici a Messina 5000 Regi si avanzarono. Il brigadiere Medici si concentrò fortemente a Santa Lucia, e Garibaldi il 15 era a Palermo. Bosco partì il 14 col primo, ottavo e nono battaglione, con batterìa da campo di otto pezzi, cacciatori a cavallo, ambulanze, viveri e foraggi per cinque giorni. Medici fù subito avvertito. Bosco si congiunse ai Regi a Milazzo, e Medici retrocedè sù Patti. I soldati posero molta fiducia in Bosco, ma se Esso fosse disfatto, gli uffiziali in Messina dicevano, che il resto della truppa non si batterebbe più. I vapori napolitani non osavano uscire dal porto per paura di cattura, ed i viveri pervenivano di Napoli sù legni esteri. Bosco chiese

2000 uomini di rinforzo per l'avvicinarsi di Cosenz, e perchè un battaglione della sua colonna si mostrò insubordinato. I Regi saccheggiarono i villaggi per cui passavano. A Messina le botteghe furonó chiuse, tutti si preparavano a fuggire, temendo del saccheggio in caso di sconfitta. Il Governolo trovavasi sempre in rada.

Nei fatti seguiti a Napoli dal 15 al 17, la soldatesca percosse l' Ammiraglio francese Barbier de Tinan, il Ministro di Prussia, il Console di Svizzera, varii uomini inglesi. Alla caserma del Carmine, i soldati gridavano Viva Maria Teresa. Il Ministro dell' Interno andò a ricevere ufficialmente allo sbarco, con moltissima gente esultante, 44 emigrati giunti il giorno 16. Vacca, capitano di fregata, Seragli capitano di vascello, giurando la Costituzione, fecero aggiungere di non battersi mai contro italiani. Il generale Claris, Comandante la Cittadella di Messina, chiese per telegrafo pronti soccorsi. Pareva che Messina, bloccata dalle truppe di Garibaldi, non terrebbe lungamente; Molti uffiziali e piloti della real Marina, altri uffiziali di diverse armi, segnatamente d' artiglieria, e del genio, diedero la dimissione.

La Francia, e l' Inghilterra dimandarono riparazione dei danni e oltraggi sofferti dai loro sudditi testè annunziati dal 15 al 17.

Il 16 giunsero trà gli alleati moltissimi emigrati, e in breve altri se ne aspettavano. Trà questi si contano Ferro, Palopoli, Mazziotti, Giardini, Vinciprova, Visconti, Mezzacapo, Ricciardi, Pisanelli, Leopardi; Gaetani. San Donato, Samelli, De Filippo, Del Rè, Spaventa, Vespoti, Quercia, Berardi, Bonolif, Monterosso, De Lorenzo, Nisco, Ruggero, Cipolla.

Li alleati concepirono buona fiducia, che la venuta di tanti uomini egregi voglia non poco giovare al vantaggio della pa-

tria nostra. Furono ricevuti a bordo da sua eccellenza il Ministro dell' Interno.

Il sentimento che spinse la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armi alleate, che la gittò nelle braccia del Rè Vittorio Emanuele, che trascinò la Toscana, le Legazioni, e i Ducati a votare spontaneamente l' unione Loro sotto lo scettro di questo Principe magnanimo, tale sentimento che infiamma oggi i cuori di tutto un gran popolo, dalle Alpi al Lilibèo, gli è quello stesso che anima la Sicilia. La Sicilia padrona oggi di se medesima, intende e vuole come sempre, essere Italiana, ed è perciò, che Ella, smettendo ogni pensiero di separazione politica individuale, che starebbe in disaccordo con la novella epoca, ed i nuovi bisogni, intende di far parte di quella gloriosa monarchia nazionale, che l'Europa civile vede sorgere, oggi, e che saluta con gioia, siccome un nuovo fondamento dell' ordine, dell' equilibrio, del riposo, e del progresso del Mondo. La Sicilia, restituita con la violenza sotto il giogo del governo napolitano non potrebbe essere nell' avvenire (come per lo passato) se non che un pericolo permanente per la pace dell' Italia, e dell' Europa. E se anteriormente la barriera che separava moralmente l' isola dai Borboni di Napoli parve insuperabile, come credere alla possibilità d' una riconciliazione, dopo gli ultimi avvenimenti, dopo gli orrori della guerra attuale, quando appunto il governo napolitano ha lasciato il paese tutto cosperso di sangue, saccheggiato, e metà distrutto? La Sicilia, isolatamente costituita, sarebbe un contro senso manifesto, in mezzo al movimento di agglomerazione, e di assimilazione che trasporta il resto dell' Italia. Ella sarebbe troppo debole per resistere da se stessa all' attacco d' uno Stato, qualsiasi, e si troverebbe esposta a divenire la preda di stranieri dominatori. Per la qual cosa, col voto nazionale, oggi così altamente

espresso dalle popolazioni dell'Isola, si trovano d'accordo tutte le considerazioni, alle quali la diplomazia ha costume di usare riguardo, affinchè sia fatta ragione alla Sicilia, tosto riconoscendo l'annessione, che Ella proclamò alle altre parti d'Italia, riunite sotto la casa di Savoja. Questo voto, che fù il primo grido della rivoluzione scoppiata a Palermo nel giorno 4 d'Aprile, fù pure il grido delle bande siciliane, le quali resisterono per bene due mesi, alle truppe reali nelle montagne dell'Isola; questo grido echeggiò ne'quattro giorni in cui le bombe, la mitraglia, e l'incendio fulminavano e divoravano Palermo; questo grido fù l'unica conclusione dei continui, uniformi, e calorosi indirizzi che pervennero a Palermo da tutte le parti dell'Isola. La concordia regnava in Sicilia, come nel 1848; la concordia era in tutti i comuni, in tutte le classi del popolo. senza alcuna eccezione, o differenza alcuna. L'unità d'Italia è lo scopo supremo d'ogni movimento nazionale, e con essa si compierà lo svolgimento dei destini della medesima. A traverso delle grandi sue vicende, la gente italiana con un progresso lento, ma senza mai deviare, unita nelle tradizioni, nella stirpe, nella lingua, seppe conservarsi frà le moltiplici invasioni, e a grado a grado salendo dai Municipii ai Principati, finalmente chiese di costituirsi politicamente una, libera, e indipendente. E quanto martirio non l'è costato quest'ultimo svolgimento dell'idèa nazionale! Da Caracciolo a Confalonieri, da Menotti a Garibaldi, nei patiboli del 1799 a Napoli nelle stragi Romagnole e Modenesi del 1831, nelle rivoluzioni del 1848, e nei combattimenti sul Ticino, e sul Mincio nel 1859, nelle splendide vittorie di Garibaldi, nel bombardamento di Palermo furono, e sono ancora in lotta i due principii politici: da una parte divisione e pluralità di stati, che ci condusse tirannia e dominio austriaco; dall'altra unità na-

zionale che ci darà libertà, e indipendenza. Questo principio dell' unità italiana oggi ha una bandiera, che è la tricolore, bagnata di tanto eroico sangue, e per questo fatta ormai immortale: ha un Duce in Vittorio Emanuele, il bravo frà i bravi, il Rè eletto dai popoli, l' erede degli antichi Rè di Italia: oggi questo principio ha di suo fondamento in un regno di undici milioni; ha una leva onnipotente e irresistibile nell' entusiasmo popolare; ha una conferma della sua verità nell' opinione favorevole dell' Europa. Le future generazioni giudicheranno del frutto, che a solo produssero tanti sforzi, tanti sacrifizi fatti dal popolo italiano per ritornar liberi, i quali da Dio furon creati per abitare in questa misera Terra.

L' Opinione accennò, che il 20 Luglio avvennero a Napoli nuovi disordini; che un distaccamento della guardia reale invase il corpo di guardia della milizia cittadina, e voleva costringerla a gridare « Viva il Rè; abbasso la Costituzione. » La guardia nazionale incrociò le armi, e ricusò fermamente di aderire alle intimazioni. Uno squadrone di cavalleria disperse la guardia reale; Il governo promise che scioglierebbe la guardia reale.

Medici incalzato dalla guarnigione di Milazzo domandò rinforzi. Garibaldi partì il 18 sù legno inglese con 8000 soldati.

Un dispaccio privato da Napoli del 21 recò, che il governo, avvertito da Messina, che i soldati si ricusavano di battersi, e che la loro posizione in Milazzo era assai compromessa, spedì l' ordine di sgombrare anche Messina, per cui la Sicilia sarebbe rimasta libera intieramente. Questa notizia fù confermata con altro dispaccio particolare della Nazione il dì successivo. Frattanto Milazzo rimase in potere di Garibal-

di, e i plenipotenziari dei napolitani non avevano ancora domandato udienza al Loro Sovrano.

La mattina del 24 Luglio fù pubblicata a Napoli la dimissione di Nunziante, ed il suo ordine del giorno al diciottesimo battaglione cacciatori, di serbarsi fermi nel proposito di combattere per la gloria, e la libertà d'Italia. Una protesta di 200 ufficiali della guarnigione di Napoli fù pur presentata l'istessa mattina al Ministero: in essa si dichiarava che si voleva rispetto, anche in quella parte del reame, il voto universale del popolo, di non volersi battere contro i propri concittadini, essersi già molto fatto oltre il dovere per servire la dinastia, essere ormai tempo di fare il dovere di cittadino.

Nel 22 di detto mese, il capo della truppa estera, che trovavasi ad Avellino, al grido di Viva il Rè, si portò ad attaccare il posto della guardia nazionale: questi resistette: il paese tutto corse alle armi, e la gendarmeria, e gli squadroni dei carabinieri si unirono al popolo, ed al grido di Viva Garibaldi batterono formalmente i bavaresi, ed altri tedeschi, de' quali vi furono sette morti, e moltissimi feriti, che si salvarono uscendo dalla Città. Il Ministro lodò i carabinieri, e destinò Nocèra per i corpi esteri; promise lo scioglimento dei medesimi, ma il Rè non volle firmare il Decreto.

Il Paladino, che i napolitani chiamano il General Bosco, di accordo con Claris, prima di evacuare da Messina, avea fatto una rassegna, nella quale scelse tutti i fedeli di buona volontà, che trovaronsi non essere più di 4000, e li condusse seco per attaccare un corpo di garibaldini, che si erano trincerati in Barcellona. Ma quando fù in quelle vicinanze, pare che il coraggio di Lui, e dei suoi venisse meno, o sivvero, come pensavano alcuni, procurasse di adoprare uno stratagemma per attirare i siciliani in una imboscata. Infatti,

dopo essersi unito con i posti avanzati di quelle montagne, che erano a un dipresso 2000 uomini, li dispose in linea di battaglia nella pianura, aspettando, parea, di essere attaccato. Ma i siciliani stavano sulle difese, forse aspettando alla loro volta un attacco nella posizione, ovvero ordini, o rinforzi, quando alcune carrette di grano staccaronsi dal campo dei regi, e si diressero ai mulini di Spadufera. Questa mossa fu fatta forse per attirare i garibaldini, che erano agli avamposti in quelle vicinanze. Infatti un battaglione di cacciatori dell'Etna si partì di corsa per sorprendere, ed impadronirsi delle carrette: ma tutto ad un tratto furono circondati da molta cavalleria, e sarebbero rimasti vittima del loro ardore, se i garibaldini, che dal campo vegliavano sopra i compagni, non si fossero affrettati a slanciarsi in loro ajuto. Ma un rinforzo arrivò ben tosto ai regj, ed allora la mischia diventò importante: gli ajuti arrivarono a mano a mano da una parte e dall' altra, ed in breve la battaglia abbracciò tutta la linea. I garibaldini combattevano con i soli due corpi presenti cioè con i cacciatori dell' Etna, ed i cacciatori dell' Alpi, mentre i regj contavano almeno 6000 uomini. La vittoria era incerta, quando il Generale Garibaldi, ch'era sbarcato a Patti, inteso il cannoneggiamento, si avanzò col grosso del suo corpo, ed attaccando di corsa alla bajonetta, ruppe la linea nemica. I nemici si ripiegarono subito sopra Milazzo, e vi si chiusero. Ma Garibaldi, seguitando la sua marcia vittoriosa, li raggiunse. La scalata fù subito preparata, e le azze dei nostri abbattevano le porte, quando tutto ad un tratto le porte vennero spalancate dal di dentro, e diverse cannonate a metraglia furono tratte sù i nostri, che erano presso le mura. Ciò non valse che a rendere più feroce l'assalto. Espugnata con incredibile ardimento la Città, i garibaldini entrarono mescolati coi vinti nel forte: Ma la torre

del Cavaliere restava nelle mani dei borbonici, i quali offersero in seguito di capitolare con tutti gli onori di guerra. Ma Garibaldi rispose. che si contentassero uscire nudi. Essi resisterono, ma resisteranno per poco, giacchè circa 4000 uomini che avevano bisogno di mangiare, e di respirare, non potevano vivere a lungo in spazio tauto ristretto, quanto era la detta torre. La Corvetta Garibaldina il Turhery si era ormeggiato a tiro, e si lanciava projettili, che assai li molestava. Adesso il corpo di Medici, fatta la congiunzione con quella di Fabbrizzi, si avanza sopra Messina. Le perdite sofferte dai garibaldini nella battaglia di Milazzo si fecero ascendere a qualche centinajo frà morti e feriti. I regj avevano delle artiglierie, delle quali i nostri difettavano. La mischia fù terribile; i regj giovandosi di riparo, i nostri battendosi alla scoperta. Un momento l'azione parve difficile, ma il magico nome di Garibaldi, slanciatisi i nostri alla bajonetta come leoni, le posizioni erano superate, ed alle ore 3 e 25 minuti, come avverti il bollettino officiale, entrarono in Milazzo, essendosi impossessati di 5 pezzi d'artiglieria, tre de' quali conquistati nel combattimento fuori le porte, e gli altri due alla entrata. Le nostre perdite non furono soverchie; la Legione Garibaldi ebbe 5 feriti leggermente; i giovani siciliani soffrirono ben poco; però sensibili furono le perdite dei valorosi del Continente Enormi danni, enormi perdite toccarono al nemico, il quale fuggendo, accalcossi nè ridotti, e dai ridotti nel rimanente della fortezza; quivi fù incalzato; furono a lui tagliati i condotti delle acque. Il Dittatore allo scontro della cavalleria nemica in Milazzo, con un rovescio della sua sciabola fè saltare il braccio colla spada al maggiore di essa, che l'incalzava; quindi tutta la cavalleria fù dispersa e distrutta Giusto rimerito di una ostinazione fratricida.

Nella data di Londra del 27 Giugno si legge, che Russel annunzia, che il Rè di Piemonte, conformemente ai consigli dell' Inghilterra, consigliò Garibaldi a fare un'armistizio. e astenersi di attaccare il Continente; che l' inviato napolitano a Londra domandava la mediazione inglese trà Napoli e Garibaldi, e che la Francia ed Inghilterra imponessero l'armistizio a Garibaldi, ma che l' Inghilterra rifiutò di acconsentire; che a Garibaldi fù portata via una staffa da una palla di cannone, combattè corpo a corpo con i napolitani, e corse gravissimo pericolo di vita; che Medici ebbe il cavallo morto; che Cosenza ebbe una palla morta al collo, che lo stramazzò; che Missori comandante delle guide, ed il capitano Statella si dischiusero.

Da una lettera pervenuta da Milazzo in data del 22 si rileva, che il numero dei morti napolitani si fece ascendere a 1223, e quello dei garibaldini a 780; che i volontari gareggiarono di entusiasmo, e che la Legione Garibaldi fù sempre la prima in tutti gli scontri, incalzando sempre i nemici alla bajonetta fin dentro al primo, ed al secondo ridotto della fortezza; che il Generale Clary, ridottosi nei forti di Messina, mandò via, il giorno 21, tutta la cavalleria, la quale fù sbarcata sull' opposta sponda calabrese; che in fine si stavano pure imbarcando due compagnie di carabinieri per la terra ferma, avendo essi protestato di non volersi battere.

Al seguito di tutto ciò, le operazioni militari di Garibaldi in Sicilia prendevano vigore, e i fatti succedevano gli uni agli altri. Il generale napolitano Bosco, che prometteva al suo partire da Messina la riconquista di Palermo, chiuso, dal valore dei nostri, negli ultimi recinti della Cittadella di Milazzo, era sul punto di doversi rendere a discrezione. Frattanto Garibaldi, alla testa di forte colonna il 22 lasciò Milazzo, e si volse sopra Messina. Allo stessa direzione mosse

pure Fabrini da Catania. I regj, dopo il fatto di Milazzo, indietreggiarono all' approssimarsi di Garibaldi. Essi abbandonarono la forte posizione del Gesso, e lasciarono tutti i posti avanzati fuori la Città, le caserme più lontane dalla Cittadella, e si ritirarono tutti entro le mura del forte.

La mattina del 25 Luglio ritornarono da Milazzo a Napoli le truppe regie, vinte da Garibaldi in quel glorioso combattimento. Il colonnello Bosco si recò dal Rè, e dopo avere esposto con franchezza, e per ordine il fatto, chiese la sua dimissione. Anche il generale Colonna rassegnò il suo ufficio. É un male che si è inoculato ; i migliori ufficiali chiederono la loro dimissione. Fù bellissimo il fatto seguìto trà il Conte dell' Aquila, ed il capitano Somma. Il Conte gli chiese la cagione della sua dimissione, e 'questi francamente gli rispose, che sopra ogni altra cosa che offriva i suoi servigi alla causa italiana; Il Principe osservò, e forse al presente, servir Napoli. non è servir l 'Italia ? Nò, replicò il Capitano, finchè in Sicilia combattono italiani contro italiani.

Il 29 avvenne a Palermo un movimento straordinario di volontari per il campo. Depretis inspirò fiducia generale. Il Senato di Palermo andò a visitarlo. Il Prodittatore disse dover tutti lavorare àlla Costituzione di un grande Regno Italiano. Parlò della necessità della Istituzione di un Consiglio di Stato, per elaborare le Leggi da adottarsi nell' Isola. Il Colonnello Longo fù nominato Ministro della Guerra. Alcuni legni sardi andarono a Milazzo.

Da Torino in data del 31 Luglio pervenne notizia ricevuta da Parigi, e da Napoli in quel medesimo giorno, che fù conclusa una convenzione militare frà i Generali Garibaldi, e Claris; che i napolitani conserveranno i forti di Siracusa, di Agosta, e di Messina, e saranno liberi di passare nella Città ; che la Cittadella di Messina non farà fuoco sulla Città,

vi sarà eguaglianza di bandiere, e la navigazione del Faro sarà libera.

Dalle notizie raccolte si riscontra, che nella battaglia di Milazzo, Garibaldi rannodò gli uomini sgominati, caricò con loro, e mentre riuscì di sterminare, e di far prigioni i cinquanta Cavalieri dal primo all'ultimo, incalzò alla fine colle bajonette, secondato dal resto del centro, i napolitani, i bavari, e gli svizzeri. I napolitani fuggirono, i bavari, e gli svizzeri tennero fermo un momento, ma essi pure fuggirono. La giornata fù decisa, la vittoria non era ancora compita, ma lo sarà dall'Eròe dell'Italia ! Tutta l'armata napolitana si pose in rotta verso Milazzo, e fù inseguita fino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si unirono al combattimento.

La situazione di Milazzo trovasi costruita a cavaliere sù di una penisola: il combattimento, che aveva cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale: ivi era la fregata il Tuheri, già nominata il Veloce. Il Generale Garibaldi rammentasi, ch'Egli ha principiato dall'esser marinaro; si slancia sul ponte del Tuheri, sale sulle antenne, e di là domina il combattimento. Una truppa di cavalleria, e d'infanteria napolitana esciva dal forte, per portare soccorsi ai regj: Garibaldi fà dirigere un pezzo da sessanta contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I napolitani non attendono un secondo colpo, e fuggono. Allora si anima una lotta frà il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso di lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad una ventina di uomini, rapproda e ritorna trà le fucilate in Milazzo. Il fuoco di fucileria dura anche un'altr'ora; dopodichè i napolitani respinti di casa in casa entrano nel Castello. Alessandro Sdumas era rimasto spetta-

tore del combattimento a bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, Dumas si fece disbarcare, e mentre si sentivano gli ultimi colpi di fucile, i nostri entrarono in Milazzo. Non può concepirsi l'idèa del disordine, e del terrore che regnava nella Città, che dicevasi poco patriottica. I feriti ed i morti erano sparsi nelle strade; la casa del Console Francese era ingombra di morenti; il General Cosenz era fra gli altri feriti. Niuno sapea dire dov'erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di ufficiali, Dumas riconobbe il maggior Cenni, il quale si offerse di condurlo dal Generale. Allora seguendo per la marina, trovarono il Generale nel portico di una Chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Egli era steso sul vestibolo col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a Lui stava la sua cena, un pezzo di pane, ed una brocca d'acqua. Dumas si trovava al cospetto di un nuovo Cincinnato, che Dio lo conservi, perchè se avverso fato lo privasse di vita, il mondo intero non potrebbe darne un simile a Lui.

La battaglia di Milazzo sarà stata il primo passo al compimento della liberazione d'Italia. Intanto però il sangue italiano è stato versato da italiani, e la responsabilità non pesa certo sopra il partito liberale. Cessati i primi dolori di una sconfitta, che può aver destato qualche suscettibilità nel sentimento municipale napolitano, e cessato il dolore per le perdite di concittadini caduti nel combattimento accanito, bisognerà pure che subentri a giudicare di quell'avvenimento, il sentimento italiano, bisognerà che l'opinione pubblica chieda conto di un'avvenimento che niuno attendeva, che ognuno respingeva nella sua coscienza Bisognerà che questa coscienza gridi ad alta voce di non volere dividere la responsabili-

tà del fratricidio, e cada questa sù cui deve cadere inesorabile.

Nel 29 Luglio, giorno di Domenica, una scena commovente avveniva in diversi caffè di Napoli. Moltissimi uffiziali e soldati della guardia reale, e di altri corpi davansi un cordiale amplesso con le guardie nazionali. Al Caffè De Angelis, al Caffè Nocèra, ed altrove, essi si affollavano dal viso giulivo, ispirante fraterna fiducia, e consumavano gelati. Ogni soldato ed uffiziale che passava vi era premurosamente invitato. Ai quartieri sia delle truppe, sia delle guardie nazionali succedeva lo stesso, e la folla di popolo col battere delle mani faceva plauso a quell'atto di affratellamento. Uscirono poi al passeggio appoggiati l'uno al braccio dell'altro, e ad ogni passo con piacimento ed ovazioni da parte del popolo. Che possano anche nei momenti supremi queste due armi combattere l'una al fianco dell'altra per gli alti destini della Patria! Intanto lo spirito di nazionalità faceva rapidi progressi nella marina napolitana, ove la gioventù arde d'impazienza di rompere il freno della disciplina, per venire ad accrescere l'armamento nazionale in Sicilia. Il Governo di Napoli, vedendo lo spirito di diserzione fare rapidi progressi, offriva invano promozioni e premi, e già si rispondeva da tutti di non volersi battere contro italiani.

Ritornando a parlare sui fatti, che concernono Milazzo farò osservare, che la battaglia successa trà San Pietro, Monforte, e Milazzo, fù delle più accanite. Essa però ebbe l'effetto di fare evacuare il Castello, e di restringere il nemico entro la Cittadella di Messina. Il Castello di Milazzo fù lasciato guarnito d'artiglieria. Rimasero in mano de'nostri metà dei cavalli, dei muli, e delle munizioni. Ciò oltre ai quattro cannoni di campagna caduti in potere loro nel combattimento del 20 Luglio. La guarnigione napolitana usci con armi

e bagaglio, avviandosi parte sul Continente, e parte sù Messina. Solo Bosco fù costretto a metter basso le armi, e lasciare i suoi cavalli. Uscendo dal Castello, la sua umiliazione fù sensibilissima. Messina fù evacuata, e le truppe borboniche si ritirarono nella Cittadella. Il General Garibaldi si avviò immediatamente sù quella Città, e alle tre pomeridiane fù accolto con entusiasmo da tutto il popolo. Il Generale Claris convenne col Dittatore di evacuare i forti di Siracusa e di Augusta, e ridurre la guarnigione della Cittadella a duemila uomini, che debbono stare sulla sola difensiva. Nella giornata di Milazzo, frà coloro che combatterono più strenuamente, oltre quello del prode Colonnello Malenchini, figurano i nomi di alcnni Toscani. Essi sono Sernesi Giuseppe di Brozzi, tenente; Nasi Ermete di Livorno, tenente; Morens Enrico di Firenze, tromba maggiore; Arbib Odoardo di Firenze, foriere; Zucconi Tito di Campi, caporale; Taralli di Castel Fiorentino, medico del secondo battaglione; Tarabugi Oreste di Livorno, foriere; Giuseppe Bindi di Firenze, che comandava l'ottavo di sinistra, nerbo dei borbonici. Nello stesso reggimento, che accoglie nelle sue file i prodi, qui indicati, meritarono elogi grandissimi i bassi ufficiali, Airoldi, Gamba, Ghirlanzoni, Vitali, Lombardi, Ceraudo tenente, siciliano, Raybaudi di Nizza, ajutante in prima; Liccioli, ajutante in seconda, Sanchez spagnolo, sotto tenente, Caccavolo disertore napolitano, sotto tenente. La dimissione del Colonnello Bosco non fù accettata; di fatto Egli mosse una nuova missione alla volta della Calabria. Un gran riaccitamento di opinioni si andava operando nell'esercito, e specialmente negli ufficiali, e sotto ufficiali. Capivano che erano italiani, e che dovevano italianamente comportarsi. S'intrattenevano volentieri con gli uomini più illustri dell'emigrazione napolitana, e molto da Loro fù festeggiato il Generale Mazzacapo,

il Colonnello Carràno, e quel nobilissimo cuore di Mariano d'Ayàla. L'attacco di quella battaglia cominciò alle 5 antimeridiane, e i nostri continuarono risolutamente a prendere ad uno ad uno i veri posti fino a mezzogiorno, allorchè il nemico fù cacciato entro la Città. Uno dei nostri reggimenti organizzato è comandato da un'inglese; il Colonnello Dannè, si condusse in modo ammirabile. Molti dei suoi ufficiali erano inglesi, e parecchi di loro furono feriti. Il povero Ugigli, un veneziano, che era in Firenze l'inverno del 1859. fù ferito molto gravemente, è non è ancora fuori di pericolo. Il caldo era spaventevole, e gli uomini erano così ridotti, che Garibaldi, arrivando al ponte di Milazzo, gli mise in certi magazzini di legna a riposare. Il fuoco al ponte fù mortale; finalmente alcuni dei nostri, passando attraverso il giardino, dalla parte sinistra della strada, girarono la posizione che il nemico occupava nelle case, e andarono avanti. Alle 2 e 30 del 20 i nostri entrarono, e furono in possesso della Città; il nemico composto di 6000 soldati scelti dell'esercito napolitano, si chiuse nella Cittadella, come fù già avvertito. I nostri perderono 500 uomini rimasti fuori di combattimento. Si ignorava allora la perdita del nemico, ma si sapeva peraltro, come al Rè, tosto fù detto, che perdè 5 cannoni, 3 dei quali furono presi da Malenchini, e dai suoi Toscani, e 2 dagli uomini di Dannè. Il giorno seguente i regi aprirono una conferenza, ma volevano troppe buone condizioni. Il 23, quando erano sul punto d'arrendersi a descrizione, giunsero 4 fregate napolitane. Questo obbligò Garibaldi a conceder condizioni un poco migliori, e alla guarnigione fù concesso di ritirarsi senz'armi, lasciando cannoni, provvisioni, 120 a 130 cavalli, e 94 muli. Contro tutte le leggi militari, all'ultimo momento prima di lasciare il Castello, inchiodarono alcuni dei cannoni, gettarono della polvere in uno dei magazzini,

producendo una detonazione, nella speranza di far saltare in aria i nostri. Quando il Dittatore ne parlò al Parlamentario, vi era un' ufficiale superiore dell' esercito napolitano, questi disse, che essi avevano inchiodato soli quei cannoni che avrebbero potuto esser rivolti contro le loro navi, il che non era vero. Garibaldi andò ad esaminare i cannoni, e trovò, che dei 18 inchiodati, 9 non potevano esser rivolti contro il mare: quindi si diresse verso un luogo ove sapeva dover trovare delle truppe, e con gran stupore seppe, quando giunse colà, che esse erano andate a Messina, che era in suo potere. Partì subito di là sù barche pescherecce, per non aver potuto aver dei carri, ed entrò con i suoi seguaci in quel porto appunto in tempo, per veder partire l' ultimo vapore che portava via la guarnigione. Questa era forte di 15000 uomini, ed aveva 100 grossi pezzi di cannone. Garibaldi fece in tal circostanza tenente colonnello l' inglese signor Peàrd. I Borbonici uscirono da Milazzo col solo bagaglio, ed armi. La cavalleria senza cavalli, e Bosco a piedi, colla fronte dimessa. É indicibile ciò che avevano i siciliani con quest' uomo, che denominavano millantatore, e traditore della patria, perchè siciliano, e sino al 4 Aprile liberarissimo frà i liberali. I proprietari de' paesi vicini prodigarono tutte le loro cure ai feriti, ed a tutti i soldati stanchissimi dopo si dura lotta. Tutte le cantine furono aperte, e vuotate. Un possidente ebbe l' idèa di fare uccidere un bue, e in quattro enormi caldaje fare del brodo, che distribuì a tutti, per ristoro graditissimo. I feriti raccolti nelle case furono curati con tutta la diligenza e l' amore. Insomma tutti fecero prova d' ardentissimo amore di patria. Mentre Garibaldi dava alcuni ordini a Medici a poca distanza, una palla di cannone tirata dal forte passò in mezzo ad essi, e troncò il capo a un soldato. Il capitano Micèli, emigrato calabrese, ed un suo soldato del secondo bat-

taglione cacciatori dell'Alpi, detto della Morte, fatti prigionieri erano portati via, che tre regi delle truppe estere, e per via cominciarono a deriderli. I nostri andavano armati non solo di spada e fucile, ma di revolver e pugnali. Quindi sebbene fossero stati disarmati eran rimasti coi pugnali sotto il vestito. Giunti i due prigionieri ad un luogo opportuno, Micèli ricambiò uno sguardo col soldato, e si compresero. In un'istante, impugnati i pugnali, si lanciarono sù i tre mercenari, e li lasciarono morti al suolo. Li disarmarono alla lor volta, e tornarono al campo. Fabrizi, Medici, Garibaldi, entrarono in Messina. Garibaldi fù accolto da frenetico entusiasmo. Lo sbarco nelle Calabrie si credeva imminente. Garibaldi era al Faro, dove comandava il Plotino. La convenzione frà Claris e Medici portava, che la Cittadella resterà neutrale fintantochè durerà la guerra, dovunque questa fosse. La Cittadella non farà fuoco, se non aggredita. Evacuazione da parte dei regi dei forti di Gonzaga, e di Castellaccio. Fù stabilita una linea di demarcazione frà gli avamposti di venti metri di distanza. L'artiglieria, le munizioni, i materiali dei due forti fù convenuto, che dovessero rimettersi in mano neutrale. Le truppe regie reduci dalla Sicilia, e sparse nella provincia furono calcolate a 12000. I birri venuti da Messina, uniti ai gendarmi, tentarono il sacco. La guardia nazionale, e la truppa, dopo uno scontro di lieve momento, arrestarono birri e gendarmi. Lo sbarco si credeva imminente, ma s'ignorava sù qual punto.

In Messina arrivarono parimente i generali Bixio, Cosenz, ec. colle loro truppe. L'armata di Garibaldi si componeva allora di 20,000 uomini almeno; Egli aveva poca artiglieria, e mancava di cavalli. Con quelle forze Egli passerà bentosto sul Continente, e fù avvertito, che 300 barche eran pronte a trasportare la sua armata dall'altra parte dello Stretto. Per

proteggere questo sbarco, il Dittatore si recò il 29 Luglio alla punta del Faro che domina l'entrata del canale, e vi fece stabilire una batteria. Bisognò far' alloggiare nella Città una parte delle truppe garibaldine, e in questa circostanza, l' autorità fece appello, per mezzo di un manifesto, al patriottismo dei cittadini. Gli abitanti che n'erano fuggiti, ritornarono a Messina. Tutti i bastimenti da guerra e di commercio, che dopo il 22 erano ancorati in rada, ripigliarono posto nel porto. Alle finestre sventolavano le bandiere sarde. Le botteghe si riaprirono. Alle pattuglie napolitane succedettero i movimenti del Dittatore che percorreva la Città in tutti i sensi. I mezzi marittimi di Garibaldi, secondo l' opinione nazionale, divenivano ognor più considerevoli; Egli acquistò dagl' Inglesi un nuovo vapore a elice di 800 tonnellate della forza di 300 cavalli al prezzo di franchi 460,000; possedeva già l' Elvezia, l' Amsterdam, e il Belguave, proveniente dalla stessa origine, ed avea già due rimorchiatori, indipendentemente dai rinforzi che gli erano venuti dalla Marina del Rè di Napoli, e dei mezzi propri della Sicilia.

Dalle dimostrazioni non dubbie, date finquì dai siciliani, bisogna convincersi, che coloro potentemente conobbero, che il vessillo degl' italiani è quello, che Vittorio Emanuele serbò intatto, come simbolo di redenzione; è la Croce di Savoja, sotto la quale tutti dall'Alpi all' Etna vanno a riunirsi, forti e sicuri di una completa vittoria.

Da Reggio di Calabria giunse il seguente dispaccio in data del primo Agosto.

« Il 13.o di linea si è dichiarato per la rivoluzione al gri-
« do di Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi. Il Cavalie-
« re Stocco è sbarcato in Calabria alla testa di 1500 volon-
« tari; dovunque si è presentato, fù ricevuto con immensi
« applausi, e tutti gridano morte alla tirannia. Il Generale

« Comandante la provincia di Reggio chiese rinforzi di Na-
« poli, ma il governo, che è allo estremo, ha risposto con il
« seguente ordine. »

« La notte scorsa tutta la truppa è stata sotto le armi.
» Porzione usci per la strada di Portici, e porzione per i
« Bagnoli. Il governo è nella massima costernazione, e da
« un momento all'altro si aspetta lo sbarco di Garibaldi in
« Napoli stesso. La popolazione di Napoli è esultante, la gioja
» diffusa trà la moltitudine. »

Nel regno però continuano a sbarcare altri mercenari tedeschi. Per ora erano 6000. Secondo l'opinione nazionale di Napoli 16000 uomini sono stati concentrati in Calabria. Si formano in tre campi: Reggio, Monteleone, e Paola.

Oramai la Sicilia può dirsi libera; essa è Signora di se; si frangono gli ultimi nodi della catena borbonica, non ne resta che uno. Il Generale Claris, comandante in capo le forze del Rè Francesco in Sicilia convenne col nostro Dittatore lo sgombro di Siracusa ed Augusta; e probabilmente la Cittadella non tarderà ad essere evacuata. La spada dell' Eròe di Calatafimi porta il terrore nelle file nemiche; il suo nome basta a vincere una battaglia. Ecco com'è concepito il telegramma, in data del primo Agosto alle ore 12 meridiane.

« Il Dittatore al Pro-Dittatore
« Palermo

« Convenuto col Generale Claris comunicazione di Siracusa ed Augusta. »

« Stringiamoci uniti e compatti alla bandiera dei prodi,
« vegliamo con energia alla ricuperata libertà. L'unità ita-
« liana, al conquisto della quale da lunghi anni lavoriamo,
« sarà frà non guari un fatto. Le barriere dei despoti crol-
« leranno a Napoli, a Roma, a Venezia. Le provincie dispa-
« riranno; l'Italia sarà. » Viva Garibaldi «

Da altro telegramma dato da Messina nel dì suddetto alle ore 9 antimeridiane si rileva, che la Torre del Faro, situata alla punta dello Stretto, armata di 14 cannoni, era in mano dei nostri, e che dalle loro truppe erano stati occupati il forte di Gonzaga, e quello del Salvatore, ambidue sovrastanti la Cittadella di Messina, e che alcune navi della nostra marina da guerra arrivarono nella rada di Napoli.

L'Independance Belge ebbe da Marsiglia 4 Agosto notizie di Roma del 31 Luglio, secondo le quali un movimento avrebbe avuto luogo nella piccola Città di Arpino. I promotori della sollevazione, operata alle grida di Viva Garibaldi! avrebbero esatto delle contribuzioni di guerra. I gendarmi, ed i borghesi avrebbero respinto gl'insorti nelle campagne. Il Generale De Lamoricière avrebbe inviato una colonna di truppe a Terracina.

Il Governo di Napoli minacciato da Garibaldi e mal sicuro de' suoi popoli, non avendo potuto ottenere, che le potenze occidentali gli guardassero col loro naviglio le coste del regno, raccoglie nelle Calabrie un' esercito di 40,000 uomini, e parla di un' alleanza difensiva frà Napoli e Roma, per cui il Generale Lamoricière parteciperebbe con le sue masnade alla difesa del regno. Qualora ciò accadesse, gli avvenimenti del regno prenderebbero il loro carattere di lotta armata frà principe e popolo. L'ingresso di Lamoricière nel regno sarebbe una violazione aperta del principio di non intervento, la quale affrancherebbe il governo del Rè da tutti gli obblighi internazionali che lo stringono a non uscire, per non mettersi al bando dell'Europa, da una politica di temporeggiamenti e di riserva.

Dacchè i soldati di Napoli non valsero a mantenersi in Sicilia; dacchè Garibaldi liberò interamente l'isola, la sua missione lo chiamava in terra ferma. Egli non celò i suoi dise-

gni: il primo suo proclama conteneva il suo piano, che ora svolge con logica inesorabile, secondato dall'entusiasmo di una gioventù ardita, che anelava di battersi per la patria. Gli inviti al Generale Garibaldi di astenersi dall' invadere la terraferma, o di accordare un armistizio di sei mesi al governo di Napoli, potevasi quindi prevedere non avrebbero alcun risultato. Essi non potevano d'altronde esser fatti da esteri governi, i quali non hanno rapporti col governo di Sicilia. Nel mentre Eglino esprimevano il desiderio, che siffatto consiglio fosse dato a Garibaldi, non dissimulavano neppure come giudicassero poco probabile venisse accolto, quantunque porto dal personaggio più autorevole d'Italia, e pel quale Garibaldi nutre sentimenti di venerazione.

La risposta di Garibaldi alla lettera di Sua Maestà il Rè fù quale Egli si aspettava, cioè che il Dittatore della Sicilia si mostrava dolente di non potere aderire all'invito, perchè la sua missione non era compiuta; ma che terminata questa, Egli deporrà la spada a'piedi del Rè, ai cui ordini sarà lieto di obbedire.

La sera del 5 Agosto, secondo la Gazzetta di Genova partirono coi vapori Amazon e Isère 1500 volontari di tutte le provincie dell'Italia superiore. Questi nella maggior parte erano piemontesi, e genovesi. Questi ultimi, tutti giovani vigorosi, in numero di 250 si vestirono con semplice uniforme a proprie spese. La sera del 6 avrà luogo un'altra spedizione col Provence di alcune centinaja di volontari, tutti diretti per la Sicilia, e a spese della società nazionale italiana.

Alle ore 4 pomeridiane, come annunziava la corrispondenza della Nazione, partì da Milano un grande convoglio di volontari per la Sicilia. Ivi l'entusiasmo era in continuo incremento, e giova confessarlo, che di quell'anime lombarde se ne fanno di bravi combattenti. Il nativo brontolio si sfo-

gàva degnamente sul campo. Evviva la Lombardia! Evviva la Venezia! perchè in quella spedizione vi erano molti veneziani, che tutti i giorni accorrevano dalle desolate provincie, per arruolarsi o a Brescia, o a Milano per trasferirsi in Sicilia.

Napoli trovavasi nel ë Agosto diviso trà due grandi avvenimenti, che per inesplicabili fatalità sembrava che camminassero di conserva, la votazione elettorale, e la spedizione di Garibaldi nel regno. Il pensiero di tutti era Garibaldi; la comune espettazione era Garibaldi. Ben sapevano, che la sua spada troncherà il nodo della situazione durissima, in cui versavano. Il governo era in sospetto, e si apparecchiava ad una difesa disperata per salvarsi. Quelle piccole reazioni tentate non furono, che i primi sintomi di un fatto grandissimo, che si manifesterà, tostochè Garibaldi sarà disceso in qualche parte del regno. Il Rè la notte antecedente ragunò sul campo di Marte 18,000 uomini, facendoli partire da Napoli, da Portici, e da Resina. Quelli erano le milizie più fedeli. Parlò loro a lungo di un partito di uomini nemici al paese, i quali vogliono l'annessione del regno al Piemonte. Gli esortò a difender la dinastia, e gli ordini costituzionali spontaneamente concessi. Avere Egli fatto quanto era in suo arbitrio di fare, ma voler conservare ad ogni costo la dinastia. Il suo discorso fù accolto trà gli evviva de' soldati, e degli ufficiali. Ogni dì partivano truppe per la Calabria, ed il Generale Vial andava a prendere il comando dell' esercito che dovrà affrontarsi in quelle provincie con Garibaldi. Un battaglione di carabinieri partiva da Salerno al grido di Viva l'Italia; e due reggimenti si ribellarono a' loro capi gridando, Viva Garibaldi.

Il governo mirava ad impedire uno sbarco nelle Calabrie. E ad onta della convenzione stabilita con Garibaldi, apparec-

chiava armi per distruggere le batterie costruite da Garibaldi, lungo la bocca del porto di Messina. Il Rè chiamò il Colonnello di Marina Bavone, e gli comandò di prendere il comando del vascello non ha guari varato a Portici. ed andare ad abbattere le batterie di Garibaldi a Messina. Bavone osservò, l' esito di quella impresa essere incertissimo; il pericolo certo per le correnti che erano dominanti nello Stretto, e rendevano difficile la navigazione, E ricordò in ultimo al Rè essere Egli messinese. Francesco II non depose il suo pensiero, e trovò dopo molte inutili richieste. in Pace, l' ufficiale desiderato. Intanto Di Martino, ministro degli affari esteri. inviò una circolare a tutti gli ambasciatori delle grandi potenze, residenti a Napoli, chiedendo l' allontanamento de' legni da guerra e mercantili esteri da Messina, in vista de' prossimi avvenimenti militari, che erano per accadere in quel porto. Alcuni asserirono aver gli ambasciatori risposto, non potersi allontanare i legni da guerra esteri da colà, perchè dovevano proteggere le vite, e le sostanze degli stranieri residenti nella Città di Messina.

L' annessione omai operata dell' Italia Centrale, la liberazione omai ottenuta della Sicilia, la demoralizzazione del governo di Napoli, e il sentimento nazionale, che anche in quel regno sempre più si estende e fortifica, il convincimento che tutta l' Europa ha, che l' Italia deve essere degl' italiani, e che questa nostra indipendenza non è tanto necessaria a noi, quanto lo è alla tranquillità universale, quella che in altri tempi era sempre simpatia di persone private per la nostra indipendenza, diveniva ora principio politico di governo in Inghilterra, e in Francia.

Nel nostro governo pari alla lealtà è il volere costante che spiegherà per vincere le difficoltà dei tempi, fondare e compiere le sorti di tutta l' Italia sulle basi di libertà, e di

nazionale indipendenza, pensiero supremo di tutti gli animi italiani. Onde il Ministero sarà sempre pronto e deciso a tutto intraprendere, tutto operare per raggiungere il grande scopo del consolidamento della Monarchia Costituzionale, e della indipendenza dell'Italia medesima.

Il Rè di Napoli, come accenna il Debats il 4 Agosto, si attacca viepiù all'armata, come alla sua ancora di salute. L'altra notte la condusse a Raynoli a 2 chilometri da Napoli, ove si attendeva uno sbarco di Garibaldini. Sua Maestà rimase in mezzo de' suoi soldati fino al mattino. Si aggiunge di più che concentrerà 16,000 uomini in Calabria, divisi in tre campi trincerati, cioè a Reggio, a Monteleone, e a Paola. A quest'oggetto, fino dal 3 Agosto partirono le truppe. Frattanto Garibaldi è prassochè Signore dello Stretto, avendo stabilito una batteria di cannoni rigati a Torre di Faro, con cui domina la costa opposta delle Calabrie. Già si ritrovavano concentrati a Messina 17,000 uomini.

A Palermo arrivarono due cannoni rigati di grosso calibro. Una delle fregate, commissionate in Inghilterra, e salpata da Liverpool per la via di Genova, trà non guari arriverà in Sicilia. La stessa è armata da 12 cannoni, quattro dei quali di nuova invenzione, son quelli donde dall' inventore inglese alla Sicilia, per mezzo dell'Ingegnere Orlando.

Non sembra lontano il giorno, in cui i popoli dell'Italia meridionale si apparecchieranno a rovesciar, colla forza che nasce dal diritto reazionale, un'edificio puntellato colla forza brutale delle armi, cogl' inganni, e colla mala fede, come quello del Rè di Napoli. Indarno speri il Rè di Roma tenere in freno i sudditi, che ancora gemono sotto il suo giogo verrà un giorno, e non è lungi da noi, in cui le catene, che li avviarono, saranno spezzate. L'idèa nazionale unitaria non si spenge col sangue, non si doma colla mitraglia.

Quando l' ora della riscossa sarà suonata, quando Napoli insorgerà, allora verrà il tempo, in cui potranno agire, perchè il Borbone, e il Papa hanno armi ed armati, e l' uno e l'altro si faranno a combattere con quella ferocia, ch' è propria de' loro governi, le insurrezioni. Allora l' esercito italiano dovrà correre in difesa degli oppressi, e l' Italia dovrà cacciar questa gente raccogliticcia, qnesta feccia di ogni paese, quà da Loro chiamata, per opprimere, per spogliare gl' italiani. Allora, mentre l' Eròe di Sicilia combatterà da un lato, i popoli combatteranno dall' altro, e vinti questi nemici, potremo, uniti tutti, volgere le nostre offese contro il nemico eterno d' Italia.

La Gazzetta di Genova del 14 Agosto avvertì che il Generale Abatucci, giunto la sera antecedente in quel porto sul pacchetto a vapore francese, recò che nella notte del 9 i garibaldini operarono lo sbarco ad Allasiume, e che avendo ivi trovato resistenza per parte delle regie truppe, i garibaldini si rimbarcarono. Lo sbarco sarebbe stato però mandato ad effetto, e con pieno successo della notte successiva, in un punto della costa al di sopra di Reggio. La spedizione, che era comandata dal Generale Garibaldi, si componeva, di un corpo di circa 8000 uomini, con due batterie di artiglieria. I garibaldini furono ivi trasportati da 600 circa barche, munite tutte di fanali, e di alcuni pacchetti a vapore. L' Abatucci avrebbe avuto queste informazioni da Palermo dal piroscafo City of Aberdeen, che aveva preso parte alla spedizione. Un supplemento della forbice di Palermo. nel confermare questi particolari aggiunge, che il passaggio fù fatto mentre cinque vapori napolitani si trovavano nello stretto in crociera. Essi non mostrarono di accorgersi della spedizione. Del resto, la disposizione di artiglierie dalle due rive dello Stretto, ora già assicurerebbe contro ogni incrociatore il passaggio della

ulteriori spedizioni. I garibaldini avrebbero sbarcato trà Scilla, e Favarizzina. Attaccato il fuoco, si sarebbero impadroniti del forte chiamato la Torre del Cavallo, che si trova dirimpetto la Torre del Faro. Lettere particolari del 9 da Messina riferivano le cose nel medesimo senso. Aggiungono, che l'occupazione del forte non avrebbe avuto luogo, se non dopo una fazione, in cui i garibaldini costrinsero le truppe a ritirarsi.

Che risolve adesso la Curia Romana, e a che mira? Forse a flagellare i suoi sudditi, e opprimerli con un governo che strappa i figli dalle braccia dei genitori forse con un governo che premia, e glorifica il saccheggio, gli assassinii, i massacri, gli stupri di Perugia, e che forse, se il pudore lo consentisse si appresterebbero perfino a beatificare gli eròi di tante infamie? Quella curia tende forse a spogliare i popoli di ogni loro avere, e di segregarli da ogni civile consorzio? Pretende forse, che nati e cresciuti in Italia, di animo, e di intendimenti italiani, essi come Lei, facciano abiuro di ogni sentimento di patria carità, e costringano la terra italiana a prostituirsi ai più abietti rifiuti di tutta l'Europa? Questi sono alti intendimenti della Curia Romana; questa la civiltà, la prosperità che Essa promette ai popoli, che soffrono da lungo tempo il mal giorno di Lei: questa la moralità del fine. Non dissimili sono i mezzi, che impiega per raggiungere il suo intento. Essa è una Crociata che si bandisce contro di noi; i crociati sono gli eròi cui si affida quella bandiera che combatte contro i battezzati. Or via? Cattolici del Mondo intiero rispondete all'appello; correte; la Religione pericola: sorgete a difenderla: spargete, come lo sparsero i vostri maggiori, il sangue a prò di quella fede, cui Cristo promise eterna la vita, e contro la quale Egli ci fè certi non avrebbe mai prevalso lo spirito del male. Mano all'armi! Il segnale

di guerra presto tnonerà dal Vaticano, e i fedeli potranno abbattero gl'infedeli, potranno vincerli, domarli, e far sicura la Chiesa, segno di tante minaccie.

Il giorno 11 Agosto arrivò a Palermo il Torino con circa 1500 volontari, cha furono accolti col solito entusiasmo dalla popolazione. Erano animosi giovani di Milano, di Lècco, di Como, di Bergamo, di Cremòna, ed altre Città del regno. Nella notte poi dello stesso giorno partì per Messina il vapore Provence con 600 vulontari. Il 13 giunsero altri vapori, recando un numero imponente di volontari.

In seguito, Napoli fù posto in stato d'assedio, perchè il Ministro dubitava uno sbarco di volontari di Garibaldi, o di estera invasione. Questo prova, che il governo teneva anche un moto interno. La soppressione di Comitati elettorali è lo indizio più sicuro delle apprensioni, e de' timori del governo partenopèo, il quale ora si trova in questo bivio. o la lotta tornerà funesta alla causa sua, e lo stato d'assedio non gli avrà punto giovato: o Egli viucerà, e potrà difficilmente resistere all' imponente reazione. A Napoli dominava il massimo sgomento. Le forze che stanno per essere presenti al Rè ascendono a 80,000 uomini, de' quali 25,000 in Calabria, 40 000 nei dintorni di Napoli, e nella stessa Napoli; e il rimanente quà e là un poco da per tutto il regno. Due terzi di quest' armata sono demoralizzati, o guadagnati.

Il Generale Lamoricière continua le sue marcie e contromarcie nelle Marche: presentemente a Loreto. Tutta la sua truppa estera fù fornita di fucili rigati. Denari ne vanno senza fine, e piovono le nomine de' generali. De Bassenttil, Gutt, De Pimodan furono fatti generali di brigata. Uno squadrone di gendarmi andò a Terracina, altri gendarmi a Veroli, dove andrà pure nn battaglione di fanteria indigena. Sembra, che la provincia di Marittima, e Campagna cominci a destare ap-

prensioni, perchè un po' troppo spesso si vedevano bastimenti con bandiera italiana far vela. per turbare il riposo ai nostri buoni padroni !

Garibaldi trovavasi al Faro con molta forza, sbarcò vicino Torre Cavallo 400 uomini, e non potè gettare a terra maggior numero, per avere incontrato resistenza per parte delle truppe regie. I garibaldini furono rinforzati da circa 3000 calabresi insorti; tutta la Calabria era in piena rivolta. Garibaldi ogni notte tentò l'altri sbarchi, ma infruttuosamente, per esservi sei vapori, e cinque cannoniere regie che erano in crociata, e molta truppa regia in terra. L'armata Garibaldi trovavasi accampata all' estremità del Faro, pronta per cogliere la prima opportunità per passare in Calabria. Il giorno 15, Egli trovavasi sul Vashington all' isola della Maddalena, di lì si mosse alla volta di Sicilia. per ritornare probabilmente a Palermo.

In data di Torino del 18 Agosto si lesse, che l' Opinione ebbe per dispaccio il 16 da Mattino, che 1500 garibaldini sbarcarono nelle Calabrie. che unitisi con gl' insorti in numero di 2000 circa, si ricoverarono nelle montagne.

Un dispaccio del Faro del 13 al Morning Post, recò, che quella matttina il Castiglia tentò. ma senza successo, di catturare un vapore napolitano. Il Fulminante tirò sul Castiglia. La scorsa notte il Veloce sbarcò un battaglione di volontari garibaldini in Calabria. I napolitani sostennero un vivo fuoco durante mezz' ora. Di più, che l' artiglieria di Scalice non aveva ancora lasciato la Sicilia; un calabrese era stato arrestato, e confessò di aver ricevuto danaro dal Conte d'Aquila. per assassinare Garibaldi.

Sir J Shelley. osservò, e disse dal profondo del cuore, che i valorosi giovani che partirono. ad ajutar Garibaldi. saranno trattati meglio di quegl' irlandesi. che andarono ad aju-

tare il Papa: Osservò ancora, che il corso della rivoluzione signoreggiò finqui in un modo strano, e non interrotto, ed ora cominciando dall' estrema parte meridionale, Garibaldi è padrone della Sicilia, ed avrà probabilmente a quest' ora eseguito uno sbarco nel regno di Napoli. Disse di più, che il frutto del successo è alla sua maggiore altezza, perchè un popolo da sì lungo tempo oppresso e calpestato, al quale si negò sempre la benchè menoma libertà afferrerebbe la gloriosa opportunità della rivoluzione, anche se i disegni di Garibaldi fossero limitati alla conquista del reame di Napoli, ed alla sua annessione alla corona di Sardegna.

Genova con la data del 20 Agosto annunziò. che Garibaldi il 16 giunse a Palermo, e la mattina del 17 riparti per Messina sull' Amazzone; che la sera del 14 le truppe regie dalla sponda calabrese fecero fuoco contro un brich proveniente da Malta, carico d' armi e munizioni; che il bastimento arenato cadde in potere dei regj con quattro marinari; cinque furono raccolti dalle barche garibaldine, e li altri quattro caddero in mano dei regj; finalmente, che il 15 giunse a Messina la corvetta da guerra garibaldina Queen of England, armata di 16 cannoni rigati, con 22,000 carabine inglesi: Nel giro di 4 giorni arrivarono in Palermo circa 6000 volontari dal Continente, i quali partirono per Messina.

Notizie provenienti da fonte sicurissima annunziarono, che il 19 Garibaldi sbarcò sull' estrema punta di Calabria con 4000 uomini; che la mattina del 20 altri 2000 uomini sbarcarono in Calabria, e riuniti ad un numero considerevole di insorti attaccarono Reggio, il quale alle 6 d' ieri sera sarebbe stato sempre in potere dei regj; che 130 barche siciliane sbarcarono ieri mattina altra truppa in Bagnara; che il telegrafo fù rotto frà Palmi e Reggio; che un governo provvisorio fù stabilito in Potenza; che la insurrezione si estese

nella provincia di Basilicata; che finalmente un Decreto Reale differì le elezioni alla fine di Settembre, e la convocazione del Parlamento al 20 Ottobre.

Colla sollevazione delle provincie napolitane, e collo sbarco di Garibaldi, accorso a sostenerle, si preparerà molto probabilmente lo scioglimento del dramma, o se vuolsi della commedia, che oltre il debito si protraeva nel regno. e suscitava l' impazienza dell' intera Europa.

Il Comitato unitario Nazionale pubblicò il bollettino della rivoluzione del 19 Agosto con cui dimostrò, che il popolo iniziò le sante battaglie, e la prima vittoria sorrise ai nostri sulle barricate di Potenza. Il nostro Commissario politico, uno dei 1070 della spedizione di Garibaldi. ferito nella presa di Palermo, giungeva il 17 corrente a Potenza; il 18 la Città era in festa. Il capitano Castagna. alla testa di 400 gendarmi, marciava per la strada Pretoria, e giunto sotto il palazzo di Ginistrelli gridò Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele, Viva l' Unità Italiana; ma quando il popolo festante correva ad abbracciarli, il Castagna gridò Viva il Rè, morte alla Nazione, e ordinò di far fuoco contro.il popolo. Il vicino picchetto della guardia nazionale, quantunque debole di soli 30 individui non esitò un momento di attaccare i traditori di fronte: nel medesimo istante altre 20 guardie nazionali sovraggiungevano da porta Salsa, ed attaccavano vigorosamente alle spalle la gendarmeria. Intanto il popolo sollecito e numeroso, sebbene sprovvisto di armi sufficienti, correva a sostenere i nostri. Poche le armi, ma grande era il coraggio de' nostri che finirono col mettere in fuga, e scacciare di Città i gendarmi. Onore al prode popolo Polentino, che armato di falci e sacri trionfi dei satelliti del Borbone. Rè questa volta i mercenari della tirannide smentirono se stessi; Sempre crudeli contro le donne e i fanciulli, sempre

pronti a volgere le spalle dinanzi ai prodi; penetrati nel pacifico abituro d'una povera famiglia, passavano per le armi moglie, marito, e figlio. I gendarmi ebbero 14 morti e lasciarono in mano del popolo 3 feriti, e 40 prigionieri. La guardia nazionale ebbe 4 feriti.

Erano scorse poche ore ancora, ed i paesi vicini penetravano in massa a soccorrere i fratelli della Città. Alla partenza del corriere, gl'inglesi erano al numero di 10,000, frà cui 500 cavalli. A 22 ore giungeva a Potenza la notizia, che 1500 nazionali col loro colonnello alla testa, avevano circondati i fuggenti gendarmi, che trattavano di arrendersi. Alle 23 la Città era completamente libera e tranquilla.

Un dispaccio particolare della Nazione, giunto da Napoli, e pubblicato a Torino il 23 Agosto a ore 11 e 35 pomeridiane annunziò, che i garibaldini sbarcati sul Continente, e precisamente con Garibaldi a Bagnara, ascendevano a 8000; che il vapore Torino, vuoto, fù mandato a picco; che le Calabrie insorsero; che i soldati di Garibaldi furono accolti con entusiasmo; che Garibaldi prese Reggio, e le truppe napolitane si concentrarono a Monteleone, ove Bosco comandava una divisione.

Da Messina giunse la notizia il 19, che un legno inglese aveva portato in quella Città 30.000 fucili, e 15 cannoni rigati.

A Foggia, capoluogo della Capitanata, ed a Potenza, capoluogo della Basilicata, si sono costituiti governi provvisori. Il Generale Garibaldi mosse direttamente da Bagnara per Reggio, e se ne impadronì, non meno che del Castello. Il dispaccio non recò se vi fù combattimento, ma non pare, dacchè esso aggiunse, che le truppe regie si concentrarono a Monteleone. L'occupazione di Reggio rese Garibaldi interamente padrone dallo Stretto di Messina. A Monteleone si tro-

vava il General Bosco, che comandava una divisione di truppe regie. Napoli era tranquilla, come asserì l'Opinione.

Dal telegrafo elettrico di Catania si tolsero queste notizie. Il figlio di Garibaldi con 4 compagnie dei cacciatori dell'Alpi, ed altre del reggimento inglese con varii pezzi di artiglieria sbarcarono la notte dell'8 corrente a Torre Cavallo. I soldati napolitani, trincerati in quel punto, alla vista degli italiani, abbandonarono quella posizione, e si diedero a precipitosa fuga per Fiumàra d'Atti; inseguiti sempre dai valorosi guerrieri, s' imbarcarono sù i vapori napolitani, abbandonando pure quel luogo.

In prosecuzione dell'annunziato dispaccio della Nazione, fù avvertito in data di Napoli del 22, che Garibaldi dopo aver vinto a Bagnara i regj, prese la Città di Reggio, cacciandone il presidio che stava a guardia del Castello. Numerose bande d'insorti entrarono nella Città di Potenza, e collegatesi alla guardia nazionale, parte de' gendarmi costrinsero a gridar Viva l'Italia, Viva Garibaldi, e parte ne fugarono dopo breve combattimento. Tutta la provincia della Basilicata era in fiamme. A Potenza, il governo provvisorio si riunì, e si costituì nel nome di Vittorio Emanuele. La provincia di Salerno ne secondò i moti, ed un bellissimo fatto avvenne ad Auletta. Sei compagnie del sesto reggimento di linea, che avea ricevuto ordine di andare a reprimere i disordini della Basilicàta, si rifiutarono a marciare, ad onta degli ordini severissimi, e poscia delle preghiere del loro Comandante. A Foggia ed a Bari, i carabinieri, ed il secondo dei dragoni fecero causa comune col popolo, e fù bella cosa il vedere la sera la guardia nazionale andar passeggiando con i dragoni, confondendo i gridi di Viva l'Italia, Viva Garibaldi. Questa gran mole del regno napolitano cominciò ad essere scossa dal pensiero di concordare con l'Italia del Settentrione, e con la

redenta Sicilia in un solo, e sublime proposito. Tanti, è vero, entrarono i napolitani nel gran moto dell' italica rigenerazione, ma pure vi porteranno tale un' efficacia di azione, e di sentimenti, che da ultimi diverranno primi.

Medici sbarcò a capo di armi, e Garibaldi trà Villa San Giovanni, e Scilla ai due lati di Reggio. A Bagnàra s' ingaggiò un forte combattimento, ma Garibaldi vinse. Intanto Medici, e Malenchini da capo di armi muovevano verso Reggio, e dopo lieve contrasto entravano vincitori in quella Città nella notte dal 20 al 21. Garibaldi marciò verso Geràce per riunirsi al campo degl' insorti, ivi raccolti, in numero di 3000. I primi fatti furono coronati dalla vittoria. Un circa 30,000 uomini avevano i regj nelle Calabrie, ma sparpagliati e sparsi quà e là, e le contrade montuose, ed irte di selve si accomodavano benissimo a quella specie di guerra, che combatteva Garibaldi.

A Napoli il 21 accadde un fatto spiacevole. Grande fù il favore, con cui i popoli napolitani riceverono i bersaglieri piemontesi sbarcati dal Governolo. Ciò mosse la livida invidia dei tiragliatori della guardia, e pieni di mal talento, al Ponte della Sanità, ne svillaneggiarono prima alcuni, ed indi gl' investirono con le daghe nude in mano. Il popolo prese le parti de' bersaglieri, e si accese una zuffa fierissima. La guardia nazionale vi accorse, caricò colla bajonetta i tiragliatori, li disperse, ed uno ne arrestò che avea di un colpo mortale ferito a' fianchi un bersagliere. Ma nel condurlo alla Gran Guardia, un cinquanta tiragliatori, guidati da un Capitano assalirono la piccola scorta di guardia nazionale, e ripigliarono il prigioniero. Il Marchese di Villamarina andò di persona a prender conto dell' avvenuto, e ne domanderà sodisfazione al gòverno napolitano. Con una soldatesca indisciplinata

ed ostile chi sà cosa avverrà, ma a tutto i nostri son pronti soffrire, purchè l' Italia sia salva.

Napoli fù per tre giorni in uno stato di letargo. Questo in parte dipese dal carattere ardente e focoso di quelli abitanti del mezzogiorno. Appena viene annunziato come prossimo un' avvenire, essi l'attendono con ansia, in un' attività febbrile, e vorrebbero succedesse in un' istante senza volere aspettare. Ma se per fortuite, ed inevitabili circostanze il fatto non avviene subito, e si sospende momentaneamente, e si aggiorna, allora sopravviene un disgusto, uno scoraggiamento; dalla cieca fiducia si passa alla miscredenza, dall' attività alla più strana indolenza. Il non essersi verificati alcuni dispacci di sbarchi, di scontri, ec., e la mancanza di nuove positive notizie, avevano ridotto Napoli in quello stato inerte. Ma ecco, che da jeri sera, nel sapersi le nuove di Basilicata, di Calabria, e di Reggio, lo spirito pubblicano si rianimò, in volto più quando si vide la prorogazione de' comizj elettorali, e dell' apertura delle camere, e i pochi e oscuri cenni dei fatti delle Calabrie, dati dal giornale officiale,

Si lesse nella Patrie del 24, che gli ultimi dispacci delle Due Sicilie dicevano, che il Ministro della guerra aveva formato cinque campi d' osservazione a Pozzuoli, a Posilipo, a Portici, e a Torre del Greco. Questo provvedimento aveva per iscopo di rendere impossibile uno sbarco nello stesso Golfo di Napoli. Oltre a ciò si propose al Rè di andare a fissare la sua residenza a Gaeta. ma il Rè si ricusò e dichiarò di non volere abbandonare Napoli.

Un dispaccio da Reggio del 21 rese ostensibile, che Garibaldi riportò una nuova vittoria; che parte delle truppe napolitane si rinchiusero nel forte. e che Cosenz con forze considerevoli passò lo Stretto.

Tutti i giorni pervenivano notizie dal Colonnello Missori,

che comanda il piccolo corpo di volontari sbarcati in Calabria. Egli fù raggiunto da un numero assai grande di montanari; di questi Egli fece una scelta, e così alla testa di 1500 uomini circa, aspetta l'attacco. Nulla gli manca; Ei tiene la montagna, e là viene di tutto sovrabbondantemente provveduto. Quasi ogni sera Egli manifesta la sua presenza con immensi fuochi accesi in cima d'Aspromonte.

Viaggiatori arrivati dalla Sicilia diedero alcuni ragguagli sulla presa di Reggio, avvenuta, da quanto pareva, il giorno 21. Il combattimento durò 5 ore, e fù molto accanito da ambe le parti. I nostri, dopo un fuoco vivo, sostenuto per qualche tempo, si lanciarono contro il primo forte, e lo presero d'assalto con gravi perdite. I regj, che soffersero molto, veduto preso il primo forte, alzarono sul secondo la bandiera bianca, e così sarebbe avvenuta la resa della Città. I napolitani uscirono in seguito coll'onore delle armi. Gli abitanti di Reggio e gl'insorti ajutarono validamente i nostri volontari. Garibaldi comandava in persona. V'era pure Nino Bixio, che sarebbe stato leggermente ferito in un braccio. Pare che altri sbarchi siensi operati, e che i cannoni rigati delle batterie del Faro battessero i legni borbonici, che rimanevano sempre in crociera. Il forte Scilla, senza il quale non si domina lo Stretto, era ancora nelle mani dei regj, ma Garibaldi lo dovea attaccare subito dopo la presa di Reggio. I garibaldini fecero molti prigionieri frà i regj.

Il 22 Agosto partirono da Roma tre conduttori con diligenze cariche di divise militari alla volta d'Ancona, e in pari tempo carra di munizioni, e d'attrezzi da guerra.

In Napoli succedevano sempre di tanto in tanto tristissimi fatti. Giorni sono vi fù una zuffa frà tre o quattro bersaglieri piemontesi, e molti tiragliatori della guardia, sul ponte della Sanità. Non si seppe chi primo provocasse la rissa;

è certo però, che i bersaglieri furono feriti, ed uno morì la mattina seguente. Furono feriti pure molti paesani, e morti l'istessa mattima ai Pellegrini, un servitore di piazza, e un giovane di Notajo, i quali andavano facendo i fatti loro. Alcuni del basso popolo, per sciogliere la zuffa tirarono pietrate, e vari tiragliatori furono feriti. La guardia nazionale e alcuni ufficiali de' tiragliatori riuscirono ad impedire maggiori calamità.

Il comitato di pubblica sicurezza ai cittadini di Potenza fece conoscere, che il 18 Agosto i vili agenti della reazione borbonica commisero in quella Città un nuova atto d'arbitrio, e di mala fede. e che i cittadini, pieni del sentimento della propria dignità manomessa. iniziarono con santo entusiasmo la insurrezione, che è il diritto de' popoli anelanti di libertà e di giustizia. Immense legioni di patriotti accorsero colla celerità del fulmine da' Municipi più discosti della provincia, per vendicare l'oltraggio recato alle leggi. ed alla patria. Gli evviva incessanti ed universali all'unità italiana, a Vittorio Emanuele. ed a Garibaldi erano organizzati delle loro uniformi aspirazioni di fare l'Italia una, libera, ed indipendente: e la faranno se continueranno a dar prova del coraggio di abnegazione, e di attaccamento all'ordine, e si mostreranno sempre più degni de' destini, a cui è chiamata dalla Provvidenza, dalla loro Patria.

In quella insurrezione però si ebbe a deplorare la morte del caro. e virtuoso Luigi Guerreggiante, e di tre inermi sorpresi nè propri focolari. La vendetta fù proporzionata alla viltà. ed al tradimento. Dieci vili de' provocatori cadevano estinti. 15 feriti, 30 prigionieri. e gli altri. messisi in fuga, sconteranno trá non guari la grave colpa. di che si gravarono. La patria condannò alla pubblica esecrazione il nome del Ca-

pitano della Gendarmeria Salvatore Castagna. promotore, ed istigatore della tentata reazione.

Anche a Basilicata la rivoluzione trionfò. I momenti furono contati all' esecrato ed imbecille despota briaco di sangue e di lacrime. I tetri cavalli dell' esiglio batteranno alla porta del suo palazzo. Una colonna d' insorti forte di 3000 uomini si situò sui piani di Santa Loja, e sulle gole di Vietri. Dentro Potenza si trovarono 10,000 insorti. forniti di armi: in tutti i punti della Città si elevavano barricate. e la strada Consolare fù interrotta da grandi fossati 50 passi larghi, e 10 profondi. Da tutti i punti della provincia accorrevano numerosi gl' insorti. e ben provvisti d' armi. Il movimento trovò nelle popolazioni tale slancio, che le truppe anch' esse, penetrate da tanto entusiasmo, rispettarono il sacro limite di quella provincia, ed al grido di Viva Garibaldi si fermarono al ponte d' Auletta. Molti soldati ed ufficiali passarono sotto il vessillo della patria.

Il forte di Reggio capitolò il giorno 21. La guarnigione esci con i soli fucili, e i bagagli personali. Rimasero in potere dei nostri otto pezzi da campagna, due cannoni Paixans da 80. sei da 36. dodici obici, otto pezzi da posizione, 800 fucili, molti viveri, carbon fossile. cavalli, muli, ec. Poco dopo, in seguito di lieve combattimento fù occupata Villa San Giovanni. Le due brigate Melendez e Brigante si resero a discrezione a Cosenz, e i nostri rimasero padroni delle loro artiglierie, delle armi, degli animali, dei materiali. e del forte del Pizzo. Finalmente due brigate napolitane passarono a Cosenz.

Garibaldi proseguiva vittorioso nel suo cammino, ed accresceva ogni di quel pugno di eròi, cui l' Italia dovrà in gran parte la sua liberazione. I borboni son tratti a mal partito: da ogni lato premono e incalzano gli eventi: e la rivoluzio-

ne, che tanto si temea, quando ne avea passato lo Stretto, minaccia da ogni parte il Governo Partenopèo. Le Calabrie insorsero. e forse la Basilicata, e Reggio rimase in potere dei nostri. A Potenza un governo provvisorio, che amministra la cosa pubblica in nome di Vittorio Emanuele. Le truppe, già fide, fanno causa comune con i ribelli, e con i filibustieri, e volgono a benefizio d'Italia quelle armi, che ai danni d'Italia lor si concessero.

Anche i popoli dell' Umbria aspiravano il momento, e si mostrarono uniti in un solo pensiero, perchè finalmente conobbero, che le divisioni furono sempre la causa del loro servaggio, per cui riposero tutta la loro fiducia in Garibaldi, dicendo frà Loro, ch'Egli saprà trionfare a nome del diritto nazionale di tutti gli ostacoli, frapposti all'opera da Lui propugnata, e se Napoli, come la Sicilia, al cenno di tanto Eròe scaccierà per sempre i Borboni, il Governo del Rè saprà propugnare i voti d'un popolo. che cerca lo scopo supremo dell' unità nazionale, e apparirà così agli occhi sospetti della vecchia Europa, non agitatore ambizioso, ma unico principio di stabilità, e di ordine.

Secondo le lettere provenienti da Milazzo, insieme col Generale Garibaldi, si riscontra, che le opere esteriori del forte di Reggio vennero prese d'assalto, dopo un breve combattimento sostenuto fuori dalle truppe napolitane. Vi furono 2 ore soprattutto di fuoco vivissimo, e le artiglierie della piazza, benchè poche, vennero adoperate con vigore, ma perdute le opere esteriori, la difesa non si volle più continuare dai gregarii napolitani, e il generale Vial dovette capitolare : gli artiglieri furono primi a ricusare ulteriore servizio. In quel combattimento esterno, e nell' assalto, i napolitani soffersero la perdita di circa 500 frà morti e feriti. e di 400 circa prigionieri. Anche le perdite dei nostri, ed in specie del cor-

po di Bixio, che rimase leggermente ferito in un braccio, come precedentemente fù detto furono notevoli, ma per ora non se ne conosce la cifra. Si riteneva intanto per fermo a Milazzo, che Garibaldi volesse subito marciare colla massima rapidità da Reggio sul Pizzo, e sù Monteleone, e che nel tempo istesso Cosenz doveva sbarcare nel golfo di S. Eufemia intorno a quelle località. Ciò fece dubitare, che le brigate Melendez e Briganti, rese a discrezione, fossero quelle attaccate da tal doppio movimento. Il Torino fù arenato per ordine di Bixio, che in tal modo rese più pronto, ed assicurò lo sbarco. Sopraggiunsero fregate napolitane a cannoneggiare, mentre non rimaneva più che all' equipaggio da scendere: tutti si alzavano, eccetto il macchinista, morto per commozione celebrale, perchè due palle colpirono vicino a Lui. Allora i napolitani presero sul Torino quanto v' era, cominciando dalle posate d' argento fino ai materassi, ed agli arnesi di cucina, e poi nobilmente appiccarono il fuoco ad un vapore, che avrebbero con poca fatica potuto smuovere dall'arena della spiaggia. Dopo di ciò passavano continuamente lo Stretto i garibaldini nel campo di Messina. e del Faro, senza la minima resistenza.

Con la data di Napoli del 25 fù detto, che l' insurrezione di Potenza non fù combattuta; fù proclamata la dittatura di Garibaldi. e quei giornali pubblicarono un' appello all' insurrezione. Il ministro della guerra, e Bosco partirono con sei battaglioni di rinforzo, apprendendo, che i generali di Reggio difendevansi mollemente.

Anche a Viale, le truppe regie furono circondate, e vinte. Fù chiesta una tregua. Mentre il Generale. che comandava per parte de' nostri la spedizione, ne interpellava Garibaldi; i regj disordinati si dettero alla fuga, e le batterie rima-

sero senza difesa. L'armata di Calabria fù disfatta. Gl' insorgenti di Basilicata marciavano sopra Salerno.

La data di Parigi 28 annunziò, che Brenier domandò sodisfazione al Rè di Napoli. per l'attentato commesso contro di Lui, e compiere la indennità per i francesi danneggiati a Palermo; che anche Villamarina domandò sodisfazione per l' aggressione contro i Bersaglieri; che la sommossa in Napoli era imminente, e che Martino confermava la defezione di due briganti napolitani.

A Castellamare il 25 giugno sù due vapori i soldati del quattordicesimo di linea avevano capitolato a Reggio, A vederli era una compassione. Stanchi, avviliti, digiuni, colle vesti lacere, senz' armi, appena giunti si sdrajarono a riposare. Vi erano moltissimi feriti, e molte furon pure le perdite, che quel corpo soffrì.

Dalle notizie pervenute dalle Calabrie fù inteso, che la Corte si ritrovava in grave sgomento; che la medesima pubblicò un'ordine fulminante all'armata, e impedì la partenza del quarto. sesto, e settimo cacciatori che erano imbarcati. Pianelli fece distribuire ai soldati della guardia reale grani 54 a testa, ed agli altri ufficiali di quel corpo i revolvers; richiamò le truppe di Calabria, ed ordina un gran campo trincerato a Salerno, nell'idea che dopo una grande battaglia in quel sito, la truppa poteva ritirarsi a Napoli, ed ivi fortificata, tentar l'ultimo colpo. Questa determinazione produsse un mal'umore generale. ed un disturbo che trasmodava in aperte lagnanze contro il Rè Francesco II, anche da parte de'suoi fedelissimi. I comandanti dell' esercito si radunarono per esporre al Rè. quanto era inesiguibile il piano adottato, per essere le truppe stanchissime, e che male avrebbero sopportati i disagi d' un campo, per non potere più resistere solo contro i voti dell' intera popolazione del reame, e che finalmen-

te in Napoli la truppa aveva le sue famiglie, i suoi beni, e non si poteva distruggere per calcolo un paese siffatto. Il Rè ripetè a Loro, che non credeva a ciò. e supponeva che si fosse fatta propagare una tal voce per fare in guisa, che si facesse la cosa. Il Ministro però, chiamato dalla pubblica opinione a manifestarsi chiaramente sù i fatti che succedono nelle Calabrie, in Basilicata, e in quasi tutte le provincie del Regno. era lentamente. non sapeva assolutamente quali vie scegliere, e lasciava che si governasse come ne'beati tempi passati. dispoticamente. Tutto si faceva. e si decideva nella Reggia. Il Ministro della guerra tutto faceva d'accordo col Rè. e co' suoi intimi Consiglieri Il rimanente de' ministri non sapeva nulla di tante cose che s'ordivano, e lasciavano fare. Intanto in Basilicata cresceva la rivolta. Il Colonnello Boldoni prese il comando degl' insorti. In molte Città, come a Sansevero in Puglia, carabinieri, truppe, e popolo facevano causa comune, e misero ne' corpi di guardia la bandiera italiana colla Croce Sabauda. Da Napoli tutti i provinciali tornarono ai loro paesi per procurare, ed accrescerei movimenti. Il comitato stesso era deciso, se le circostanze lo volevano, ad uscir fuori, per salvar Napoli, e rientrar poi con Garibaldi alla testa di 200.000 volontari, che tanti ne sarebbero venuti da tutte le provincie. Nè il fatto sarebbe stato nuovo, perchè anche nel 1821 un simile esercito si presentò colle truppe al Rè Ferdinando I. Non sarà difficile, che anche in quest'anno si potrà vedere questo nuovo spettacolo.

Si scrisse da Trento alla Gazzetta universale d'Austria, che a Trento. come in tutto il resto della Monarchia austriaca eransi fatti degli apparecchi per celebrare il 18 Agosto, giorno, natalizio dell'Imperatore Francesco Giuseppe, ma il giorno prima leggevasi di buon mattino sui muri un' affisso, che incominciava con queste parole « Viva Giuseppe Gari-

» baldi, angelo di libertà, e terrore de' tiranni. Non è lon-
« tano il giorno della nostra libertà, l'aquila grifagna è vi-
« cina al termine delle sue rapine, e Garibaldi saprà trovarle
« una medicina, che la mandi all'inferno. Treatini! Soppor-
« tiamo intanto degnamente i pochi mesi che ci restano an-
« cora di miserando servaggio. Asteniamoci da ogni ricrea-
« zione, e da ogni spettacolo che i nostri oppressori ci offro-
« no, per farci dimenticare quanto patimmo nello spazio di
« undici anni. Restiamo fiduciosi ed uniti nella grande im-
« presa, quale ce l'annunciò l'uomo, cui Dio c'inviò per
« render libera l'Italia, e unificarla! »

La data del 25 di Napoli rese di pubblico diritto un dispaccio, arrivato la sera antecedente da Sora, lo sbarco avvenuto in Sapri di 6 o 7000 uomini, alla testa dei quali vi sarebbe stato il figlio del Generale Garibaldi, e che si sarebbero di già messi in marcia per la Basilicata; che sette legni di bandiera ignota si sarebbero visti bordeggiare in lontananza dal golfo di Napoli; che due vapori carichi di feriti, sarebbero giunti in detta Capitale quella mattina di Calabria; e finalmente, che l'armata insurrezionale occupava tre punti diversi, cioè Corleto con 5000 uomini, Potenza con 10000, ed i primi di Santa Loja con altri 5000.

Dalla corrispondenza della Nazione, pubblicata in Perugia il 29, si udì che, gli allori di Garibaldi turbavano i sonni di di Lamoricière. Costui già prevedeva, che l'armata vincitrice del Grande Italiano verrà a spazzar via quell'accozzaglia di ribaldi, che egli ha l'onore di comandare, che Esso pure se ne dovrà partire d'Italia, con la vergogna di non aver potuto far nulla, a favore di quella causa per la quale non si curò di perdere un bel nome. Quindi Egli decise di non cedere il campo, senza un *coup d'éclat*, che lasci memoria *dell' hic ille fuit*. Infatti gli ufficiali svizzeri affermarono di

aver dal loro generale in capo ricevuto un' ordine del giorno, col quale non solo si permettevano, ma si comandavano 12 ore di saccheggio, caso mai la rivoluzione tentasse di rovesciare il governo del Papa. E per rivoluzione, Lamoricière non intendeva solamente una sollevazione popolare, ma l'entrare altresì dell' armata di Garibaldi nel territorio romano. E ciò è sì vero, che gli ufficiali dichiararono apertamente di non battersi, nè di recare alcun danno alle popolazioni nel solo caso che le truppe Piemontesi entrassero nello stato pontificio. Malgrado però il promesso saccheggio, le diserzioni continuano numerosissime.

Napoli nel 28, per mezzo della Gazzetta di Genova del 30, fu pubblicata e diffusa a migliaia di esemplari una lettera in data del 24 del conte di Siracusa al Re, in cui consiglia al nipote di cedere alle circostanze, e risparmiare una pagina sanguinosa alla Monarchia; che le truppe napoletane è verissimo, che si trovano accampate nelle vie e nelle piazze principali, ma però in attitudine passiva; che credevasi imminente un pronunciamento militare, e che le mutate condizioni d'Italia, il sentimento di unità nazionale, fatto gigante, tolsero al governo di Vostra Maestà quella forza, onde si reggono gli stati, rendettero impossibile la lega col Piemonte. Noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanza, in preda ai risentimenti delle moltitudini, che da tutte le parti d'Italia si sollevarono al grido di esterminio, lanciato contro la nostra casa, fatta segno di universale riprovazione. Il sangue cittadino inutilmente sparso inonderà ancora mille città del reame, e Voi sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida. Conchiude finalmente, consigliando al nipote di seguire il nobile esempio della Duchessa di Parma, che benedirà il giorno in cui generosamente si è sacrificata alla grandezza d'Italia.

Chiari sono gl' intendimenti, dai quali è stato mosso lo zio del Re di Napoli scrivendo quella lettera. Quando la morte di una dinastia è bandita da chi ne è membro, e parla al mondo intero, è segno manifesto, che il tempo prescritto alla esistenza di Lei, è irrevocabilmente compiuto. Quella lettera resterà un documento solenne nella storia, perchè in essa con grande imparzialità vien giudicata la situazione della monarchia di fronte al paese, e di fronte all' Italia; sono accennate le cause, che quella situazione produssero, e sono esposte le fatali conseguenze che nascerebbero dal voler persistere in una condizione di cose, che non è più sostenibile. La importanza di quella lettera nasce dalla persona che la scrisse. Non è già uno de' soliti faziosi che si erige a giudice del presente, e del passato di Casa Borbone: ma è bensì uno degli stessi membri di quella famiglia, che spinto dall' amore del proprio paese e d' Italia, leva la sua voce in favore di quello, e detta consigli, onde arrestar il suo congiunto nel fatale pendio, in cui una perfida politica lo ha trascinato. Avrebbe pur potuto il Conte ricordare al suo regale nepote gli avvertimenti, che in altro tempo meno sospetto, Egli gli avea fatti pervenire. Avrebbe pur potuto il Conte, che era stato una Cassandra, non creduta da Francesco II, rammentare a questi, come Egli avesse profetate le sciagure che si accumulavano sulla famiglia Borbonica; ma non era oggi tempo di rimproveri; e lo zio voleva compiere un' altro ben più sacro dovere: voleva salvo il paese, l' Italia da una guerra civile, da una guerra fratricida, da una guerra d' Italiani contro Italiani, a profitto d' un trono che nulla potea più sostenere. E a questo dovere il Conte nobilmente ha sodisfatto: Egli nulla ha taciuto, nulla ha voluto nascondere. Al Re ha mostrato la solitudine in cui si trovava: gli ha detto essere inutile contar sopra appoggi altrui, mentre ogni potenza glie li

rifiutava: gli ha infine fatto palese, che di fronte al suo trono stava un paese intero, deciso a rovesciarlo: che a questo paese prestava ajuto Italia tutta, che avea levato un grido di sterminio contro la sua casata. E ben diceva il Conte di Siracusa: imperocchè la questione di Napoli è omai questione d'Italia: e le sorti di quel paese decidono dei destini della Nazione intiera. Or non è più tempo per gl'Italiani di ritrarre il piede dalla via, in cui l'audacia del loro patriottismo li ha sospinti, ma è tempo di forti opere, non di codarde transazioni. Queste si lascino ai Regi, cui piacque nel momento del pericolo far sembiante di confidar nell'amor dei popoli, colla ferma volontà di ritogliere ai popoli, quando la tempesta fosse passata, ciò che il pericolo avea all'autorità loro strappato. Ma noi non possiamo transigere. Abbiamo innalzato una bandiera: sù quella bandiera abbiamo posto la bianca Croce, simbolo della unità nazionale, che noi volevamo fondare. E poichè la Provvidenza ne ajuta, bisogna cogliere il destro, e non lasciarsi fuggir di mano la propizia occasione. I Reali di Napoli furon sempre all'Italia nemici acerrimi: l'Italia non può ad essi perdonare i loro delitti: il giorno della giustizia è per Essi spuntato. Sì, fu veramente un grido di sterminio quello che in Italia si levò contro Francesco II: ed è un grido che suona per tutta Italia, e a cui tutta Italia fa eco. L'Italia intiera fù offesa, fù calpestata dai Borboni, che le tolsero i migliori suoi figli, che pretesero spenger nel sangue questi sentimenti nazionali, innanzi ai quali Re Francesco oggi ipocritamente si prostra. In questo stato di cose la via che il Conte di Siracusa accennò al Rè era la sola, che gli rimanea.

L'esercito degl'insorgenti si avvicinava a grandi passi verso la prima città del Regno, e nelle vie di Napoli presto correrà il sangue, come è corso nelle vie di Palermo.

Napoli si ritrovava nello stato d' incertezza, e di trepidazione, e di anarchia governativa, e i popoli stavano aspettando, che Garibaldi giungesse alle porte della grande Metropoli del Regno, ed osservavano, che i Generali, e le intiere brigate abbandonavano la bandiera di Re Francesco, e fraternizzavano coi soldati liberatori, per guisa, che il trionfo della rivoluzione si avrebbe potuto ottenere senza spargimento di sangue, e così risparmiare alla città grandi disastri e sventure. La catastrofe era vicina. Un governo che non seppe nè cedere, nè resistere, scompare abbandonato da tutti, e da nessuno compianto.

Scrissero da Napoli il 27 Agosto, alla Perseveranza, che tutte le Calabrie erano insorte; l' entusiasmo fu incredibile.

Le brigate Melendez e Briganti passarono a Garibaldi, e l' intera batteria Carrascosa con cannoni, munizioni, e trasporti, ne seguì l' esempio. L' intiero esercito borbonico fù sbandato in Calabria. Gli stessi battaglioni stranieri in Salerno deposero le armi. In Basilicata la rivoluzione fù potente. Boldoni comanda. In Capitanata, a Salerno, ed Avellino la rivoluzione fù pronunciata.

Nel Nazionale di Napoli dei 27 si lessero le seguenti notizie. A Potenza il Colonnello Boldoni è a capo di 15000 insorti, ed ogni dì ne sopraggiungono altri. Gl' impiegati al telegrafo elettrico prestavano i loro servigi al governo provvisorio. Del sesto reggimento di linea, buona parte fece causa comune con gl' insorti, e parecchi ritornarono alla volta di Salerno. Continue diserzioni avvennero frà i granatieri della guardia, e le truppe mercenarie. I Carabinieri a piedi, che puntarono le armi contro al popolo in Calabria, furono rinchiusi nelle carceri.

Da Reggio pervenne il seguente Editto.

« Dittatura del Generale Giuseppe Garibaldi

« Editto

« La vittoria sorride alle sorti d' Italia. I forti dello stretto « sono in potere del Dittatore. I soldati di Napoli, al grido « di Viva Garibaldi, fraternizzarono coi prodi Italiani.

« La Basilicata e Cosenza, con unanime entusiasmo, pro- « clamano l' Italia una. Che i cittadini adunque si uniscano in « gaudio comune a solennizzare questo fausto giorno, nel quale « possono dirsi compiuti i destini d' Italia, e la pace tanto « sospirata, inghirlandò la nascente libertà. »

« Reggio 23 Agosto 1860 ore 9 pomeridiane.

« Il Governatore Generale

« Tenente-Colonnello

« ANTONIO PLUTINO.

L' Aulhion recò notizie di Napoli in data del 28, che le piazze erano deserte di cittadini, ed occupate militarmente dalle truppe che si dicevano disposte a fare un pronunciamento in senso dell' annessione. Dimostrazioni popolari in favore di Garibaldi, e di Vittorio Emanuele avevano luogo, senza che il Governo vi facesse opposizione. Frequenti erano i consigli del corpo diplomatico, che avvisava ai mezzi per risparmiare l'effusione del sangue, preparando alla crisi quella soluzione, che meglio convenisse allo stato delle cose.

Dal paese, in data del 28, di Napoli appari, che la rivoluzione in Basilicata prese proporzioni gigantesche, e tali, che sorpassavano ogni immaginazione. L' insorgenza prese proporzioni così vaste da non risparmiare nessuna delle classi, e delle condizioni della società. I fanciulli, non altrimenti che i vecchi, e le donne diedero di piglio alle armi. Era impossibile calcolare il numero degli armati, giacchè tutta la provincia era in armi. Dove mancavano i fucili furono costruite delle lunghe picche: altri si armarono di accette, e di falci,

armi terribili nelle mani dei contadini lucàni. La cifra delle colonne mobili si fece allora ascendere a 25000 uomini, che si trovavano distribuiti in diversi punti della provincia. Un piccolo corpo di cavalleria si andava formando alla giornata, sotto gli ordini di Pisanti ex-ufficiale di cavalleria, di Buchicchio, e del Marchese di Donnapernia di Senise. Questo corpo di cavalleria di già presta utili servigii alla rivoluzione, battendo la campagna per ogni verso.

Anche i frati e i preti col fucile in sulla spalla, ed il carniere delle cartucce a fianco dividevano con gli altri le fatiche del campo. Che cosa ne diranno la Civiltà Cattolica, l'Armonìa, ed il mondo? La città di Potenza fu formidabilmente fortificata dai rivoltosi, che lavorarono giorno e notte, sia a fare barricate, sia a cavar fossati, sia ad elevare ripari e trincère. Il più singolare si fù che diedero opera alla costruzione di cannoni di ferro battuto, i quali, dietro sperimenti, provarono essere buoni a tirare presso che un centinaio di colpi. Da tutti i punti delle provincie limitrofe arrivavano continuamente bande ad ingrossare le file dell'armata rivoluzionaria. Nei giorni 23 e 24 sopraggiunsero a Potenza 15000 fucili garibaldini provenienti da Sapri.

La corrispondenza della Nazione, con la data di Napoli del 29 dimostrò, che gli avvenimenti di Napoli procedevano con una maravigliosa celerità. Garibaldi, sconfitti i Regi a Reggio, al Piàle, ed impossessatosi delle torri di Cavallo, di Altafiumara trasportò il suo quartiere generale a Monteleone. Egli ben disse con suo telegramma al Generale Sirtori, la mia è una marcia trionfale per le Calabrie. Dai Comuni, dai borghi, dalle campagne, dalle città accorrevano i Calabri, impazienti di pugnare, impazienti di stringersi intorno all'Eroe di Varese, e da Napoli fugare l'ultima reliquia de' Borboni.

Ieri sera 28 giunse notizia di uno sbarco ad Amantea nella

provincia di Catanzaro. Il Governo provvisorio della Basilicata apparecchiò armi e difesa, e lo stemma di Savoja già fregiò il palazzo del Comune di Potenza. Maraviglioso invero fù il movimento, con cui tutte le provincie secondavano la insurrezione delle Calabrie. Armi, e denari inviavano le Puglie; armi, e denari i due principati. I napolitani capivano bene, che il momento era supremo, e nulla bisognava trasandare, per dare l' ultimo crollo alla dinastìa, e creare l' Italia. Due battelli a vapore di Garibaldi gittarono, con un giorno d' intervallo, l' ancora nel porto di Napoli, e restituirono al Rè gli ufficiali napolitani feriti. Poteva tenerli prigioni Garibaldi, eppure generosamente li mandò alle loro case. Correva voce, che fino il Rè, commosso dall' atto magnanimo, esclamasse: Garibaldi è veramente un' Eròe.

Il Giornale di Verona annunziò la vicina caduta dei Borboni di Napoli narrando, che Francesco II scrisse all' Imperatore d' Austria di essere costretto a lasciare quanto prima la sua Capitale pel tradimento dei Ministri, e la vicina defezione di parte dell' esercito.

Scrissero alla Perseveranza da Torino il 31 Agosto, che il quarto corpo d' armata, al comando del Generale Cialdini, che teneva il suo quartier generale a Bologna, incominciò da jeri un movimento di concentrazione lungo la via Emilia, per avvicinarsi alla Cattolica; che Forlì, dove era stanziato il quartier generale della settima divisione, stava per diventare la sede principale del comando generale di questa parte dell' esercito, che si compone della quarta divisione (Regina 9 e 10. e Savona 11 e 12) della settima (Como 23 e 24, e Bergamo 25 e 26) e della tredicesima (Pistoja 35 e 36, e Parma 49 e 50) di 6 battaglioni bersaglieri, dei 3 reggimenti di lancieri Novara, Milano, e Vittorio Emanuele, di 9 batterie d' artiglieria di campagna, e 3 compagnie del genio.

Questo corpo d' esercito è fornito di 3 parchi divisionali d' artiglierìa, e di ponti militari, ma ricevette altresì il suo parco di riserva, che da alcuni giorni trovavasi allestito in tutto punto nell' arsenale di Torino. Jeri sera l' amministrazione fù sollecitata, in via d' urgenza, a provvedere alla pronta spedizione di detto materiale, e però non si pose tempo in mezzo ad eseguire tali ordini: La ferrovìa di Torino a Bologna venne percorsa tutta la notte da convogli speciali applicati a questo trasporto.

Lettere di Napoli del 28, in data di Torino primo Settembre, recano, che l' insurrezione si è propagata nel Cilento, e in Puglia, e s' istituirono governi provvisorj; che la cavallerìa in quest' ultima Provincia fece causa comune col popolo, e che la guarnigione degli Abruzzi protestò di non volersi battere con i suoi fratelli italiani.

In data di Perugia del 30 si fece comprendere, che con un' ordine del giorno di Lamoricière intimò alle truppe di saccheggiare qualunque città che, avanzando Garibaldi, insorga.

Con Dispaccio particolare della Nazione, in data di Torino 2 Settembre, fù reso di pubblico diritto, che Garibaldi arrivò a Monteleone; che al suo approssimarsi, le truppe regie, parte fraternizzarono con gli insorti, parte sbandaronsi; che tutta la Provincia di Salerno insorse al grido di viva Vittorio Emanuele; che i regj mandati a rinforzare Monteleone ripiegarono sopra Avellino, e lo slancio delle popolazioni fù straordinario.

Ê un fatto incontrastabile, che il partito annessionista ogni giorno consegue nuove vittorie, e con Garibaldi, che s'avanza vincitore, il trionfo della unità italiana addiviene un fatto. Il principio che trionfò in Toscana, e nell' Emilia, trovò la sua approvazione nelle provincie del regno, e le memorie

dell' antica oppressione fanno nascere in molti il desiderio di unirsi al resto della penisola per creare l' Italia, per creare una Nazione forte per guisa, che non abbia più ricorso agli ajuti stranieri, che possa organizzare le sue armate, riformare le leggi, e li statuti, promuovere l' industria ed il commercio, e con la coscienza delle sue forze, con la concordia della sua fedeltà, e quella dei voleri, compiere l' ultima guerra della indipendenza.

Se la pace di Villafranca non avesse avuto luogo, l' Emilia, e la Toscana non avrebbero fatte le annessioni. Il pensiero che si possa tornare all' antico dispotismo fece sì, che tutti gl' italiani avessero sospirata l' unità, come unico modo di salvezza.

Di più, secondo i giornali di Napoli, quanto più cresce lo entusiasmo per Vittorio Emanuele, che sta in cima a tutti i pensieri, e per Garibaldi. di tanto suona l' ardore dell' esercito, interposto frà una dinastia che cade, ed un popolo che sorge a nuovi destini. Se i giornali di Napoli non affermassero apertamente questo fatto, ce lo mostrerebbe il vedere da essi agitata la quistione della inutilità della difesa, pronunziato il trionfo infallibile del Generale Garibaldi, e narrato per filo, e per segno il dove, il come, il quando le truppe regie dovranno essere rette, e fulminata la guerra civile, che insanguina il regno.

Secondo la data di Roma del 28 Agosto, l' esercito pontificio, giusta gli ultimi ordini del Generale Lamoricière, occupava le posizioni d' Ancona, di Loreto, di Spoleto, di Perugia, di Fuligno, di Pesaro, di Viterbo, e di Montefiascone. Il Generale si aspettava, in seguito della condiione degli affari dell' Italia meridionale, una campagna difensiva nel mese di ottobre prossimo, e prendeva perciò tutti i provvedimenti relativi. Egli faceva aprire strade strategiche, e gitta-

re un gran numero di ponti sulle riviere, per rendere più facili le comunicazioni trà i varii punti del territorio pontificio, e favorire il concentramento delle truppe. Il Generale era andato in Ancona per ispezionare le fortificazioni di quella piazza, le quali saranno compiute ed armate entro il mese di settembre prossimo. Tutte queste preparazioni verranne dagl'italiani distrutte. Dio decretò il termine delle divisioni, e di qualunque servaggio dell'Italia. Che varrà affaticarsi nel preparare armi ed eserciti? Il Decreto della Provvidenza è manifesto. La vittoria era ben più difficile a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, in Reggio istessa. Ora un pugno di uomini divenne un'armata: il suo Vessillo di Libertà, di gloria, di grandezza, eccitò l'entusiasmo delle popolazioni, che ingrossavano da per ogni dove le file di Garibaldi. Il trionfo resterà per sempre a chi combatte, per fondare una grande Nazione, l'Italia, la nuova Italia; una dall'Alpi al Lilibèo, che omai riprende il posto che le spetta trà le potenze di Europa. Una, ed indipendente, come l'intravidero nell'ardente loro fantasia i primi martiri della libertà nostra, come la vuole Iddio.

I vapori di Garibaldi, e 800 barche di pesca sbarcarono in 8 giorni 26,000 uomini sulle spiagge del Continente. La Fregata la Borbone, accompagnata da un'altro vapore, fece fuoco 2 volte contro Tuckèry e le batterie del Faro, ma danneggiata dalle palle e bombe dei nostri, fù costretta a mettersi in salvo. In questo fatto i nostri ebbero la perdita di 3 artiglieri. I legni borbonici sparirono; la cittadella, senza poter segnalare o comunicare con Napoli, era costretta a capitolare frà breve. Il Ferruccio, vapore di Garibaldi, entrò nel nostro porto con altri prigionieri e feriti, che il Dittatore generosamente restituì al Borbone, come venne altra volta avvertito. La rivoluzioae si propagava di città in città, di

provincia in provincia e dappertutto era il grido unanime di viva l' unità d' Italia, viva Vittorio Emanuele, viva il Dittatore Garibaldi.

In Bari, i gendarmi, ed una compagnia del 13 di linea furono costretti a chiudersi nei quartieri. Si sarebbe ivi costituito un governo provvisorio se non fosse giunta una forza imponente. Ciò nonostante quasi tutta la Provincia era prossima ad insorgere.

In Benevento si riunirono circa 3000 uomini per accorrere in soccosso di Garibaldi.

I paesi vicini erano già insorti.

La Città di Lecce era in piena rivolta, e la linea del telegrafo elettrico era interrotta, e i posti del telegrafo visuale abbandonati.

L' energico signor Francesco Pisanti di Ruoti, capitano di cavalleria, piombando inaspettatamente fù Auletta riuscì ad impadronirsi dell' intiero approvvisionamento, che il 6 di linea, che ivi doveva venire, menava seco. Esso consisteva in 12 barili di polvere; 95 fucili; 2 botti di prociutti; 5 carri di biada; 40 centinaja di gallette.

L' ostinazione del Rè di Napoli, come osserva la Gazzetta di Torino del 4 Settembre fù suggerita dall' Austria, e dalla Corte di Roma.

Petrulla mandò un dispaccio, esortando il Rè di Napoli alla resistenza.

Lo stesso Generale ebbe un dispaccio particolare da Napoli del 4 che recava avere Francesco II tenuto un Consiglio di Ministri, in cui fu decisa la resistenza.

L' impresa di Garibaldi riuscì, perchè Garibaldi era il Campione di un' idèa santa, generosa, che la Corte combatteva, che il popolo del Regno intiero proclamava e sosteneva altamente, e per la quale aveva sofferto le tirannìe di 3 Mo-

narchi perfidissimi. Se le milizie cedono le armi, se le provincie insorgono, se da ogni lato si leva, come disse un giudice non sospetto, un grido di sterminio contro la casa di Borbone, a chi la colpa? Il Governo Austriaco non vede in ciò i frutti della politica da Lui consigliata, diremo meglio da Lui imposta, al Rè che avea fatto vassallo?

Lettere che giunsero dalla Provincia di Cosenza concordemente affermarono, che Garibaldi trovò in Calabria oltre 40,000 seguaci; che il governo provvisorio di Bari s'istituì in Altamura; che il Colonnello Boldoni da Potenza andò in Altamura con 3000 uomini, e proclamò il nuovo governo sotto il solito titolo: Italia e Vittorio Emanuele. Dittatura di Giuseppe Garibaldi.

La truppa di Tiriolo, persuasa del potere di Garibaldi, depose le armi. Gli ufficiali partirono per venire da Lui a ricevere le assicurazioni de' loro gradi. In Catanzaro sventolava la bandiera con la Croce di Savoja avanti del palazzo della Intendenza, e presso la statua di Garibaldi.

Il Generale Lamoricière mise in movimento le sue masnade. L' alleanza occulta frà Roma e Napoli divenne sempre più manifesta. Sicchè i fatti miserandi di Perugia pendono sospesi sull' Umbria, e sulle Marche. L'armata austriaca, che tiene soggetta la Venezia ingrossa di giorno in giorno quella di Napoli. La lega di Roma con Napoli fù una provocazione ed una minaccia. La concentrazione del nostro esercito in grandi campi di osservazione, apparecchiati a tutti gli eventi, risponde all' una, e vi assicura dall' altra.

La Patrie, con data del 6 Settembre di Torino annnnziò, che Garibaldi jeri sbarcò in Salerno; che diversi corpi dovevano raggiungere all' indomani il Dittatore; che la battaglia era attesa trà Nocèra. e Salerno; che le truppe reali occuparouo forti posizioni; che il Rè, e i suoi fratelli erano in mez-

zo alle truppe, coll' intenzione in caso, di disfatta, di ritirarsi a Gaeta.

Le Marche, e l'Umbria, frementi sotto il giogo inaudito, che le straziava, non sono più tenute da un governo da potersi chiamare pontificio. Il Generale Lamoricière, mandatario di tutto il vecchiume europèo, comanda, impèra, ed imperversa. Ventimila mercenari stranieri, accorsi da tutte le parti dell' Europa a disingannare 2 provincie italiane, stanno accampati nel cuore della Penisola, a minaccia, ed insieme a vitupèro dei paesi vicini. Il Governo Pontificio non esiste più che di nome. Le masnade di Lamoricière accolte, non tanto a difesa dello stato romano, quanto a fondamento di offesa contro l' Italia, costituiscono di per se sole una violazione perpetua e sfacciatissima di quel principio di non intervento, che è ammesso da tutta l'Europa. Questo fatto non solamente proscioglie il Governo del Rè da qualunque riguardo; ma gl' impone l' esercizio di doveri solenni, chiaramente determinati dalla necessità, in cui è ogni stato (e non più d'ogni altro) di provvedere alla propria sicurezza.

Scrissero da Roma, in data del primo Settembre alla Patrie, che Monsignor de Meròde era partito per Terni, a fine di conferire col Generale De Lamoricière. Quest' ultimo aveva annunziato alle sue truppe l' invasione del territorio pontificio pel mese di ottobre prossimo, e prendeva, in presenza di tale eventualità, tutte le disposizioni necessarie. La piazza d' Ancona fù fortificata da Lui in un modo tutto nuovo. Alle difese, che la proteggono dalla parte di terra, e che sono perfettamente estese, aggiunse opere marittime numerose, e stabili batterie di costa corazzate, destinate a tenere in iscasso le navi da guerra, che venissero a bombardarla. Queste batterie, e la poca profondità dei passi, obbligando i

bastimenti di guerra tenersi lontani, diminuiranno considerevolmente l' effetto del loro tiro.

Da Napoli, in data del 5 corrente si rileva, che poche, ma gravi notizie furono annunziate. Turr sbarcò a Sapri con 4000 uomini, i quali partirono alla volta della Provincia di Salerno, divisi in 2 colonne i generali Cosenz e Medici. Il Rè di Napoli ordinò, che le truppe si riconcentrassero a Nocèra ed a Pagani, e quelle istesse milizie che stanno ad Avellino, ove fossero costrette a cedere, si ritraessero sù Nocèra. È quella Città (situata alle spalle del Vesurio 14 miglia lunge da Napoli) stabilita a campo generale delle truppe. In 2 giorni un 20,000 uomini si raccolsero dentro la Capitale. Noi siamo a' supremi momenti. La flotta erasi negata partire, ma il Rè l'altra notte vi andò, arringò la ciurma, e questa mattina una gran parte delle navi da guerra partirono. Ma gli ufficiali, i piloti, ed i macchinisti non intendono passare al servizio dell'Austria. L'ammiraglio Persàno veglia. Il Ministero presentò un Memorandum in cui, dopo aver' esposto al Rè lo stato vero delle cose dice, che non gli rimaneva altra via che sciogliere i sudditi dal giuramento, e partire.

Francesco II, abbandonato il concetto primitivo di andare a mettersi a capo dell' armata, partì il 6 Settembre da Napoli alle 8 pomeridiane per Gaeta con un vapore spagnolo, scortato dai vapori (pure spagnoli Colon e Vulcano). La Legazione di Spagna lo ha seguito. Nel partire Francesco II, concesse ampie diminuzioni di pena a tutti i condannati per delitti comuni. La Città era tranquilla. Garibaldi vi era aspettato quanto prima. L' esercito napolitano si raccoglieva a Capua. Garibaldi il 6 era alla Cava, frà Salerno e Nocèra, sulla strada di Napoli.

Il Generale Lamoricière raccoglieva il grosso delle masnade pontificie frà Spoleto e Terni. Le condizioni delle Mar-

che, e dell'Umbria, conculcate in mille modi dalla feroce scienza dei venturieri, si aggravavano di giorno in giorno. Lo scioglimento di questo interessantissimo dramma non sembrava lontano, come si vedrà in seguito dall'opuscolo successivo.

I regj lasciarono Salerno, secondo la data di Napoli del 5 Settembre, e per ordine sovrano si concentrarono sopra Nocèra, occupando la Cava, e la gola di Monteforte. La brigata Caldarelli a Cosenza si unì a Garibaldi. Il General Bosco chiese per motivi di salute di lasciare il Campo. Il Ministro presentò un Memorandum al Rè, protestando contro l'invio della flotta a Trieste. I nostri legni, dopo una visita del Rè ai marinari, che si lasciarono indurre con promesse, e con danari, uscirono in crociera nelle acque di Procida; credevasi, che per ora andassero a Gaeta. L'esercito si riunì sotto Capua. Garibaldi pranzò alla Cava, e domani era atteso a Napoli. La sua avanguardia era giunta a Salerno.

Il Conte di Cavour rimesse una nota al Cardinale Antonelli, con la quale invitò il Governo Pontificio a sciogliere le masnade straniere, comandate dal Generale Lamoricière. La formazione di questi corpi, oltre all'essere una violazione impudentissima del principio del non intervento, scrupolosamente osservato da noi, anche con nostro carico, costituiva un pericolo permanente per il nostro stato. Il Conte di Cavour dichiarò inoltre, che se lo scioglimento richiesto non fosse subito accordato, il Governo del Rè Vittorio Emanuele, stretto dalla necessità di premunirsi occuperà le Marche, e l'Umbria.

Secondo poi la Gazzetta di Torino 48,000 napolitani sarebbero trincerati in posizioni fortissime davanti a Nocèra, e vengono comandate da Bosco, e dai Conti di Trapani e di Caserta.

Frattanto le Marche, e l' Umbria insorsero in parte. Quei popoli generosi si sollevarono contro la doppia tirannide soldatesca, e clericale al grido di Viva Vittorio Emanuele; grido che raccoglie tutti gl' italiani in un solo pensiero, in uno intento solo, e che impone doveri solenni al Governo del Rè. Il nostro governo ha l' obbligo di tenersi parato a qualsiasi evento; quanto più la rivoluzione di Napoli si avvicina alla frontiera dello stato romano, tanto più importa, che il nostro governo provvegga ad antivenire sconcerti, che accrescerebbero i dolori delle popolazioni delle Marche, e dell' Umbria, e potrebbero compromettere la quiete del nostro stato. I provvedimenti militari adottati non ci sembrano avere altro scopo.

L' agitazione ognor crescente in quelle provincie tra una corrispondenza di affetti, e d' interessi nelle Romagne, ed in parte della Toscana, e per il caso d' insurrezione tornerebbe ben difficile al nostro governo l' impedire il soccorso de' fratelli a' fratelli, e l' ajuto di chi è libero a chi cerca di redimersi.

Il Govorno Pontificio dovrebbe ben comprendere, che non può da noi tollerarsi, che nel cuor d' Italia accampino 25,000 mercenari stranieri, che non nutrono verso i popoli italiani altri sentimenti, salvochè di odio, e di avversione. Queste orde sono ai nostri confini, e minacciano il nostro stato. Vi sono arruolati migliaia di austriaci, e si possono riguardare, come l' avanguardia dell'esercito austriaco. Contro questa violazione del principio di non intervento si ha ragione di protestare diuanzi all' Europa, e l' Europa, la quale ha tanto gridato contro i mercenari di Napoli, riconoscerà la necessità di farla finita co' mercenari del Governo Papale. Il Pontefice è tutelato dai francesi. A che giovano gli stranieri militanti sotto la bandiera pontificia, sennonchè ad opprimere i popoli, e provocare tremende commozioni? con attitudine energica si

possono evitare nuove implicazioni; ma se queste si debbono affrontare, tanto vale il non indagare, ed assumere la responsabilità di provvedimenti, che troppo tardi si adotterebbero, se aspettassimo di essere assaliti.

Secondo la data di Bologna del 9400 insorti nella Provincia di Pesaro assalirono, e fugarono le truppe pontificie, e quindi andarono avanti.

L' insurrezione scoppiò nel Montofeltro, in Arbino, e altre Città fù inalzata la bandiera tricolore, col grido di viva Vittorio Emanuele.

Pergola, e suo distretto era in rivolta. Da Sinigaglia, e altre parti accorrevano avanti in ajuto del movimento.

Deputati delle Marche partirono, per recarsi ad implorare protezione dal Rè Vittorio Emanuele.

Sant' Agata di Feltria si sollevò, vinse, e costituì il Governo Provvisorio in nome di Vittorio Emanuele; mandò poi una Deputazione al Rè per invocare ajuto. Nell' Umbria furono rotti i telegrafi, e i ponti. Urbino libera, è percorsa da immenso popolo festante trà concerti di banda, e grida di viva Vittorio Emanuele nostro Rè. La popolazione di Montefeltro corse in ajuto degl' insorti.

Da Genova in data del 9 giunse notizia, che Garibaldi entrò in Napoli la sera del sette.

L' Umbria, e le Marche, come fù testè avvertito, insorsero al grido di viva Vittorio Emanuele. Le città, che già si liberarono, sono Pesaro, Città della Pieve, Urbino, Montefeltro, Sant' Agata, Feltria. Da tutte le provincie accorrevano numerosissimi gl' insorgenti. Urbino si sollevava l' 8 corrente alle 9 antimeridiane. Invitata a fraternizzare colla popolazione, la brigata di gendarmeria, che vi era di presidio, rispose a fucilate. Ebbe il Capitano ed un Maresciallo feriti, e 2 morti, prima di ritirarsi dalla città. La Città della Pieve

insorgeva il 9 alle 4 di mattina, al grido di viva Vittorio Emanuele Rè d'Italia. La gendarmeria fù disarmata. A Perugia grandissimo sgomento nella truppa pontificia. In tutte le città affrancatesi fù subito proclamato il Governo di Vittorio Emanuele.

Il Generale Garibaldi entrò in Napoli col suo esercito solo il 7 corrente alle ore 11 e mezzo antimeridiane, accolto con straordinario entusiasmo dalla popolazione. Sciolse subito un Comitato illegalmente costituito, ed ordinò l'arresto dei membri che lo componevano. Quindi ordinò l'immediata consegna della flotta, e degli arsenali all'ammiraglio Persano, comandante della nostra squadra. Proclamò Vittorio Emanuele, e suoi discendenti, Rè d'Italia. Liborio Romano fù confermato Ministro dell'Interno; Giacchè, confermato Direttore del detto Dicastero; De Cesare, Direttore della Finanza; Besauget Direttore, Cosenz Ministro della Guerra; Pisanelli Ministro di Giustizia; Arditi, Prefetto di Polizia. Chiamò Scialoja da Torino ad assumere il Portafoglio della Finanza. I Ministri di Roma, Austria, e Russia, entrato in Napoli il Generale Garibaldi, abbassarono immediatamente le armi. Tutto qnesto avvenne, perchè Francesco II lasciò Napoli il 6 corrente. e si riparò a Gaeta per risparmiare i danni, che quella Città avrebbe potuto risentire nella difesa.

Secondo la Patrie dell'8 corrente, e secondo gli ultimi dispacci dell'Italia Meridionale, fù annunziato, che la mattina del 7 il Rè doveva andare a Capua, che serviva di punto di concentramento alle truppe reali: difatto, durante la notte, il treno degli equipaggi militari vi aveva trasportato armi, munizioni, e vettovaglie. La fregata a vapore Borbone, e gli altri navigli da guerra rimasti fedeli, avevano ricevuto l'ordine di ridursi nel porto di Gaeta. Questa fortezza si diceva possedere viveri occorrenti per 4 mesi ad un'esercito di

18.000 uomini, e che l'armamento delle sue òpere di mare era stato da qualche tempo considerevolmente aumentato; che le truppe napolitane si ridussero in riva al Volturno davanti, e dietro Capua; che il General Bosio doveva porre il suo quartier generale a Santa Maria, circa a 4 chilometri dalla fortezza di quella Città.

Si diceva ancora, che il Comitato annessionista di Napoli aveva già mandato una Deputazione a Garibaldi, per invitarlo ad entrare senza indugio nella Capitale. I varii corpi dell'esercito del Dittatore si raccoglievano a Salerno, e gli ordini dati dal Generale Garibaldi ai capi di corpo sembravano indicare, ch' Egli volesse continuare attivamente le operazioni militari.

Si diceva infine, che il Dittatore marciava in gran fretta sopra Salerno ed Avellino, ove voleva giungere il giorno 8 al più tardi; che 20,000 volontarj si unirono alle sue truppe, ma essi operavano isolatamente per non compromettere le manovre con la loro inesperienza.

In Benevento fù dichiarato il Governo Provvisorio, scacciato il Delegato, e proclamato Vittorio Emanuele. Gl' insorti, cirva 800, si diressero verso Ariano.

Garibaldi sbarcò a Sapri con 4000 uomini, comandati da Cosenz, e Turr. Egli stesso si condusse a Salce.

Il Dittatore ordinò in Salerno 30,000 razioni per venerdì prossimo. La brigata di Bosio si rifiutò di battersi; quella de' bavaresi si rivoltò tutta.

Un dispaccio elettrico privato, annunziato da Torino il 9. fece comprendere, che Lamoricière avesse adunato in fretta 12,000 libbre di pece nel Castello di Perugia, e sembrava che fosse deciso d' incendiare la Città nel caso di rivolta. L'agitazione era immensa, le famiglie si recarono nelle ville; la gioventù accorse ai luoghi insorti.

A Subiaco la banda del Padre da Rapino ingrossata, minacciava d'invadere la provincia di Rieti. L'associazione segreta di Rieti e Ascoli minacciava di congiungersi. Aspettavasi l'invasione degli abruzzesi.

Ficulle insorse la sera del 9 Trecento uomini col Capitano Bruschi furono gli accolti alle grida di viva Vittorio Emanuele : in quel momento entrò un'altra colonna di 400 insorti con un {capo militare alla testa, e marciarono innanzi.

A Monteleone a mezzanotte del 9 entrò una colonna d'insorti in trionfo proveniente da Città della Pieve. Il paese era in festa, e sventolava la bandiera di Savoja. Filidio Lemmi, primo proprietario del paese, era a capo del movimento.

Duemila soldati di Lamoricière avanzavansi da Terni ; la guarnigione di Viterbo rinforzò quella di Orvieto.

Agli Angeli giunsero 2000 soldati pontificj pronti per destinazione ignota.

Presso Tavarnelle, i gendarmi pontificj assalirono i volontarj perugini, che si difesero. Un gendarme rimase ucciso, ed nno prigioniero.

A Sinigaglia la mattina del 9 giunsero 2000 pontificj diretti verso Urbino, che preparavasi alla difesa.

A Fano giunsero 2 compagnie di mercenarj tedeschi con 2 pezzi di cannone.

All' ingresso che fece in Napoli il General Garibaldi alle 11 e mezzo antimeridiane, come fù detto altra volta, la Città era tutta in movimento dalle prime orc del mattino ; le bandiere tricolori, con in mezzo la Croce di Savoja, sventolavano per tutte le strade, e segnatamente per l'ampia e popolosa Toledo. La guardia nazionale tutta sotto le armi ; un battaglione andò a riceverlo alla strada ferrata, ove un numero straordinario di carrozze erano già sopra luogo, invia-

te spontaneamente dalle più distinte famiglie napolitane e straniere per Lui, e per il suo seguito. Egli entrò nell'ora indicata con un treno speciale, accompagnato da tutte le deputazioni ch'erano andate infino a Salerno ad incontrarlo, oltre il Sindaco, il Comandante la guardia nazionale, ed il Ministro dell'Interno signor Romano. Appena il prode Dittatore comparso fù ammirabile la gioja, la calca del popolo, l'entusiasmo, i gridi mille volte universalmente ripetuti di viva Garibaldi Dittatore! viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! Tutta quella folla plaudente, frenetica, accresciuta ad ogni passo, frammezzata da migliaja di carrozze, seguì in parte, e in parte precedè la carrozza del Generale lungo la strada del Pilcèro, ove da tutti i balconi, gremiti di signore, si gettavan fiori, e si scambiavano grida di prolungati evviva all'Italia, a Garibeldi, a Vittorio Emanuele. A percorrere una strada, che ordinariamente si percorreva in pochi minuti, si impiegò, per l'immensa folla che s'attraversava, oltre ad un'ora, in guisa che il Generale giunse al Palazzo della Foresteria, ove prese stanza provvisoriamente, ad un'ora circa dopo il mezzogiorno. Fù ricevuto dai maggiori della guardia nazionale, e da altri distinti personaggi. Dall'immenso largo di San Francesco di Paola, stipato tutto intorno di gente accorsa dagli angoli più remoti della Città, partivano tali fragorose voci di viva Garibaldi, che il Generale dovè più volte farsi al balcone, in uno dei quali pronunziò le seguenti parole.

« Bene a ragione avete diritto di esultare in questo gior-
« no, in cui cessa la tirannide, che v'ha gravati, e comin-
« cia un'era di libertà.

A questa espressione succederono frenetici applausi, e proseguì a dire.

« E Voi ne siete degni, Voi Figli della più splendida gem-
« ma d' Italia.

Altri applausi fragorosi si rinnuovarono. Finalmente ri-
prese il suo discorso, dicendo.

« Io vi ringrazio di quest'accoglienza non solo per me,
« ma in nome dell' Italia, che Voi costituite nell'unità sua,
« mediante il vostro concorso; di che non solo l' Italia, ma
« tutta l' Europa vi dev' essere grata.

Al termine di questo commovente ragionamento si raddop-
piarono prolungatissimi applausi.

Intanto in una delle grandi sale, dove trattenevasi Gari-
baldi, in compagnia di tutti Coloro, cui era stato promesso
l' ingresso, il signor Mariano d'Ayàla pronunziò il seguente
discorso, che fù più volte nel mezzo, e nella fine fragorosa-
mente applaudito.

« Capitano Italiano !

« Permettete, che io umile come Voi, ma non come Voi
« si grande, a nome di questi, che io chiamerei notabili, se
« non temessi di offendere la loro modestia, e le orecchie e
« l'animo del notabilissimo d' Italia, permettete, che io, e
« questi egregi deputati della Città vi diamo un bacio sù
« quella fronte semplice, come sull' isola di Caprèra, ma cir-
« condata di visibile gloria; e questo bacio è il bacio di
« 500,000 abitanti.

« Vi accorgerete Voi medesimo, o Capitano, come questo
« bacio ve lo diedero davvero per le vie le genti affollate, ed
« esultanti al vostro passaggio.

« Voi non siete, nò, e vi sdegnerete di essere il conqui-
« statore della Città Regina del Mediterraneo; Voi ne sare-
« te il primo cittadino, poichè non la conquista d' una Città
« d'Italia, non la conquista delle nostre cento Città, potreb-
« be tornarvi sicura, come vi tornerà si dolce udire pel mio

« labbro, che Voi avete fatto più nobile conqnista, e più
« desiderata da Voi, una conquista nuova ed unica nella
« Storia dei conqnistatori; la conqnista di tutti i cuori degli
« Italiani, della Sicilia, e di Napoli.

« E che sarebbe mai la conquista dei nove milioni dell'I-
« talia meridionale, dei dodici milioni dell'Italia settentrio-
« nale, se non avessi conquistato l'ammirazione di tutto il
« mondo civile dei due emisfèri? Se il vostro nome soltan-
« to non scuotesse la fibra delle nazionalità oppresse; se al
« nome di Garibaldi l'ungherese e l'illirico, e fino il boe-
« mo e il croato non sentissero infiammarsi di carità, di pa-
« tria. e di sdegno verso l'oppressore?

« Udirete in Città unanime il grido di viva Vittorio Ema-
« nuele, viva Garibaldi, nomi carissimi e venerati che si com-
» penetrano, e riviviscono in un nome, e in un grido solo »
« viva l'Italia.

« Ma avanti di partire permettete, ardito, e ad un tem-
« po ingenuo Capitano, che io vi dia un altro bacio in fron-
« te, perchè Voi lo diate agli uomini dell'ordine che vi cir-
« conderanno del loro freddo senno e del braccio, agli uo-
« mini dell'azione che vi circonderanno del loro braccio au-
« dace e del senno; e voi a niuno a mano svolgendo l'am-
« pio e maestoso concetto, per opera del senno e del brac-
« cio, sarete l'uomo più sapiente, più ardito e più fortuna-
« to, che l'Italia genuflessa e piangente avanti a Dio aspet-
« tava: L'uomo; che vide, cessando di piangere dopo cin-
« que secoli, il dì 4 di Luglio 1807. »

« Il Generale rispose.

« Lo ringrazio, signor Ayàla, delle benevole parole che
« ha voluto indirizzarmi. Io ho sempre confidato nel senti-
« mento dei popoli; e quando si tacciava di temeraria la mia
« impresa, chi pronunziava tali parole, non comprendeva che

« cosa significhi il concorso unanime, concorde, spontaneo di
« tutti i cittadini, che vince e trionfa delle più ardue ed au-
« daci imprese. «

In mezzo a tanto giubilo si videro molti preti, e qualche frate girare in carrozza colla Croce di Savoja sul petto, e gridare a Vittorio Emanuele.

Giova adesso osservare, che il termine assegnato dal governo del Rè al Cardinale Antonelli per rispondore alla nota, che il Conte della Minerva fù incaricato di rimettere, scadeva l' 11 a mezzogiorno. Jeri le nostre truppe entravano nelle Marche e nell'Umbria : il General Cialdini da Rimini marciava verso Pesaro; il Generale della Rocca da San Sepolcro verso Città di Castello. Resulta da ciò, che la domanda del Governo del Rè non venne sodisfatta.

Perugia intanto fù posta in rigoroso stato d' assedio. I signori Giamboni e Carbucci, ed Alessandro Anzidei furono carcerati. Giunse poi una compagnia carabinieri, ed un battaglione austriaco. Le porte della Città furono chiuse : nella Città vi era un terrore generale Il comando incaricò la polizia di stendere la nota dei sospetti.

Al seguito di ciò, due forti colonne d' insorti, una che muove da Allerona il 10, l' altra da Ficulle, congiungonsi per agire vigorosamente.

Piegarono nella provincia di Perugia, pronunziatosi, in via una Deputazione al Sovrano.

Le notizie di Perugia recarono, che Sauth giunse scortato da 50 gendarmi. La truppa in Città ascendeva a tre compagnie.

Da Bologna, in data del 10 si riscontrò, che Fossombrone si pronunziò ; Urbino si fortificò ; che da ogni parte giungevano drappelli d' insorti, e fù pubblicata l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele : che le truppe papali scorate si

ritiravano senza resistenza, commettendo atti di ferocia; che a Fano, Sinigaglia, Pesaro fù pubblicato lo stato d'assedio; che 5000 mercenari austriaci giunsero la sera del 10 a Sinigaglia da Macerata; finalmente, che il Console Sardo, costretto a lasciare Ancona, partisse per Rimini.

Anche San Giustino e Citerna proclamarono il Governo di Vittorio Emanuele, e gli armati accorrevano in numeroso concorso.

L'entusiasmo, e l'unanimità degl'Italiani, nel volere comporsi una Patria libera e indipendente, sono più e più sempre tenuti nella debita stima da tutto il mondo veramente civile; sicchè uno dei corrispondenti del Nord fù costretto ad esclamare, che l'Italia degl'Italiani è sorretta nei Decreti di Dio.

La cieca e feroce ostilità della Curia Romana mise il Governo del Rè galantuomo nella necessità di antivenire il loro desiderio, inviando colà delle sue truppe, per interporsi subito frà le compagnie di ventura ed i popoli, onde ogni Città delle Marche e dell'Umbria non diventasse una novella Perugia.

Intanto le schiere del Regio Esercito Italiano, affidato al supremo comando del General Fanti, ministro della guerra, entravano l'11 nel territorio che si chiama pontificio, per Rimini, condotte dal General Cialdini, per Borgo S. Sepolcro condotte dál Generale della Rocca.

L'ingresso dell'esercito liberatore fù salutato con entusiastiche acclamazioni da quei popoli, che la mala Signoria, e l'insolenza delle bande raccolte da ogni angolo d'Europa sotto gli ordini del Generale Lamoricière, aveva in questi giorni levate per disperazione al tumulto e alle armi, e ad invocare l'ajuto di Colui che disse, aver cuore sensibile al

grido di dolore di ogni gente italiana, e voler' essere il primo soldato dell' indipendenza della Patria.

A Città di Castello furono fatti numerosi arresti. La gioventù indignata, insorta e uscita dalla Città occupava San Giusto e Citerna, ove si unirono varie colonne d' insorti a più centinaja. I pontificj ingrossavano.

Il nostro Rè ricevè l'11 a Torino la Deputazione delle Marche e dell' Umbria, accettò la sua protezione, e ordinò alle truppe di entrare in quelle provincie.

L' insurrezione delle Marche, e dell' Umbria si dilatava, malgrado dell' avanzarsi dei mercenarj pontificj. Le truppe regie passarono al mezzodì il confine.

Fossombrone fù assalito. I cittadini furono vinti dal numero. Le truppe mercenarie rinnuovarono i massacri di Perugia. Questa notizia fece decidere il General Cialdini a varcare la frontiera.

Una colonna di volontarj spinse una forte recognizione fin sotto le mura della Città di Orvieto. Al seguito di uno scambio di facilitare la guarnigione si rinchiuse nella piazza, e spedì 3 militari a parlamentare, per trattare della capitolazione.

A San Leo, Monsignor Bellà ordinò il saccheggio. Furono rubate tutte le gioje d' un ricco Signore del Paese, e precisamente del signor Pietro Ceccovilli, tolti buoi e cavalli, vuotati i magazzini da grano. A Pesaro numerosi arresti frà le persone più ricche e influenti del paese, perchè conosciute parteggianti per la causa nazionale. A Bologna la notizia del passaggio del confine suscitò entusiasmo universale.

A Pesaro 1200 soldati tedeschi, rinchiusi nella Città murata, e capitanati da Monsignor Bellà, furono attaccati da Cialdini. Espugnate le mura, dopo poche ore di fuoco, si ridussero nel forte. Piazzate le artiglierie, il forte si rese a di-

screzione, e rimasero tutti prigionieri di guerra, ed usciti disarmati. Le perdite del corpo di Cialdini furono poco gravi.

Da Cortona giunse la notizia, che la guarnigione tedesca di Orvieto, l'11 capitolò davanti ad una colonna d'insorti.

La mattina seguente all'alba, la settima divisione entrò in Fano, facendo due o trecento prigionieri, e prendendo 27 buoni cavalli.

Il Marchese Gioacchino Pepoli fù nominato Commissario generale del Rè nelle Marche e nell'*Umbria*, e partì oggi da Torino, per recarsi alla sua destinazione. Il Marchese Pompèo Campello partì da Firenze, in qualità di Commissario del Rè per la Provincia di Spoleto.

Il General Goyòn tornò con nuove truppe a riprendere il suo comando a Roma.

Appena fù in resa l' insurrezione delle Marche, la gioventù si mosse a prestare ajuto ai fratelli oppressi. Da ogni Città, da ogni Castello e Borgo partirono numerosi drappelli di volontarj, che da altri più numerosi verranno seguìti.

Caglì, e Sassoferrato, insorte. Da tutti i paesi delle Marche, occupati da forze preponderanti, partirono volontarj armati ad ingrossare le colonne degl' insorti. Il Governo Pontificio infieriva con carcerazioni, e minacciava stragi, e saccheggio.

Fossombrone psonunciato. Urbino fortificato Giungevano drappelli da ogni parte. Truppe pontificie serrate si ritiravano senza resistenza, commettendo le più premeditate atrocità. Stato d'assedio proclamato in Fano, Sinigaglia, e Pesaro. Duemila pontificj marciavano verso Urbino, ma non giunsero a tempo. Fossombrone veniva difeso da 1000 volontarj. Legni da guerra sardi erano alla vista della spiaggia Marchigiana. Rieti, e Ascoli erano parimente insorte. In Per-

gola si sosteneva il movimento nazionale, e vi accorrevano in massa insorti da tutta la valle del Cesàno. Entusiasmo veramente ammirabile si riconosceva nella popolazione.

Il General Garibaldi decretò fino dal 7 corrente, che tutti i bastimenti da guerra e mercantili, appartenenti allo stato delle Due Sicilie, arsenali, materiali di marina erano stati aggregati alla squadra del Rè d' Italia, Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persàno.

Le truppe comandate da Fanti, l' 11 entrarono in Città di Castello, dopo averne atterrate le porte. I gendarmi pontificj in numero di 70 fecero fuoco, e furono arrestati col Governatore. Le truppe del quinto corpo marciavano oggi sopra la Fratta. il General Fanti procedeva per la Valle Tiberina; le truppe di Cialdini entrarono jeri sera in Urbino alle ore 9. Lamoricière concentrò l' esercito in Ancona.

Le stragi di Fossombrone, il sacco di San Leo, i fatti di Ancona, annunziati dall'Osservatore Triestino, e confermati dal carteggio del nostro Governo, ed il feroce stato d' assedio, che succedeva a quei fatti sono altrettante illustrazioni, che i mercenarj stranieri andavano facendo alla nota di Cavoùr. Si affermava, che il Generale Lamoricière si fosse chiuso in Ancona con 8000 uomini, e che le compagnie di ventura pontificie, ovunque passavano, mettevano ogni cosa a ferro, ed a fuoco.

Monsignore Bellà. prigioniero di guerra, giunse a Bologna la mattina del 13, condotto dal Principe B Rinaldo Simonetti, e dall' avvocato Camillo Casarini. Subito proseguì il suo viaggio per Torino.

Da un dispaccio telegrafico di Ancona, ricevuto in questo momento da Spoleto il 12 corrente alle ore 9 e 35 antimeridiane si comprese, che da un' ora, e più tuonava il cannone dalla parte di Pesaro, attaccato jeri dalle truppe piemontesi

alle ore 11 del mattino; che nel giorno 10 il Generale de Curten da Montecarotto muovevano innanzi con le respettive loro colonne, le quali andavano ad unirsi. e si assicurava, che fossero 12,000 i piemontesi che attaccarono Pesaro. Le nostre truppe tenevano però fermo entro il forte.

Si lesse nel Monitore di Bologna, che a Rimini a ore 12 meridiane, il General Cialdini annunziava, che i 1200 uomini, che difendevano Pesaro, non vollero arrendersi, e a colpi di cannone furono costretti a ritirarsi in Castello. A mezzanotte resistevano tuttora; che in quell'ora fù preso il forte, e rimasero tutti prigionieri senza condizioni verune.

A questa truppa era unito alla testa Monsignor Bellà e rimasero tutti disarmati.

L'esercito regio sgombrò Santa Maria, ed accaddero molte diserzioni. I 2400 soldati però, usciti dai Castelli di Napoli, vollero ricongiungersi ai loro compagni a Capua. In quella fortezza si trovavano un dodici, o quindicimila soldati, i quàli si divisero in due partiti. Uno vuole resistere fedele al Borbone; l'altro vuole sbandarsi. Jeri alle due parti da Pizzofalcone la colonna Turr, composta di 2500, alla volta di Avellino a reprimere energicamente quei moti reazionarj. Il rimanente della sua divisione. forte di 12,000 uomini da Salerno si portò direttamente sopra Avellino.

L'Arcivescovo di Trani cantò il Te Deum in rendimento di grazie all'Altissimo, per la redenzione della patria.

I Castelli della Città capitolarono tutti, ed ora si trovano nelle mani de' nostri.

Stamattina sono giunti oltre 10,000 soldati garibaldini, venienti di Calabria. L'arruolamento dei volontarj cresceva ogni giorno, e in ogni quartiere di Napoli si formava un battaglione.

Molta truppa si avanzò verso Itri, Fondi, e Mola di Gae-

ta. Da quella Città stamani sono giunti fuggiti, sopra un legno a vela, lo stato maggiore della Partenope, e 84 ufficiali della guarnigione.

Tutti gli ufficiali di un' intero battaglione cacciatori, accampati vicino a Capua, vennero a presentarsi, perchè i soldati andarono alle loro case. Grande era la dissoluzione del corpo di esercito, portatovi dal Borbone. I garibaldini arrivavano ogni giorno. Finora giunsero le brigate Bixio, Turr, Coseuz, e Nicotera, i cui ufficiali erano ornati di fasciami tricolori.

Da Terentola (confine Toscano) giunse la notizia il 14 a ore 3 e 22 pomeridiane, che i pontificj partirono quella notte dalla Pieve, e che Perugia veniva oggi occupata dall'esercito italiano; che a Castiglion del Lago, Passignano, Pozzolo, Panciale, ed altri luoghi sulle rive del Trasimeno erano insorti al grido di viva Italia, e viva Vittorio Emanuele.

Da Fano il 14 s' intese, che Cialdini giunse a Sinigaglia, fecero prigioniero un piccolo corpo di mercenarj tedeschi, e che poi si accampò sulla strada di Ancona. Benchè Egli avesse truppe stanchissime, informato di un corpo nemico nelle vicinanze, perchè con qualche battaglione, e coi lancieri di Milano, lo raggiunse, lo disperse, e rientrò in Sinigaglia con 200 prigionieri tutti tedeschi, frà cui varj ufficiali. I lancieri di Milano eseguirono una splendida carica col Colonnello Burral alla testa.

Il Generale Schmidt, l' autore del fuoco, e dell' eccidio dell' infelice Città di Perugia rimase nostro prigioniero di guerra, e quella Città trovasi occupata dalle nostre armi. Il nostro esercito procede di trionfo in trionfo, acclamato dalle popolazioni, e frà non molto l' Umbria, e le Marche saranno purgate dalla sozzura delle compagnie di ventura,

Nel Giornale di Roma si lesse l' Editto, col quale il Ge-

nerale Lamoricière proclamò lo stato d' assedio nelle provincie, e Città di Perugia, Frosinone e Velletri. Questo documento, le cui disposizioni superavano in ferocia quanto fù pensato dal truce intelletto del Generale Haynau nella Ungheria, portava la data del 7 corrente, e fù quindi anteriore alla entrata dei nostri nell' Umbria, e nelle Marche. Coloro, che chiamavano aggressione la tutela delle nostre armi, interposte trà i furori dei mercenarj, e le inermi popolazioni, letto questo documento, che deve far tacere qualunque rimostranza, si ricrederanno di certo. Dai documenti venendo ai fatti, non potrà neppure passare inosservato, che nelle Città, aggravate tuttora dai mercenarj, qualunque simulacro del governo civile ha ceduto il luogo alla Dittatura militare che occupa, invade, ed infesta ogni cosa, calpestando le leggi, anco più essenziali del consorzio civile.

Il 10 Settembre giunsero a Firenze due ufficiali dell' armata pontificia, fatti prigionieri a Città di Castello. Il nostro popolo serberà, di fronte ad essi, quel contegno, che si addice veramente ad un popolo civile, qual' Egli è. Questi sciagurati furono già vinti, e ai vinti è da usarsi generosità.

Le perdite dei nostri a Perugia furono di 6 morti e circa 100 feriti. I prigionieri di guerra che sono nelle nostre mani superano i 1700. Sono compresi in questo numero 41 ufficiali, fra i quali il Generale Schmidt, 70 gendarmi, ed altrettanti artiglieri. Le perdite del nemico ascesero a 100 morti nel combattimento seguito nelle vie della Città, ed a 36 nell'assalto di essa. Le nostre truppe s'impadronirono di due cannoni da campagna, 4 da piazza, della bandiera del secondo reggimento estero, di 60 cavalli, 80 muli, e molti bovi. A Perugia giunse il R. Commissario per quella Provincia, Marchese Filippo Gualterio. Gli svizzeri saccheggiarono tutte le botteghe di commestibili.

I 1200 austriaci fatti prigionieri a Pesaro dal General Cialdini giunsero in Alessandria, ove saranno custoditi. Monsignor Bellà, come fù annunziato. venne tradotto a Torino, e trovasi rinchiuso in una delle stanze superiori del Palazzo Madama. Il medesimo deve anch' Esso considerarsi come prigioniero di guerra. perchè si trovava insieme alle truppe di Lamoricière in uniforme militare, ed a cavallo.

Dalle Marche scrissero all' Adriatico il 13, che in Pergola, piccola, ma ardente Città delle Marche, la mattina dalle 6, alle ore 7 antimeridiane, scoppiò universale un grido « annessione alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, esecrazione al Governo del Papa. » I cittadini in massa si armarono alla meglio, atterrarono l' aborrito stemma papale, formarono una giunta provvisoria di governo, e disarmarono quei mercenarj difensori di un trono cadente, facendoli prigionieri. Dalle Città vicine, e da tutti i punti della Valle del Cesàno accorsero volontarj in loro ajuto. Dopo due giorni però venne l' annunzio. che 2500 papalini, comandati da Zambelli, e muniti di artiglierìa si avanzavano a quella volta. Sebbene essi in numero assai inferiore avrebbero voluto resistere, ma per la mancanza di mura nella Città, per la pessima situazione strategica, e per la insufficenza di armi e munizioni, risolvettero gettarsi in guerriglia alla montagna, da dove poterono soccorrere tutti quei paesi che si erano dichiarati per Vittorio Emanuele, e Casa di Savoja. L'annunzio però di un prossimo intervento piemontese troncò a mezzo l' infame attentato, e disperse quei miserabili avanzi degli ergastoli di tutta l' Europa, che avrebbero saccheggiato quella Città, e gli altri piccoli paesi limitrofi.

Le truppe napolitane, che si mostravano ancora fedeli al Rè si fecero ascendere a 40,000 uomini circa, ed erano del-

le migliori. Queste si trovavano fortemente trincerate a Capua e Gaeta.

I nostri bersaglieri sbarcati a Napoli presero possesso di tutti i forti, e dell'arsenale. Quest'ultimo fù ritrovato ricchissimo di materiali da guerra d'ogni sorta. Tutta la flotta napolitana, rimasta in nostro potere; si componeva di oltre 80 navi di ogni dimensione.

Il General Fanti, comandante del corpo di occupazione delle Marche e dell'Umbria, secondo le ultime notizie, era a Fuligno, dove fù accolto con straordinario entusiasmo, in mezzo alle acclamazioni al Rè, al Conte Cavoùr, ed al Commissario straordinario.

Da Chiusi, in data del 16, giunse la notizia, che la popolazione della Città della Pieve, unitasi ai carabinieri, ed alle guardie di finanza, cacciò le truppe estere che l'avevano rioccupata. Al grido di Vittorio Emanuele si portò in massa a Chiusi, dove si era ricoverata la Giunta Governativa, e la ricondusse in trionfo alla Città della Pieve.

Con la data di Perugia del 15 si annunziò, che da quella Città fino a Roma, e alle frontiere napolitane non vi erano più truppe pontificie, tranne i gendarmi. I regj occupavano Orvieto. Schmidt partì per Torino. Ventuno ufficiali pontificj furono accompagnati per Cortona, e a Livorno 1800 svizzeri, e italiani s'imbarcarono per Genova.

Il General Cialdini occupò le formidabili posizioni di Torre, d'Jesi, e Castel Fidardo; per consegnenza Lamoricière si trovava tagliato fuori di Ancona.

Secondo la data di Perugia del 17, la Città di Todi insorse, battè, e cacciò i gendarmi pontificj; abbassò lo stemma papale, ed elevò frà gli applausi generali lo stemma di Vittorio Emanuele. Oltre a ciò annunziò, che il General Cialdini, volendo prevenire Lamoricière che dirigeva truppe in

Ancona, giunse con una marcia di 38 miglia, fatte in 28 ore, in tempo di prendere possesso delle formidabili posizioni di Torre d' Jesi, Oscino, e Castel Fidardo ponendo così una barriera frà Lamoricière e la fortezza.

All' attacco, ed alla presa di Perugia presero parte soltanto la brigata granatieri di Sardegna, il 16.o battaglione bersaglieri, e due batterie. Nella mattina del 14 la guarnigione di quella Città non era che di 3 o 400 uomini, quando la avanguardia del quinto corpo, comandata dal bravo generale De Sonnàz si avauzava per occupar la Città. Ma pochi istanti prima, che questa giungesse, sopravvenne dalla Città di Pieve oltre un battaglione e mezzo di svizzeri, comandato dallo Schmidt, ed allora la resistenza fù decisa. L'attacco incominciò alle 8 la mattina; il combattimento fù ostinato nelle case, e per le principali vie della Città, e durò circa un' ora e mezzo, durante la quale, i papalini, ritirandosi sempre, finirono per racchiudersi nel forte. Non gravi furono le perdite per parte nostra, ma fù da compiangersi quella di qualche ufficiale distinto. Alcuni frati fecero fuoco dalle finestre: un parroco fù sorpreso mentre esplodeva un fucile contro un capo tamburo che ne rimase ucciso: sottoposto immediatamente a consiglio di guerra espiò colla morte il suo insensato, e colpevole fanatismo. Intanto si convenne di una tregua fino alle 3 pomeridiane. per trattare della resa del forte. Il *Tenente* Generale Della Rocca, comandante del corpo di armata, accordava uscire dal forte colle armi, che avrebbero dovuto depositarsi alla porta, ed ammissione al servizio di tutti gl' italiani colla conservazione de' gradi. Queste condizioni non vennero accettate; quindi sul color del sole, le batterie già precedentemente piantate incominciarono a vomitar fuoco sul forte, che dopo pochi minuti inalberò la bandiera bianca. e si arrese a discrezione. Jeri tutta la truppa, fatta pri-

gioniera di guerra, fù inviata sotto buona scorta alla volta di Toscana·

Dalla data di Sinigaglia del 15 si comprese, che agli 11 del corrente giunsero in Corinaldo 1200 austriaci al servizio del Papa. Appena arrivati minacciarono di legnate il Gonfaloniere, perchè non aveva preparato l'alloggio, che per 800 soldati, pei quali aveva ricevuto l'avviso. Fù grande la confusione : in seguito partirono alla volta di Urbino. Nel giorno 13, saputo l'ingresso in quella Città delle truppe regie, furono di ritorno. Si recarono tosto dall'Esattor comunale, che minacciarono di fucilazione, se non dava il denaro esistente nella cassa. Dovette Egli consegnar la chiave, e la cassa fù vuotata. Lo stesso modo tennero coll'Esattore del Governo. Fortuna volle, che l'esercito del General Cialdini dava la caccia a costoro movendo da Sinigaglia, per cui dopo mezz'osa dovettero partire, e non ebbero tempo di commettere altre solite loro ribalderie.

La Rocca di Spoleto, come accennò quella Città in data del 17, capitolò, e la guarnigione di 600 uomini, rimase prigioniera di guerra.

Il 18 corrente, il Generale Lamoricière assaliva con 11,000 uomini l'estreme posizioni del General Cialdini sul contro forte che, partendo da Castel Fidardo si abbassa, per le Crocette, fino al mare. Dopo un combattimento breve, ma fierissimo, i nemici furono intieramente rotti.

A Sinigaglia non vi era truppa nemica. La popolazione accolse la nostra armata con dimostrazioni indicibili di gioja, fiori, bandiere, grida entusiastiche: la sera innanzi, la Città era occupata da una forte colonna di pontificj, la maggior parte austriaci e svizzeri, che minacciavano strage e saccheggio, ma che un salutare terrore trattenne dall'eseguirlo, e che precedentemente si ritirarono alla volta d'Ancona. Verso l'im-

brunire, uno squadrone di cavalleggieri di Milano, con un battaglione di bersaglieri dette la caccia a un corpo di austriaci di circa 1000 uomini, che si aggirarono nella valle del Cesàno; la cavalleria li raggiunse, penetrò nelle loro file li sciabolò, li sperse, lasciandone 70 circa sul terreno, e facendo 150 prigionieri, frà i quali parecchi ufficiali. I nostri non ebbero che 7 o 8 morti e feriti, trà i quali il bravo maggiore dello squadrone, il quale ebbe una palla nella coscia, ferita che non sembra sia per essere pericolosa. Furono presi 4 cariaggi; i nemici fuggendo, gettarono via fucile e sacco; arrivati ad Ancona misero lo sgomento in quella guarnigione, a cui era sempre dato ad intendere, che si aveva da fare soltanto con un pugno di volontarj, i quali non agognavano altro, che il saccheggio.

I Deputati di Matelica, Camerino, San Severino, Fabriano, Oscino, Macerata, Jesi, Loreto, Recanati, Ascoli si affrettarono a presentarsi al quartier generale di Cialdini, ed al Regio Commissariato di Urbino, e Pesaro, a protestare i più favorevoli sensi delle popolazioni delle Marche per la causa dell' unità italiana.

I garibaldini in numero di 15,000 traversarono Napoli senza fermarsi; assediarono vivamente Capua; assaliranno bentosto Aversa, Cinquemila napolitani si trovavano ancora dietro il Volturno.

Da Jesi 19 si seppe, che in conseguenza della battaglia di Castel Fidardo, guadagnata il 18 dal Luogotenente generale Cialdini, e delle misure da Lui prese nella notte successiva, un corpo di oltre 4000 uomini, per la massima parte stranieri, con 50 e più ufficiali, le guide del Generale Lamoricière 6 cannoni, carri di munizioni, e bagagli, dovette capitolare il giorno 19, e venne da Loreto a deporre le armi in Recanati. Il General Cialdini interpetrando le intenzioni generose

di Sua Maestà concesse a questo corpo gli onori della guerra, e tutti i soldati ed uffieiali furono inviati ai loro paesi. Il Generale Lamoricière, seguito da pochi cavalieri, fuggì il 18 dal campo di battaglia e seguendo la via della Marina per le gole di Conèro riuscì a guadagnare ancora. Tutti i prigionieri e le truppe che capitolarono rimasero indignate della sua condotta. Dell' esercito di Lamoricière non rimase che il corpo chiuso in Ancona : tutto il resto si ritrovava nelle mani delle regie truppe, meno 2000 che vagavano dispersi per la montagna. Il Generale Primodon morì la notte del 20. La Città di Torino illuminò quella sera tutti gli Edifizj pubblici.

Le provvisioni trovate nella fortezza di Pesaro consisterono in gallette libbre 50,000 ; riso e fagioli libbre 20,000 ; zucchero libbre 20,000; formaggio parmigiano e nostrale Chilogrammi 1000 ; carne salata libbre 4200; olio 1 botte ; vino varie botti ; legna pesi 30 ; carabine 1010; munizioni barili 400 ; denaro sonante lire italiane 3000. Tutti questi oggetti di approvvisionamento furono il dì 15 spediti al campo del General Cialdini, sotto Ancona.

Da Orvieto 17 si seppe, che la colonna Masi perseguitava i pontificj racchiusi a Montefiascone, perchè respinti da Viterbo, dietro protesta di quel Municipio.

Da Perugia 20. In un combattimento a Montefiascone, i cacciatori del Tevere fecero 50 prigionieri, presero 4 carra di fucili, 100 carabine ed oggetti militari. Piombarono tosto i volontarj sui fuggiaschi; 750 prigionieri giunsero a Perugia da Spoleto. Monsignor Pericoli, Delegato Apostolico, fatto prigioniero con essi, abitava il Convento di San Pietro sotto parola d' onore, data a Gualtiero.

Le truppe garibaldine sbarcarono alle foci del Gariglia-

no, Avrebbero intercettato ai borbonici le comunicazioni trà Gaeta e Capua.

Con la data del 20 si fece sapere da Montefiascone, che dopo la vittoria dei cacciatori del Tevere, la guarnigione papalina abbandonò Viterbo; che la Città si pronunziò per Vittorio Emanuele; che una Deputazione di signori e signore si portò ad invitare il Colonnello Masi ad entrare in Viterbo.

Alle ore 7 del 20 giunsero in Ravenna sotto buona scorta 1437 prigionieri pontificj. La Città si manteneva in un'ordine dignitoso, e perfetto. Domani saranno scortati a Bagnacavallo, e alla scorta prese parte anche la guardia nazionale.

La mattina del 15 una frazione della Sezione Ungherese, che faceva parte della brigata Eber, agli avamposti di Santa Maria, e San Leucio fù attaccata dal nemico: essa mantenendosi freddamente al posto respinse vivamente un primo ed un secoodo assalto di cavalleria, costringendola in iscompiglio a ritirarsi. Quei bravi soldati mostrarono così nuovamente quanto deboli sieno le forze della cavalleria, se i soldati che devono sostenerne l'urto, non si lasciano vanamente intimorire dallo strepito, e dalle apparenze. Respinta la cavalleria, il nemico avanzò un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber, ed i cacciatori del battaglione Carràno si fecero tosto ad incontrarlo verso Gradillo, e precisamente alla Scafa di Trislico. Scambiate le prime fucilate i nostri bersaglieri si spinsero arditi coi compagui all' assalto, ed incalzarono il nemico fin sotto le mura di Capua, entro le quali si riparò in rotta ed in fuga protetto dal fuoco dei cannoni dei forti di quella Città. La mattina del 16 anco gli avamposti di San Leucio, della brigata Puppi, ebbero luogo ad uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il terzo battaglione, Maggiore Ferracini, e la seconda compagnia del Ge-

ne era perfetto, ma il Governo di Roma trovavasi in grande sgomento.

La perdita della nostra armata a Castel Fidardo ascese a circa 1000 uomini trà feriti e morti, frà cui 11 ufficiali, dei quali 5 capitani morti, ed un maggiore ferito. In quella battaglia caddero in potere di Cialdini 11 cannoni e 150 ufficiali papalini.

Dal campo d' Ancona scrissero, che il Generale Lamoricière nella sua precipitosa fuga perdette, o meglio abbandonò la sciarpa, segno del comando, tutte le decorazioni, e il portafoglio, i quali vennero nelle mani di Cialdini.

Il Generai Fanti trovavasi a Loreto. La congiunzione dei nostri corpi d' armata è ormai un fatto compiutamente attaccato. I nostri Generali, ed il Vice-Ammiraglio, Comandante la flotta, notificando il blocco d' Ancona, diedero 3 giorni di tempo, perchè i sudditi esteri dimoranti in quella Città, potessero assistere i loro interessi. Degni interpreti della mente del Rè, e i Duci delle nostre intrepide schiere fanno la guerra con umanità, pari al valore.

A forma di una lettera scritta da un giovane volontario dal campo di Maddaloni in data del 19 si comprese benissimo, che in quella mattiua i garibaldini, frà cui si notavano anche i volontarj raccolti a Castel Pucci, s' impadronirono delle migliori posizioni che dominano Capua, e strinsero quella piazza da tutte le parti. Le perdite, secondo quella lettera, sarebbero state gravi anche della nostra parte. La fazione sarebbe cominciata nel modo seguente: La Cittadella avrebbe alzata nella mattina la bandiera parlamentaria; veduta questa, le truppe garibaldine si sarebbero avvicinate fin sotto il tiro del cannone, ma giunte colà, i regj avrebbero fatto fuoco da tutte le parti, e cagionata una perdita di circa 1000 garibaldini frà morti e feriti. Pur nonostante i no-

stri sarebbero rimasti padroni di tutte le posizioni, ed avrebbero cinto le muraglie così dappresso da stare, una parte di loro sicuri sotto quella. Garibaldi assisteva a questa sanguinosissima lotta.

A Loreto i Generali visitarono il Santuario; l'edificio era illuminato. Il numero degli ufficiali pontificj, che ivi capitolarono, furono 150, e 11 i cannoni, che caddero in potere delle truppe del General Cialdini, come fù tosto avvertito.

Presso Ancona sbarcò nel nostro campo il parco d'artiglieria d'assedio, e a Perugia giunsero il 22 i prigionieri fatti a Montefiascone.

Anche Spoleto ebbe il suo battesimo di sangue per la rigenerazione nazionale. Parimente lì una mano di stranieri, trincerati nella Rocca coll'Autorità pontificia, e piccolo stuolo di gendarmi suoi giannizzeri, dovè esserne snidata col ferro e col fuoco. Fù il giorno 17 Settembre, che i valorosi soldati italiani, guidati dal prode General Brignone liberarono gli abitanti da quella minaccia sospesa sul loro capo, mercè un rigoroso attacco di artiglieria e bersaglieri, che, durato a intervalli per oltre 6 ore, finì colla resa di quanto si 'erano rifugiati in quel covo, come prigionieri di guerra. Era già tarda la notte, quando per la città ne corse l'annunzio, e ciò non pertanto i cittadini non si rimasero dal prorompere immediatamente in dimostrazioni di esultanza. Nella mattina seguente era già trà noi reduce da un lungo esilio, e salutato dalla gioia, e dall'amore universale l'egregio nostro concittadino Conte Pompeo di Campello, che la bontà del Rè ci mandava suo Commissario, e immediatamente pubblicava un commovente proclama. Poco più tardi assisterono alla partenza dei prigionieri avviati verso Genova, per seguire la sorte dei carnefici, ora prigionieri di Perugia. Essi erano confusi e mo-

stravano di sentir l' onta del loro stato, ma gli stranieri, e in specie gl' irlandesi, che erano la massima parte, precedevano scomposti, insolenti, ubriachi fino a cader per istrada corpi semivivi. A strazio così disonesto, a lotte così nefande condanna quelli che dovrebbero esser fratelli un potere che si ammanta del nome, e dell' autorità di Colui, che bandì la buona uovella di pace e di carità per tutti gli angoli dello Universo ! Ora Spoleto veste finalmente la sembianza della gioia, e della tranquillità. Il Regio Commissario tosto dava opera a riordinare la cosa pubblica, e nominava a reggere il Municipio i più eletti cittadini, il cui primo atto fù quello di decretare un monumento di pubblica riconoscenza ai valorosi, che caddero anche lì per la patria, sotto la mitraglia dello umile sacerdote. Anche gli umbri, benchè sfiniti da una tirannide secolare seppero ritrovare nelle loro antiche e gloriose tradizioni la virtù e il coraggio, per non mostrarsi indegni della grande famiglia italiana, e del valoroso Rè, che Iddio ci mandò a compiere mirabilmente il voto di tante generazioni.

Secondo la data di Perugia 24, la colonna di Masi entrò in quel giorno in Civita Castellana, trionfante con i cacciatori del Tevere; fù accolta da quella popolazione, che l' andò incontro con bandiere e fiori. Masi occupò subito la fortezza, e fece 60 prigionieri. Il Capitau Ducci si spinse fino a Toscanella, e la sera occupò Corneto. Grande entusiasmo in tutte le popolazioni delle campagne. Tutti i castelli che circondavano il lago di Vico insorsero in nome di Vittorio Emanuele. I laghi Trasimeno, di Bolsena, Vico, e Bracciano rimasero liberi. Dopo poche ore di fuoco, la guarnigione del forte di San Leo si rese a discrezione. I regj occuparono il forte a mezzodì del 24. Molti ufficiali e soldati si distinsero; tutti

fecero il suo dovere. Le colonne mobili, comandate dal General Brignoue fecero altri 500 prigionieri.

Dall' Agenzia Stefani pervenne un dispaccio telegrafico officiale di Torino, in data del 26, secondo il quale la brigata Bologna, e 2 battaglioni di bersaglieri 23, e 25 prendevano d' assalto 2 forti di Ancona, Pelago, e Forte Pulìto, ed annunziava ancora che era imminente l' attacco del Forte Gudetto. Così il glorioso nostro esercito si rende più e più sempre benemerito dell' Italia, di cui è splendido ornamento, ed insuperabile difesa.

Anche a Rimini la mattina del 24 si aprì a ore 5 il fuoco di artiglieria contro il forte San Leo. Alle ore 9 la guarnigione di 115 uomini si arrese a discrezione alle reali truppe. A mezzogiorno queste occuparono la piazza.

Il 24 fù attaccata Ancona dalla parte di mare, e il 25 anche dalla parte di terra. Dopo breve resistenza furono fatti prigionieri 600 uomini, ed in seguito un' altro centinaio dei 2000 che erano rimasti in quei dintorni.

Scrissero dal campo di Loreto il 18 corrente al diritto, che il 15 i nostri partirono da Sinigaglia per Iesi, che si trova alla destra di Ancona, circa 20 miglia distante. Coloro fecero questa diversione, onde tagliare la ritirata ad un corpo di circa 10,000 uomini comandato da Lamoricière, che abbandonava Macerata e Becanati: l' abilità del nostro generale non fallì; il 16 giunsero ad Oscino, e di là passarono a Castel Fidardo: Il nemico era a Recanati: di là passò a Loreto, ove i nostri lo tennero stretto d' assedio: sicchè, o doveva gittarsi in mare, o rendersi, essendo la collina, ov'Egli si trovava, tutta rinchiusa dai nostri.

Il bravo General Cialdini gli lasciò prendere quella posizione, perchè se avessero pensato di dare ai nostri battaglia potesse, con una strategica ritirata dalla cinta che occupava-

no, attirarlo sotto le colline di Castel Fidardo e Oscino, che formano angolo e trionfale in quella di Loreto, dove le nostre artiglierie potrebbero disperdere quella masnada di ladri. Infatti, oggi 17 alle òre 11, i nemici. con alla testa il Generale Pimodàn. e Lamoricière in numero di circa 8000 uomini, con 6 pezzi d'artiglieria, a 300 nomini a cavallo sortirono da Loreto per Porta Marina, che mette sulla strada d' Ancona, coll' intenzione di farsi strada, e potersi rifugiare laggiù. Ma in breve il fuoco s' impegnò vivamente : i bersaglieri, 2 compagnie dell' undecimo battaglione, 2 compagnie del dodicesimo ; il ventiseesimo, ed altre compagnie del settimo, che stavano distese d' avamposto, si ritirano facendo alie fucilate; il nemico cadde in trappola; insegue i nostri nella speranza di batterli, Ma appena sotto la collina di Oscino, i bersaglieri fecero dietro fronte : l' artiglieria mitraglia, ed il nemico satto il flagello delle baionette dei bersaglieri, e del decimo fanterìa, che rammemorò le giornate di Palestro, cominciò a dietreggiare ; il grido dell' urrah e Savoia li spaventa : li caccia in fuga ! La vittoria fù dei nostri ; il nemico lasciò in nostra mano circa 1300 prigionieri, e circa 2ë0 frà morti, e feriti. Frà i prigionieri ebbero il Generale Pimodàn, che ebbe una palla di moschetto alla coscia, il Cappellano d' armata, 2 medici, ed altri ufficiali. Dalla parte nostra pechi morti, pochi feriti ; nel totale non ascesero a 50 : si contò frà i morti il Capitano della Casa della quarantasettesima compagnia bersaglieri. Il Capitano Gusberti Paolino della centotreesima compagnia, e prigioniero fù fatto il Capitano Nullo della centoquattresima compagnia, con alcuni bersaglieri, che all' attacco della baionetta troppo s' avanzarono. Presero tutti sei i loro cannoni, e una bandiera. Due capitani della quarantatreesima compagnia Berti, e Castelli, da soli presero un cannone, e la bandiera papalina ; Anche il

General Grissini, Comandante la riserva era sempre in prima linea, e con la voce, e con l'atto incoraggiava i combattenti. Il nemico atterrito si ritirò ancora a Loreto. In questo combattimento tùtti i corpi si distinsero; ma a chi si dovè tal vittoria fù all'artiglieria ed ai bersaglieri, il cui valore fù già proverbiale nelle file nemiche.

Dopo il fiero combattimento, che ebbe luogo com'è stato annunziato, i nostri si misero in marcia per Recanati con tutta la divisione, per attaccare da qnella parte Loreto, dove si trovavano circa 6000 uomini, resto di quei tanti che erano stati battuti il giorno avanti. Quando circa alle 4, mentre si disponevano le batterie, arrivò un dispaccio di Cialdini, che ora la quarta divisione si trovava di fronte a Loreto, d'altra parte, per attaccarli contemporaneamente a noi, che ci dava notizia della resa, e capitolazione che aveva fatto il corpo di Lamoricière, dichiarandosi tutti prigionieri di guerra. Iufatti, secondo gli articoli della capitolazione, alle 8 di sera vennero tutti a Recanati, ponendosi sotto gli ordini del Geaerale Lentardi. Defilarono tutti davanti a noi in numero di 5000, deponendo le armi, tranne gli ufficiali. I nostri presero 12 pezzi d'artiglieria, carri, equipaggi, circa 150 cavalli de' dragoni, e guide, e 24 carri di armi, che spedirono subito a Sinigaglia.

L'Opinione Nazionale di Napoli del 20 pubblicò i seguenti particolari sul combattimento del 18. A Capua ieri mattina si appiccò il fuoco trà i regj. ed i garibaldini. In 2 siti nel medesimo tempo, avveniva il combattimento. I garibaldini investivano Capua dalla parte di Santa Maria, mentre un'altra colonna dell'esercito, varcando il Volturno, cercava impadronirsi di Caiazzo, per circondare la fortezza. Grave, e sanguinoso fù il combattimento. I regj dalla parte di Santa Maria, combattevano valle mura, i soldati di Garibaldi cer-

cavano puntare de' cannoni di rincontro alla porta di Capua per aprirla. La metraglia della fortezza tirava contro i soldati di Garibaldi, che situati in una lunga via piana resistevano al fuoco poco micidiale, e niente pericoloso pei Regi che combattevano dal forte. I cannonieri dei Garibaldini in breve furono uccisi. Si ordinò allora ai soldati di prendere i cannoni e portarli sulle breccia; ma nell' eseguire questa operazione, la mitraglia di Capua facea fuoco inesorabilmente sù quei prodi, che con coraggio, veramente eroico, giunsero infine a prendere i cannoni e riportarseli.

In questo contrasto, la cavalleria dei dragoni fa una sortita da Capua, e si caccia audacemente sui soldati italiani, i quali a vederli, li respingono a colpo di moschetto: onde i dragoni dandosi a precipitosa fuga, rientrano nella fortezza, non senza avere patito perdite gravissime.

Miglior ventura toccava intanto ai militi che varcavano il Volturno. Trovato in piedi un ponte, passavano all' altra riva e dopo breve combattimento occupavano Cajazzo. I Regi accorrono, e cercano cacciarli, ma sono respinti, e fuggono in disordine, onde i nostri tengono ottime posizioni e pare che Capua sia tutta circuita, sicchè non può lungamente resistere. Intanto nuove truppe, ed artiglierie partirono da Napoli. Il Generale Dittatore arrivò quando già la battaglia era cominciata. Stando sempre nei luoghi, ove maggiore era il pericolo, Egli era segno alle bombe, e alla mitraglia de' regi, che accoglieva sorridendo. Prima dell' arrivo di Garibaldi, i nostri in quell' incontro erano 2000 di fronte a 10 mila uomini con gran numero di artiglieria e cavalleria e protetti da una fortezza. I nostri soffrirono gravi perdite, più di un centinaio fra morti e feriti; nei primi si deploravano il brigadiere Poppi, e il maggiore Balli del secondo battaglione; fra i secondi il maggiore Risoli, il tenente Vigi, e due altri,

dei quali ignoravasi il nome, ma quelle perdite fecero acquistare ai nostri dei vantaggi segnalati, giacchè per le posizioni occupate dal Generale Turr, e alla cui guardia il Generale Eber, che ritornò in Santa Maria, lasciò un battaglione ci posero in grado di passare il fiume domani, o domani l'altro, e di terminare di circondare Capua. Da Napoli arrivò dell'artiglieria, ed altre truppe. Scafo di Cajezzo cadde in nostro potere. Quella città fu assalita e presa dal maggiore Cattabene, al quale i Regi tentarono riprenderla più tardi, ma furono battuti. Nella fazione di jeri si distinsero in modo preclaro il tenente Ronchetti, e il sotto tenente Catenucci, ambidue milanesi.

Da un dispaccio officiale di Monte Acuto 26. si riscontrò, che la Brigata Bologna, ed il ventitre, e venticinquesimo battaglione bersaglieri presero d'assalto, con mirabile coraggio, due dei forti d'Ancona, cioè il forte Pelago, e il forte Pulito; che era imminente l'attacco del forte Gardetto, e che il Generale Brignone fece prigionieri altri quattro uffiziali, e 78 soldati. Il Generale Cialdini pure prese d'assalto il sobborgo di Porta-Pia. Il nemico sopraffatto dall'impeto straordinario dell'attacco, opponeva breve resistenza, e si credeva, che la resa della piazza di Ancona dovesse essere in breve.

Il 24 cosrente giunsero a Ravenna da Rimini 159 prigionieri, che facevano parte delle orde di Lamoricière. Coloro erano quasi tutti austriaci, bavaresi e svizzeri; pernottarono al quartiere di San Vitale, e la mattina successiva, scortati da una compagnia della nostra Guardia Nazionale, partirono alla volta di Bagnacavallo.

Un dispaccio telegrafico, in data del 26. da Montagnolo presso Ancona, giunse dopo le tre pomeridiane al Luogotenente generale Signor Cucchiari, e recò, che la Brigata Bologna, comandata dal Colonnello Brigadiere Pinelli, prese quella

mattina di assalto, in meno di due ore di combattimento, il Monte Pelago, chiave di Ancona.

Intanto l'attacco della fortezza di quella città proseguiva dalla parte di mare, e dalla parte di terra: furono fatti altri 600, o 700 prigionieri, i quali non furono confusi con quelli del forte di San Leo.

I soldati del quarto corpo d'armata, comandato dal Generale Cialdini, il 26 presero Porta Pia in Ancona. Gli studj, e la sollecitudine dei Comandanti dell' esercito nostro erano diretti ad evitare alla città qualsiasi danno, perciò aspettarono a rivolgere le batterie contro la cittadella, finchè fossero presi i forti Pelago, Pulito e Gardetto: da quest' ultimo si poteva bombardare la cittadella senza pericolo alcuno della città. I soldati della Brigata Bologna andarono all'assalto con grande intrepidezza. Essi erano per la massima parte veneti e romagnoli, e gareggiarono di valore coi bersaglieri: finalmente con mirabile slancio presero d'assalto, come precedentemente fu detto, una delle ultime rocche, nella quale stavano chiusi gli avanzi dall'esercito papalino.

Il 21 vi fu un' attacco che durò un' ora fra i volontari italiani, e le regie truppe. L'azione aveva luogo allo scafo di Trellisco: i regi furono battuti sù tutta la linea: lasciarono il campo seminato di morti, e perderono tutta l'artiglieria. Il Signore benediceva alle armi italiane.

La notizia della capitolazione di Ancona veniva salutata il 29 Settembre da una salva di 101 colpo di cannone. Nella sera i pubblici edifizi erano illuminati, e tutta la città era in festa.

Secondo le notizie ricevute dalle Marche, il Cardinale Deangelis, Arcivescovo di Fermo, che si era messo alla testa delle bande de' briganti nell' Ascolano, cadde prigioniero nelle mani dei nostri, e fu inviato subitamente a Torino.

Dalla Favorita presso Ancona, in data del 29 si lesse, che

la flotta sarda avendo jeri con ardita manovra distrutto tutte le batterie del porto di Ancona, Lamoricière mandò la notte al Generale Fanti due parlamentari, e che la mattina stavasi redigendo gli articoli della capitolazione. Dal seguito di ciò il Generale Lamoricière, e la guarnigione rimasero prigionieri di guerra.

Anche da Castello Bracciano presso Roma, 30 cadente, si seppe, che tutte le popolazioni della Sabina e del Lazio insorsero al grido del Re galantuomo. La colonna dei cacciatori del Tevere, rotti i Gendarmi pontificii, piantò lo stendardo della Croce Sabauda sulla riva sinistra del Tevere. La Colonna Brignone si avanzava; le popolazioni napoletane del confine imploravano la protezione di Vittorio Emanuele.

La capitolazione di Ancona obbligò Lamoricière a rendere conto di due milioui e seicento mila franchi, che furono introdotti nella cittadella prima del blocco.

Cialdini, il 29 Settembre, occupava i forti della sinistra; Cadorna i forti della linea destra.

Per quanto si lesse nella Patrie, Ancona fu attaccata e difesa con un coraggio ammirabile. Gli assediati non avevano in tutto che 120 pezzi in batteria perchè l' armamento delle sue opere non era terminato al momento, in cui era cominciato l' assedio, e non rimase un solo pezzo in istato di far fuoco. L' artiglieria piemontese, bellissima, e numerosissima, fu perfettamente eseguita. Il suo tiro, tanto dalla parte di terra, quanto dalla parte di mare fu formidabile. Allorchè tutti i suoi pezzi senza eccezione furono smontati, il Generale De Lamoricière domandò di capitolare. Le truppe piemontesi, di cui si conosceva il merito ed il valore, si piacquero rendere omaggio al coraggio della piccola guarnigione d' Ancona.

Per ora non si conoscevano i particolari della capitolazione, ma si sapeva per altro, che fra le altre dimande, i par-

lamentarii di Lamoricière esigevano tutti gli onori della guerra, il che venne rifiutato dal comandante le forze assedianti. Dopo due ore di fuoco, popolo, municipio, e presidio costrinsero Lamoricière ad arrendersi a discrezione. Egli però rimase maravigliato dell'abilità e valore della flotta sarda, e volle arrendersi all' ammiraglio Persàno. Questi gli spedì il suo canotto, fece porre in armi tutto il suo equipaggio, e fece rendere gli onori militari a Lamoricière, che fù commosso fino alle lagrime da queste cortesie. L' ammiraglio Persàno gli offrì il proprio appartamento a bordo della nave ammiraglia, ove Lamoricière aspettò di potersi recare sul battello Conte Cavoùr, che doveva condurlo direttamente a Genova. I prigionieri, che deposero le armi si fecero ascendere a 7000, con 300 ufficiali, 20 ufficiali superiori, 3 generali, e 700 cannonieri. I cannoni ascesero a 154, comprese 2 batterie da campagna, 100 cavalli di artiglieria. e 60 della gendarmeria, 100 buoi, molti fucili, varii magazzini, 2 piccoli vapori, e 6 trabaccoli. Nella cassa militare furono trovati 750,000 franchi, e in quella camerale 425,000 franchi.

Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele arrivò in Ancona a ore 2 pomeridiane del 3 ottobre. La Città era esultante. Numerosissima Guardia Nazionale era sotto le armi. Tutta la popolazione acclamava al Rè liberatore. É indescrivibile l'entusiasmo con cui l' armata accolse sua Maestà, quando visitò gli accampamenti. Trionfante e commovente fù l' ingresso nella Città, che era tutta adorna di festoni, trofèi, bandiere, e sparsa d' iscrizioni e di fiori. Le popolazioni dei dintorni accorsero da tutte le Città. Il Principe ebbe accoglienze esultanti, affettuose. Dopo di ciò, Egli pubblicò il seguente ordine del giorno.

« Soldati

« Sono contento di Voi, perchè siete degni d' Italia. Col-

« le armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del
« nome italiano.

« I vinti, che rimando liberi, parleranno dell'Italia e di
« Voi alle genti straniere. Così avranno imparato, che Dio
« premia chi lo serve colla giustizia e colla carità, non chi
« opprime i popoli, e comprimea il diritto delle nazioni.

« Dobbiamo fondare nella libertà la forte Monarchia italia-
« na. Ci ajuteranno i popoli coll'ordine e colla concordia, l'e-
« sercito nazionale accrescerà sempre più la gloria, che da 8
« secoli splende sulla Croce di Savoja.

« Io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi là
« dove può esser pericolo.

« Dato in Ancona il 4 ottobre 1860.

« Vittorio Emanuele

Si lesse nel Giornale officiale, che la divisione del General Bixio fù assalita alle 8 antimeridiane da 7000 regj, 3 battaglioni di cacciatori bavaresi, uno squadrone di cavalleria, e una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico, togliendoli 2 pezzi di cannone, e facendo molti prigionieri. Molti morti rimasero sul campo. Tale assalto lo fecero i regj fuori di San Tammaro. Sù tutta la linea di Santa Maria non vi era nulla di nuovo. I nostri avamposti si trovavano vicini a Capua. Anche in Sant' Angelo tutto era tranquillo. I regj furono respinti anche da Caserta. Il General Dittatore, il General Bixio, ed il Brigadier Sacchi chiudevano a loro qualunque ritirata. In Santa Maria, e Sant' Angelo nessuna azione. Quelli che fuggirono, erano dei vili che corsero in Napoli prima di aver veduto il nemico, e per dare un' esempio saranno in seguito arrestati e puniti. Il General Garibaldi inseguiva sempre, e tagliava i nemici sù tutti i punti sopra Caserta. La sua brigata fece prodigj, ma sofferse molto. Specchi ferito, Sgherittino del secondo bersaglieri ferito. Lo comandava Bonnet.

Fino allora aveva fatto 50 prigionieri. La colonna nemica rimase in piena rotta. Un dispaccio giunto alle 2 recava che già era circondato quel corpo di regj, che trovavasi a Caserta vecchia e si sarebbero resi. Gli ufficiali napolitani, che avevano diretto il fuoco delle artiglierie di Garibaldi contro i regj sono Ferrara, Lavoscio, Iovene, Faeta, Zuini, D' Auria, e il General Longo. L' attività, l' intelligenza, l' ardimento, di cui diedero prove furono superiori ad ogni elogio. Longo, e Gaeta rimasero leggermente feriti. Gaeta da Capitano fù promosso al grado di Colonnello. Nell' istante giunsero moltissimi prigionieri. Si aspettava la resa di Civitella del Trento. Il Comandante fù ferito, e i soldati incominciarono a sbandarsi. Un' orda di truppe borboniche giunse in Piedimonte.

La Gazzetta officiale del Regno annunziò il numero esatto dei prigionieri di guerra fatti dal nostro esercito in Ancona. Essi sommarono a 7143, frà i quali vi furono 3 generali, 17 ufficiali superiori, 331 ufficiali subalterni, e 6792 soldati.

Nel gran combattimento del giorno primo ottobre presso Capua, agli avamposti di Valle, frà le colline di Maddaloni, il prode Maggiore Cesare Boldrini, comandante del secondo battaglione bersaglieri dei volontari italiani, con piccol numero di bravi, affrontò eroicamente un reggimento di truppa regia, munita di artiglierìa; fù sopraffatto dal numero, cadde frà primi gravemente ferito, poi fatto prigioniero, quindi abbandonato in una casa di campagna dai soldati regj, che in quel punto erano nuovamente attaccati e respinti dai volontari italiani. Il Boldrini fù trasportato in Napoli nella casa dell' avvocato Don Raffaele de Feo alla salita Pontecorvo, perchè fosse curato, assistito, visitato dai suoi amici, compatriotti e compagni d' armi, vederlo, ed averne notizie.

I regj furono rigettati da San Tammaro nella fortezza; però derubarono tutto, ed incendiarono le case. Dopo 2 ore

arrivarono in Napoli circa 2000 prigionieri, e la guardia nazionale andò a riceverli alla stazione. Il resto della loro colonna di Caserta vecchia rimasero fuggiaschi per la campagna. Dipoi avvenne attacco generale a Santa Maria. Tredici ore di fuoco; il reggimento assaltò una colonna presso le alture di San Michele. La medesima rimase parte dispersa, e parte prigioniera. Trà i prigionieri, fatti al Borbone, vi fù il Colonnello Ruitz, secondo un testimone di vista. In questo combattimento, la divisione Cosenz fece prodigj di valore, sostenendolo per l' intiera giornata, e meritò singolar lode dall' invitto Garibaldi. Questi sul far della sera incontratosi col signor Assanti, Comandante della prima brigata, con piena sodisfazione gli diresse le seguenti parole:

« In questa giornata vi siete, oltre il solito, condotti da « prodi. Io, che da lungi vi ho spesso giudicato, ho ammira« to specialmente la vostra fermezza. » In questi seri conflitti si contò un numero di oltre 6000 trà prigionieri, morti e feriti.

Le 2 batterie sostenute dai nostri da Capua a Maddaloni, saranno lungamente ricordate con dolore e ammirazione di tutti. Francesco II volle tentare un fatto decisivo e disperato. I regj che presero parte all'azione nel primo, il due ottobre erano oltre 30,000. I nostri combatterono con ostinazione ed ardimento in molte parti: i soldati di Francesco II posero a sacco ed a ruba San Tammaro, San Leucio, e tutti i villaggi che incontravano pel loro passaggio. Rubarono le chiese, le seterie di Santa Leucia, i più poveri abituri, e si avanzavano nella guerra, colla speranza di arricchirsi del saccheggio di Napoli. Bruciavano le case, ed i soldati non voleano rendersi prigionieri, dicendo, che non avrebbero più avuto le somme che Loro avea promesso Francesco II. In gran parte l' esito della battaglia del primo ottobre si dovè a 40 Cava-

lieri di Garibaldi, i quali, fatti forti a 400 bersaglieri di Genova, correvano sui cannoni de' regj. La colonna, che era a Caserta vecchia dovette in gran parte cedere le armi, perocchè fù in breve circondata da' bersaglieri piemontesi, e da altri militi. I prigionieri, quando avean già deposte le armi a Caserta, i garibaldini davan lor mangiare, e quelli sgherri del Borbone che rubavano saccheggiavano, e non sapevano che fosse onore militare, cercarono impadronirsi delle armi, che stavan presso loro raccolte, volendo in questo modo uccidere le guardie, e cacciarsi in mezzo a' Garibaldini. Il tentativo non ebbe il sospirato effetto. Furon tosto presi, e parecchi fucilati. I prigionieri furono inviati parte in Napoli, e parte a Salerno.

Da vari dispacci telegrafici si comprese, che il movimento reazionario, fomentato in vari comuni degli Abruzzi dalle soldatesche borboniche, che fuggirono da Gaeta, non era punto sedato. Stragi orrende furono commesse in Montefalcone, e Castel di Sangro. In quest'ultimo comune fù massacrato il Giudice regio. Circa 2000 borbonici, con 4 pezzi d'artiglierìa giunsero presso Arpino, destando l'allarme in tutti i circostanti comuni. Il Capitano Pateras, co' suoi volontari, mosse contro quell' orda di vili predoni. Intanto continuava la reazione in Isernia: il numero delle vittime fù considerevole, trà le quali notavasi il distinto letterato signor Jacopi, capo di numerosa famiglia. Mentre si compivano tali nefandezze, da cui ogni animo cristiano rifugge, il Vescovo d' Isernia, capo e promotore della reazione, intuonava un Te Deum all'Altissimo.

Con la data di Napoli del 2 ottobre, ore 5, e 3 quarti, si annunziò il seguente dispaccio telegrafico, con cui il General Bixio fece presente la segnalata vittoria, riportata sulle truppe del Borbone; e la relazione che vi fece succedere.

« Jeri vi ho telegrafato d' aver respinto il nemico. Oggi

« abbiamo completato 7000 prigionieri in nostre mani. Il lo-
« ro Generale fù della partita. Noi non abbiamo avuto che
« mosse fortunate ec. »

Alle prime notizie del campo, fù in Napoli un grande spavento, e si temette molto per la sicurezza della Città. Furono fatti partire immediatamente alla volta di Caserta i nostri soldati di fanterìa, i bersaglieri, e l'artiglieria disponibile. Questo rinforzo non giunse invano, ed ebbe agio a distinguersi. I garibaldinì levarono grida di gioja al vedere i loro fratelli dell' alta Italia, ed i napolitani furono atterriti alla vista di queste divise regolari. L' artiglierìa piemontese operò miracoli. Trasse a mitraglia 5 colpi ogni 2 minuti, e con esito spaventoso. I bersaglieri s' erano messi a gareggiare coi garibaldini, e questi con essi, a chi prendesse più presto le posizioni più pericolose. Il primo resultato della battaglia fù questo. I regj, malgrado penetrassero negli alloggiamenti dei nostri, ne furono scacciati con gravissima perdita. Alcune migliaja di loro giunsero a questa ora fino a Napoli, ma senz'armi, e sotto buona scorta. Trà costoro vi fù un Generale, molti ufficiali, e per conseguenza il secondo resultato si fù, che dopo una rotta così terribile, i regj non avranno più il ticchio di pigliar l'offensiva, e saranno anzi grandemente impacciati a tenersi sulle difese. Morti, e feriti da parte nostra non furono pochi, attesa la gravità del fatto. Dei nostri genovesi non si ebbero a deplorar troppe gravi perdite. Gnecco, Galiardi, Fontana, ed uno degli Uziel furono feritì, ma leggermente quasi tutti.

Il primo ottobre i borbonici operarono con grande attacco con circa 30,000 uomini su tutta la linea di Santa Maria a Maddaloni, sulle quali Città fecero 2 punte principali. Da 2 giorni una colonna di circa 15,000 uomini aveva occupato Piedimonte, messo a sacco, e ripiegato sù Benevento ; poscia di

un tratto, tagliando diagonalmente, alle 5 del mattino si lanciò sugli avamposti di Maddaloni. I garibaldini, sopraffatti dal numero, perdevano 6 cannoni, e tutte le posizioni. Ma sul punto di accamparsi, i borbonici sopra San Michele, alto poggio che domina la Città, Bixio alla testa di 2000 valorosi attaccava alla baionetta. Combattimento da leoni; onde così riprese le posizioni perdute, e i 6 cannoni; tolsero al nemico 3 cannoni rigati, e 3 ordinari da montagna, uccidendo gli artiglieri. I morti, e feriti furono moltissimi. De' nostri si contarono li 300 feriti; de' morti non fù ancora conosciuto il numero: de' borbonici, le perdite furono maggiori, oltre 500 prigionieri. Alle ore 3 pomeridiane, la vittoria a Maddaloni era de' nostri. Bixio operò cose meravigliose per coraggio, e per genio militare. La battaglia a Santa Maria fù ancora più lunga e più micidiale. I borbonici, usciti dalla fortezza con numerosa artiglieria, fiancheggiata da 2000 uomini di cavalleria, e coverta da 8000 di fanteria, attaccarono gli avamposti di Santa Maria, difesi e sostenuti dalla brigata di Milbitz, con coraggio non secondo a' valorosi di Maddaloni. Milbitz condusse i suoi più volte all'assalto; e frà tutti della divisione Medici, che accampava la linea di Santa Maria a Sant' Angelo si distinsero il battaglione toscano, ed il nuovo napolitano. L' onore della giornata sù questo lato si dovette ad alcuni artiglieri piemontesi, guidati dal Capitano Emilio Savio, ed a 3 ufficiali del genio napolitani, ai quali Garibaldi fece elogi grandissimi sul campo di battaglia. Si combattè fino alle ore 5 della sera, ma già alle 3 e mezzo Milbitz telegrafa al Ministro della guerra: « Siamo vittoriosi sù tutta la li-« nea. Mandate carabine. e munizioni. »

Garibaldi da Sant'Angelo diresse e guidò la pugna, riuscita non solo vittoriosa pel nemico respinto, bensì per essersi avanzati i nostri fino al Cimitèro di Capua, e per aver mi-

nato il ponte sul Volturno. Trà i feriti si contarono diversi ufficiali, maggiori, frà i quali i brigadieri Giacomo Longo lievemente, e Vincenzo Malenchini gravemente, per quanto si diceva. Il combattere seguitò lentamente tutta la notte. All'ora una frà gli applausi partì per Santa Maria una compagnia di bersaglieri piemontesi. L'entrata dell'esercito di Vittorio Emanuele fù invocata da tutti. Ora le ragioni di entrare erano più gravi di quelle dell'entrata nelle Marche e nell'Umbria. Nella notte, moltissimi giovani napolitani accorrevano al campo; la guardia nazionale ebbe l'ordine di non muoversi, per difesa della Città. Il nuovo Ministero, dopo un giorno, diede la sua dimissione, per non avere frà le altre cose voluto riconoscere il contratto firmato dal Dittatore con la casa Adami per le strade ferrate.

In seguito battaglia sanguinosa presso Capua. I borbonici assalirono 3 volte i nostri, ma furono respinti. Lasciarono sul campo gran numero di gente, e nelle nostre mani molti prigionieri condotti in Napoli, e chiusi pei castelli. I nostri ebbero molti morti, moltissimi feriti, e minacciarono d'artiglierie. Il Borbone faceva intendere a' suoi, che gli austriaci erano in Napoli, e così li menava al combattimento. I borbonici armati trà Capua e Gaeta; i reazionari cospiranti e pronti ad insorgere; i mazziniani dentro; ecco in quali condizioni si trovavano i nostri. Il General Garibaldi fù sempre un'eròe, i suoi combatterono da leoni: ma a che era buono il valore senza il senno civile? Il Rè, il Rè solo, soltanto il Rè, galantuomo, poteva accomodare tali faccende, e mettere ordine a tutto.

A Napoli giunsero ad ingrossare le milizie nazionali 1500 volontari inglesi. Garibaldi allontanò Crispi, e scrisse al Rè che gli andrebbe incontro appena entrasse nel Regno, rimettendogli il comando. Ma chi sarà il nostro Salvatore, ed il

Salvatore d' Italia ? Colui che giurò sulla tomba di suo padre di redimerla tutta, o di perdere la corona ; colui, che per tanti anni ne fù l' ardito e prudente campione. Egli ha già steso la sua mano agl'infelici abitanti delle Marche e dell'Umbria che il chiamavano, e si recò ai loro confini per sentire il loro grido di dolore, e correre in loro soccorso. L' Eròe che finora ci liberò sarà felice di combattere a fianco del suo Sovrano, il cui nome servì di grido di riunione nelle battaglie, di simbolo di concordia dopo la vittoria. Deh ! Si affrettino quei popoli ad andare incontro al Rè galantuomo, che col solo apparire farà fuggire i loro nemici, e mettere il suggello a quanto fecero fin quì per il bene d' Italia. La loro situazione è precaria tanto nell' interno, che all' estero, e solo un fatto prestamente compiuto potrà salvare il loro, e nostro avvenire. L' Europa adesso delibera, e la diplomazia è lenta ne' suoi passi, facciamo che prima che le potenze si mettano d' accordo, l' Italia sia fatta. Allora, per disfare il già fatto vi penseranno, ed alcuni saranno trattenuti dagl' interessi che saranno sodisfatti dal nuovo ordine di cose, ed altri dalla prepotente voce della pubblica opinione. Già è decreto della Provvidenza, che l' Italia deve essere una, e l' Europa è interessata a rispettarlo per chiudere l' Era delle rivoluzioni. Il momento era dunque propizio ; ardire, e l' Italia è fatta. Vittorio Emanuele non è solamente il Rè, che impera già in tutti i cuori, non è il solo cavalleresco Principe che raccoglie l' amore di tutta Italia, e le simpatie d' Europa, non è solamente il soldato vittorioso di Palestro, non è soltanto il Rè galantuomo, ma una salda guarentigia, un principio incarnato nella coscienza degl' italiani, un simbolo di fiducia illimitata, un' immagine di valore e di fede incrollabile, una fonte da ultimo di beni infiniti. Sì, Egli è il solo che può darci quella stabilità di libero governo che è voto unanime e concorde di 24,000,000 d' italiani. Con la

monarchia civile di Vittorio Emanuele, l'Italia potrà avere una flotta ed un' esercito formidabile ; le due sole cose, che il Conte di Maistre diceva di mancare all' Italia, per diventare veramente una Nazione rispettata. Perciò l' opinione è concorde nel volere, che il Rè Vittorio difenda l' azione benefica del suo scettro dall' Alpi alla estrema Calabria. Infamia a questo voto solenne è impossibile di potere indietreggiare, di poterlo mutare, ovvero sostituirlo con altri, che non trovan contrasto veruno, nè appoggi al di dentro, e al di fuori d' Italia.

Sua Maestà, il nostro Rè, giunse a Macerata alla ore 11 antimeridiane del 9 ottobre, in mezzo alle più cordiali acclamazioni delle popolazioni. Tutti gli abitanti dei paesi vicini e delle campagne lungo la strada percorsa lo festeggiarono con segni di grande venerazione ed affetto. A Macerata intervennero le popolazioni di tutti i luoghi vicini, e le giunte municipali di tutta la provincia. Non vi fù mai Rè che avesse dai popoli tante testimonianze di amore. In quel medesimo giorno i francesi occuparono Viterbo, e vi restaurarono il governo pontificio. La Città però si ritrovava sgombra di truppe regie.

Un decreto prodittoriale, pubblicato il 9 ottobre, convocò il popolo napolitano nei comizzi per il 21 corrente, affinchè pronunzi mediante il suffragio universale se voglia, o nò unirsi al Regno di sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele.

Il 10, il Rè partì da Macerata alle ore 9, e arrivò a Loreto il 10 a mezzodì. Malgrado il cattivo tempo, la popolazione della Città e Campagne accorse numerosissima a festeggiarlo. Appena arrivata sua Maestà andò a visitare la Santa Casa, al cui ingresso fù ricevuta da tutto il Clero con rito solenne. La Chiesa era illuminata, e parata con grandissima pompa. Sua Maestà assegnò la somma di Lire 50,000 per restauri alla Chiesa : Quindi si portò a visitare l' Ospedale dei

soldati feriti, stabilito nell'ex Collegio dei Gesuiti. Si avvicinò al letto di ogni ferito, dando conforto di amorevoli parole, e lasciò un sussidio. Alle ore 3 partì a cavallo con tutto il seguito per Civita nuova. Tutto il popolo di Loreto. ed il gran numero degli accorsi dai paesi vicini, lo accompagnò, plaudendo.

Sua Maestà potrà senza esitanza passare la frontiera di Napoli : lo potrà, perchè Egli è al cospetto del Mondo, il rappresentante del concetto italiano, e perchè la sua parte è la parte del liberatore ; lo dovrà, perchè le popolazioni dell'Italia meridionale, tendendo verso di Lui supplichevoli le mani, gli domandano la restaurazione dell' ordine, e i beneficj d'un novello ordinamento.

I corpi del nostro esercito, già entrati. e da entrare nel Regno, ebbero ordine di trovarsi tutti concentrati in popoli, negli Abruzzi il 18 ottobre. Intanto Vittorio Emanuele fece pervenire ai popoli degli Abruzzi una sua dichiarazione, che Egli entrava nel Regno, non per imporre ad essi la sua volontà, ma per far rispettare la loro. L' Italia è degl'italiani, nè il Rè permetterà mai, ch' essa diventi il nido di 7 cosmopolite, che se si raccolgano a tramare i disegni, o della reazione. o della demagogia universale.

Frattanto il Ministero dell' Interno di Napoli, per mezzo del suo Direttore pubblicò ai governatori di tutte le province il seguente proclama.

« Il Rè galantuomo viene trà noi. Annunziate la lieta no-
« vella all' intera provincia, affinchè tutti ne abbiano pronta-
« mente il gaudio., che essa ispira nel petto di ogni buono
« italiano. Il suo precursore ; il nostro eroico ed invitto Dit-
« tatore. ne benedice Iddio Sommo. e consente che deputa-
« zioni di ogni ordine di cittadini vadano a rendergli in sul-
« la via l' omaggio di fedeltà. che già tutti gli abbiamo giu-

« rato. In questa, ed in ogni altra maniera, egualmente one-
« sta e civile, si manifesti liberamente la pubblica opinione,
« che deve essere omai il resultato incrollabile dei nostri fu-
« turi destini. Chi voleva, che la sua manifestazione fosse osta-
« colata, offendeva la civiltà, conculcava la ragione dei tem-
« pi, ribellavasi al glorioso e civilissimo Dittatore. Egli vuo-
« le, che l'Italia sia tutta con Vittorio Emanuele, e lo vuo-
« le, siccome interprete appunto del desiderio, e della volon-
« tà ferma di tutti gl'italiani. Egli quindi non vuole che ciò
« che tutti vogliamo. Sia perciò libera ad ognuno la ossequio-
« sa parola pel nostro Redentore. A questa non manchi, per
« colpa di chi governa; verun modo di libera manifestazione.
« E così uniti, dignitosi, concordi, avremo portata la nostra
« pietra al patrio edifizio. L'Italia con Vittorio Emanuele. »

« Napoli 7 ottobre 1860.

« Il Dittatore
« Firmato — Michele Giacchi. »

Nella notte dall'8 al 9 ottobre ebbe luogo un cannoneggiamento sotto Capua, quindi sospensione di 24 ore per seppellire i morti. Cambio di alcuni prigionieri, I nostri acquistarono altre posizioni. Turr fù nominato Comandante della Città e provincia di Napoli. Scaduta la tregua di 24 ore, seguì pel rimanente della giornata un vivissimo combattimento da ambe le parti sotto Capua.

Sua Maestà arrivò a Grottamare, e lì fissò il quartier generale, e fù sempre accolta con grande entusiasmo.

Le truppe piemontesi sbarcarono frà vive acclamazioni, e si diressero verso Capua.

Negli ultimi fatti sotto Capua 250 prigionieri, e 4 cannoni furono presi dai nostri.

I prigionieri irlandesi in numero di 700 si trovarono a bordo da 2 giorni al vapore Conte di Cavoùr, che non potè

dente, non soggetto a coazione di sorta alcuna, i propri stati, le proprie vedute, i concetti che ognuno crede meglio conducenti a consolidare il benessere generale. Giusta il decreto del 23 giugno, tutti i cittadini di qualunque condizione, purchè aventi 21 anni, e purchè da reati non resi indegni, sono elettori. Sono poi eleggibili tutii quelli, che essendo eletti non sono analfabeti. Ogni Comune, per piccolo che sia, ha diritto a mandare un rappresentante; e v' ha chi può mandarne due, chi tre; taluni più ancora. Questo procedimento a ben maturare le sorti di un popolo non è nuovo in Italia. Esso fece ottima prova nell'Emilia, e nella Toscana, e sarebbe far onta alla giustizia, ed alla imparzialità di quanti popoli e governanti plaudirono alla condotta di quelle nobilissime province, il temere che vogliano disapprovare una somigliante condotta in noi. Ma in ogni evento la Sicilia non aveva che a preoccuparsi delle proprie sorti e dei grandi doveri che la legano alla restante Italia; e nessun momento era di questo più opportuno. Il governo, inspirato dalla lealtà dal patriottismo, dall' affetto del Dittatore pel popolo di Sicilia, pone i destini del paese in mano al paese. Assistito unicamente dal tacito consenso delle moltitudini, esso procederà con calma e perseveranza nell' opera sua difficile e urgentissima di riordinamento amministrativo, e affiderà il supremo indirizzo politico ai rappresentanti, che il popolo dell' isola manderà a raccogliersi nella Capitale, e i rappresentanti, nell'assenza completa di ogni forza, e fin d'ogni più modesto apparato di forza militare, troveranno le più ampie guarentigie alla libertà delle loro opinioni, alla indipendenza dei loro voti.

La mattina del 15 ottobre Vittorio Emanuele passò gli antichi confini del Regno di Napoli al Tronto. Vi fù ricevuto da molte deputazioni in mezzo al più vivo entusiasmo che lo accompagnava fino a Giulia nuova. Sua Maestà era a cavallo,

circondato dal suo stato maggiore, A Villanuova il Rè si condusse subito alla Cattedrale, dove fù ricevuto in forma solenne dal Clero, che cantò il Te Deum; Indescrivibile entusiasmo, e grande accorrenza delle popolazioni vicine.

E comecchè nel 16 ottobre i borbonici erigevano un fortino contro le posizioni di Sant'Angelo, e vi mettevano due batterie, la nostra artiglieria aprì un fuoco tremendo contro di esse, e smantellò il fortino. Il fuoco era ben diretto dalla parte dei nostri. Il fuoco nemico rallentò per le immense morti. Altri regj uscirono al soccorso. Due compagnie di garibaldini si scagliarono allo assalto per impadronirsi de'cannoni; i regj fuggirono portando via alcuni pezzi, ma ne lasciarono tre in mano de' nostri prodi. Il General Cosenz, vedendo movimento sulla sinistra, fece rinforzare gli avamposti, i quali si avanzarono ad un tiro di fucile dalle mura di Capua. Garibaldi diresse il fuoco delle batterie di Monte Sant' Angelo.

Essendo prossimo il Rè galantuomo a fare il suo ingresso in Napoli, il Prodittatore Garibaldi pubblicò il seguente Proclama, che per la grave sua importanza, crede lo scrittore espediente rinnuovare a memoria dei benigni lettori.

« Ai Cittadini di Napoli

« Domani Vittorio Emanuele, il Rè d' Italia, l'eletto del-
« la Nazione, infrangerà quella frontiera che ci divise per
« tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il vo-
« to unanime di queste brave popolazioni comparirà qui trà
« noi.

« Accogliamo degnamente il mandato della Provvidenza,
« e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del non riscat-
« to e del nostro affetto, il fiore della concordia a Lui così
« grato, ed all'Italia così necessario.

« Non più colori politici! non più partiti! non più discor-

« die!... L'Italia una, come la segnano saviamente i popola-
« ni di questa Metropoli, ed il Rè galantuomo, sieno i sim-
« boli perenni della nostra rigenerazione, della grandezza, e
« prosperità della Patria,

« Napoli 12 Otlobre 1860

« G. Garibaldi

Anche la seguente Circolare merita ritornarsi a memoria, e trascriversi.

« Ai Signori Governatori delle Provincie

« Signor Governatore

« Ella ha ricevuto per mezzo de' telegrafi il dacreto che
« convoca il popolo per accettare o rigettare il seguente Ple-
« biscito : Il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile con Vit-
« torio Emanuele, a snoi legittimi dipendenti. » L'importan-
« za di questo grande atto, che deve decidere delle nostre
« sorti, ed integrare la Nazione, è visibile e manifesta; ed
« io crederei offendere il patriottismo della Signoria Vostra,
« se spendessi molte parole a dimostrarlo.

« Ho creduto però mio debito esporle alcune considerazio-
« ni in proposito, affinchè sia noto all'universale, che il Mi-
« nistro sente e conosce i supremi doveri che gl' impongono
« le presenti necessità. Ella quindi trasmetterà a tutti i pub-
« blici funzionarii da Lei dipendenti, e diffonderà in tutti i
« luoghi della sua giurisdizione la presente Circolare.

« Questa nobilissima parte della Penisola, che si dicea
« Reame di Napoli, fù sequestrata finora dalla vita naziona-
« le. Un feroce dispotismo, che non ha riscontro nelle sto-
« rie, ajutata da forze mercenarie, e dalle arti più inique e
« più vili, comprimendo fortemente il popolo, era un poten-
« te ostacolo alla restaurazione della patria italiana. Ma un'
« Eròe, seguìto da un pugno di prodi, con una serie di pro-
« digj, che hanno sorpreso il Moudo, rompea quel fascio di

« forze che sostenea l'oscena tirannide, e ci liberava. in-
« nanzi e dietro i passi dell'uomo straordinario le nostre po-
« polazioni insorsero, e la Monarchia, fuggitiva cogli ultimi
« avanzi del sup esercito, appena ebbe tempo di nasconder-
« si nei propugnacoli di Capua, e di Gaeta.

« In parte le nostre catene, risorto il popolo a vita no-
« vella, acquista ora il prezioso dritto di pronunziarsi intor-
« no a' suoi futuri destini.

« Bisogna quindi Signor Governatore, che Ella faccia al-
« tamente sentire che ora appartiene al popolo di queste pro-
» vincie continentali di accertare per sempre la sua reden-
« zione a quella dell' intera Italia. La sentenza che uscirà
« dall'urna nel dì 21 del corrente mese di Ottobre rivelerà
« alle nazioni, se la terra del Sannio e della magna Grecia,
« ove si udì per la prima volta il nome santo d'Italia, ed
« ove forse la prima civiltà d'Occidente, sia degna di far par-
« te della gran famiglia italiana.

« Il Ministero ha la fiducia, che le genti napolitane per
« italianità e fermezza di proposito non si mostreranno mi-
« nori di quelle della Toscana e dell'Emilia, e che Esse com-
« piranno l'opera stupenda del patrio risorgimento, fondan-
« do con libero voto la grande Monarchia italiana.

« Signor Governatore, Ella adotterà i più efficaci prov-
« vedimenti, affinchè sia rispettato il diritto che hanno tutte
« le opinioni di manifestarsi liberamente. Impedisca qualun-
« que violanza che, sotto qualsiasi pretesto, possa turbare la
« coscienza dei cittadini, nè permetta che con minaccie ipo-
« crite, o faziose, sia alterato l' atto solenne.

« Il Rè magnanimo è alle nostre porte. Invitato dal Dit-
« tatore, Egli non viene sospinto da ambizione di nuovi do-
« minj, ma dall'ambizione nobilissima di rendere l'Italia agli
« italiani.

« Egli viene a capo del possente esercito, che in pochi « giorni liberava dalle orde mercenarie due altre nobili pro- « vincie.

« La più bella accoglienza, che noi possiamo fargli, si è « quella, di proclamarlo con libero, ed unanime suffragio Rè » d' Italia. Così il popolo di questa meridional parte della « Penisola avrà la gloria di suggellare il patto d' amore, che « già stringe con nodo indissolubile Italia, e Vittorio Ema- « nuele. »

« Giorgio Pallavicino, Raffaello Conforti, Luigi Giura, « Pasquale Scara, Amilcare Angiassola, Giacomo Coppola. »

Da Giulia 12 Ottobre ore 5 pomeridiane, il Governatore De'Virgilj fece sentire al Dittatore, ai Ministri, ed Autorità tutte, lungo la linea, che l' esercito piemontese, composto di 8000 uomini entrò quella mattina nel Regno, e che il Generale Ciaidini fù ricevuto frà gli evviva di quella popolazione, il quale procederà alla volta di Pescara.

Frattanto l'11 si udirono molti colpi di cannone, in direzione di Capua, a causa di un' attacco dei regj contro le posizioni di Sant'Angelo, nel quale gli furono completamente respinti, soffrendo non lievi perdite, frà cui anche alcuni cannoni. Precedentemente a questo attacco, furono attaccati anche gli avamposti di quella posizione, e al seguito di alcuni tiri si udirono delle voci allarmenti delle sentinelle avanzate, e il maggiore Vincenzo Caruso siciliano, con una compagnia del suo battaglione di bersaglieri, con fermezza affrontava due battaglioni di regj, che imbaldanziti dal numero avanzavano sempre. Il Maggiore Caruso comandò di respingerli colle bajonette, si fece innanzi, e armatosi d' un fucile volle dare l' eroico esempio ai soldati, che lo seguirono con impeto valoroso, e sbendarono il nemico facendone alcuni prigionieri. Alla sinistra della stessa linea, un' altra compa-

guia dello stesso battaglione Caruso, comandata dal Capitano Manceri Bonano siciliano dava la carica alla bajonetta, e sbaragliava i regj, mentre, le altre due compagnie difendevano energicamente il fortino alla destra. Più tardi, avanzandosi una forte colonna nemica, minacciando di impossessarsi del fortino, il maggiore Caruso vennè a far fronte, e lo difese con alcuni de' suoi rimasti illesi per ben due ore, con un fuoco accanito. Quivi moriva il maggiore Ramorino; ferito il Colonnello brigadiere Banne, ed il Capitano d' artiglieria Gaeta, e più di 30 trà feriti e morti. La munizione da guerra era finita, il nemico fatto più numeroso avanzava sempre più, e fù giuoco forza abbandonare il fortino. L'invitto Dittatore General Garibaldi, che aveva cent'occhi per accorrere ovunque, accortosi del pericolo imminente da quella parte, si slanciò con un pugno d' uomini, e comandando alla bajonetta, prodigiosamente rincularono i regj, ed i nostri ripresero il forte. Qui si distinsero più di ogni altro i maggiori Monici e Mervillo siciliani, che furono i primi a rientrare nel fortino. Questo fatto d'arme decise della vittoria, e la giornata fù gloriosa per gi' italiani.

Dai ragguagli pubblicati posteriormente a quelli, che furono in passato indicati, relativamente alla caduta di Ancona, si comprese, che rimasero in potere dei nostri, con la piazza, 554 pezzi di cannone, frà cui due batterie da campagna, col necessario munizionamento, affusti ec. 180 cavalli, 100 buoi, 250000 miriagrammi di farina, 250000 razioni di foraggi, viveri d' ogni specie ; due vapori, sei trabaccoli, magazzini di carbone, oggetti di vestiario, d'armi, e un milione, e 125,000 franchi.

Colla caduta d'Ancona ebbe termine quella breve, ma altrettanto gloriosa campagna, e così in 18 giorni i nostri si

resero padroni delle piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo, ed Ancona.

Caddero inoltre nelle loro mani 28 pezzi da campagna, 160 pezzi da piazza, 20,000 fucili, munizioni, e carri d' ogni genere, e magazzini di vestiario, unitamente a 500 cavalli. Di più fecero dai 16 ai 18,000 prigionieri di guerra, con tutti i generali nemici, e un migliajo di morti.

Le perdite sofferte dai nostri consisterono in numero 27 ufficiali del quarto corpo, e 266 di truppa; in numero 22 ufficiali del quinto corpo, e 263 di truppa; che è quanto dire numero 49 ufficiali, e 530 soldati, e così in tutti 569 individui.

Sua Maestà arrivò a Chieti il 17 Ottobre alle 5 pomeridiane. L' Arcivescovo della Diocesi con tutto il Clero secolare e regolare l' aspettava in gran pompa alle porte della Cattedrale, ove fù data la benedizione. Lungo il viaggio da Pescara, e Chieti, Sua Maestà fù acclamata dalle popolazioni di tutte le campagne vicine accorse al suo passaggio col Clero alla testa. La Città in festa, salutò con ogni maniera di dimostrazioni l' arrivo di Sua Maestà. Di lì si diresse a Pepoli, e vi giunse alle 3 pomeridiane del 19. Anche lì fù ricevuto col massimo entusiasmo dalle Autorità, dal Clero, e dalla Guardia Nazionale.

Il 15 i regj tentarono una sortita; combatterono lungamente, ma furono respinti con gravi perdite. Quindi tentarono altra sortita, e riattaccarono i nostri nella sinistra. La posizione di Monte Sant' Angelo fù il punto preso di mira. I piemontesi respinsero nuovamente il nemico col loro solito immancabile valore, e lo inseguirono fino sotto le mura di Capua. I regi si condussero con la loro consueta ferocia. Mentre un bersagliere piemontese cercava ritirare dal campo un commilitone ferito, essi lo fecero prigioniero, gli cavarono

gli occhi colla punta delle loro bajonette, e poi fucilato. I suoi commilitoni s'inviperirono maggiormente per tanta feröcia, ed anelavano una nuova lotta a vendicare il bravo dei bravi della loro compagnìa. Un centinajo di regj rimasero nostri prigionieri, e il combattimento durò dalle due e un quarto, alle 10 antimeridiane.

Secondo le notizie che pervennero dal campo di Santa Maria il 14 al Nazionale, la brigata regia si accampò a Sant'Angelo. avida di entrare in battaglia. Avvenne un cambiamento di truppa: la gente di Bixio passava a Capua. Garibaldi andò ispezionando questa linea di operazioni.

Il 21 due battaglioni di guardie nazionali, ed un'immenso numero di cittadini si portarono sotto le finestre dol Pro-Dittatore, e quivi eseguirono una brillante dimostrazione, per dare ad intendere il giubilo di tutti i cittadini, perchè Egli, il Pallavicino, rimanea al potere, a dispetto degl' intrighi della fazione avversa.

In questi ultimi giorni sbarcarono molti altri piemontesi, e corsero al campo immediatamente.

Il 20, per la prima volta, i nostri bravi soldati piemontesi montarono la guardia al palazzo reale. Il largo di palazzo, che era pieno di gente, risuonò di evviva, e di applausi generali.

Sventuratamente, mentrechè tutto il regno era nel tripudio per le vittorie riportate dai nostri volontarj sotto le mura di Capua, e per la prossima venuta dell'invitto nostro Rè, in molti paesetti degli Abruzzi scoppiò la reazione con tutti i sintomi di feröcia, e di barbarie. Monte Odorisio, nel distretto di Vasto, fù un teatro sanguinoso di quest' idra funesta, e Gissi, San Buono, Turci, ed alcuni altri paesi incitarono il tristo esempio, benchè finora nessuna notizia dolorosa fosse giunta sul conto di questi ultimi fatti: Però nella

provincia di Aquila egualmente si deplorarono dei fatti simili, e specialmente in Tagliacozzo, in Rocca di mezzo, ed alcuni altri luoghi a questo vicini. Pare che principalissima cagione fosse stata l' assoluta mancanza di notizie della Capitale per l' interrotta comunicazione in Isernia; lochè depresse lo spirito liberale di quelle popolazioni, dando l' agio a pochi tristi di commuovere gli animi del contadinismo a segno da presentare una seria resistenza alle guardie nazionali accorse sopra luogo per il ristabilimento dell' ordine. Tutto tornò nella primiera tranquillità, attesa la gloriosa entrata delle truppe piemontesi.

Nel mattino del 16 si videro uscire da Capua forti colonne, e si avanzarono verso i nostri avamposti, e questi erano difesi da truppe dello esercito settentrionale, e dell' esercito meridionale, brigata del Rè, e brigata Sacchi. Lasciarono che le colonne regie avanzassero, e quando furono ben vicine con un movimento di fianco le accerchiarono, e si cominciò l'attacco. Il combattimento peraltro non durò molto, che i napolitani si ritirarono in disordine, lasciando più di 30 morti sul terreno, oltre molti feriti, e 500 circa prigionieri. Da parte dei nostri le perdite furono pochissime. Fù ammirabile il contegno delle nostre truppe ; i voioatarj della brigata Sacchi rivaleggiarono di valore e di slancio con la brigata del Rè. Quosti due corpi si distinsero egregiamente.

Sua Maestà partì alle ore 6 pomeridiane del 19 da Chieti. Il Clero, e la Guardia Nazionale numerosissima al suo arrivo le furono incontro alle porte. Il Municipio, e varie Deputazioni presentarono a Sua Maestà i voti di quei paesi di far parte integrante del suo regno.

Secondo le notizie di Napoli del 20, la testa delle colonna comandata da Cialdini scontrò improvvisamente, e combattè a Isernia un corpo di truppe borboniche. Rimasero in

potere dei nostri il General Scotti, Bouglas, 50 ufficiali, 800 uomini, e la bandiora del primo reggimento di linea.

Il 21 incominciò a Napoli, e nelle Città subalterne la votazione del Plebiscito, per l' annessione di quel regno, a quello di Vittorio Emanuele. In Napoli i Comizj erano sempre affollatissimi per il sì. Il resultato delle Provincie finora fù il seguente:

In Nola, Salerno, Laurino, Castrovillari, Caserta, Foggia, Cerignola, San Severo, Lucerta, Boviao, Molonoti, Lagonero, Ariano, Bagnara, Palmi, Molfetta, Polignano, la votazione riuscì quasi unanime per il sì.

In Avellino di 5000 votanti, nessuno per il nò.

A Trani di 5900 votanti, 7 per il nò.

A Pozzuoli di 4000 votanti, 10 per il nò.

A Procida di 1609 votanti, 12 per il nò,

Il 22 a sera il Rè giungeva a Castel di Sangro, dopo otto ore di marcia, frà le acclamazioni delle popolazioni.

I resultati della votazione in Sicilia corrispondono fin quì a quello del Continente.

La votazione in Ostani, Brindisi, Paola, Lecce, Catanzaro, e respettive Provincie, riuscì favosevole all' annessione, quasi all'unanimità.

In Alcamo 3024 votanti tutti per il sì, meno che 14.

Iu Avola 1646 per il sì, e 3 per il nò.

In Cefalù 1687 per il sì e 4 per il nò.

Termini, Patti, Piazza, Tavara, Naro, Montallegro, Peccno votarono all'unanimità per il sì. Dappertutto grande esultazione.

Sua Maestà giunse a Isernia la sera del dì 23 Ottobre.

In Osino, la guardia cittadina, che aveva la divisa militare, e l'era stata affidata la guardia, e sicurezza della Città, avvenutasi in alcuni gendarmi, li mise in fuga.

Dopo di ciò da Ancona giunse in Osino un carico di 7500 tende dirette al campo nemico; questa guardia cittadina immantinenti lo sequestrò, e alla mattina ne fece presente al General Cugia, che di molto se ne compiacque. Non si può dire quanto fossero cordiali le accoglienze fatte all'esercito italiano; tutti gareggiavano di mostrare il loro patriottismo. Caffè, locande ed anche altri luoghi cittadini, offerivano gratutti rinfreschi alla prode milizia, e non si cessava d'ammirarla, di plaudire, e gridare viva Vittorio Emanuele nostro Rè, viva l'Italia indipendente,, ed unita. Il fiore della gioventù, il concerto musicale, e molto popolo si fecero ad incontrare l'esercito, c tutto quel giorno fù veramente una festa, e un tripudio nazionale. É maraviglia, che in una Città così piccola, e poco provveduta, a 20,000 soldati nulla mancasse, e che si potesse soddisfare non solo ai bisogni, ma al desiderio di tanti. Oltre a ciò furono preparati luoghi ove raccogliere i feriti; letti, biancheria, fascie, bende, fila, e quanto poteva occorrere a medicare feriti. Dai luoghi vicini furono fatti venire medici e chirurghi, e quando i valorosi, che a prezzd di sangue ebbero acquistata la vittoria, furono portati nei luoghi apparecchiati; tutti i giovani di nobile e civil condizione furono posti al soccorso de' medesimi, e le stesse nobili e cittadine donne, con bellissimo e pietoso esempio si condussero a servire ed assistere gl'infermi. tenendosi onorate e contente del potere in qualche modo alleviarne con buoni servigj e conforti le sofferenze. Dl più fù creato un Comitato di soccorso pei feriti, invitando la città vicine a prendere parte alla cristiana e pia opera, e molte assai bene risposero all'invito; principalmente la città d'Jesi, la quale fornì 100 letti, e la città di Cingoli, la quale v'ha buona somma di denaro, mandò biancherie in copia. Tanto per l'amore della propria Nazione. Si fece di cuore dalla piccola

città di Osimo, la quale per vero zelo patriottico, e spiriti sinceramente italiani, non cedè ad alcuna delle più grandi, e doviziose d'Italia.

Or Voi donne italiane accertatevi, che a mille a mille accorsero i nostri prodi là dove ferveva la pugna, e il ferro micidiale menava strage e ruina; e sprezzando i perigli, nulla curando la vita, dimenticati gli agi, derelitti i genitori, vedovate le spose, orbata la prole, andavano superbi a vendicare quella terra, che tutti giurammo di render libera ed una. Il gran sacrificio, fù degno dei figli d'Italia; di questa sacra terra, ove coll'amore cresce la virtù, e coll'affetto la forza, colla poesia la vigorosa passione che sprona alle più magnanime e generose imprese. Ove vi avesse un'altro scopo a raggiungere non mancherebbero i nostri fratelli, e non vi mancheranno i nostri figli. Noi li abbiamo educati alla patria, noi abbiamo lor ripetuto, che l'Italia è la madre loro, la loro famiglia, il loro voto supremo, al quale solo devono aspirare. Sarà nostro frutto il loro valore, come nostra gloria la loro virtù. Noi gli abbiamo cresciuti all'onore, e figli d'Italia, a Lei li abbiamo ceduti, a Lei ridonati; ed è questa la nostra gioja, il nostro vanto.

La truppa piemontese, comandata dal General De Sonnaz da Dentecane giunse in Benevento il 18 Ottobro all'una pomeridiana: Erano 2000 uomini di ogni arma ed artiglieria. Quantunqne si fosse saputo in quella Città poche ore prima, pure tutte le autorità ed i cittadini uscirono in folla ad incontrarli, e con bande musicali ne festeggiarono l'arrivo. Al General De Sonnaz fù fatto indirizzo, e felicitazioni dal Governatore, dal Sindaco, e dal Maggiore della Guardia Nazionale. Ovunque passavano si gettavano loro nembi di fiori e ghirlande. I balconi tutti furono ornati con bandiere tricolori e fregiati di arazzi e di damaschi. Le donne, gli uomi-

ni, i vecchi, i ragazzi battendo palma a palma gli applaudivano; in faccia a tutti si leggeva la contentezza, la gioja, la quale si manifestava con voci fragorose, con evviva e benedizioni al nostro magnanimo Rè Vittorio Emanuele, ed alla Italia. Le schiere capitanate da Della Rocca, le quali muovevano dall'Aquila, andavano a congiungersi a quelle di Cialdini. Erano due grosse e valorose divisioni, quelle medesime che tanta parte ebbero nella splendida guerra delle Marche. Da Popoli procederono oltre per Castel di Sangro, e difilate investirono nei fianchi i borbonici, che con tanta ostinazione contrastarono a Garibaldi il passaggio del Volturno, e la resa di Capua. Ogni giorno con nuovi combattimenti esperimentavano i regj quelle schiere, che pur conoscevano a prova tanto valorose. Monte Sant' Angelo era guardato dalle truppe del Ré; altre fortificazioni, munite di buone artiglierie, furono erette, e da quelle gagliardamente si fulminò Capua. I borbonici in buon numero uscirono per guastare le opere di assedio, e impetuosamente assalirono le schiere che vi stavano a guardia. Ma trovarono un dùro intoppo. Quelie belle milizie italiane con opportune manovre li respinsero, facendone grandissima strage. L' oppugnazione di Capua fù molto gagliarda; stretta da quel lato che guarda Santa Maria, e Monte Sant'Angelo. tutte le sortite che tentarono i borbonici ebbero un' esito infelice. Alla riscossa erano apparecchiati i garibaldini a Caserta, ed a Maddaloni, e quei fortissimi battaglioni da Santa Maria, e San Tammaro molestavano fieramente i regj. L' assedio di Capua progrediva dì per dì; la difesa era ostinata, ma i nostri furono impetuosi e gagliardi allo assalto. Le truppe borboniche erano di numero 6000 rinforzate, sù Cajazzo con un corpo avanzato di 2000 uomini in Piedimonte. Intorno l' altura di Cajazzo furouo elevati argini da terra, e cavate fossate. Da tutta quella linea di opera-

zione si staccavano schiere di depredatori che devastavano tutto il paese. La fabbrica di Lorenzo Zino e Figlio con tutte le altre di panni e le cartiere, furono messe a fuoco ed a rapina; molti furono uccisi, anche vecchi, e fanciulli. Queste schiere erano formate principalmente da sgherri di Sicilia, e di Napoli. relegati a Ponza ed a Santo Stefano. Erano questi i veri strumenti de' diritti di casa Borbone.

Il 29 Ottobre verso le prime ore della mattina incominciò una larga fucilata alla posizione rimpetto a San Michele. I regj, che tenevano l' offensiva, si avanzavano guadagnando terreno, quando la legione dei volontarj inglesi, che frà le altre eroicamente sosteneva l' attacco, si spinse con incredibile slancio alla bajonetta, ed i regj furono messi in precipitosa rotta, lasciando diversi prigionieri. I volontarj inglesi si batterono in modo da fare altissimo onore alla loso Nazione. Essi diedero prove luminosissime di quell'entusiasmo, col quale imbrandirono il fucile per la difesa della nobil causa italiana. Nella legione inglese rimasero una quindicina di feriti con sette morti; ma ii numero dei regj uccisi, e feriti fù di gran lunga maggiore. Sembrava, che questi attacchi borbonici fossero fatti nell' intento di far vedere, che erano ancora forti per l' offensiva, nel mentre il grosso delle loro forze fù impedito contro le truppe piemontesi, che si avanzavano per attaccarli alle spalle.

Frattanto si trovavano nel regno di Napoli 55,000 piemontesi, dei quali un 10,000 sbarcarono in Napoli, un 2000 in Manfredonia, ed il rimanente s' incamminava per gli Abruzzi per tre diverse vie. Un corpo pure, che passando per Aquila, saliva sulla montagna di Rocca di mezzo. pendeva ad Avezzano, e di lì per Sora si conduceva nel teatro della guerra; un' altro corpo. sbarcato in Certona, passava per Louciano, Palma, Castel di Sangro, e scendeva in Isernia; ed un terzo

finalmente per la via di Chieti passava per Popoli, Salmoni, Castel di Sangro, e si ricongiungeva ad Isernia col secondo corpo. Il Rè, correva voce, comanderà personalmente tutta l'armata, ed Egli dirigerà le operazioni di guerra, le quali, secondo tutte le probabilità, saranno brevi e rapide. I regj all'annunzio dell'arrivo dei piemontesi incominciavano già a ritirarsi, ed abbandonavano quei sventurati paesi finora saccheggiati, e fatti ludibrio del loro furore e fanatismo. Isernia si cominciava a sgombrare, e si parlava dell'abbandono della posizione di Cajazzo.

Dalle notizie ricevute dall' Indipendente la sera del 28 si intese una disfatta sofferta da una colonna di volontarj, che marciava per Isernia : questa notizia fù confermata da un telegramma di Campo basso; ma le perdite non furono tanto gravi, perchè ne rimasero frà i nostri piu di un centinajo fuori di combattimento, e il resto della colonna ripiegava sù Campobasso.

In Benevento giunse una colonna dell'esercito piemontese, comandata dal valoroso General De Sonnaz. Di lì partì subitu per Piedimonte d'Alifo per attaccare alle spalle i regj, che si erano concentrati a Cajazzo, i quali da questo lato sarebbero attaccati dall' armata di Garibaldi.

In Avellino arrivarono 2000 uomini della cavallerìa piemontese ; e la mattina seguente ne sbarcarono in Napoli una cinquantina provenienti da Genova.

I soldati del Borbone, che occupavano Isernia, allo avvicinarsi delle truppe piemontesi abbandonarono quella Città. I popolani che avevano fatta causa comune coi regj fuggirono nelle campagne, ed i buoni cittadini innalzarono novellamente la bandiera italiana, appena si liberarono dalla presenza di quella canaglia.

Due telegrammi giunti da Napoli il 20; il primo annun-

ziava l'arrivo del Rè galantuomo in Salmona, e le indicibili ovazioni ivi a Lui fatte da quelle liberalissime popolazioni; l'altro raccontava in brevi parole la vittoria del Cialdini sulla colonna borbonica, comandata dal General Scotti, il quale con 50 ufficiali, con 80 soldati, del primo di linea in maggior parte, una sezione d'artiglieria, e una bandiera, fù fatto prigioniere. Questo corpo di circa 6000 uomini erasi fortificato sul Monte Macerone, ottimo punto strategico. La povera Isernia comincia a respirare di tanti guai sofferti.

La sera fù festeggiata in Napoli tale sconfitta; siccome la votazione progrediva felicemente per l' unione al Piemonte. anche questo fù festeggiato energicamente, e l'urna del quartiere Porto, in cui era finita la votazione medesima, fù portata in processione alla Giunta centrale. In quell'istante giunsero altri telegrammi da moltissime provincie, i quali indicavano essere stata immensa la maggioranza della votazione per sì, e che due soli paesi, vollero votare per ragioni opposte. Gianosa, perchè repubblicana, ed un piccolo paesetto del Distretto di Sala, perchè borboniano.

Tutta l' Umbria festeggiò il decreto del Plebiscito. L'emigrazione viterbese aumentava; popolo, municipj, signore, venivano in loro soccorso.

Da tuttociò chiaro resulta, che l' Italia organizzata e potente è ormai d' interesse europèo, e l'Europa consacrandola con un' atto della sua alta giurisdizione si mostrerebbe previdente, quanto giusta.

Per ora gl' italiani sono 22 milioni, emancipati dal dispotismo, viventi sotto una medesima Legge fondamentale, retti da uno stesso Rè. Se 22 milioni d'italiani non sono sordi alla voce di un Rè prode e guerriero, quando questa voce gli chiami alla difesa della Patria, potrebbero essi soli facilmente valere a difendere la propria scelta, e il proprio diritto.

Il fatto del combattimento che ebbe luogo a Isernia frà i piemontesi, e i napolitani fù confermato. Questi ultimi riuscirono a trarsi d'impaccio, dopo aver lasciato trà le mani dei loro avversarj un'assai gran numero di prigionieri. La brigata Von-Michel, la quale non era più comparsa dopo il combattimento del primo Ottobre, era rientrata in Capua. Essa sostenne parecchie lotte accanite contro corpi garibaldini, nelle quali ebbero luogo perdtte sensibili da ambe le parti. La brigata Von-Michel perdè in questi scontri sette ufficiali; il figlio del Generale fù nel numero de'morti. Egli venne ucciso ai fianchi di suo padre, di cui era Ajutante di Campo.

Un dispaccio telegrafico di Torino, in data del 26 riferì l'esito del voto a Palermo. I voti affermativi furono 36,232 i negativi 20, annullati 15 Fù questa una dimostrazione che non aveva bisogno di commenti.

A Genova la sera del 25, la banda della Marina appartenente al Rè galantuomo rallegrava di scelte melodie lo stabilimento della Concordia, mentre un gran numero di cittadini affollatisi davanti allo stabilimento applaudirono vivamente ai loro fratelli di Napoli. Frequenti applausi si udirono pure in piazzs Carlo Felice, ove suonava la banda nazionale del battaglione mobile di Cuneo. Più tardi poi, verso le undici, giunsero in quelle città i militi del battaglione mobilizzato di Como. Essi furono festeggiati cordialmente dalla popolazione, che quantunque l'ora fosse tarda, gli accompagnò frà le più vive acclamaziuni fino ai loro quartieri sulle mura di Santa Chiara.

Intanto il Plebiscito delle provincie meridionali, documento mirabile di concordia e di unanimità, compirà l'unificazione italiana. La Europa, non potendo disfarla altrimenti, che mediante un'intervento generale impossibilissimo, sarà tratta dagli stessi suoi interessi a funzionarla. Nè l'Italia è più un

campo aperto al primo occupante. Ventidue milioni d'italiani, raccolti in un solo stato, copitanati da Vittorio Emanuele, afforzati da un' esercito agguersito, provveduti di una flotta poderosa possono affermare al cospetto della Europa la loro esistenza nazionale con le armi, e con le pratiche, sui campi di battaglia, e nei congressi. La Francia dichiarò, che una Italia organizzata e potente è cggimai d' interesse europeo. Questo giudizio risponde ai disegni dell'Austria. Ogni passo, che Essa farà per eseguirli, altro non farà che aspettare l'ora della liberazione della Venezia.

Anche l' Iride ratifica questa concordia ed unanimità, dimostrando lo spettacolo che presentò Napoli fù veramente imponente, perchè nel 23 in quella Capitale finirono tutte le discordie. Tutti i cittadini concorsero festanti, ed in gran folla, a dare il loro voto, con cui invocavano lo eletto di 22 milioni d' uomini, l'Eròe di Palestro e Solferino, il magnanimo Rò Vittorio. Non vi furono più colori : uno solo fù il voto : « L' Italia una ed indivisibile sotto lo scettro del Rè galantuomo. » Ma si esprimerebbe chi a Napoli dicesse esservi stata maggioranza di voti. Ma non fù maggioranza, ma unanimità. Appena in una città di 500, e più mila abitanti si poteron contare un 5 o 6 individui, che ebbero il coraggio di porre nell' urna il nò. Individualità impercettibili, le quali non fanno, che testificare la immensa e piena libertà, con cui pcocedè la votazione. Napoli realmente in quel giorno diede prova di un senno civile, e di un' affetto alla causa nazionale, da non esser secouda a nessuna città della penisola. Fù una festa solenne e sublime. Dall' alba il popolo con bande, corone, nastri, accorreva a comizzi ; la moltitudine era così grande, che non ci era modo di poter pervenire all' urna. Di tutte le classi della società, ricchi, poveri, popolani, preti, monaci, soldati, erano tutti accorsi a porre nell'urna il voto. Fù

nello in parecchi quartieri della città, il vedere vecchi cadenti, che non mancavano alla chiamata. A San Lorenzo un prete che aveva varcato 99 anni, veniva sorretto da un suo nipote, e preso un sì, lo deponeva nell' urna, dicendo agli astanti « ringrazio la provvidenza che mi ha fatto vedere que« sto giorno. »

Ecco il resultato fin quì conosciuto della votazione nel regno, secondo il giornale officiale del 22 Ottobre à860.

Catanzaro. Votazione sodisfacentissima.

Gallipoli. Votazione compiuta con gran concorso, superiore ad ogni aspettativa.

Lecce. Votazione con calma, dignità, e gran frequenza fù unanime per il sì. Il clero vi concorse con entusiasmo. La città era in gran festa.

Maddaloni. Gran concorso frà i votanti, frà i quali due soli votarono per il nò.

Cosenza. Unanime la votazione per il sì. Lo stesso avvenne in varj paesi del distretto, di cui pervennero le urne al Capoluogo.

Lagonegro. Votazione unanime per il sì. Sù 2000 voti si contarono 4 soli per il nò. Il popolo in festa. Corrieri spediti da Latronico, Castelluccio inferiore, e superiore, Laurià, e Nomoli assicurarono lo stesso risultato.

Potenza. Notizie ivi pervenute da varj comuni della provincia arrecarono, che dappertutto il concorso dei votanti fù numerosissimo, e proceduto tutto con ordine.

Paula. Ad unanimità si votò per il sì. Gran festa nella Città.

Amantea. La votazione procedè in modo eccellente, e con piena tranquillità.

Salerno. Il capoluogo, e molti comuni della provincia com-

pirono la votazione. Il clero secolare e regolare concorse innanzi agli altri. Festeggiamento universale.

Monteleone. Unanime votazione per il sì, e immensa dimostrazione di gioja.

Ariano. Di 3000 votanti iscritti, oltre nove decimi diedero il loro voto, e tutti per il sì. Gran festa nel paese,

In Parolise, contrada, Tavero, Chiusano, Salsa, San Potito, ed altri comuni, simile risultato. Pochi assenti, i più per causa d' infermità.

Ventotene. Persona giunta di colà a Pozzuoli assicurò, che la votaziane fù unanime per il sì.

Trani. Di 5963 votanti allistati, appena mancò un centinajo, e poco più per infermità, o per assenza. Tutti votarono per il sì. La città fù in gran festa.

Ischia. Numeroso concorso di votanti ; la votazione fù eseguita colla massima tranquillità ed ordine : grandissima maggioranza per il sì.

Possano. 3400 votanti : nessuno nò. La città era animatissima.

Darino. Votazione unanime per il sì, e affollatissimi i votanti.

Caserta. La votazione volse al suo fine con ordine e tranquillità. L' esercito prese parte al voto ; ciascun corpo col suo capo alla testa.

Ostaui. La popolazione nella votazione esaurì le cartelle del sì.

Brindisi. Compiuta votazione, sodisfacentissima per concorso, spontaneità, ed entusiasmo. Altrettanto si riferì di molti comuui del distretto.

Sala. Unanime votazione per il sì. Gran gioja nel popolo.

Atripalda. Tutti sì ; nessuna astensione. Lo stesso a Monteforte, Cesinale, Bellizzi, Capriglia, Seros.

Avellino. Fino al 22 tremila sì, e nessun nò. La votazione continuava. Applausi ai preti, e ai frati votanti.

Lagonegro. I comuni di Trecchina, Teana, Fardella, e Moliteruo. appartenenti a questo distretto votarono unanimemente per il sì.

Nola. Nel distretto la votazione seguì in modo sodisfacente, e colla massima regolarità.

Amaniea. I comuni di questo circondario, e del vicino di Ajello votarono per il sì.

Pozzuoli. Compiuta la votazione in modo sodisfacentissimo. Quattromila e più sì, quattro soli nò; immensa ésultanza.

Procida. 1603 per il sì, 40 soli per il nò. Il Clero si astenne.

Bari. Votazione unanime per il sì. Lo stesso in Trani, Molfetta, Monopoli, e Polignano.

Avellino. Si votò ad unanimità per il sì. Vi presero parte i cappuccini, e gli scolopj. Simili notizie si ebbero da Cervinara, Volturara, Montefusco, e Montemiletto.

In Sant'Angelo dei Lombardi, il clero, e i cittadini votarono per il sì, e solo parte dei contadini si astennero.

Ottajano. La votazione procedè con ammirabile alacrità e moderazione.

Potenza. La votazione riuscì numerosa, ed unanime in Moliterno, Ruoti, e Lago negro. Finanche alcuni infermi si presentarono a votare. Solo la Cancellara, e Carbone, piccoli comuni, l' ordine fù turbato da alcuni tristi che volevano impedire la libera manifestazione del voto.

Castellamare. In questo Comune, del pari, che in Torre Annunziata, Lattere, a Gragnano, la votazione fù unanime, e pochi si astennero dal votare.

Reggio. Si compì la votazione col massimo ordine, e tranquillità.

Cotrone, La votazione fù eseguita con entusiasmo.

Le notizie da Avezzano non furono affatto rassicuranti. Giacomo Giorgi, con più centinaja di villani sotto i suoi ordini operava il disarmo dei paesi che non avevano fatto reazione, perquisire ie abitazioni de' liberali. e commettere altri soprusi. Pose la taglia sulle persone di Mattei, Lolli dei Virgilli, Ruggiero, Odorisco. Caroselli, e Rosati, e Corbi Raffaele. Una deputazione del Distretto partì per rappresentare al Rè d' Italia lo stato delle contrade Marsicane, e invocare pronto soccorso. Il sotto Governatore si trovava aneoro carcerato in casa Resta.

Il 19 venne assalito Cajazzo fortemente dai nostri. I volontarj inglesi si batterono gagliardamente, furono degni del loro nome, degni della nostra causa. Un loro Capitano moriva, i feriti furono molti. Le perdite dei regj furono gravi, ma conservarono seiaguratamente i loro posti, malgrado il valore spiegato dai garibaldini. I soldati di De Sonnàz si trovavano ad Acerra. Cialdini procedeva sempre oitre verso Capua. Il Rè Vittorio Emanuele era ad Isernia, pressochè distrutta ed incendiata dai borbonici. Il 23 partirono per il campo i 4 cannoni rigati di acciajo offerti in dono al Dittatore dall' Inghilterra, come si trova scritto in rilievo sù quelle bocche a fuocu. L' anima è rigata, il procetto è ovvide in cima ed alla base; senonchè questa è fornita di una ghiera di piombo, con in mezzo un cuneo circolare di legname. Gli affusti furono fatti in Napoli, stringendo gli alari dei ceppi da 12. Contemporaneamente partì altro pezzo da 12 rigato napolitano, per sperimentare nel campo l'efficace relativa dei tiri. In quel medesimo giorno, Vittorio Emanuele entrò in Isernia, e il Marchese di Villarina riiornò in Napoli.

Il Governatore di Molise trasmise al Dittatore, ed ai Mi-

nistri di guerra, dell'interno, e polizia in Napoli, il seguente telegramma del General Cialdini da Isernia.

« Spinga pure la di lei colonna dimani all' alba verso Bo-
« jano: dal canto mio manderò una riconoscensa fin' oltre Pet-
« toranello. Non più lontano, perchè ho le truppe stanche. Il
« geaeral borbonico Scotti volle prevenirmi questa mattina
« al Macerone con cinque o seimila uomini. Ho fatto prigio-
« niero Lui, una cinquantina di ufficiali, sette ad ottocento
« soldati. la maggior parte del primo di linea, una sezione
« di artiglieria, ed una bandiera. Il resto fù dispersò fino al
« ponte del Volturno verso Venafio. Trasmessa la notizia a
« Napoli. Faccia pubblicare, che fucilo tutti i paesani armati
« che piglio, e dò quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già
« cominciato. Domani all' alba farò partire la colouna da
« quì. »

« Firmato — Il Generale
« Cialdini. »

In Sicilia il resultato del Plebiscito, fino al 23 Ottobre 1860, fù il seguente:

Per il sì 127,672; per il nò 153.

A Palermo di 36,267 votanti, 36,232 votarono per il sì; 20 per il nò.

A Messina di votanti 24,739, 24,730 per il sì; 9 per il nò.

I voti raccolti in Sicilia ascesero a 195,100 circa di cui 194,700 circa per il sì; 250 circa per il nò; e 150 circa nulli.

Il 26 Sua Maastà trovavasi in Teàno. A metà di cammino frà Teàno e Eessa; fuvvi uno scontro frà le truppe del quarto corpo, e le borboniche. Dopo due ore di combattimento, i borbonici ritiraronsi per Sessa sul Garigliauo, lasciando buon numero di prigionieri nelle mani dei nostri.

Il resultato dello spoglio dei voti della città, e della provincia di Napoli, fù il seguente :

Inscritti 229,780; per il sì 185,468; per il nò 1669. Eguale, e forse più splendido resultato si udirà in breve dalle altre provincie.

Fino al 27 Ottobre si conoscevano i reguenti :

Bari 127,007 per il sì; 63 per il nò.

Benevento inscritti 7423; per il si 6970; per il nò nessùno. L'esultanza cresceva sempre più a tali nuove, fatte ancor più liete dall'approssimarsi di Vittorio Emanuele.

Da quanto veniva dai giornali asserito, Vittorio Emanuele il 28 sarebbe entrato in Caserta, e Garibaldi si sarebbe portato il giorno antecedente a fargli omaggio a Teàno.

L'Inghilterra non desisteva dall'insistere presso il Rè di Napoli, onde dissuaderlo da una resistenza, che ormai è un'inutile spargimento di sangue: siffatte rimostranze non ottennero fin qui effetto alcuno, perchè Francesco II sperava nell'ajuto del l'Austria.

Frattanto le bande armate di paesani continuavano ad infestare le provincie di Terra di Lavoro e dt Molise, e gli abitanti di que' luoghi concordemente imploravano la protezione delle nostre truppe.

L'Italia organizzata e potente ê oggimai un' interesse europèo, e l'Europa, consacrandola con un' atto della sua alta giurisdizione si mostrerebbe previdente insieme e giusta. I fatti, che si consumano in Italia, Essa lieta intende di compierli, e di veder vicino il giorno della propria organizzazione nazionale, si irovano concordi nel giudicare, che rispetto all'Europa, rispetto all'equilibrio, ed alla pace generale, la questione italiana è una questione d'ordine, la quale non potrà trovare una soluzione conveniente, se non si udempiano compiutamente quei desiderj giustissimi, innanzi alla cui po-

tente espressione la Erancia dovè renunziare alle restaurazioni, ed al sistema federativo.

Sul conflitto di Macercne, i napolitani, che stavano da 2 giorni ad Isernia, sentito l'avvicinarsi de' piemontesi, cho venivano da Castel di Sangro, nè uscirono in numero di 6000, trà linea, carabinieri, cavalleria, e contadini armati, per farsi loro incontro, e prendere posizione alle falde del Macerone, montagna che è appena fuori d'Isernia.

Il General Griffini, che comandava la vanguardia piemontese, composta d'un battaglione di bersaglieri, una batteria, e 2 squadroni di cavalleria, sl avanzava dall'altra parte. Giunto sulla cima del monte, vide i borbonici, ma per la nebbia non poteva ben distinguere, se amici fossero o nemici, quelli che gli venivano incontro. Per essere preparato ad ogni caso, dispose 4 cannoni, 2 rigati, e 2 lisci a ventagli, e coprì la batterìa d'una catena di bersaglieri. Questi, quando i borboni si furono ben vicini, ed ebbero non solo cominciato a tirare, la qual cosa precipitarono a fare prima che fosse potuto essere dannoso a'nemici, ma a colpire, i bersaglieri risposero. I borbonici avanzarono: a un tratto i bersaglieri scovrirono i cannoni. I borbonici non avevano che due cannoni, cosicchè quantunque fossero in troppo maggior numero, un seimila contro mille, si misero in fuga e in ritirata sopra Isernia. Questa città è traversata da una strada lunga e stretta. Il Cialdini dette ordine al Capitano Montiglio di caricare con uno squadrone di cavalleria. Il Griffini accompagnò lo squadrone, che aveva ordine di prendere la piccola batteria, che era in testa della colonna de' napolitani. Questi, attoniti, non impedirono nè punto, nè poco la carica, nè osarono neanche tirare contro i cavalieri. Un solo soldato osò, e fù steso morto per terra da un colpo di lancia d'un piemontese. Il Montiglio riuscì, quindi, senza perdita si eseguire l'ordine avu-

to. I cannoni, e i cannonieri furono presi; lo Scotti fatto prigioniero, e con Lui il De Liguero, e 800 soldati. Due soli contadini, colti colle armi alla mano, furono fucilati. Gli altri, nel numero di 700 eran rimasti lontani dal combattimento. Isernia, presentava all'entrata de'piemontesi un'aspetto di desolazione e di lutto. I borbonici v'avevano commessi eccessi d'ogni qualità. Dei cadaveri giacevano ancora insepolti per le vie. Gli abitanti eran quasi tutti fuggiti. Parecchie famiglie affatto disperse e distrutte. I Meloglio, e i De Sellis avevano presa la principal parte al moto reazionario. La famiglia Indozzi fù di quelle che più soffrirono: un giovine di essa famiglia ammazzato, e prima che morisse, cavatogli gli occhi. La sola famiglia Laurelli, a forza di denaro, s' era potuta salvare e rimanere in Isernia. Nella loro casa albergò il Cialdini. Il General Scotti, e il Colonnello De Lihuoro avevano organizzata la reazione in Isernia, spargendo danaro, e dando carta bianca, secondo le loro parole, di far a modo loro a tutti quelli che si arruolavano trà i reazionarj.

In Cissi, comune del contado di Molise, un giovine per nome Giuseppe Mariani, fù preso nel moto reazionario che vi ebbe luogo, e trascinato per le vie col capo all' ingiù. Gli si comandava da'reazionarj di gridar viva Francesco II, se non avesse voluto esser finito. Egli gridava viva Vittorio Emanuele; e non volle, per qualunque strazio gli si facesse, mutare il suo grido. Ferito, malmenato, battuto, condotto avanti alla madre piangente ed esamine dal dolore. non si lasciò domare nè rimutare di animo. L' ammazzarono, lo bruciarono, fecero il cadavere a pezzi.

Il Cialdini a Teàno. Il Rè passò a Venafio.

In alcuni pochi comuni del regno, i reaziònarj tentarono di turbare la solenne votazione del popolo.

A Carbonare, vicino a Sant'Angelo dei Lombardi, eseguirono molti omicidj.

Il moto più scomposto, e meno per ora intelligibile, accadde in Cinque Frondi, comune della provincia di Reggio. Dove, finita la votazione, accadde una zuffa principiata da un colpo di fucile, tirato da gente chiusa nella Chiesa. La guardia nazionale accorse; ma si trovò di fronte i caccietori di Aspromonte, che le tirarono contro. Accadde una zuffa, in cui ne morì da una parte, e dall'altra; trà i reazionarj si citarono morti il Marchese Ajossa, e suo figlio. Il Tenente Colonnello Platino moveva da Polistina, dove si era ritirato con le forze del governo, sopra Cinque Frondi, per finire di restaurarvi l'ordine.

La votazione in Sicilia, secondo i ragguagli ricevuti dal governo, non riuscì meno felice e solenne di quella che fù nel Regno di Napoli.

I napolitani adunque. ed i siciliani trovarono il modo di intendersi e di stringersi la mano da fratelli. Un governo che gli opprimeva, gli uni e gli altri, gli teneva divisi di animo, volendo tenere unito il governo. Oggi, a questa falsa, innaturale, e forzata unione, si surroga una concordia vera, e sentita. Oggi non resta frà gli uni e gli altri che una sola gara; quella di essere i più utili, e i più degni figli d'Italia.

Dopo il dimostrato fin qui sembra allo scrivente giovevole rendere di pubblico diritto quel proclama, che il Colonnello Patesas diresse ai cacciatori del Vesuvio.

« Miei bravi !

« Le vostre lunghe marcie, le privazioni infinite da Voi « provate, furono compensate dalla vittoria. Tre volte incon- « traste il nemico, e tre volte si volse in fuga contro l'im- « peto delle vostre bajonette.

« Vinceste, sebbene combattevate contro un nemico su-

« periore in numero, di tutto provveduto e fornito d'artiglie-
« ria. Ma la loro bandiera si avvolgeva nelle tenebre, men-
« tre la vostra si irraggiava di luce immortale: la luce del-
« la libertà, che l'irresistibile splendore abbatteva ogni osta-
« colo.

« La fortuna volle ancora prepararvi più lieti e solenni
« momenti.

« Un' esercito di valorosi, che molti di Voi ebbero a com-
« pagni d'arme nelle battaglie combattute contro lo stranie-
« ro nelle pianure lombarde, si avanza nel regno, capitana-
« to dal Rè Vittorio Emanuele. Quel Rè, ehe la Provviden-
« za mandava a conforto della nostra Italia, finora spoglia-
« ta, lacera, derisa, ed oggi grande, unita, rispettata, mer-
« cè il potente suo braccio. Quel Rè che si chiamò primo sol-
« dato d'Italia, ed abbatteva ogni ostacolo correndo primo,
« trà primi, nè maggiori perigli. Quel Rè che chiamandosi
« galantuomo, riuniva le voglie divise, fondeva i partiti estre-
« mi, e realizzava l'unità italiana, che poco innanzi ritene-
« vasi un sogno! È veramente una fortuna per noi essere i
« primi a salutare con grido di gioja i nostri fratelli. L'eco
« della nostra voce correrà di fila in fila per tutto l'eserci-
« to, alla cui testa trovasi Garibaldi! Tutti i vostri cuori si
« commuovono a tal nome « Vittorio Emanuele e Garibal-
« di » ! I piemontesi ed i napolitani sotto le mura di Capua
« è il fatto più grandioso dell'epoca nostra.

« Or possiamo orgogliosamente dire allo straniero: Gl'ita-
« liani si battono! L'Italia è nostra » !!!

« Il Colonnello
« Teodoroso Patenas.

Giova adesso dimostrare i primi resultati della votazione del Plebiscito che annunziò il Segretario generale del governo in Sicilia el Prodittatore in Napoli.

Benevento. Generale concorso degli allistati lì, e nei vicini Municipj. Nessuno nò. L' urna fù recata al Governatore con gran festeggiamento.

Sirignano. In una popolazione di 1100 anime, di 243 allistati, votarono 213, essendo gli altri 30 assenti. Vatazione unanime per il sì.

Reggio. A Gesacese Bovolino, votazione eccellente, ordine perfetto.

Nei Comuni di Bagnara, Scilla, Badicera, Melito, Gallina, Gioja, Montebello. San Roberto, sopra 6900 voti per il sì, uno solo per il nò.

Foggia. Il voto genorale fù quasi unanime per il si

Termini. elettori 3414, votanti 3249 tutti per il sì.

Patti. Elettori 1646 votsnti, tutti sì.

Noto. Elettori 2145, votanti 2118, tutti sì.

Alcamo. Votanti 3038 per il si 3024, per il nò 14.

Piazza. 3700 votanti, tutti si.

Molo di Girgenti. elettori 883, votanti 754 tutti si.

Facare elettori 2337, votanti 2227, tutti sì.

Naso. Elettori 1372, votanti 1321, tutti sì.

Avola. Elettori 1696, votanti 1687, per il si 1682, per il nò 4, nullì uno.

Pauco. Elettori 896, votanti 862 tutti sì. Dappertutto grande esultanza.

Un dispaccio del Generale Milbitz, diretto da Caserta al General Turr, comaudante la piazza di Napoli, annunziò, che il 26 Sua Maestà alla vista di 4 divisioni era a Monte Croce, dove s' incontrò con Garibaldi, e passò in rassegna l' esercito meridionale. La sera, Sua Maestà tornò al suo quartier generale di Teàno, accolto per tutto, e da tutti con straordinario entusiasmo. Da questo complesso di notizie si comprende be-

nissimo. che le operazioni del nostro esercito sono dirette dal Rè in persona.

L'illustre Dittator General Garibaldi avendo visitato l'Ospedale dei Santi Apostoli, dopo aver per ben tre volte diligentemente osservati uuo per uno tutti i feriti, e indirizzate loro le più affettuose parole di conforto. e dati i più generosi sussidj, cou entusiasmo d'immenso affetto, abbracciandoli come padre i suoi figli, si rivolse dipoi ad esternare la sua sodisfazione a tutto il corpo sanitario ed amministrativo per le cure di ogni maniera prodigate agli stessi. E per darne pubblico attestato, e mantener sampre vivo lo zelo nella classe sanitaria, si benignò dirigere ai capi di servizio dello Stabilimento il seguente autografo, che merita rammentar nuovamente ai benigni lettori.

« Ai Capi di servizio dello Spedale dei Santi Apostoli.

« Napoli

« Dopo la mia visita d'jeri sento il bisogno di esternare « a Voi, e ai vostri dipendenti la mia piena sodisfazione per « il buon trattamento fatto ai feriti, che vennero destinati al- « le vostre cure.

« A nome di tante madri, che palpitanti attendono di riab- « bracciare i loro figli, a nome del paese io ve ne esprimo la « mia gratitudine.

« Che queste parole servano di sprone a tutti i vostri col- « leghi. Dite Loro, che in questi letti di dolore stanno le glo- « rie d'Italia.

« Non conosco nulla di più sacro del sangue sparso per la « redenzione della Patria.

« Caserta 22 Ottobre 1860

« G. Garibaldi

In prosecuzione della votazione del Plebiscito fà di mestiere avvertire, che a Procida i cittadini allistati aumentaro-

no a 4161; assenti 800; imbarcati sù diversi legni 1300; votanti 1604, dei quali non più di 8 votarono per il nò.

	Allistati	Votanti	per il sì	per il nò
Città di Napoli	N. 121,005	N. 100,794	N. 100,690	N. 104
Provincie di Napoli	« 229,780	« 187,077	« 185,468	« 1609
Numero	350,785	N, 287,871	N. 286,158	N. 1713

La votazione si operò con unanimità perfetta. Sia sentimento, sia entusiasmo, sia panra, tutte le classi si precipitarono verso l'urna per deporvi il loro sì. Fù veduto votare le persone della Corte, l'antico Segrerario del Rè, signor Corti, il Medico di Sua Maestà signor Rosati. dei Vescovi, tutti i Canonici della Cattedrale, Generali, Monaci a migliaja, i pescatori di Santa Lucia, che si dicevano tanto devoti al Rè, e pagati da Lui. Glì storpiati, ì ciechi, i vecchi si facevano condurre al voto; le signore si addoloravano per la loro esclusione. In parecchi collegj si era rizzata una cinta per esse, e loro donavano gentilmente sorbetti. I malati inviarono il loro voto per mezzo di un msndatario, che s'incolleriva, perchè non gli si permetteva di votare. I popolani vi andavano in màssa con bandiera e banda, par celebrare questa gran festa, che da lazzaroni, e da facchini li cambiò in cittadini. Non vi fù uua sola querela, non una sola parola grossolana. Le urne accompagnate dalla guardia nazionale, e dal popolo con faci, furono deposte sigillate alle sezioni municipali.

Questi sono gli effetti del vero sentimento che professano le popolazioni aspirando a riacquistare la lor libertà, e a render libera, ed una tutta l'Italia agli stessi italiani.

Resulta in fatto, che al termine del mese di Ottobre giunsero notizie dal Teatro della Guerra, che due battaglioni borbonici, nella mattina del 27 di detto mese, e precisamente alle due pomeridiane, uscivano da Capua, ed attaccavano i no-

stri avamposti del centro difesi da'calabresi, comandati dal Colonnello Paca.

I borboniani dirigevano l'attacco verso quegli avamposti, perchè potessero dare agio ad un' altro loro battaglione d'investire la casa de' Cappuccini, posta a sinistra, e vuotarla dei viveri che conteneva in fagiuoli, granturco, e foraggi. I nostri resisterono alquanto; ma sopraffatti dal numero dovettero ripiegare, e perdevano in tal modo la posizione che occupavano. Alle 7 antimeridiane i nostri, da assaliti e respinti si fecero assalitori, e laddove rioccupavano la posizione perduta, ricacciavano i borboniani fin entro le loro trincèe, a un tiro di fucile dalle artiglierie di Capua. Le artiglierie aprivano in conseguenza il fuoco, le nostre dal Fortino a Ponticello, e quella della sinistra risposero con qualche colpo. Verso le 9 antimeridiane il fuoco d'artiglieria, e di fucileria cessava. Si contarono pochi feriti. I borbonici fugati lasciarono parecchi morti sul campo. Il ponte sul Volturno fù ristaurato, e per esso passarono i 5 o 6000 armati lì giunti quella notte.

Fù ancora con tali notizie dimostrato, che sulla riva destra del Volturno si ritrova il villaggio di Bellona alle falde del Monte Pioppitetta nordest di Capua, stato occupato pochi giorni or sono dai borbonici, a ridonato ora alla libertà, dopo una serie di atti di feröcia inauditi. Fin d'jeri si udiva il cannoneggiamento di lontano. Ottomila uomini, capitanati da Cialdini incontrarono verso le 3 pomeridiane trà Cascano e Sessa, 23,900 soldati borbonici, comandati dal General Barbalunga. Si disponevano in ordine di battaglia, seguiva un'accanito combattimento. Le truppe piemontesi, benchè il terzo dell' esercito borbonico, davano un' altra prova ammirabile del loro valore, e dell' attaccamento al Rè eletto d'Italia, e all'Italia. I borboniani furono rotti, fugati, dispersi, fatti prigio-

nieri. Carri, cannoni, munizioni cadevano in possesso dei nostri. La vittoria fù completa, le truppe nostre scendeano ad investire Capua. In breve quella fortezza dovrà necessariamente arrendersi per la scarsezza dei viveri, che si ritrovava per pochi giorni. Le truppe garibaldine occuparono Sessa, e così rimase interrotta ogni comunicazione trà Capua e Gaeta.

La mattina dipoi, Garibaldi si divideva dal Rè per andare alla volta di Caserta, e forse a quella di Napoli. Sua Maestà, che bene a ragione fà dell'illustre Generale il suo braccio destro, volle accompagnarlo fin dove si gettò il ponte sul Volturno. La sua presenza sulla riva sinistra del fiume fece risuonare sul campo frà le schiere garibaldine, ivi accampate, ripetere grida di viva il Rè d'Italia. Quelle grida passavano innanzi sì, che si voleva il Rè alle porte di Santa Maria, e la popolazione affollavasi a porta di Capua, e ripeteva con entusiasmo le stesse grida. Ma Sua Maestà rimase appena all'ingresso di quel ponte. Domandò al Commissario Clerici se si provvedeva, a che non mancassero i viveri ai soldati. Il Clerici rispose che ve ne aveva abbondanza, e che per la poca solidità del ponte non si potevano passare con sollecitudine. Il Rè con aspetto ilare soggiunse, che presto si passerebbero per il ponte di Capua. Dopo aver diretto delle parole benigne all'uno, e all'altro ordinò, che le truppe garibaldine, colà stanziate, potessero irsene a prender quartiere in Santa Maria. Dopo di ciò Egli significò d'andarsene a Teàno donde era partito. Ma volle dapprima riscontrare una carta teografica a rinvenire una strada diversa da quella che aveva battuta, e meno poetica, secondo il suo proprio dire. Si ripeteano le grida di viva il Rè eletto per acclamazione, che via spariva frà i monti alla volta di Teàno. Intanto giungevano a Santa Maria 79 prigionieri borbonici; trà questi il

Capitano Toren. Altri se ne attendeano domani da Cascàno, e da Sessa. Il Rè giunse a Teàno. I borbonici si ritirarono dietro il Garignano.

Il combattimento di Sessa, che fù annunziato il 28 si ridusse a questo, che Sua Maestà Vittorio Emanuele a mezza strada frà Teàno, e Sessa, coll' antiguardia del quarto corpo d' armata, trovò i borboniani in forza snlle alture di San Giuliano. Dopo una fucilata di due ore, e qualche colpo di cannone, questi si ritirarono per Sessa sopra il Garigliano, lasciando nelle mani dell' esercito italiano buon uumero di prigionieri. Le perdite avute dei nostri furono insignificanti:

Bisogna distlnguere dal fatto d'armi che ebbe luogo a San Giuliano trà il corpo condotto da Sua Maestà Vittorio Emanuele, e l' esercito bo rbonico, con altro combattimento che ebbe luogo trà questo, e il corpo del Cialdini a Sessa il 26 Ottobre. I borbonici furono battuti e dispersi. Restarono nelle mani dell' esercito italiano cannoni e prigionieri : e un corpo di 5000 di loro fù tagliato fuori. Era inseguito da una nostra divisione. L' esercito italiano si và da ogni parte concentrando intorno a Capua ; che è affatto divisa da Gaeta. In Capua non restavano che poche mi gliaja di soldati borbonici. I nostri lavori d' assedio furono molto avanzati nè disturbati punto dal nemico ; l' intimazione della resa sarebbe stata fatta il 29 o il 30 ; e quando la guarnigione non capitolasse, le mura di Capua non comporterebbero una lunga difesa, nè quindi l' evacuazione della piazza non tarderà più di alcuni giorni.

Il Rè eletto la mattina del 29 fece intimare la resa ai borbonici con parole benigne, ma quelli risposero negativamente. Prova ne sia, che in quel medesimo giorno nelle vicinanze di Sant' Angelo, avendo i regj fatto una sortita, erano riusciti a fare diversi prigionieri dei nostri ; quando questi slanciatisi alla bajonetta valorosamnnte ripresero i compagni non

solo, ma fecero molti prigionieri dei borboniani. mettendo il resto in precipitosa fuga.

Il 31 il Rè si trovava al Garigliano, e Garibaldi assediava, e bombardava Capua.

Ecco i dettagli sull' esito della spedizione di Campobasso contro Isernia, e che poi ritiratasi dovè battersi coi regj al di là di Castel di Sangro, e ritirarsi sbandata. Di 400 ne perì più d' un terzo. Ma indicibili furono le ferŏcie commesse dagli sgherri borbonici, e dai villani sedotti che li seguitavano. In un fosso s' eran ricoverati un trenta sbandati, ed i regj l' uccisero a colpi di pietre, di scuri, e di calci di fucili. Altri 32 in Carpinone ricoveratisi, e posate le armi, dandosi prigioni, furono nonostante portati in piazza, ed al suono del tamburo e delle campane a stormo tutti fucilati. Appena ne cadeva uno, i villani correvano a spogliarlo interamente, togliendo fin la camicia. I becchini spediti a seppellire i cadaveri nel piano, ove accadde la lotta, trovarono tutti i cadaveri perfettamante nudi. Dopo questi fatti la plebe resa avida di bottino, e di sangue toccava il colmo della ferŏcia, e giurava estinguere il nome de' signori e de' preti, fossero liberali, o nò.

Capua capitolò il 2 Decembve cogli onori militari, colla guarnigione di circa 8000 uomini, che depose le armi, e fù inviata a Napoli per essere imbarcata.

Parte della divisione De Sonnaz passò il Garigliano, impadronendosi del ponte di ferro, e facendo circa 100 prigionieri. La marina gettò un ponte di barche alla foce del Garigliano. Un' altro fù costrutto in Amonte presso il ponte di ferro. Domani tutta l' armata passerà il Garigliano, e i borbonici tentarono ripiegarsi sopra Gaeta, ma inquietata lungo lo stradale dai tiri della flotta, secondata dall'esercito italiano, sbaragliò tutte le forze borboniche, le quali si sbandaro-

no da ogni parte, lasciando in mano dei nostri una gran quantità di tende, carri, materiali, ec. Il General De Sonnaz, inseguendo i fuggitivi, si spinse fino a Mola di Gaeta che occupò. I prigionieri capitolati in Capua si fecero ascendere a numero 12,000 circa.

Il colloquio di Varsavia si sciolse senza nulla concludere, e fù trovato un'altra volta a chi confondeva l'Europa del 1815 con quella del 1860, che le condizioni non avevano più ragione alcuna di essere. Era attualmente opinione universale, che Varsavia non induceva modificazione alcuna nella politica europèa. Al diritto feudale, rappresentato dai tre Sovrani convenuti in quella città, prevalse nuovamente il diritto della indipendenza dei popoli. Ne è meraviglia, perchc da oltre mezzo secolo, tutta la Storia non è se non una serie di transazione frà l'uno e l'altra, nell'ordine civile è possibile altrimenti. Senza transazioni siffatte, la indipendenza dei popoli sarebbe rivoluzione permanente, ed il trionfo della reazione durerebbe un sol giorno, per cui i tre Sovrani non vennero a Varsavia a nessun'accordo.

Secondo i dispacci di Napoli venne assicurato, [che il Rè Vittorio Emanuele era giunto a Sessa, piccola città di 5000 anime, situata nella Terra di Lavoro, a 40 chilometri da Capua, ed a circa 12 chilometri dal Garigliano.

Alle ultime date s'era sparsa voce, che il Rè galantuomo, dopo aver fatto riposare durante un giorno le sue truppe a Sessa, dovesse forzare il passo del Garigliano a fine di non lasciare all'esercito napolitano il tempo di stabilirsi e di fortificarsi sulle alture di Traetto, situate in avanti di Gaeta. Se i piemontesi riesciranno, dopo aver passato il fiume, a forzare la linea napolitana, nessun'ostacolo si opporrà più allo investimento di Gaeta, di cui potrebbe immediatamente cominciare l'assedio regolare.

Il Presidente della Corte Suprema di Giustizia di Napoli proclamò il 3 Novembre il risultato del Plebiscito. Voti affermativi 1,310,366; negativi 10,012. La città fù in gran festa con un'esultanza generale.

Una splendida vittoria, ottenuta in quel medesimo giorno dalle nostre truppe, comandate da Vittorio Emanuele al di là del Garigliano. L'esereito borbonico, attaccato con grande impeto di fronte dai nostri soldati, e di fianco dalla flotta, fù disperso, lasciando in potere dai nostri, tende, carri, materiali, e moltissimi prigionieri. De Sonnaz l'insegui, ed occupò Mola di Gaeta, e le posizioni sopra la città di Gaeta.

La guarnigione che capitolò a Capua, e che fù fatta prigioniera sommò ad oltre 11,000 uomini.

A Perugia drappelli a centinaja con bandiere nazionali, col segno sul cappello andarono a deporre il voto nell'urna « il 4 « Novembre al grido « di Viva il Rè Vittorio Emanuele. » Tutta la città fù in festa.

Anche da Ancona si votò cou entusiasmo indescrivibile al suono delle bande musicali, e alle grida di viva il Rè. In ambedue quelle città i curati si trovavano alla testa dei propri parrocchiani con gioja universale. Le donne accompagnarono i votanti, e dalle campagne vennero numerosi drappelli di contadini. Le strade e le piazze erano percorse da gente esultante. Ai gridi di « volere Vittorio Emanuele Rè d'Italia? » Si rispose con immenso, e fragoroso. « Sì, sì. » Prova ne sia, che un corpo di 600 giovani di età inferiore a 21 anno, non potendo votare, si recò ordinatamente al palazzo governativo,e per mezzo di una deputazione presentò al Regio Commissario un' indirizzo, in cui promisero di dare il loro sangue, se occorreva, per il Rè, per la libertà, e per la patria, Anche le donne deliberarono di esprimere la loro devozione alla causa nazionale. Una urna nel palazzo del Marchese Man-

ciforte ne accolse i voti. Patrizie, cittadine, campagnole accorsero numerosissime. Parimente Viterbo, e la sua Provincia, quantunque in podestà della Curia Romana, non vollero che mancasse il loro voto al Plebiscito delle provincie sorelle dell' Umbria e delle Marche, come assicurò il Bullettino Officiale, e perciò si raccolsero i suffragi dei cittadini, ed ecco i resultati che si conobbero a tutto il 4 Novembre.

Viterbo. Voti affermativi 1520.

Celleno. Come sopra 375.

Bellona. Come sopra 400.

Carino. Come sopra 357.

Ischia di Farnese. Come sopra 401.

In Capua furono presi dai nostri 10,500 prigionieri ; 6 generali ; 240 cannoni di bronzo ; 160 affusti ; 20,000 fucili ; 10,000 sciabole ; 80 carri ; 210 metri di ponte ; 500 cavalli, e muli, oltre le munizioni di ogni genere, e gran magazzini di vestiario.

Frattanto gli apparecchi militari del nostro governo continuavano con alacrità straordinaria.

Un Giornale di Torino riferì, che i reggimenti della nostra fanteria saranno portati ad 80. Così l'Italia potrà avere alla futura Primavera un' esercito di 300,000 uomini, pronti ad ogni evento, per frenare gl' impeti bellicosi dell' Austria, qualora tentasse di fermare il corso alla gran causa dell'unificazione di tutta Italia, tanto più che il di Lei movimento fù sempre approvato dall'Inghilterra, giustificato dal diritto delle genti, e appoggiato dalle grandi potenze europèe. L'Italia diverrà presto una forte nazione. Basti osservare, che la sola popolazione del reame di Napoli è di 6,886,900 anime, non compresi 400,000 abitanti che non poterono prender parte alla votazione, perchè occupati i comuni dalle truppe borboniche.

Nella Gazzetta di Augusta si lesse il seguente Proclama del Comitato Centrale, che per la sua importanza merita tornare a memoria a tutti coloro, che hanno realmente a cuore la prosperità dell'Italia.

« Ai Fratelli di Venezia. »

« Fratelli ! I tempi corrono solenni per l'Italia. Il Cielo « seconda la nostra patria, e le sue sorti saranno frà non mol- « to poste in sicuro. Fù detto, che Napoli era la chiave di « Italia, e Napoli cadde in potere di Garibaldi. Fù detto, che « la via par Venezia passava per Palermo e per il Faro, e « questa via sacra ad ogni italiano, piena di perigli, quanto « di gloria, fù dai valorosi italiani, e dai figli dell' infelice « Venezia percorsa in trionfo. Or lo scopo è presso ad esser « raggiunto. Ma intanto, guardatevi, o fratelli, dall' abbando- « narvi all' impazienza dei vostri nobili cuori. Voi, che nel « 1849 proclamaste il motto « resistere fino all'estremo » e « col vostro alto contegno meritaste ammirazione dai fratelli « e stima da tutta Europa, serbate tranquillità sevèra anco- « ra per qualche tempo. Un moto affrettato potrebbe essere « cagione di uno spargimento di sangue che, accrescendo i « dolori all' Italia, la costringereste ad inutili sacrifizi.

« Fratelli ! volgete i vostri occhi al mare, e quando ve- « drete di lontano agitarsi al vento il benedetto vessillo tri- « colore, allora dite che Garibaldi viene a Voi coi figli di « Veaezia. Ma aspettate la vove del Comitato. Però , finchè « venga il tempo, tranquillitá ad ogni costo. Bando ad ogni » odio privato, ad ogni amarezza dal vostro cuore, perchè « tutto deve sull' altare della patria essere offerto in sacrifi- « zio. Intorno a questo altare venitevi raccogliendo, abbrac- « ciatevi frá di Voi, affinchè la Nazione nel dì del pericolo vi « trovi forti. Unanime, quel giorno, sorgerá il grido dall'Al-

« pi al Quarnero : viva l'Italia ! viva Vittorio Emanuele! vi-
« va Garibaldi !

« Venezia 16 Ottobre 1860

« Il Comitato Nazionale. »

Quel proclama, scritto in lingua italiana, fù attaccato la notte dal 24 al 25 di Ottobre in Venezia ai canti delle muraglie presso i 300, o 320 ponti della città, e per lo più al luogo del manifesto imperiale, pubblicato la sera innanzi. Gli agenti di polizia ebbero un bel disfare a stracciarlo dalle pareti.

Nel 17 di detto mese poi il Colonnello Peard sostenne un significante combattimento presso Sant' Angelo, di cui informò dettagliatamente il Dittator Garibaldi. Questo valoroso Colonnello referiva, che dopo aver preso la posizione assegnatagli, pose una compagnia in appoggio della batteria nel centro della posizione, ed inviò la decima compagnia ad occupare una fattoria situata di fronte, mandando nello stesso tempo due compagnie a sinistra, e due a sostenere la compagnia avanzata del primo battaglione. Udendo un vivo fuoco di fronte, Egli andò in persona alla fattoria, ove era appostata la decima compagnia, ed ordinò a tre compagnie del secondo battaglione di salire, quando avanzò due compagnie, cioè la decima, e la settima in catena. Il fuoco continuando fortemente, ed i bersaglieri sul colle sembrando pressati, ordinò alla seconda in catena di avanzare a loro soccorso, ed allo stesso tempo avanzò due compagnie per occupare la linea che avevano tenuto la decima e la settima. Quel Colonnello andò innanzi colle compagnie che si avanzarono, accompagnato dai seguenti ufficiali : Capitano Hokin, Maggiore di brigata : Capitano Sarsfield, Segretario miiitare ; Hare, A. D. C. Luogotenente Gribell; Luogotenente Campbell, Luogotente Kuapmaan. Gli uomini si avanzarono in ordine ammirabile, ed apri-

rono il fuoco con gran precisione. Egli ebbe allora da deplorare la perdita del signor Tucher, interprete della brigata che cadde essendo in avanti della linea dei combattenti. Il nemico essendo in gran forza; Peard ordinò al suo Ajutante di ritornare, e condurre un rinforzo, perciò Egli condusse il numero 4, e 5 al fronte. Il fuoco era eccessivamente grave ; ma uniti ai bersaglieri, i nostri poterono, non solo resistere, ma respingere i nemici entro le loro linee, con gran perdita. Dalla parte della brigata, quel Colonnello ebbe da lamentare 2 uccisi, ed 8 feriti, senza menzionare le contusioni, cioè - uccisi - Alfiere B. Tucher, interprete ; Comune Luigi Mitcholl, compagnia numero 7. - Feriti - Comuni, Giovanni Clarh, Guglielmo Ritchie, G. Prosser: M. Curthy, Wilson ; Caporale Bennet, Comune Matthews, e Bate. Il loro Colonnello non poté abbastanza lodare la condotta dei suoi soldati ed ufficiali. Uomini, vhe per lo più non avevano per lo innanzi mai veduto un nemico, e che per la maggior parte, erano stati arruolati da poche settimane fà, non solo si avanzavano sotto un duro fuoco nel modo più valoroso. ma ancora si ritirarono quando Egli stimò necessario di farlo colla regolarità e la precisione di veterani. Si condussero tutti così bene da non potersi descrivere, e in spocie il Capitano Stgles, eon la sua compagnia, e con la sua valorosa condotta si offrì volontariamente di attaccare alla bajonetta il nemico nell'ultima posizione che occupava, dopo essere stato impegnato tutto il giorno.

A Perugia proseguono gli arrivi di numerose schiere con bandiere scrittovi sopra Sì. I curati erano alla testa dei propri parrocchiani. Gioja indescrivibile, universale. Le donne accompagnavano i votanti. Gli evviva al Rè, e all'Jtalia erano continui per tutta la città. Altrettanto telegrefarono delle altre città.

A Orvieto grande entusiasmo. Anche nella provincia di Viterbo procedeva la votazione in presenza dei francesi.

In Ancona nella mattina del 4 Novembre furono circa 8000 votanti, sopra 10.000 iscritti. Le donne, e i giovanetti, non potendo votare, firmarono un' indirizzo; donne 3000, giovanetti 600. Il Commissario Valerio, nominato cittadino d'Ancona, si recò a dare il voto nel palazzo comunale. Fino a quel giorno giunsero le notizie del voto da Osimo, Jesi, Recanati, Loreto, Macerata, San Benedetto, Pesaro, Urbino, Pergola, e Senigallia, dovunque numerosissimo.

A Pesaro votarono alcuni parrochi, e il vicario vescovile che pronunciò una commovente allocuzione..

A Urbino, un Curato di campagna condusse all'urna i suoi parrocchiani.

In Ancona votarono alcuni preti, ed un prelato. In mezzo al più vivo ed universale entusiasmo si osservava un' ordine ammirabile, degno di un popolo che aveva 'coscienza della grandezza dell'atto che compieva.

Notizie recentissime di Napoli fecero conoscere che la battaglia che mise i nostri in possesso di Mola di Gaeta fù aspramente e accanitamente combattuta da una parte, e dall'altra. Il General De Sonnaz, per sloggiare i borbonici dalle loro posizioni, difese specialmente dalle legioni estere, dovette attaccarli per ben 4 volte alla bajonetta.

Le operazioni per investir Gaeta si proseguivano colla massima celerità. Le stesse considerazioni che spinsero l' ammiraglio francese ad uscire dalla sua neutralità, per proteggere dalle nostre operazioni di mare la piazza di Gaeta, indussero l' ammiraglio del governo inglese ad interporre ufficj, perchè fosse risparmiato il Castello di Gaeta, dove aveva residenza la famiglia del Rê di Napoli. Ciò non era compatibile alle operazioni che si rendevano necessarie, per espugna-

re quella piazza, e perciò pareva go, che il verno inglese si adoperasse verso il Rè di Napoli, all' oggetto di fargli rinunziare ad una resistenza, omai divenuta inutile.

La votazione del Plebiscito nei comuni di Aversa, Lascià-no, Ducenta, Casaluce, Casalnuovo, Aprào, Teverola, Carinaro, Trentola, San Marcellino, Frignano maggiore, Frignano piccolo, Parete, Casal di Principe, San Cipriano, Casapesenna, Pantano, Succivo, Orta, Gesa, e Gricignano, formanti tre circondarj, ebbero il seguente risultato. Allistati 11,240; votanti 8,414; per il Nò 158; per il Sì 8,256. Fù poi asserito con certezza, che il numero dei votanti per il sì, e per il nò, fù il seguente.

Per il Sì ——————— 1,293,518
Per il Nò ——————— 10,301
Votanti 1,303,819.

Capua dovè soccombere dopo un' assedio di 48 giorni: i garibaldini, lasciati alle loro forze solamente, non l' avrebbero presa. I lavori ch' essi aveano eseguiti si dovettero ricominciare dai piemontesi. Questi ultimi, inoltre, eseguirono in pochi giorni una seconda parallela, costruirono alla destra una piazza d' armi, e una batterìa da breccia, che aprì il fuoco sul bastione del centro, e fece decidere le truppe napolitane a capitolare, dopo una difesa onorevolissima.

A Macerata il 5 Novembre avvenne un Plebiscito magnifico, perchè gl' inscritti furono 5069; i votanti 4127; per il sì 4104; per il nò 17; nulli 6.

Plebiscito, nelle Marche parimente del 5.

Ancona, inscritti 10,936; votanti 8305 sì; 15 nò.

Senigallia Sì 3912; Nò 8.

Loreto, inscritti 2190, votanti 1728 Sì; Nò 14.

Fermo, inscritti 5173; votanti 3078 sì.

Camerano, inscritti 943; votanti 827 sì.

L' entusiasmo fù universale; l' ordine perfettissimo.

Da Sessa, la sera del 6 giunse la notizia, che una buona parte delle truppe borboniche rimase fuori della fortezza di Gaeta. Queste truppe mandarono a Fanti proposte di resa.

Si lesse nella Patrie la voce sparsa, che il piano di guerra sarebbe stato modificato. La caduta di Capua, lasciando disponibili tutte le truppe piemontesi, e garibaldine; queste truppe si sarebbero portate sulle sponde del Garigliano, il cui passaggio sarebbe forzato sù tre punti insieme.

Dopo la riuscita di questa operazione, che aprirà pel Sud le difese esteriori dei napolitani, i piemontesi attaccheranno, una dopo l' altra, le posizioni di Traetto, di Pontella, d' Itri, e di Fondi, posizioni fortissime che s' avanzano al di fuori della piazza, e che commettono di aver comunicazioni col di fuori, e segnatamente colla Terra di Lavoro, e cogli Abruzzi.

Quando finalmente questi punti strategici saranno in loro potere, i piemontesi potranno investire Gaeta in modo regolare, e aprire la trincèa contro la piazza, che dovrà esser presa col sistema degli attacchi di viva forza, sistema che riuscì a Sebastopoli, con questa differenza, che la celebre piazza forte di Crimèa comunicava col di fuori per terra, e Gaeta vi comunicherebbe per mare.

La Corte Suprema di Giustizia a Napoli pronunziò il risultato officiale del Plebiscito 1,310,366 voti furono per l'Italia, e Vittorio Emanuele 10,012 furono contrari. Un sì splendido risultato ci assicurò, che l' Italia acquistò sette milioni di figli, noi sette milioni di fratelli. Questo grande atto, la resa di Capua, e il passo del Garigliano del nostro prode e vittorioso esercito, e l' ultima battaglia che ivi si appressa, la quale non sarà l' ultima vittoria del nostro Rè, colmano di gioja l' animo di tutti.

Anche in Viterbo, città, ascesero i voti per il sì a 1500 e altri 500 si ebbero dagli emigrati. Nel circondario di Bagnàra 1272; Cellere circa 200; Castro 113; frà Civita Castellana, Orte, Caprardi, voti N. 1300; Perugia 8367; Passignano 407; città della Pieve 950; Fuligno 2700; Spoleto 2100; Terni 3042; Narni 1112; San Gemini 470; Monte Castello 800; Orvieto 1600; Rieti 1510. Dappertutto entusiasmo, feste, ed ordine il più perfetto.

Il resultato poi della votazione della provincia viterbese fù il seguente, perchè per errore furono omessi due paesi, in quello pubblicato il giorno antecedente. Cellerio 375; Bolsena 400; Canino 359; Ischia 401; Grotta Castro 300; Caprarola 600; Bagnorca 1272; Viterbo città 1500, come fù sopra avvertito.

Nel giorno 29 Ottobre, i piemontesi ebbero a soffrire alcune perdite sul ponte del Garignano. Il Rè aveva ordinata una recognizione per vedere quale forza s'avesse l'inimico sulla sponda destra del fiume. Comandava la recognizione un Colonnello di cavalleria, il quale vedendo come i nostri bersaglieri manovrassero ora a destra, ora a sinistra, ordinò al Maggiore di quelli di spingersi sul ponte di ferro che attraversa il torrente. Ai bersaglieri del Rè dire avanzatevi, è lo stesso che dire, volate. Il ponte fù passato a corsa, ma ahimè! le batterie coperte dall'inimico aprirono tale un fuoco sù quei valorosi, che un terzo dei soldati rimasero morti, o feriti; una quarantina caddero nelle mani dei regj. A questo deplorabile sacrifizio si dovè però la certezza, che il campo trincerato del Garignano era difeso da 100 pezzi di posizione. Ed è con questa possente artiglierìa, che l'esercito del Rè dovrà contrastare, quando gitterà il ponte per attraversare quel fiume.

Scrissero da Santa Maria il 2 Novembre alla Perseveran-

za, che il fuoco, benchè lento, continuò tutta la notte, e già produsse l' effetto desiderato. La bandiera bianca sventolava sul baluardo di Capua. Giunsero li parlamentari, il Generale borbonico De' Liguori con tre altri ufficiali dello stato maggiore. Coloro chiesero una tregua di 24 ore per poter inviare messi a Francesco II. Il Generale Della Rocca si ricusò; e a Loro rispose: « signor Generale, io non posso darvi che « un' ora, non un minuto di più: se non vi arrendete allo « spirare di quel tempo, le mie batterie ricominceranno il » fuoco. » Le bombe dei nostri danneggiarono grandemente la Città, e l' inerme popolazione. Il terrore degli abitanti fù indicibile.

Il General De' Liguori accettò le condizioni imposte. Il General De Cornet, Comandante di Capua, ed i suoi soldati si resero prigionieri. Sortirono da Capua coll'onor dell'armi, e di là furono inviati a Genova. Nessuna promessa fù loro fatta per il mantenimento dei gradi.

Giova adesso scendere a fare il seguente dettaglio.

Il primo Ottobre, giorno fatale e fratricida, ove italiani combatterono sul Volturno contro italiani, con tutto l'accanimento, che l'uomo può portar contro l' uomo.

Le bajonette dei nostri compagni d'armi, incontrarono la vittoria sù i loro passi da gigante.

Con egual valore combatterono, e vinsero a Maddaloni, a Sant' Angelo, a Santa Maria.

Con egual valore, i coraggiosi campioni dell'indipendenza italiana, portarono i loro prodi alla zuffa. A Castel Marrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d' un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti, che la Storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi.

Pochi, ma splendidi dell' aureola del valore, gli ungheresi, i francesi, gl' inglesi che fregiavano le file dell' esercito me-

ridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Garibaldi, favorito dalla fortuna, ebbe l'onore nei due mondi di combattere accanto i primi soldati, e potè persuadersi, che la pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno; potè persuadersi, che quelli stessi soldati, che lor combatterono nell'Italia meridionale, non indietreggiarono davanti ai più bellicosi, quando raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore.

All'alba di quel giorno, Garibaldi giungeva in Santa Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montare in carrozza per Sant' Angelo, il General Milbitz gli disse: « il nemico ha at-« taccato i miei avamposti di San Tammaro. »

Sabato fuori di Santa Maria, verso Sant'Angelo, udivasi una viva fucilata, ed Egli giunto ai posti di sinistra della detta posizione li trovò fortemente impegnati col nemico.

Un Cocchiere, ed un cavallo delle vetture del suo seguito furono ammazzati. Egli potè passare però liberamente, grazie al valore della brigata Simonetta, divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico. Garibaldi giunse così all'incrocicchio delle strade di Capua, e Santa Maria, centro della posizione di Sant' Angelo, e vi trovò i generali Medici ed Avezzana, che col solito coraggio, e sangue freddo davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante sù tutta la linea.

« Disse a Medici: « vado sull' alto ad osservare il campo « di battaglia; tu ad ogni costo difendi la posizione. » Procedeva appena verso le alture che gli stavano alle spalle, quando s' accorse esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolse quanti soldati gli capitarono alla mano e ponendosi alla sinistra del nemico ascendente, cercò di prevenirlo. Mandò nello stesso tempo una compagnia di bersaglie-

ri genovesi verso il Monte San Niccola per impedire, che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia, e due compagnie della brigata Sacchi, ch'Egli aveva chiesto, e che comparivano apportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

Movendosi Garibaldi poi verso la destra, sulla sua linea di ritirata, il nemico principiò a discendere, ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo, Garibaldi venne a sapere, che un corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna ferveva nel piano di Sant'Angelo, ora favorevole ai nostri, ed ora obbligati di ripiegarsi, davanti al nemico assai numeroso, e tenàce.

Da vari giorni, non equivoci indizi annunziavano ai nostri un'attacco, e perciò non li era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra; e ben li valse, perchè i regj impiegarono contro dei nostri, nel primo Ottobre quante forze disponibili avevano e ci attaccarono simultaneamente sù tutte le posizioni..

A Maddaloni, dopo vana fortuna, il nemico era stato respinto. A Santa Maria parimente; ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri, e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant'Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico, Egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni frà Sant'Angelo, e Santa Maria; dimodochè per portarsi Garibaldi alle riserve che aveaa chiesto al General Sirtori, da Caserta sù Santa Maria, Egli fù obbligato di passare a levante dello stradale, che da Sant'Angelo conduce a quell'ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le 2 pomeridiane vi trovò i nostri, comandati dal bravo Generale Mil-

bitz, che avevano valorosamente respinto il nemico sù tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Egli le fece schierare in colonna di attacco sullo stradale di Sant' Angelo. La brigata Milano in testa, seguiva la brigata Eber, ed ordinò in riserva parte della brigata Assanta. Spinse pure all' attacco i bravi calabresi di Pace, che trovò nel bosco sulla sua destra, e che combatterono splendidamente.

Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le 3 pomeridiane, fù scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate; ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi, che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua.

Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale, che da Santa Maria và a Sant' Angelo, forma colla direzione a Santa Maria a Capua, un'angolo di circa 40 gradi; in guisa che precedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva esser sempre sulla sinistra, ed alternato in avanti. Quindi, impegnata che fù la brigata Milano ed i Calabresi, Garibaldi spinse al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovre, e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità, contribuì non poco alla ritirata del nemico.

Col movimento in avanti della sua colonna, e sulla destra, si trovò Garibaldi ben tosto a congiungersi colla sini-

stra della divisione Medici, che aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi, che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il suo comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 pomeridiane rientrò in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza.

Il nemico reduce la sera del primo Ottobre in Sant'Angelo. Garibaldi ebbe la notizia, che una colonna nemica di 4 a 5000 uomini trovavasi a Caserta vecchia. Allora ordinò per le 2 della mattina ai carabinieri genovesi di trovarsi pronti con 550 uomini del corpo di Spangaro, ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciò a quell' ora sù Caserta per la strada della Montagna, e San Leucio. Prima di giungere a Caserta, il prode Tenente Colonnello Missòri, che Garibaldi aveva incaricato di scoprire il nemico, con alcune delle valorose sue guide, lo avvertì, che i regj trovavansi schierati sulle alture da Caserta vecchia a Caserta; ciocchè potè verificare Egli stesso poco dopo.

Allora Garibaldi si recò a Caserta per concertarsi col Generale Sirtòri, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinò collo stesso Generale di riunire tutte le forze che si trovarono alla mano, e di marciare al nemico per il suo fianco destro, cioè attaccarlo per le alture del Parco di Caserta, mettendolo così trà i nostri, e la divisione Bixio, a cui aveva mandato ordine di attaccare dalla sua parte.

Il nemico teneva ancora le alture; ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato d' impadronirsene, ignorando, senza dubbio, il risultato della battaglia del giorno anteceden-

te, e perciò lanciava circa la metà delle sue forze sù quella città.

Mentre adunque Garibaldi si trovava marciando al coperto sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il Generale Sirtòri colla sua consueta bravura, ed una mano di prodi, non lo avessero respinto.

Coi calabresi del General Stocco, e 4 compagnie dell' esercito settentrionale, Garibaldi intanto procedeva sul nemico che fù caricato; resistè poco e fù spinto quasi alla corsa, fino a Caserta vecchia. Ivi un picciol numero di nemici si sostenne per un momento, facendo fuoco dalle finestre, e dalle macerie, ma presto fù circondato, e fatto prigioniero. Quei che fuggirono avanti, caddero nelle mani dei soldati di Bixio, il quale dopo di aver combattuto valorosamente il primo a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento della sua colonna; dimodochè di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

Questo corpo pare esser quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto maggior parte del giorno, ed impedito quindi, che nel giorno antecedente, le giungesse alle spalle.

Il corpo di Socchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta, nella giornata del primo, respingendola valorosamente.

In una corrispondenza di Napoli, al giornale dei Debats si lesse, che nel mattino del 2 il Conte Trecchi e Missòri vennero ad annunziare a Garibaldi. che Cialdini si trovava ad un'ora, e il Rè ad un'ora e mezzo di cammino. Garibaldi

partì immediatamente col suo stato maggiore, e tre quarti d' ora dopo scoprì la testa della colonna piemontese. Prese il galoppo. Marciavano in avanti ventitrè, e il ventiquattresimo della brigata Como, poi il ventisei, e ventisettesimo della brigata Pinerolo, poi una batterìa di cannoni rigati. La colonna si aprì, e presentò le armi a Garibaldi; Cialdini corse ad incontrarlo, e si gettarono l' uno frà le braccia dell'altro. Dopo alcune parole, Garibaldi montò a cavallo, e andò incontro al Rè. Vittorio Emanuele seguiva poco appresso a cavallo, alla testa della sua divisione. Vedendo le camicie rosse, Sua Maestà prese il cannocchiale, e riconosciuto Garibaldi, spronò il cavallo, e corse ad incontrarlo. Garibaldi pure correva. A 10 passi di distanza, gli officiali del Rè, e quelli di Garibaldi gridarono « viva Vittorio Emanuele ! » Garibaldi, fece ancora un passo avanti, ed agginnse con voce sommamente commossa « Rè d' Italia ! » Vittorio Emanuele portò la mano al cappello, poi la stese a Garibaldi, e con voce egualmente commossa, rispose « Grazie ! » e così tenendosi per la mano restarono in silenzio per un minuto.

Garibaldi e il Rè andarono avanti, tenendosi sempre per ia mano per un quarto d' ora. Il loro seguito s' era mescolato, e li seguiva a qualche distanza. Passato vicino a un gruppo d' officiali, Garibaldi salutò. In mezzo a questi si trovava il Ministro Farini in berretto da officiale di stato maggiore, e il Generale Fanti. Il Rè, e Garibaldi discorrevano insieme. Dopo il Rè, veniva il diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo, e ventesimo di linea, poi 60 cannoni, e 4 reggimenti di cavalleria. Sua Maestà portava seco 30,000 uomini. Prima di arrivare a Teano, il Rè Vittorio Emanuele si fermò, e fece sfilare parte del suo esercito davanti a sè, e a Garibaldi, perchè tutti potessero osservare con qual deferenza, e con qual amicizia Egli trattava il suo Generale : dipoi andò in-

nanzi, e andò a far la visita alla brigata Bixio, che s'era fermata di quà da Calvi. Fù accolto col grido unanime ed entusiastico di « viva il Rè d'Italia ! » Garibaldi aveva 7000 uomini. Essi occupavano già Pignattaro, Calvi. Matina. Durra, e Speravano. Era mezzodì. Ritornato a Teàno, il Rè vi restò. Garibaldi tornò a Calvi per darvi degli ordini.

Appens Cialdini fù a Speranzano, un parlamentario venne a dimandargli un' abboccamento pel Maresciallo del Rè di Gaeta, il Comandante di Capua. Salzano. Cialdini vi acconsenti, e Salzano venne. Egli veniva al quartier generale per protestare. Disse che il procedere del Rè di Piemonte era al tutto nuovo nella Storia : che non v'era esempio, che un Rè avesse invaso gli stati di un'altro Principe, che cui fosse parente, e col quale fosse relazione d'amicizia, senza aver neanche dichiarata la guerra. Aggiunse, che l' esercito del Rè Francesco II era indignato di questo fatto. e ch' era deciso di perire per difendere il suo padrone. Cialdini l' ascoltò senza interromperlo, senza muover palpebra. e procurando finanche di fare sparire dal suo volto quell'aria ironica che gli è abituale. Quando s' accorse, che Salzano non parlava più, così gli replicò. « Stà benissimo, veggo che noi non ci possia-
« mo intendere oggi ; tornate domani, voi sarete forse in una
« disposizione più tranquilla per parlare al Rè. « E Salzano fù ancomodato.

Cialdini avrebbe voluto prendere col suo corpo il cammino delle montagne per Rocca Morsina, e piombare alle spalla del nemico frà il Garigliano e Sessa. Il cattivo stato delle strade, impedendo assolutamente il passaggio dell'artiglieria, lo fece cangiar di proposito. Questo colpo ardito avrebbe forse decisa la guerra, tagliando ai regj la ritirata sopra Gaeta, o gettandoli confusamente nel Garigliano. Bisognò rinunziar-

vi con gran rincrescimento del Rè, che volea prendere parte in persona.

Dopo un' ora di fermata a Teàno, Vittorio Emanuele spinse avanti verso la sinistra del Garigliano, avendo seco 2 reggimenti, e mezza batterìa.

A' piedi della Montagna di San Giuliano, presso un piccolo luogo detto Sessa, 16 battaglioni di cacciatori napolitani, schierati in ordine di battaglia, lo attaccarono, aspettando nascosti frà gli alberi, e dietro a certi muri. La linea piemontese si schierò parimente a plotoni, e il fuoco cominciò. Siccome le carabine napolitane erano migliori delle piemontesi, ed avevano un tiro più lungo, i soldati sardi cominciavano a soffrir molto, ed a contare un numero considerevole di feriti. Vittorio Emanuele ordinò di finirla, e di snidare i napolitani colla bajonetta. Ciò fù eseguito; alcuni colpi di mitraglia terminarono la faccenda. I regj si ritirarono in disordine, lasciando molti prigionieri e alcuni morti, meno però dei piemontesi.

Nella speranza di avere una gran battaglia, il Rè Vittorio Emanuele passò a Teàno la giornata del 27, e Garibaldi si tenne fermo a Calvi. Vittorio Emanuele andò due volte nel mattino per veder Garibaldi: ma questi seguendo la sua gran passione d'andarsi arrampicando per le montagne, restò sulle alture dalla parte di Matina. Di là Egli scorse una pattuglia di 22 soldati a cavallo napolitani. Emanuele, giovane calabrese, assai attaccato alla persona di Garibaldi, prese seco 20 bersagiieri di Bixio, piombò sù quella pattuglia, e la fece prigioniera.

Verso mezzodì gli esploratori di Garibaldi, i suoi ussàri ungheresi, vennero ad annunziare, che i regj avevano lasciata Sessa, e ripassavano il Garignano La speranza d'una battaglia spariva. Garibaldi si recò a Teàno, e quivi il Rè gli

ordinò di ritornare co' suoi volontarj, e colla divisione Della Rocca, circa 7000 uomini, sopra il Volturno, e di sbrigar l'affare di Capua col bombardamento. I piemontesi, la sera stessa, passavano il Garigliano, e Cialdini occupava Sessa. Garibaldi partì per Saut'Angelo. Da Sessa ricevè Garibaldi il 31 Ottobre la seguente relazione sopra i particolari delle arti estreme e disperate, a cui il governo borbouico non isdegnò aver ricorso, onde prolungare la sua agonia. Un governo, il quale è in lotta con tutti i generosi istinti della nazione, non può che evocare in suo ajuto le più tristi passioni. Quel governo si pose, per sè stesso, al di fuori di tutte le leggi dell' umanità e della civiltà, e segnò con una serie di atti profondamente immorali e feròci la sua definitiva, e irrevocabil condanna. Eccoue la prova.

Francesco II di Borbone, dopo di essere stato scacciato dal Trono, e da quasi tutto il Regno, si ridusse in Gaeta, infestando col rimasuglio del suo esercito breve tratto delle provincie napolitane, che è frà le fortezze di Capua e di Gaeta, e poche altre contrade vicine. Ivi creò una specie di governo, ed è giustizia, che la Storia registri i nomi de' suoi ministri, che spogliarono quel principe dell' unico conforto che potea rimanere a chi perde un trono, ossia dell' onore e della dignità nell' estremo pericolo. Sono questi ministri Pietro Ulloà, per l' interno, polizìa, grazia e giustizia; il tenente generale Francesco Casella per la guerra; il retro ammiraglio Leopoldo del Rè per la marina; Giuseppe Canofari: per gli esteri e B. Carbonelli, per le finanze. Questi sciagurati abbassarono il loro principe sino alla complicità dei più vili assassini, e rinnnovarono di questi giorni quegli orrori e scelleratezze politiche, che non si rinvengono nella Storia di questa stessa dinastìa al finir dell' altro secolo.

Vano sarebbe il ricordare come facessero man bassa sù

tutte le Casse d' istituzioni private dei Comuni di Beneficenza, de' Monti di pegni, e delle Chiese; quali enormi balzelli levassero; come facessero la guerra; ma ben mette il pregio di ricercare qual governo facessero delle infelici popolazioni restate a loro soggette, e che temporaneamente furono invase dalle loro truppe. Messa in istato d'assedio tutta la contrada, e distrutta qual siasi guarentigia di libertà, il governo di Gaeta sciolse tutte le guardie nazionali, e disarmò tutti gli onesti cittadini; ed in quella vece armò, ed in gran parte assoldò, la più bassa e corrotta plebe, promettendo impunità, favori, e premi per qualunque delitto si commettesse, per sostenere la causa del Rè.

Comandanti militari, investiti di poteri limitati, gran numero di gendarmi, massime travestiti, e moltissimi uomini di perduta morale, forniti di biglietti regj, rilasciati dal ministro Ulloà, che autorizzavano a commettere qualsiasi atto, furono gl' istrumenti principali con cui, e apertamente, e secretamente si attaccarono queste pessime arti di governo i resultamenti delle quali sono lo sfrenamento delle basse plebi contro tutti gli onesti uomini, e contro le loro proprietà, e quindi i saccheggi, gl' incendi, e i più nefandi eccidi per ogni dove, ed il rendere anche più aborrito il nome di una dinastia, che tante sventure cagionò a quelle provincie italiane.

Nè a ciò contento, quel governo arruolava sotto il nome di battaglioni volontarj i condannati per omicidi, e furti, traendoli dalle galere, prigioni, ed isole, in cui erano rinchiusi e rilegati, e questi battaglioni, per le infinite ruberie, che andavano commettendo, furono comunemente designati col nome di « battaglioni saccheggiatori. »

E per meglio eccitar la plebe alla rapina ed agli eccidi, gl' imitatori e capi della reazione, davano a chiunque volea

con lor parteggiare un piccolo pezzo di carta, affermando esser quelle carte bianche, che il Rè Francesco inviava da Gaeta, e che a chiunque avea di quelle carte, il Rè rimettea per 8 mesi ogni specie di delitto.

Delle innumerabili prove, e degl' infiniti casi, che vennero a conoscenza nei pochi giorni, che i nostri dimoravano in quelle contrade, verranno narrati alcuni soltanto, ma tali che chi li leggerà non potrà fare almeno di accoglier nell'anima la stessa tristissima convinzione, da cui quei miseri si trovarono oppressi.

In Roccaguglielma, comune del distretto di Gaeta, i reazionari composti della plebaglia, e dei gendarmi, saccheggiarono e bruciarono vari palazzi di signori, ed arrestando tutte le persone civili, le menarono a Francesco II in Gaeta, ove si trovano ancora imprigionate. Durante quegli orrori, decapitarono dopo crudelissime sevizie i due fratelli Baroni Roselli, e per molti giorni tennero esposte le loro teste sopra picche alla porta del corpo di guardia. L'autorità giudiziaria vanamente tentò di procedere contro i carnefici dei Baroni Roselli, perchè il governo di Francesco II interdisse ogni procedimento, anzi ordinò, che in nome del Rè si assoldassero tutti i popolani, che avevan preso parte a quelle stragi, a quegl' incendi, ed a quei saccheggi, a grani 25 il giorno, corrispondenti a franchi uno, e centesimi 12, mercede, che al momento che furono inscritti, venivano a conseguire.

In Isernia, radunatosi un gran numero di contadini, e non poco gendarmi travestiti, ad un' ora data, misero a sacco tutte le case dei signori, incendiarono il palazzo dell'Iacopi, già Deputato al parlamento napolitano nel 1848, e trucidarono e fecero a brani, dopo averli strappati gli occhi, un ricco ed onesto galantuomo Casmo de Bagis, e molti altri. Il giudice d'Isernia campò la vita, perchè restò tramortito, e fù cre-

duto morto, per 5 gravissime ferite ricevute alla testa. Da un processo instituito in Isernia fù raccolto, che frà gli autori di quelle atrocità erano stati non pochi contadini, i quali con petizione s' indirizzarono a Francesco II. perchè loro somministrasse nuove armi, munizioni, e grano. Nella qual petizione, frà le altre cose que' contadini ricordavano aver recentemente arrestato un giudice, un sacerdote, e vari altri, che tenevano nelle prigioni d' Isernia, e di Forlì. E! il Rè di sua mano scrivea sopra quella supplica. -- « Al Ministro dell' Interno. Gaeta 10 Ottobre 1860. »

L' altra petizione che segue, e che con alcuni accessori, viene trascritta, basta di per sè sola per imprimere il più vergognoso marchio sopra chiunque riguarda.

« A Sua Maestà Francesco II, Rè del Regno delle Due Sicilie.

« Sire

« Antonio Lilli, e Niccola Onorato, fù Pasquale, ed altri « di guardia, Comune di Forlì, provincia di Molise, distret- « to d' Isernia, umiliano alla Maestà Vostra quanto segue.

« I rimostranti, nel dì primo dei corrente mese, con al- « tri, disarmarono il capo guardia, gridando « viva France- « sco II, » armarono le popolazioni, e disarmarono i galan- « tuomini; arrestarono il Giudice Calopai, perchè questi, si di- « chiarò nemico della Maestà Sua, fù condotto ad Isernia con « altri.

« Più sapendo, per notizia certa, dal gendarme di caval- » leria Pietro di Rosa, che la Maestà Sua avrebbe salito al « trono il 3 corrente, l' Onorato si recò in Castel di Sangro, « e parlò con molti di quel paese, però del popolo basso, di- « cendoli che avessero preso l' esempio di Forlì, e così fa- « cendo, ammazzarono il giudice, con due liberali, bruciaro-

« no un palazzo, disarmarono tutti, dicendo : « viva France-
« sco II. »

« Sacra Real Maestà

« Gli oratori implorano che sieno guardati con un'occhio
« benigno, implorando grazia di qualche impiego, poichè il
« Lilli tiene 3 teneri figli, e non agiato; e prostrati a terra, col
« baciare i piedi della Maestà Sua, si segnano, esponendo la
« vita per Vostra Maestà.

« Forlì 5 Ottobre 1860.

« Antonio Lilli -- « Niccola Onorato.

« E Francesco II di sua propria mano scrisse sù quella
« supplica : -- « Al Ministro dell'Interno. « Gaeta 8 Otto-
« bre 1860. - Ed il Ministro dell'Interno cavalier Pietro Ul-
« loà, con uffizio dell'11 Ottobre, da Gaeta rimette questa
« supplica al Sotto-intendente d'Isernia, perchè riferisca sul
« conto dei supplicanti, affinchè Sua Maestà possa dare i de-
« biti provvedimenti. »

Correva pubblica voce per tutte quelle contrade, che acquista credito della passata Storia della Dinastia, e da tutti gli ordini emanati da Gaeta, portar i reazionari le mozze teste de' liberali a Gaeta, ed esservi in quella reggia chi le pagava alla ragione di ducati 50, corrispondenti a franchi 220 l'una. Ma quello che è certo è, che come questi manigoldi, che coi saccheggi, cogl'incendi, e colle stragi desolarono quelle contrade, son sopraffatti, si rifugiano in Gaeta, e che moltissimi onesti cittadini, presi da queste plebi reazionarie, furono condotti a Gaeta, ove si trovano tuttora imprigionati. Frà poco niuno vorrà più comprendere, come l'Europa incivilita abbia potuto tollerare fino a questi giorni simili atti di stupida, ed immune barbarie.

La mattina del 7 Novembre a ore 8 e mezzo, Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele entrava in Napoli, accolto da ac-

clamazioni bene a ragione straordinarie, sebbene piovesse dirotto. Veniva nello stesso tempo pubblicato un proclama, nel quale il Rè annunziava di accettare la Sovranità conferitagli del Plebiscito, e facendo appello a tutta la gente onesta, perchè raccolta intorno a Lui, cooperi al bene d' Italia. Il suo ingresso chiude tutto il passato, dà norma solenne al presente, assicura da ogni pericolo l'avvenire. L' unità d' Italia è stata fondata.

Nel fatto d' arme di Gaeta si distinsero maggiormente la brigata granatieri di Sardegna, il quattordicesimo, e ventiquattresimo battaglione bersaglieri, e la sesta batteria dell'ottavo reggimento artiglieria. Con queste truppe gareggiavano di valore, e di perizia gli equipaggi, e tutti i legni della regia squadra sotto gli ordini di Persàno.

Il General della Rocca prese Capua il 2 Novembre a ore 10, e minuti 13 pomeridiane. La guarnigione capitolò, e la mattina seguente depositò le armi sugli spalti della porta di Napoli. Il General della Rocca encomiò le sue truppe, e quelle del General Garibaldi. La flotta della Rocca recò molti danni ai borbonici, oltre il Garigliano. Le sue truppe passarono il fiume per inseguirli, e tentar di raggiungerli nella ritirata verso Gaeta, e dai nostri bersaglieri furono fatti molti prigionieri.

La mattina del 3 alle 6, le schiere de' volontari e dell' esercito dell' Italia entrarono in Capua. Napoli segnala la resa di quella piazza, che era ebbra di gioja, e ne aveva ragione. La presa di Capua, con una così forte guarnigione fatta prigioniera, assicurò la pronta soddisfazione dei voti dei napolitani, e il riordinamento del loro paese, con l' ingresso fatto dal Rè Vittorio Emanuele. A Francesco II è ormai recisa ogni speranza : l' ammiraglio francese ebbe già da Parigi migliori istruzioni, per cui non farà ulteriore impedimento,

nè al blocco di Gaeta, nè alla formazione del ponte sul Garigliano per levarsi di dosso una pugna così putrida, come è la presenza nel regno di Francesco II.

Fa mestiere adesso avvertire, che il resultato del Plebiscito della Sicilia fù di voti 432,054 per il si, e di 666 per il nò.

Di quello dell'Umbria, i voti affermativi raggiunsero la cifra di 97.652 sopra 98,228 votanti: i negativi furono 370, e di quelli delle Marche sopra 135.255 votanti. vi furono 133,783 voti affermativi, 1212 negativi, e 260 nulli.

	Affermativi	Negativi	Nulli
Anvona	N. 26,775	N. 244	N. 87
Macerata	« 32.575	« 212	« 60
Pesaro	« 21.017	« 149	« 68
Urbino	« 21.111	« 365	« 29
Fermo	« 16 694	« 90	« 7
Ascoli	« 10,199	« 87	« 9
Camerino	« 5412	« 65	« —
	N. 133.783	N. 1212	N. 260

Al seguito di ciò Vittorio Emanuele accettò la sovrana potestà delle Due Sicilie, datagli dal suffragio universale, e in prova di sua gratitudine pubblicò i due seguenti proclami.

« Popoli Napolitani e Siciliani

« Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di que« ste nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della vo« lontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per co« scienza d'italiano.

« Crescono i doveri di tutti gl'italiani. Sono più che mai « necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. « Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla Mae« stà dell'Italia, che Dio solleva. Quà dobbiamo instaurare

« un governo, che dia guarentigia di viver libero ai popoli,
« di sevèra probità alla pnbblica opinione.

« Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la
« gente onesta. Dove nella Legge ha freno il potere e pre-
« sidio la libertà, ivi il governo tanto può per il pubblico
« bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« All' Europa dobbiamo addimostrare, che se la irresisti-
« bile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle
« secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella na-
« zione unita l'impero di quell' immutabili dommi, senza dei
« quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta e in-
« certa.

» Vittorio Emanuele »

« Il proclama del Rè

« A dì 7 del corrente, l' Italia finalmente fù costituita; la
« parola reale, rivolta alle popolazioni meridionali, e alto
« suggello del nuovo patto, per cui tutti gl' italiani faranno
« una sola famiglia, e una potente nazione.

« Come in tutti i grandi momenti della vita di un popo-
« lo, ci mancano parole adeguate al fatto solenne. La vitale
« importanza di esso meglio si sente che non si esprima. Gli
« stranieri, che possono comprendere e analizzare tutte le
« emozioni che desta nel petto degl' italiani la nuova situa-
« zione, che la fortuna e il valore, il patriottismo e la le-
« altà, la perseveranza, e il senno hanno ad essi procurato,
« sapranno ritrovare più acconce parole, e maggiore mèsse
« di politiche considerazioni, per annunziare la grata no-
« vella.

« Per noi essa si riassume tutta in queste parole, e in que-
« sto concetto :

« L'Italia è. »

Quel proclama pubblicato dal Rè nell' entrare a Napoli

fece si certo palpitare di gioja ogni cuore italiano. L'Italia parlò per bocca del suo Rè, il linguaggio che si addice ad una nazione rinata a dignità civile, e che afferma la sua esistenza al cospetto dell' Europa. Adesso è interesse dell'Italia di purgarsi prontamente dagli ultimi avanzi del dominio borbonico, e quest' interesse prevarrà, come di ragione, a qualunque altra considerazione, con l'ultimatum delle operazioni contro Gaeta, e Venezia, l' antipatia che fù opinione comune, che il principio di non intervento in Italia fù posto a base di tutti i negoziati di Varsavia. La voce d' Italia è tanto cara ad ogni cuore ben nato, battendo per la libertà, e per tutto quello che sia nobile e bello, và ripetendosi oggidì per tutto il mondo civilizzato con suono più del solito lieto e maestoso. Convien persuadersi, che il voto degl' italiani del mezzogiorno fù esaudito. Una nuova famiglia fù ammessa a comporre la nazione, a gustare i benefizj della libertà, a partecipare alle glorie della nostra completa rigenerazione. Il Rè Vittorio Emanuele in Napoli, fù la forza morale che bandì da quella ridente provincia la forza brutale; fù la civiltà, che combattendo la barbarie, trasse da quei popoli, recentemente liberati, nuove forze per ricacciarla oltre Alpi, e fare una l' Italia. Questo fatto solenne, che da Dante, all' ultima gloriosa vittima della efferata tirannide borbonica, fù il sospiro di tante anime generose, che venne lentamente apparecchiato coi patimenti, e col sangue di tanti eletti figli di questa classica terra; questo fatto che stà per compiersi sotto i nostri occhi in mezzo alla maravigliata Europa, al plauso del mondo civile, dalla proclamazione del governo del Rè delle Due Sicilie ricevè la più potente guarentigia. L' opera gloriosa del rinnuovamento italiano, a cui tutti partecipammo, sarà compiuta, perchè guidata da un Rè valoroso, e leale, condotta da uomini di mente e di cuore, voluta unanime-

mente dai popoli, protetta dalla provvidenza, come un'atto di giustizia, e di sociale perfezionamento.

Accomiatatosi da Sua Maestà il Georal Garibaldi, partiva il 9 Novembre por l'isola di Caprèra, accompagnato dall'ammirazione, e dalla gratitudine di tutta Italia per i servigi che le ha resi.

L'armata italiana si raccoglieva sulla riva destra del Garigliano, e nello stesso tempo avviava per mare poderose forze verso Mola di Gaeta. Inoltre andava formandosi a Napoli un corpo che sarà imbarcato per Reggio e Catanzaro, per presidiare le Calabrie.

Secondo le notizie ricevute in Napoli il 6 Novembre dal Conte Cavoùr, per parte del General Fanti, si venne a comprendere, che nel combattimento del 4. Egli perdè 75 uomini, atteso l'impeto dell'attacco. Rimasero però in di Lui potere 10 pezzi d'artiglieria, e gran numero di prigionieri. I regj battuti si trovavano ristretti frà la nostra linea di blocco. e la piazza. Frà i nostri ufficiali morti vi furono il Maggior Grosso Campana, il tenente Cavalli de' bersaglieri, ed il sotto-tenente Galliani del primo granatieri.

La colonna poi, che era comandata da Scotti, e fù disfatta ad Isernia, rifuggiva con altre truppe che trovava a Venafio verso Cajazzo; ivi unitasi con queste truppe, con altre che uscivano da Capua, ed altre delle vicinanze, sotto il comando di Barbalonga in numero di circa un 20,000 tentarono opporsi trà il Volturno e il Garigliano all'esercito italiano, che liberamente passava il Volturno. I borbonici avean creduto abbandonarlo, per nou esser presi alle spalle da un corpo di truppe italiane. Il combattimento fù in Santa Maria della piana, e i borbonici dovettero retrovedere con gravi perdite a Sessa, ove Cialdini non potè inseguirli per essere le sue truppe stanchissime. Altri leggieri attacchi ac-

caddero nel giorno dopo 27, e quindi i borbonici prendevano le posizioni dietro il Garigliano, fiume che distà 12 miglia da Gaeta, ed ivi si fortificavano in un campo trincerato. Però fù curioso il veder fare un fossato, e alcune altre opere di difesa sù la riva sinistra del fiume, piantando i cannoni sù la dritta La flotta si portò per mitragliare il campo, ma ne fù impedita, non si sa per quali ragioni, dall' ammiraglio francese. Intanto nel 29. Cialdini corse all' assalto, e per fortuna potè profittare delle difese, e del fossato fatto improvidamente dai borbonici sulla sinistra del fiume, perchè erano sì forti le posizioni, tante le batterie piantate all'altra riva, e in faccia al ponte, che facevano un fuoco ben nutrito e di terribili effetti, che gl' italiani avrebbero dovuto retrocedere. In quella giornata nulla si conchiuse, e i piemontesi non potettero andare innanzi. Gravi perdite s'ebbe il nemico, e trà le altre morì il General Negri di artiglieria, valente guerriero di soli 41 anni, e degno di servire alla causa. A Gaeta gli si celebrarono sontuosi funerali. Ma gravi furono pure le perdite dei nostri. Un battaglione di bersaglieri soffrì più di tutto nel voler passare il ponte. Ebbero un 400 prigionieri, trà i quali 27 ufficiali, che il giorno dopo giungevano a Gaeta, dapprima trattati un poco male, poi alquanto bene. Ai 4 si rinnuovò l' attacco, e quella volta, prese migliori misure dal Cialdini, e con più artiglieria e cavalleria, ottenne completa vittoria. I borbonici si dettero a ritirata precipitosa per ficcarsi in Gaeta, ma trovaron le porte chiuse, quindi alcuni battaglioni restarono a Mola di Gaeta, altri al Borgo, ed altri si allontanarono fino a Itri, e lungo la piana di Fondi. Ai 5, la flotta cominciò a bombardare Mola di Gaeta, e una fregata Montesecco ,paesetto al termine, o meglio all' istmo d' una lingua di terra presso Gaeta. Ma tutto a un tratto s' arrestavano i colpi. Era maneggio del-

l' ammiraglio francese. Dopo 4 ore, nel quale intervallo vi fù un vai e vieni frà lance francesi e la rocca di Gaeta, si partì una lancia dall' ammiraglio con un plico a Persàno, e tosto ricominciò il fuoco che durò fino alla sera. I borbonici fuggirono, è si riunirono agli altri. Sì diceva però, che la ritirata verso Roma fosse tagliata, D' altra parte venivano ancora inseguiti. Fino ai 5 la sera i nostri occuparono il principio del Borgo di Gaeta, i borbonici l' altro estremo. Il Borgo è lungo un buon miglio napolitano. Le trnppe che ci aveva, erano in 6 a 700 usseri, dragoni, e lancieri smontati, un 400 bavaresi, solo avanzo di circa 6000, che ve n' erano, e reliquie di molti corpi, e un 600 feriti all' Ospedale, che si dovè fermare nelle case di particolari in 3 ore, e dove gl'infermi giacevano a terra sulla paglia, e senza medici, e medicina. Il fatto dell' arrestarsi il bombardamento, si spiegò del perchè l' ammiraglio francese s' interpose per la capitolazione di Gaeta, ma l'ex Rè si rifiutò ostinatamente. Egli attendeva il ritorno del famigerato Catrofiano inviato a Varsavia, e faceva spacciare trà i soldati, che 200,000 russi occuperanno l' Austria, e che le forze austriache marciavano a gran giornate verso noi. Essere già ristabillti sù i loro troni i duchi di Modena e Parma. A Gaeta ci erano il primo e secondo reggimento granatieri della guardia molto decimati, un mezzo battaglione di tiragliatori, e il sedicesimo cacciatori, che non aveva ancora preso parte a nessuna azione, ed era precisamente il battaglione comandato dal primogenito di Maria Teresa. Vi erano pure alcuue compagnie d' artiglieria e del genio, e molti ufficiali e soldati di tutte nazioni, venuti dal disfatto esercito pontificio. Il tenente generale Vial comandava la piazza. I legni con bandiera francese, noleggiati dal governo trasportavano i viveri. Per tutti gli altri legni reggeva il blocco.

Di prigionieri ce ne aveva un' ottocento, e stavano nel Bagno, ove prima erano i galeotti, ora cacciati fuori ed uniti ai birri di Sicilia, e della vecchia polizia napolitana. ed a quanti villici aveva raccolti dei due reggimenti comandati dal prussiano Lagranhia, e chiamati primo e secoudo saccheggiatori, i quali quanto danno recarono a quei poveri paesi è facile immaginare. E a proposito di prigionieri, quelli garibaldini venivano più maltrattati; e per incoraggiare la truppa s'usava uno stupido strattagemma, stupido perchè subito si scoprì. Ogni notte si facevano uscir da Gaeta, e rientrare la mattina seguente, facendo chiasso e rumori, e spacciando esser nuovi prigionieri, che giungevano da Capua.

Sono innumerevoli poi i fatti strani e ferŏci successi a Gaeta, e in quei paesi. Era proibito ai paesani leggere la Gazzetta di Gaeta, sebbene fosse organo officiale. Restaurata la guardia urbana; arresti continui, la proclamazione di legge stataria. I paesani signori non uscivano dalle case, ma ciò non bastava. ch' erano arrestati senza causa alcuna, ma per solo spaventarli, e lor si diceva: Domani si farà consiglio, o tornerete a casa, o avrete 12 palle in fronte. Il solo giudice di Mola di Gaeta ebbe il coraggio di opporsi a queste prepotenze. Il sotto-intendente Vinchiataro per contrario ajutava le militari ferŏcie ne' paesi attorno Gaeta, e in generale nei 3 distretti di Sora, Piedimonte, e Gaeta non c'era dai 20 Ottobre più pane. Si mangiavano frutte, carne, e pesce. Le acciughe erano un cibo pregiatissimo. Il vino era sparito. Nessun proprietario era padrone della sua casa. Oltre i saccheggiatori, che tolsero tutti gli ori e gli argenti, che trovarono anche nelle chiese, e commessi ogni sorte d' atti nefandi, ogni giorno eran requisizioni di letti, biancherie, mobili di case, animali, carri, ec., tantochè nessuno possedeva lì altra sorte alcuna di quelle comodità e mobilia di casa. Si fece una pri-

ma contribuzione di 500,000 ducati; e fù eseguita in 3 giorni. Ora si voleva un' altro milione, oltre i cinque milioni di prestito, del quale si fece il decreto. Per fortuna, stante la presenza di Cialdini, l' esazione non fù fatta. Gli stessi realisti si stomacarono da tante vessazioni. Solo fu meraviglia, come la truppa così strapazzata, senza soldo, senza cibo, a paglia a terra, resistesse con tanto accanimento, e tanta fedeltà.

Frà i fatti notevoli, ultimamente accaduti a Gaeta, và comprseo l' arresto nel giorno 3 di Carlo Conga. Luogotenente dello stato maggiore. Costui era con Vial in Calabria. Resasi quella truppa, Egli, perchè di Gaeta, ritornò in famiglia. Giuntovi il Borbone, nè volendo riprendere servizio, si tenne nascosto, e per più sicurezza se ne stava in casa del Ministro di Russia, con cui aveva relazione. Fece sorpresa una sua lettera, in cui esprimeva la speranza di subite vittorie dl Cialdini. Ciò bastò, perchè non rispettando la casa di un Ministro estero ed amico, fosse arrestato da un sergente e 12 gendarmi, che sequestrarono quante carte v' erano, non escluse quelle del Ministro, il quale, per questo fatto, rimase cosi furibondo, e protestò, ma indarno. Ora non solo il Conga. si trov4 sotto consiglio di guerra, ma anche il Maresciallo Vial, figlio di quello che comandava le piazza di Gaeta, creduto eomplice. Forse nel consiglio non sarà fatto nulla, ma si riteneva per certo, che il Conga sarà condannato, e il Vial assoluto par la paterna influenza.

Per fatto certissimo fù pure annunziato, che le carrozze, gli equipaggi, e i cavalli della Corte, e del Principe Prancesco Paolo, partirono da pochi giorni da Gaeta per la via di Roma, e che Persàno jeri mattina giungesse in Napoli, nè si potè investigare fin qui, sì perchè vi erano trattative di capitolaziene, o perchè alle 10 doveva giungero il Rè, e far la

sua entrata, malgrado che il Municipio volesse forse ritardarla, giacchè con inespligabile incuria, i preparativi per la festa non erano anche ultimati.

In seguito, il Presidente del Tribunale d'appello, come annunziò Perugia, con la data del 9 Novumbre, proclamò in mezzo all'entusiasmo della moltitudine dal balcone il seguente risultato: Inscritti 123,011; votanti 87,622; voti per il Sì 97,040; per il Nò 380; nulli 205.

Si dava poi per cosa positiva, con la data di Parigi 10, e con quella di Roma 9 Novembre, i borbonici rifugiati nel territorio romano fossero 30,000, con 5000 cavalli; che al banchetto del Lord Maire a Londra, erano presenti, Persigny, Palmerston, e Russel; che tutti tre affermarono, che non mai in prospettiva di mantenere la pace fù poi favorevole che adesso, e che tutti proclamarono i beneficj dell'alleanza frà la Francia e l'Inghilterra. Persigny finalmente vide prove di pace nello spirito di saggezza e di moderazione che mostrarono i governi europèi, specialmente nei sacrifizi che fanno tutte le grandi potenze, nell'interesse della pace generale. E quando l'edificio italiano, che adesso si stà innalzando, quando le forze, ancora sparpagliate saran riunite in un forte fascio politico e militare; quando tutta l'Italia sarà libera dal doppio giogo austriaco, e clericale, che ancora la grava, la più bella lode, la più durevole ricompensa del General Garibaldi, e dei prodi che lo seguirono, sarà nelle saconde conseguenze del loro valore.

Un dispaccio da Roma dell'Agenzia Havas, degli 8 Novembre recò, che il Cardinale Antonelli protestò contro la violazione delle frontiere commesse dalle truppe borboniche, ed ordinò il loro immediato disarmo. Questo fù tosto effettuato con intelligenza a Velletri, sotto gli auspicj del comandante francese. I soldati disarmati furono repartiti frà le di-

verse pronunzie, e condotti colla loro destinazione da ufficiali francesi, a spese del governo pontificio.

Aspettato al suo giungere alla stazione della strada ferrata dai rappresentanti delle principali autorità cittadine, il Rè ponevasi tosto in cocchio aperto col General Garibaldi al suo fianco, e col Pro-Dittatore Pallavicino, e preceduto da gente del popolo, che l'acclamava con festose grida, percorreva la via esterna dell'Arenaccia, e per l'ampie e popolose strade di Foria, e di Costantinopoli, si dirigeva al Duomo, dove già per più breve cammino si era recato il suo seguito, e dove lo attendevano le persone, che per grado, o per invito, dovevano fargli onoranza e cortéo. Quivi fù la Maestà del Rè ricevuta dal clero palatino che funzionò, dai canonici della Collegiata di San Giovanni Maggiore, e dai religiosi dei quattro ordini mendicanti. Dopo la cerimonia religiosa, riuscito il Re a Toledo, le grida di gioja si raddoppiavano, la calca dei popolani si moltiplicava, gli applausi delle signore dai balconi si mescevano agli evviva degli uomini. Spettacolo bello e commovente ad un tempo il vedere tanta unanimità di pensiero e di affetto, esternata in tanti svariati modi, quanti il cuore era abile a dettare, dai più rozzi gridi dell' infima plebe alle pioggie di fiori, che le gentili donzelle facevano cadere dai veroni sul Rè desiato, al passaggio del suo corteggio. Nè la pioggia, che in alcuni momenti scendeva dirotta era capace di ammorzar favilla di quell' ardore, che accendeva i petti: che ad onta di essa niuno pur pensava ad abbandonare il suo posto, a cessare dal suo fanstoso acclamare. Nè vogliamo tacere della guardia nazionale, destinata con le truppe italiane a fare ala e spagliera sul passaggio del real corteggio. La maggior parte di essa era adorna negli schioppi di mazzolini di eletti fiori, e chi non aveve potuto procurarsene, portava almeno ramoscello di pacifico ulivo.

Giunto il Rè al palazzo, la vastissima piazza, che è dinanzi alla reggia, era inutile a contenere la moltitudine della gente, che quivi continuava i suoi clamorosi gridi, i suoi frenetici applausi, lo sventolare di bandiere nazionali, ornate della Croce Sabauda, lo sciorinare di fazzoletti, e quanti modi di esprimere il giubilo e l' amore, ed immaginare la fervida napolitana fantàsia.

Al ricevimento del Rè nella reggia intervennero; il Dittatore col Pro-Dittatore, i ministri venuti con la Maestà del Rè; il Ministero di Stato coi Direttori; il Sindaco di Napoli col Municipio; i Senatori del Regno, e i Deputati al Parlamento Nazioncle che son frà noi; gli ajutanti generali, e gli ajutanti della Maestà Sua; il Comandante della piazza di Napoli; l'Amministratore generale dei reali siti; i Capi subalterni di casa reale; gli Arcivescovi coi Vescovi, e gli Abati mitrati; frà i quali il Vescovo di Ariàna Monsignor frà Michele Maria Capùto dell' ordine de' predicatori; i generali dell' vsercito; il Consiglio di Stato; la Suprema Corte di Giustizia; la gran Corte Criminale; il Tribunale Civile; il Consiglio delle prede Marittime; il Tribunale di Commercio; i Giudici istruttori, e di Circondario; il Vice-Presidente del Consiglio di pubblica istruzione coi Consiglieri. e col Segretario; il Rettore coi Professori della Regia Università; gli uomini dotti e cattedratici del resto d' Italia; il Presidente della Società Nazionale coi Componenti di Essa; il Direttore del Musèo Nazionale; il Presidente dell' istituto d' incoraggiamento coi due Segretari; il Soprintendente generale della pubblica salute, e quello degli archivì; i Direttori generali; il Governatore della Provincia di Napoli, con quelli delle provincie, i quali si trovavano in Napoli; il Prefetto di Polizìa col suo Segretario generale; i Colonnelli e Capi di corpo isolati, il corpo dei Teologi; i Capi degli ordini ecclе-

siastici coi loro compagni; lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale coi comandanti dei battaglioni della medesima; la Real Marina; il Reggente dei banchi coi presidenti e governatori dei medesimi; i Capi di Ufficio della Tesoreria generale; gli Uffiziali de'Ministri di Stato, e del Consiglio di Stato; gl'Ingegneri del corpo de' ponti e strade; il Direttore della Stamperia Nazionale, con la Commissione della medesima; i soci dell'istituto vaccinio; gli Uffiziali della Guardia Nazionale, e dell'esercito.

Precedentemente a ciò, il Sindaco di Napoli Colonna aveva già annunziato ai popoli, che la mattina del 7 Novembre, circa le ore 10, Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele sarebbe entrato in quella città. e che qnel giorno memorabile avrebbe segnato un' epoca avventurosa, e un'Era di libertà, di nazionalità. e di civile progresso.

Avvenuto il di Lui ingresso gran calca di gente si affollò nelle ore pomeridiane dinanzi al palazzo reale, acclamando al Re, che più volte dovette mostrarsi, insieme col Generale Garibaldi. La sera, tutta la città fù splendidamente illuminata. Il Rè andò a San Carlo.

Alle 11 poi della mattina, la Maestà Sua, nella gran sala del Trono, circondato dai grandi Dignitari della Corona, dal sua stato maggiore, con sua Eccellenza il cavalier Carlo Luigi Farini, suo Ministro di Stato, ricevè il Dittatore Generale Garibaldi, e l'attual Ministero di Stato. Il Dittatore si avanzò verso il Real Trono, ed il Ministro dell' Interno, e Polizia signor Raffaele Conforti, pronunziò queste parole.

Sire!

« Il popolo napolitano, raccolto ne' Comizi, ad Immensa « maggioranza vi ha proclamato suo Rè. Nove milioni d'ita-« liani si uniscono alle altre provincie, rette dalla Maestà Vo-

« stra con tanta sapienza, e verificano la vostra solenne pro-
« messa, che l'Italia deve essere degl' italiani. »

Al che, la Maestà Sua si degnò rispondere con brevi parole, calde di nobili, e generosi sensi italiani.

Dopo di ciò fù rogato e sottoscritto nelle debole forme l'atto solenne di unione.

Furono presenti a questa solennità, oltre al Dittatore e ai Ministri coi Direttori del Ministero, il Sindaco coi rappresentanti del Municipio di Napoli, i grandi Ufficiali della Corona, il Tenente Generale Comandante della Guardia Nazionale, col Generale Comandante di quella della Provincia di Napoli, e coi loro stati maggiori, il Consiglio di Stato, la Corte Suprema di Giustizia, i Capi della gran Corte de'Conti, della gran Corte Civile, e della gran Corte Criminale, il Vie-Presidente del Consiglio Generale di pubblica istruzione, ec.

Il Teatro di San Carlo era affollatissimo la sera del 7. Da' palchetti faceano sfoggio delle loro vesti ricchissime, e più delle gemme di cui erano adorne, le più gentili dame napolitane, e la platea tutta parea un gran piano di piuma, che a guida della biada, commossa da vento, in mille guise si agitasse. Sedevano in platea e ufficiali, e militi di quella valorosa guardia nazionale, a cui tanto deve la città di Napoli. L' aspettazione era grande, e gli animi si mostravano manifestamente commossi. Ad un tratto, il Rè apparve alle 8 e mezzo, ed uno da' palchetti della platea levossi con grande e concorde scoppettio di mani, superato dal grido che partiva da centinaja e centinaja di bocche « viva il Rè d'Italia Vittorio Emanuele. » Il Rè, con quel suo bel garbo, proprio di un'Eròe, ringraziò il pubblico, e sedè. Allo strepito, ed alle grida seguì un silenzio profondo. Fù cantato l' inno del Petrella, ed al termine di quelle note concitate, e di quelle stro-

fe commoventi, che ricordavano Roma e Venezia, di nuovo si proruppe in applausi, e di nuovo il Rè si rizzò a ringraziare. Gli occhi erano rivolti a Lui. Niuno mostravasi pago di guardare quell' uomo maraviglioso, che volle con nobile proposito far libera l'Italia, e nel giro di pochi anni riunì a nazione ventidue milioni d'italiani. gettando così le fondamenta della restaurazione della gran patria italiana. Il Rè sedeva, ed accanto a Lui, ritti in piedi, vedeansi que' suoi prodi generali, che a Palestro, San Martino, a Capua, sul Garigliano combatterono valorosamente per l'italiana indipendenza. Prima che il ballo finisse, il Rè partì, ed un lungo e prolungato applauso l'accompagnò colla partenza del Rè lo spettacolo esimio: negli animi di tutti alta e profonda sorgeva una riflessione. Jeri oppressi, oggi liberi, e trà noi il Rè di Italia, il liberatore sublime della patria!

La mattina seguente, il Dittator Garibaldi pubblicò il seguente proclama ai suoi compagni d'armi, che merita realmente di esser trascritto per memoria dei posteri.

« Ai miei compagni d'armi »

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo « considerare il pericolo che stà per finire, e prepararci ad « ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti « di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la prov- « videnza a questa generazione fortunata.

« Si, giovani! L'Italia deve a Voi un' impresa, che me- « ritò il plauso del Mondo.

« Voi vinceste, e Voi vincerete, perchè Voi siete ormai « fatti alla tattica che decide delle battaglie!

« Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fit- « to profondo delle falangi macedoniche, e separavano il pet- « to di superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina stupenda della Storia del nostro pae-

« se ne seguiva una più gloriosa ancora, e lo schiavo mo-
« strerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato, che
« appartenne agli anelli delle sue catene.

« All' armi tutti ! tutti : e gli oppressori, i prepotenti sfu-
« meranno, come la polvere.

« Voi donne, rigettate lontani i codardi, essi non vi da-
« ranno che codardi ; e Voi figlie della terra della bellezza
» volete prole prode, e generosa !

« Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare al-
« trove il loro servilismo, le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol'essere fratel-
« lo degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte
« alta : non rampicarsi, mendicando la sua libertà ; Egli non
« vool' essere a rimorchio d' uomini, a cuore di fango. Nò,
« Nò, Nò !

« La provvidenza fece il dono all' Italia di Vittorio Ema-
« nuele. Ogni italiano deve rannodarsi a Lui ; serrarsi intor-
« no a Luì. Accanto al Rè galantuomo ogni gara deve spa-
« rire, ogni rancore dissiparsi ! Anche una volta io vi ripe-
« to il mio grido : all' armi tutti ! Tutti ! se il Marzo del 61
« non trova un milione d' italiani armati, povera libertà, po-
« vera vita italiana . . . Oh ! nò : Lungi da me un pensiero,
« che mi ripugna, come un veleno. Il Marzo del 61, e se
« fà bisogno il febbrajo, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatifimi, di Palermo, del Volturno, d' An-
« còna, di Castel Fidardo, d' Isernia, e con noi ogni uomo
« di questa terra non codardo, non servile ; tutti serrati in-
« torno al glorioso soldato di Palestro, daremo l' ultima scos-
« sa, l' ultimo colpo alla crollante tirannide !

« Accogliete giovani volontari, resto onorato di 10 batta-
« glie, una parola d' addio ! Io ve la mando commosso d'af-
« fetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirar-

« mi, ma per pochi giorni. L' ora della pugna mi ritroverà
« con Voi ancora, accantn ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto, chiamati da
« doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosameute
« mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi le
« serviranno nei loro focolari col consiglio, e all'aspetto del-
« le nobili cicatrici, che decorano la loro maschia fronte di
» venti anni. All' infuori di questi, gli altri restino a custo-
« dire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo frà poco per marciare insieme al ri-
« scatto de' nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero;
« noi ci troveremo frà poco per marciare insieme a nuovi
« trionfi.

« G. Garibaldi. »

Secondo il Nazionale del 9, il popolo udì nella chiesa di San Lorenzo il Vescovo di Aricino dire « Oremus pro Vi-
« ctorio Emanuele rege nostro, qui Regni Italiæ gubernan-
« da suscepit. » A quel popolo napolitano l' animo gli balzò di gioja, e profonda fu la nostra commozione a sentire quelle parole. Il Regno d' Italia fù fatto nelle coscienze del popolo, e può tornar poco che sia riconosciuto da tutte quante le potenze d' Europa.

Anche il Plebiscito Siciliano per l'annessione all'Italia fù favorevolissimo. Lì il popolo siciliano vuole l' Itaiia una, ed indivisibile, con Vittorio Emanuele Rò Costituzionale, ed i suoi legittimi discendenti. In prova di ciò, i voti per il Sì furono 432,053, e per il nò 667. Di ciò fù formato il processo verbale in triplo originale, per presentarsi dalla corte suprema in oorpo, due al Pro-Dittatore, e conservarsi il terzo nell'Archivio della corte suprema di giustizia di Palermo, insieme a tutti i verbali originali a tal' unpo formati. Chiuso il suddetto processo verbale a ore 2 pomeridiane in Palermo

il 4 Novembre, firmato da Pasquale Calvi Presidente - Da Francesco Calvagno avvocato generale - Da Pietro Cirino - Vincenzo Errante - Salvatore Schiavo - Antonino Giaconia - Giuseppe Palèo - Giuseppe Vinci ed Orlando - Vincenzo Cacioppo - Antonino Ferro - Cirino Caruso, Vice-Cancelliere.

Sua Maestà, per dar prove della sua affezione si trasferì a visitare l'Ospedale dei volontari, li confortò con generose parole, e fece a loro distribuire larghi compensi.

La concordia frà l'Inghilterra e la Francia è pegno sicuro, che il principio di non intervento in Italia sarà osservato rigorosamente nelle acque di Gaeta, come altrove.

Garibaldi arrivò a Caprera, e si mostrò allegrissimo per aver rimesso la somma delle cose in Napoli nelle mani del Rê Galantuomo, e per essere finalmente rimasto libero dal fastidio delle suppliche. Portò con entusiasmo della riconquistata sua individuale libertà, che volle far dividere anche a'suoi, tre cavalli di battaglia, che Egli, appena messo il piede nell'isola, sbrigliava è lasciava liberi pei campi. Egli stesso sciolse la fune che teneva avvinto nel porto di Napoli il legno che doveva far vela per l'isola di Caprèra, tanta era l'ansietà in Lui di sentirsi libero da ogni cura di governo. Egli ripose tutta la sua fede immensa nell'avvenire d'Italia, e nel Rè Vittorio Emanuele.

Quest'Eròe del popolo, prima della sua partenza, diede un'addio ai suoi compagni d'armi. Questa precipitanza di risoluzione, a scomparire dalla scena gloriosa, de'suoi fatti d'armi, a sfuggire il consorzio di un popolo, ch'Egli liberò dalla più odiosa tirannide, senza una parola sola diretta alle moltitudini, che l'adornavano, a tutti dispiacque, e tutti addolorò.

Vittorio Emanuele, e Garibaldi, i due primi, e più grandi soldati della Indipendenza Italiana, potevano ancora rimanere insieme nella Città d'Italia, che deve tanto al coraggio, e al-

l' indipendenza dell' uno, e alia fermezza e risoluzione del-l' altro.

Giuseppe Garibaldi non può essersi illuso sulla parte, che i suoi fatti passati gli assegnavano nell' ordinamento futuro d' Italia, e specialmente di questa parte meridionale della penisola. Egli rappresentante della Italia in rivoluzione, Egli l'uomo, intorno al quale si sono riunite le forze più vitali della gioventù italiana, avrebbe potuto, con la sua presenza, col suo prestigio, concorrere all' ordinamento dell' esercito meridionale: rimanendo il primo Generale dell' armata italiana. Invece poi si vide sparire, e la sua voce, lasciandoci, ci risuona nell' orecchio l' antico grido di guerra, e ci disegna il sacro pegno di pace, che noi possediamo nella persona del nostro eletto Sovrano.

Garibaldi, soldato, ripete ai suoi compagui di arme che nell' ora della pugna essi lo rivedranno a capo delle Loro Legioni.

Garibaldi cittadino, c' invita tutti a deporre gli odii ed i rancori di parte, quando ci disse: « La Provvidenza fece il « dono all' Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve « rannodarsi a Lui; serrarsi intorno a Lui. Accanto al Rè « galantuomo, ogni gara deve sparire, ogni rancore deve dis- « siparsi! » Queste nobili parole saranno ascoltate con profondo rispetto da quanti amano la Patria Italiana, ed il Gran Guerriero, ch' è tanta parte della nostra gloria, e della nostra grandezza.

Sua Maestà il Re si mostrava al pubblico tutti i giorni. Vennerdi 16. Novembre alla notizia, ch' Egli era andato alla volta della Riviera di Chiaja, migliaja di carrozze e di pedoni popolarono la Riviera, prorompendo da tutte le parti in evviva, ed acclamazioni. Subito la Maestà Sua traversò Toledo, e si benignò di andare a visitare i feriti garibaldini, che in nu-

me.o di circa 1200 giacevano nell' Ospedale temporaneo, eretto nell' antica dimora de' Gesuiti. Egli rimase due ore e mezzo con quella nobile gioventù, che combattè così gloriosamente le battaglie della nostra libertà. Il cuore del Rè Italiano doveva sentire una predilezione ben particolare per quei generosi giovani, che in suo nome, ed al grido d' Italia hanno quasi compiuto l' opera dell' unione, e dell' indipendenza patria· Ed il cuore del Rè soldato dovè ben battere, e commuoversi, contemplando in quelli avanzi di fratricide battaglie gli orrori della guerra, di cui Egli conosceva tanto le fatiche ed i pericoli.

Ritornando per Toledo Sua Maestà sull' imbrunire era aspettato da una immensa moltitudine di popolo, e da una doppia fila di carrozze che gli facevano ala sul passeggio, desiderosi tutti di manifestargli la gioja di rivederlo, ed averlo frà Loro. Ieri la Maestà sua si era portato a visitare la sua cugina, la contessa di Siracusa, alla Riviera di Chiaja.

Le deputazioni siciliane, che si presentarono in quel medesimo giorno di Venerdi al Rè furono le seguenti —: Deputazione del Consiglio Civico di Acerrina, del Commercio di Messina, del Consiglio Civico di Catania, di Barcellona, di Pozzo di Gotto, di Gibellina, di Siracusa, di Caporeale, di Sciano, di Floridie di Milazzo, di Girgenti, di Bivona, di noto, di Trapani, di Alcamo, di Castelvetrano, e di Calatafimi.

Il Marchese di Torrearsa a nome di tutti, con calde e sentite parole, espresse la devozione, che il popolo Siciliano pel Rè, cui fù concesso da Dio costituire l' Italia in una monarchia rappresentativa potente e libera. Nel tributargli gli omaggi delle varie Città, che distintamente nominava, lo pregava di onorare presto di sua presenza la Sicilia, ove tutti lo desideravano con l' ardore proprio dei Siciliani, i quali eran pronti per il Rè, e per l' Italia, a sacrificare e vita, e beni.

Sua Maestà commosso, e con parole più di padre, che di Rè, rispose. « La nostra amicizia coi Siciliani è antica. Nel « 1848. fummo ammiratori del coraggio di questo popolo, ma « allora i destini d' Italia non erano maturi. Io fin dalla pri-« ma età fui educato per l' Italia, ed essa è stata sempre l'og-« getto de' miei desiderii, e delle mie cure. Oggi Iddio ha « esauditi i miei, e i voti degl' Italiani. Mercè il concorso « delle armi, e la volontà de popoli, l' Italia è per l' Italiani, « ed è ora mai Regione grande e forte. Ma bisogna essere co-« stanti per conservare il bene che abbiamo acquistato. Così « saremo in grado di resistere alle minacce del nostro ne-« mico, e speriamo vedere riunite all' Italia le parti, che an-« cora ne mancano. Io amo i Siciliani, e son sicuro del loro « patriottismo per la causa italiana. Quanto a me conserverò « gli stessi sentimenti, e agirò sempre da uomo onesto. Frà « poco sarò in mezzo a Voi in Sicilia : ma mi duole, che le « cure dello Stato non mi permettono di dimorarvi a lungo, « e di vedere, tutte le Città dell' isola, che ho cara ugual-« mente ».

Indi ciascun Presidente delle respettive Deputazioni presentò il suo indirizzo, accompagnandolo con brevi parole analoghe alla circostanza.

Il giorno di Giovedì, quindici Novembre, il Rè Vittorio Emanuele aveva decorato della Collana dell' annunziata l'onorandissimo Signor Marchese di Villamarina; nel quale tornò maggiormente gradita questa onorificenza, per le cortesi ed affettuose parole, che il magnanimo Rè gli rivolse.

Tutti si congratularono di vero cuore di questo pegno della regia magnificenza, dato a un personaggio, di cui ebbero tanto a lodarsi dell' onorevole e delicata missione, che per non breve tempo sostenne nel loro Paese.

Si seppe da Mola di Gaeta, che la piazza di Gaeta era total-

mente investita dal Monte Conca a San Vito, passando per il Monte Tortone, Erta, e Cristo, e che si lavorava a fare una strada carreggiabile dietro le predette posizioni. La notte scorsa furono cannoneggiati i campi delle truppe, che si trovavano fuori della piazza. Gli Spagnuoli proseguivano ad approvvigionare la piazza, e ad esportare intere famiglie.

Il nove di detto mese, alle quattro del mattino, Garibaldi partiva dai lidi napoletani. Quest'uomo straordinario, quest'uomo senza pari nella Storia dei tempi moderni; in somma il Wasningten italiano, si allontanava da Napoli come vi era venuto, meno la gloria immortale, che quale aureola splende più che mai intorno al suo capo. Le preghiere dei suoi più intimj amici fino agli ultimi momenti della sua dimora in Napoli, ed a bordo del suo vapore, non sono valse a trattenerlo. Dicevano, che il Rè gli avesse consegnato nelle proprie mani il decreto, che creavalo Maggiore Generale dell'armata d'Italia, il titolo di Principe di Calatafimi, e i boni di una rendita annuale di mezzo milione di lire. Garibaldi rifiutò modestamente, dicendo che Egli non era venuto per conquistare titoli ed onori, ma bensì per far l'Italia. In questo modo il grand'uomo separavasi dai suoi amici, accompagnato dai voti, e dalle benedizioni del popolo, ch' Egli liberò. per tornare alla vita privata, come il Dittatore di Roma antico, ed ai silenzi, ed alle lunghe meditazioni della sua isola prediletta.

Le nostre truppe proseguivano ad investire Gaeta dalla parte di terra. Il dodici avvenne un piccolo scontro, in cui furono fatti prigionieri un reggimento, e due compagnie di borbonici, che sommarono a 1500, tutti i giorni si facevano sempre prigionieri sbandati, e le truppe borboniche, accampate fuori della fortezza domandavano di capitolare. Le nostre linee furono, dopo quel fatto, ristrette per la occupazione di nuove posizioni, e specialmente Ponte Corvo, capoluogo di un

distretto già pontificio, incluso nel territorio del regno di Napoli.

La guarnigione della fortezza di Gaeta si componeva tuttora di venti mila uomini, nè la piazza si trovava vettovagliata in proporzione delle forze, che la presidiavano. Per isgravare del soverchio, il Generale Salzano propose al Generale Fanti la resa di parte della guarnigione. Il Generale Fanti non aderì a tali proposte, perchè esse non miravano ad altro, che a prolungare la difesa della piazza. Notizie posteriori a queste, pubblicate dalla Gazzetta officiale del Regno, recarono, che il quattordici uscirono da Gaeta due vapori con bandiera francese, carichi di truppe dirette, secondo che pareva, verso Civitavecchia. Così il Generale Salzano avrebbe raggiunto lo stesso intento per altra strada. Quindi un dispaccio telegrafico di Parigi del quindici starebbe a confermare questo fatto, annunziando, che un Generale napoletano rassegnava il tredici al Papa la domanda di ricevere sul suo territorio altri sette mila napoletani, ed erano probabilmente quelli, onde la Gazzetta Officiale del Regno pubblicò la partenza da Gaeta. Il vero si è, che il modo di proeedere che teneva la Corte di Roma verso Francesco II. la costituiva in istato di guerra apertissima contro l'Italia, e conferiva al Governo del Rè il diritto di premunirsi contro le macchinazioni infinite, ordite in quel centro, dove oggi si appuntano tutti i raggi della reazione europea.

Il battaglione toscano di Guardia nazionale mobile partì da Milano nel mattino del giorno quindici corrente. Esso lasciò il quartiere alle otto antimeridiane, e percorrendo il corso di porta Vittoria, la via del Burino, ed il corso di porta Venezia, si recò alla stazione di ferrovia di porta nuova. La Città di Milano porse un'addio a questi bravi militi cittadini, che fù lieta di ospitare nelle sue mura, e di cui ebbe campo di

ammirare le doti squisite dell'animo, i modi franchi e cortesi, ed il perfetto contegno militare. Gli uomini delle cinque giornate strinsero con gioja la destra valorosa dei figli della gentile Toscana, dei prodi combattenti di Curtatone e Montanara.

L'Italia risorta a Nazione segna i suoi primi passi nella grande arena politica, ma questi primi passi denotano una civiltà provetta, un carattere antico. Le forze si coordinavano rapidamente, la disciplina si associava all'entusiasmo. I nostri giovani soldati sono veterani. I corpi mobili della Guardia Nazionale, chiamati per la prima volta sotto alle bandiere, avevano l'aspetto di vecchi battaglioni, e cominciavano a rendere grandi servizi alla patria. L'amore alle armi, sorto colla coscienza dei nostri diritti, divenne in poco tempo in Italia un'istinto popolare. Reduci alle loro case questi nostri fratelli, porteranno il saluto dei Lombardi alla nobile Terra Toscana, madre di altì intelletti e di cuori generosi, e alla bella Firenze che racchiude i tesori dell'arte italiana, e le ceneri dei nostri grandi, e ci additano il cammino di Roma.

Ognuno riconoscerà, che da quel momento, in cui il liberatore d'Italia, con una mano disegnaci devoti approdò a Marsala, fino al momento ch'Egli disse il semplice addiò del marinajo all'ammiraglio Mundy a Napoli, la gloria, di Garibaldi non ecclissò mai : Egli, il più prode dei prodi, il più cortese, il più semplice, il più verace degli uomini fino all'ultimo istante ! senza mai badare alla sua vita preziosa, senza mai spargere una stilla di sangue, anche nemico, senza esserne commosso, incapace di simulare e intollerante solo dei simulatori, Egli lascia al popolo di Napoli, abbassato da lungo servaggio, l'ideale di tutte le virtù cristiane ed eroiche, del coraggio, della temperanza, della pazienza, dell'abnegazione, della semplicità, delle bontà, della fedeltà. L'Italia in mezzo

ai pericoli e alle incertezze dell'avvenire, guardi a quella solitaria isola di Caprèra. come il marinajo battuto dalla tempesta guarda al Faro, che sorge dalle acque, Quando l'Italia sarà un' altra volta in pericolo, ella vedrà al suo fianco Garibaldi: è solo nell' ora del trionfo ch' Egli scompare. L'Istoria di un' uomo, che compie un grande avvenimento, poi muore, o si ritira, eccita un grande interesse, e inspira un' entusiasmo romantico. Ma quando pure la partenza di Garibaldi non avesse avuto altro effetto, che di dare un' esempio di disenteresse, una tal lezione sarebbe stata della più alta importanza. Tutte le Nazioni Europèe possono posare i loro sguardi sopra un' uomo d' una integrità incontestabile, e rifugiarsi sotto lo scudo immacolato del liberatore d' Italia nessuno può dubitare della purezza delle sue ragioni, quanto della santità della sua parola. L'Italiani lo seguiranno ove li condurrò, quando pure dovessero dividere qualcuno de' suoi sentimenti a riguardo de' suoi colleghi, e qualcuno de' suoi timori intorno ai risultati secondari.

Il nostro Rè Vittorio Emanuele, per dare un nuovo atto di sua munificenza donò dugento mila franchi dall' erario pubblico di Napoli, da essere erogati a promuovere l' Istruzione del popolo di quella Città. Inoltre sua Maestà significò al Generale Sirtori, che i volontari, che bene meritano nelle battaglie di Sicilia e di Napoli, sotto il comando del Generale Garibaldi, furono fregiati della medaglia al valor militare dell' ordine di Savoja, che è l' onorificanza più ambita dal nostro esercito.

La città d' Iesi, che con tante prove aveva dimostrato sempre avversione sdegnosa al clericale governo, nei due giorni del Plebiscito fù pure quale a se stessa, mantenendo sempre quella unione e concordia, che renderà gl' Iesinesi forti contro i nemici, e scoppiando in fragorosissimi applausi, nella

certezza che anche Loro faranno parte del nuovo Regno Italiano, pubblicarono il resultato del Plebiscito, che fù di 3342 voti per l'annessione a Vittorio Emanuele, contro 26.

Dai fatti riconosciuti, e dalla politica usata finquì dalle più forti Potenze, chiaro resulta, che anche il dominio straniero nella Venezia non è più solamente una questione italiana, ma ha tutta la solenne importanza di questione, largamente europèa. L'Europa aspira ad avere pace vera ed effettiva, nè potrà averla finchè l'Italia avrà in se cagioni ed occasioni di guerra, poichè qualunque perturbazione italiana diventa subito pertùrbazione europèa. Nè l'Italia avrà posa se non quando sarà tutta quanta liberata dal dominio straniero, il cui fatto basta a perpetuare quelle cagioni, ed a suscitare quelle occasioni. La liberazione della Venezia deve dunque stare assai più a cuore all'Europa, che non alla stessa Italia.

Nel tredici Novembre, secondo la data di Parigi del 18, le truppe di Gaeta combattevano sempre risolutamente, ma la defezione dello Stato Maggiore aumentava. I Generali Salzàno, Barbalonga, Colonna, e Polizzi diedero la loro dimissione; Il Rè destituì, e scacciò il generale Bertolini. Il Colonnello Pianelli consegnò un battaglione di cacciatori ai Piemontesi. La confusione, e la indisciplina dei capi paralizzava la resistenza.

Per definire la vertenza dei soldati napolitani passati nel territorio romano, fù istituita una Commissione militare franco-sarda, presieduta da Goyòn, e Cialdini.

La Sicilia entrò finalmente nell'ultimo e più breve stadio della provvisorietà, che, da un dominio efferrato e tirannico, la condusse ad un reggimento libero e ordinato.

L'abnegazione, virtù non infrequente nei popoli generosi, basta nei momenti solenni, a far tacere, se eststono, le individuali private ragiòni di malcontento. E la Sicilia, terra di

magnanimi sensi, non troverà uu solo de' suoi figli capaci a disturbare lo stupendo spettacolo della umanità di un popolo, lieto di affacciarsi all' avvenire ch' esso stesso si è creato.

Maestra di civiltà, la stampa darà esempio di quella dignità e di quella compostezza, che il Prodittatore vide manifestamente essere trà le doti caratteristiche di quella popolazione. Sciolti come furono sinquì da ogni vincolo di legge, gli organi della pubblica opinione vorranno senza dubbio imporre a se stessi quei vincoli di temperanza e di moderazione, che la più parte di essi, è d' uopo confessarlo, rispettarono anche in passato, quasi a dar prova, che la libertà è sempre adulta nei popoli, che sanno conquistarla a prezzo del loro sangue.

Tutto concorrerà a rendere più solenni i festeggiamenti dell' arrivo del nostro Rè in Palermo, che accetterà i decreti della volontà Nazionale, non per ambizione di Regno, ma per coscienza d' Italiano.

Si lesse nell' Independance belge, che la partenza di Garibaldi per Caprèra, e la sua risoluzione di rientrare, per adesso, uella vita privata, quand' anche si fossero potute presentire da lungo tempo, fecero tuttavìa una certa sensazione negli stessi circoli politici. Questa semplicità, e questo disinteresse sono sì poco dei nostri tempi, che credevasi difficilmente ad una sì completa rinunzia, alle dignità ed agli onori, che sembravano offrirsi in certa guisa al liberatore dell'Italia meridionale. Forse nel contegno dell' Eròe popolare d' Italia, v' ha più calcolo che non si credè. Bisogna almeno riconoscere, ch' Egli non accettando nè il grado elevato nell' esercito piemontese, nè il gran cordone, che gli fù offerto, dà prova anzitutto di lealtà, e di giudizio.

Infatti finita, come Dittatore, la parte di Garibaldi, non restavagli, come generale alla testa di un corpo di truppe

regolari, più nulla da fare, se non ciò che altri avrebbero fatto sì bene come Lui. Ebbe dunque ragione di allontanarsi e di abdicare, lasciando dietro a sè grandi rimembranze di abnegazione, e di disinteresse. Il suo Governo di Napoli, ove trovossi alle prese con estrema difficoltà, di cui non si tenne abbastanza calcolo, e che si usufruttarono contro di Lui, gli avea alquanto scemata la pubblica opinione; ma gli restò incontrastabilmente il merito di una lealtà a tutta prova, e di un gagliardo patriottismo. Garibaldi, rientrando nella vita privata, dopo aver conquistato il regno di Napoli, conservò, e conserva, de' suoi antagonisti, che si accingono a compiere l'opera sua, una superiorità, il cui splendore potrà esser'utile anche nell' avvenire alla Patria italiana. Le lotte parlamentarie non potrebbero che scemare questo splendore; esso crescerà nell' isolamento del suo ritiro di Caprèra, fino al giorno, in cui l'Italia reclamerà di nuovo i suoi servigi.

Anche i giovani della Città di Cagli, bramosi di dimostrare la devozione, e la lor lealtà che professavano a Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele nella propria occasione della votazione del Plebiscito, le fecero rassegnare il seguente indirizzo, che merita di fatto essere trascritto ai benigni lettori.

Sire!

« Il prossimo Plebiscito, che porrà suggello al gran patto,
« che stringerà una indivisibile famiglia di ventidue milioni d'I-
« taliani, chiama i cittadini maggiori di ventun' anno a votare
« per sì, o per nò. In nessun tempo la patria non ebbe mai
« a solennizzare atto più grande e più fortunato di questo,
« perchè tale votazione rappresenta la più onorevole conqui-
« sta dei tempi nostri; per la quale verranno cancellati gli
« affanni, e le onte dei padri nostri. Sire! Voi siete la mano
« del Signore per questa grande opera; e questa nostra città
« devota a libertà ben si commuove; e plaudente si affretta

« all' Urna Santa, nel desiderio di sentirsi italiana, e degna
« di appartenere alla grande Nazione, che vi acclama suo Rè,
« suo Liberatore. Noi soli siamo dolenti, perchè la trilustre
« età vieta la mano dal deporre nell' urna i nostri voti; non
« frena però gl' impulsi spontanei dei nostri giovani cuori dal
« levare un grido di ammirazione e di riconoscenza per Voi,
« o Rè galantuomo, desiderio e sospiro di tutta Italia : e se
« circostanze eccezionali di età non ci permisero combattere
« al vostro fianco a Varese, a Palestro, a San Martino, nella
« nostra terra natale delle Marche vi dedichiamo fin da ora
« cuore, braccio, sostanze, vita, col giuro unanime di rispon-
« dere a Voi in tutte quelle prove, alle quali vorrete chia-
« marci per la salute della Patria comune.

« Accogliete gli umili nostri voti, ed il libero e riverente
« nostro amore. »

Il Rè soddisfatto dei Siciliani, e delle loro parole esprimenti il loro affetto, la loro devozione per Lui, conchiuse dicendo, che il popolo siciliano è come una famiglia concorde ordinata, che aspetta suo padre. Il Rè poi decretò, che la pubblica funzione per la presentazione officiale del Plebiscito siciliano si facesse a Palermo. La mattina poi dell' otto Novembre alle ore otto, ebbe luogo in Napoli la pubblicazione di quella del Plebiscito Napoletano.

Appena debellata Ancona, i corpi guidati dai Generali Cialdini e Della Rocca, sotto la direzione suprema del Rè, e del Generale Fanti, si avviarono per Pescàra, Chieti, Popoli, Sulmone, a Castel di Sangro, Isernia, Venafro, per raggiungere a Teàno ed a Sessa i prodi volontari, che guidati dal General Garibaldi, difendeano la linea del Volturno.

Il passaggio di queste truppe, guidate da Sua Maestà in persona, attraverso gli Abruzzi, ebbe ottimi risultati politici. Quelle popolazioni erano state lasciate dal governo borbonico

nel più completo abbandono Esse accorrevano, quindi in folla attorno ad un Rè, che degnava di parlare familiarmente con quei contadini, informarsi dei loro bisogni e dei loro desiderii. In ognuna di quelle Città, il Clero era il primo ad accogliere con entusiasmo il Rè e l'esercito italiano, e ad acclamare la magnanima impresa della patria redenzione.

Ad Isernia, dove la reazione borbonica aveva sollevato il capo, commettendo orribili atrocità, la gioja di quelle popolazioni fù indicibile, siccome quelle che vedevansi liberate da un' anarchìa, e da una barbarie ignota a' nostri tempi, e condannate inesorabilmente dalla civiltà. Un' inchiesta ordinata dal Cavelier Farini provava, che altissimi parsonaggi, raccolti a Gaeta intorno a Francesco II., dirigevano quel movimento, e continuavano nel 1860. le tradizioni sanguinose, per cui và famosa la dinastià de' Borboni di Napoli.

Sboccando dalle valli abruzzesi le truppe del Rè Vittorio Emanuele, trovarono i volontari del Generale Garibaldi obbligati a difendere contro le forze borboniche la linea del Volturno.

I nostri lettori ricorderanno, che Francesco II, allorchè abbandonò la sua capitale, si ritirasse, colle truppe che gli erano rimaste fedeli frà Capua e Gaeta. Il numero di questi soldati borbonici fù calcolato da quaranta a cinquanta mila uomini, comprendendovi le truppe estere. Ad essi si aggiunse buon numero d' altri soldati appartenenti ai corpi, che si erano disciolti, durante la marcia del Generale Garibaldi da Reggio a Napoli, e che il Governo Prodittatoriale avea lasciato disperdersi per le montagne delle Calabrie, senza procedere al loro disarmo. Le truppe borboniche salivano quindi alla cifra di circa sessanta mila uomini : nè è maraviglia, che i prodi volontari di Garibaldi dovessero restringersi a difendere la linea del Volturno, e che lo stesso Generale Sirtori

giudicasse d' accordo col Generale Garibaldi, essere impossibile il riprendere l' offensiva. In tale stato erano le cose, quando giunsero le nostre truppe. Con una serie di ardite manovre e di fatti gloriosi, esse assalirono il nemico, lo sconfissero dapprimo ad Isernia, poi a Capua, a Teàno, ed a Mola di Gaeta, restringendo sempre più il campo d' operazione del nemico, finchè Esso fù ridotto alla sola lingua di terra, ove sorge la fortezza di Gaeta.

In seguito a queste vittorie sedicimila prigionieri vennero in potere de' nostri, cieè 1500 ad Isernia; 11500 a Capua; 3000 a Teàno, ed in altri piccoli scontri.

Una colonna comandata dal Generale de' Ruggeri, era forte di quindicimila borbonici; si ritirò per fondi a Terracina. Facevano parte di esso, cinque reggimenti di cavallerìa, e cinque batterie d' artiglierìa.

Un' altra colonna di 4000 soldati, sotto gli ordini del Colonnello Lagrange si ritirò pure per Isoletta nel territorio di Velletri.

Prendendo adunque per base il numero accennato di sopra di sessantamila borbonici, comprendendovi pure i tre, o quattro mila soldati, che componevano la guarnigione di Messina, e calcolando infine a tre o quattro mila altri i morti, feriti, o dispersi, non faremo lungi dal vero, pensando, che almeno diciotto mila uomini si trovassero rinchiusi in Gaeta con Francesco II,.

Dai rapporti autentici, diretti da Gaeta, resultò, che il Rè Francesco II, si era deciso a difendere fino all' ultimo estremo quella piazza. Egli non conserverebbe presso di se che le truppe strettamente necessarie per la difesa; e siccome tutti i soldati volevano rimanere, si dovè tirare a sorte i numeri dei battaglioni che si sarebbero tenuti. Gli altri dovevano internarsi negli Stati della Chiesa. La piazza di Gaeta si tro-

vava approvvisionata per sei mesi in viveri, e munizioni. Le sue opere erano guerrite e provviste d'un'artiglieria formidabile. La loro disposizione non permetteva d'impiegare che un numero ristretto di soldati.

Garibaldi accettò il grado che gli fù conferito di Generale d'Armata nell'armata italiana. Egli ugualmente accettò, ma sotto certe condizioni, che ancora non erano definitivamente regolate, il comando delle forze dell'Italia meridionale. Trà queste condizioni ve n'era una importantissima, nella quale si sarebbe venuti in principio d'accordo con Lui, salvo la ratifica del Parlamento, cioè quella relativa alla liberazione dell'Italia intera, la quale dovrebbe essere proseguita verso la primavera prossima. Garibaldi propose d'incaricarsi, se dei motivi diplomatici imponessero il gabinetto di Torino di prenderne l'iniziativa, d'interessare direttamente il Parlamento italiano suila questione, e di fargliela accogliere in un modo favorevole.

Nell'aspettativa, e per regolare la posizione del nuovo Generale d'armata, il Rè accordò a Garibaldi un Congedo di tre mesi, che principiò il quindici Novembre, per finire il quindici Febbrajo prossimo dell'Anno 1861., poichè a quell'epoca Garibaldi verrà a prendere il suo comando, e organizzerà Egli stesso le divisioni, componenti il suo corpo d'armata.

La situazione di Fraucesco II. e della sua guarnigione in Gaeta giustifica la comune previsione, che ai primi colpi dell'artiglieria de' nostri, terrebbe dietro la domanda di capitolazione. Francesco II doveva trovarsi disposto a recarsi in Roma, non appena, ogni ulteriore resistenza in Gaeta, gli si renderà divenuta impossibile. Le truppe da Lui inviate a Civitavecchia sarebbero quindi adoperate al comune servizio del Santo Padre, e del Borbone. Finquì non si conosceva il contegno che potrà, in tale circostanza, assumere la Francia, la

quale mostravasi disposta a voler richiamare in un tempo non lontano il suo esercito da Roma.

Sua Maestà non tarderà a recarsi in Sicilia, ove la precedono un buon numero di truppe. Frattanto il Governo del Rè galantuomo determinò di porgere a parecchie famiglie ridotte allo stremo un soccorso, ed assegnò alle provincie più crudelmente devastate dalla guerra qualchè somma di danaro da essa immediatamente distribuito ai più poveri trà i danneggiati; e tale somma fù fissata in Lire trentamila per la provincia di Milano.

Il Ministero dell' Interno affidò l' incarico della distribuzione di detta somma alla Deputazione provinciale, lasciando da seguirsi per il più sollecito ed equo riparto a favore però di quei poveri soltanto, i quali, per causa della guerra, furono privati dei mezzi di provvedere al proprio sostentamento. e a quello delle loro famiglie, come per esempio agricoltori ed operai, cui siano stati tolti gl' istrumenti della loro industria, o il capitale strettamente necessario alla produzione, e che per surrogarne la perdita abbiano dovuto aggravarsi di debiti, e trovinsi impossibilitati alla restituzione, senza cadere nell' assoluta miseria.

Nel 17. Novembre, ad un' ora pomeridiana, gli emigrati politici delle provincie italiane, soggette tuttora all' Austria, si convocarono sotto la presidenza del Conte Pietro Correr, nelle sale dell' Associazione Unitaria, in numero d' oltre 400, ed elessero, ad acclamazione, il Generale Garibaldi a Presidente onorario dell' emigrazione italiana.

All' elezione venne premessa lettura di un rapporto, dettagliato dal relatore Signor Dottor Francesco Sartorelli deputato, che rifletteva alcuni interessi dell' emigrazione, e l'elezione da farsi, rapporto che venne applaudito.

L' onorevole Abate Coig prese poi la parola per proporre,

che l' atto di elezione di tutti i Comitati d' emigrazione esistenti nel regno italiano, fosse presentato al Generale Garibaldi da una Deprtazione delle diverse provincie del Veneto e Mantovano, Trentino, Istria, e Trieste, siccome sorelle tutte nelle aspirazioni, nei voti, e nei diritti.

La proposta fù accettata con applausi vivissimi.

Secondo la data di Napoli del 15 giunsero in quella Città i 1500. prigionieri Garibaldini che il giorno 12 furono scarcerati da Gaeta. Fece a queila popolazione raccapriccire il racconto delle maniere, con vui furono trattati dai borbonici. Per 47. giorni sempre rinchiusi nelle prigioni dei malfattori, senza mai potere respirare un ɿantino di aria: un pezzo di nerissimo pane, ed un pò d' acqua, ecco la vita che menarono i bravi soldati dell' Indipendenza italiana. Dopo la giornata del primo Ottobre furono condotti in Capua, non meno di duemila feriti. Non si possedeva nè una sanguisuga, nè un pezzo di filacce per curarli. Un Generale borbonico, di cui ignoravasi il nome, ebbe l' idea di scrivere un biglietto a Garibaldi, pregandolo gli volesse mandare una porzione dell'*une* e delle altre. Garibaldi rispose esser dolentissimo di non averne pronte in quel momento; ma assicurava il Generale di avere già spedito un Corriere a Napoli a comprarne, e che l' avrebbe subito servito. Difatti non passò guari, e faceva entrare in Capua nientemeno che sessantamila sanguisughe, e gran quantità faldelle. Questo atto di una singolare generosità guerriera, che manifestava tutta quanta la grandezza, e la eccezionale nobilità di animo dell' Eroe Italiano, era retribuito col barbaro modo, con cui i borbonicl trattarono i prigionieri di guerra dell' armata meridionale. I borbonici di Gaeta non vollero accogliere i 1100. prigionieri borbonici, spediti da Napoli per scambio. Li respinsero spietatamente. Questa fù una

prova del poco sodisfaciente stato della cassa militare, e delle provvisioni di viveri.

Nel giorno stesso del 15., i cacciatori borboniani, affrettandosi a cercare le porte di Gaeta per trovarvi un rifugio, fù loro risposto che non vi era posto per essi; che se avevano intenzione di combattere stessero fuori. Questa accoglienza determinò quei cacciatori a disertare in massa, ed aggregarsi per la maggior parte alle truppe italiane.

Nel mentre il giorno 12. avveniva lo scambio dei prigionieri a Gaeta, il Generale Cialdini si affrettò ad occupare una fortissima posizione dicontro la fortezza, la quale per arrestare il movimento delle forze nemiche, tirò diverse bombe; ma inutilmente. Sc i borboniani non divengono subito ad una capitolazione, Gaeta sarà bombardata. Vi erano ragioni a credere, che la resa fosse imminente. Fuori Gaeta vi erano da cinque in seimila uomini, tenuti con una galletta, e sei grani al giorno, coi quali non avendo cosa da comprare, erano nella necessità della fame, essendo poca cosa una galletta. Spinti da questa dura posizione, per un parlamentario chiesero a Cialdini di capitolare, a patto di passare sotto le bandiere italiane, conservando i loro gradi tutti gli uffiziali. Cialdini rispose di esser solo al caso dì capitolare col Comandante la piazza di Gaeta, nel caso gli portasse la chiave della fortezza. Da tutto ciò fù argomentato, che Prancesco II non fosse più in Gaeta.

Posteriori notizie giunte da Gaeta recarono, che la fortezza era investita da terra e da mare, e che i diversi rappressentanti delle Nazioni estere avevano interposti i loro ufficii, per far partire Francesco II. Ogni pensiero di difesa oggi fu interamente inutile. Al Borgo di Gaeta furono fatti altri Tremila prigionieri, che furono inviati nell' Italia settentrionale, per essere organizzati.

Lettere giunte da Gaeta narravano, come assai lieti si trovavano coloro frà i soldati spediti in quella provincia. È sperabile, che presto gli antichi soldati napoletani possano intendere la nobile causa, che dovranno in avvenire difendere, e sappiano rigenerarsi, quando converrà cacciare da Venezia l'austriaco.

L'undici poi dello stesso mese di Novembre furono ricevute all'Udienza del Rè nostro le Deputazioni della Calabria ultra seconda, accompagnate dall'illustre Generale Stocco, le quali presentarono alla Maestà Sua il seguente indirizzo, nobilitato ancora dalla firma del gran martire della Causa italiana, Barone Carlo Poerio.

« Sire !

« Mentre questa meridionale parte d'Italia vi aacoglie « desiderato e vi proclama con titolo nuovo, ma con affetto an-« tico suo Re ; la seconda Calabria, compagna delle altre nè « dolori, e nelle aspirazioni, non se ne disgiunge nè giorni « dell'allegrezza, e manda anch'Essa i suoi rappresentanti « alla Maestà Vostra, per farvi l'omaggio della sua devota « riconoscenza,

« Sire ! Quando la magnanima vostra parola chiamerà tutti « i popoli già redenti d'Italia a compiere gli alti destini della « Patria comune, i Calabresi non saranno secondi a nessuno « nel rispondere al sacro appello ».

La Maestà Sua con molta benignità accolse le Deputazioni, intrattenendosi con esse dell'avvenire d'Italia, per il quale mostrò d'avere avuto sempre pienissima fede : ed alla preghiera di visitar le Calabrie, rispose, esser desideroso di veder quelle provincie, ch'ebbero si gran parte nel compimento della Causa italiana.

Giova or dimostrare, che i trenta mila borbonici passati nel territorio pontificio giungeranno a Genova quanto prima

a tremila qer volta, per essere quindi distribuiti frà i vari reggimenti, ma ritenuti quali prigionieri fino a che sarà caduta Gaeta. Il primo convoglio arriverà il 28. Novembre.

Al seguito poi della resa di Capua, un buon numero di mercenari bavaresi rimasero prigionieri, ma il Governo della Baviera intavolò trattative col nostro, per la loro liberazione.

Il Mornig Helard fece comprendere, che il Governo inglese avesse fatto conoscere al Governo francese la sua intenzione di riconoscere il nuovo regno dell' Italia, e che l' Imperatore dei francesi significasse la sua buona volontà di unirsi a questo riconoscimento, purchè fosse aggiornato all' evacuazione del Rè di Napoli da Gaeta.

Francesco II, come disse il foglio di Vienna, non poteva combattere che per il suo onore, non avendo forse tampoco la speranza di riconquistare il suo regno. Per Lui le due Sicilie erano perdute. Comunque fosse, le violenze, e le mène, con cui il Piemonte si acquistò il dominio di Napoli, questo dominio fù ormai un fatto compiuto, e non vi è probabilità di distruggerlo. È meglio conoscere la verità, che di abbandonarsi a false speranze, che di leggleri potrebbero riescire rovinose.

Fino al Congresso di Varsavia non sembrava ancora perduta la causa del Rè di Napoli, ma dacchè i tre Sovrani furono insieme, senza risolversi a qualchè cosa, in favore di Francesco II., per il quale s' interessavano politicamente, e personalmente, bisogna riconoscere, che la politica degl' interessi prevalse a quella dei principii, e che in Italia i Principi spodestati avevano si poca prospettiva di venir ristaurati nei loro diritti, come nè avea Carlo X. lorchè fù costretto di volgere le spalle alla Francia.

Dissipatasi la procella ond' era minacciata la Sardegna dalla parte di Varsavia, la potenza di Vittorio Emanuele crebbe im-

mensamente, sotto l'aspetto classico e morale. La Francia, che volle prevenire il congresso di Varsavia, e spedì nelle acque di Gaeta una squadra, onde impedire, in caso di bisogno, alla Sardegna di continuare, le sue conquiste, visto il nessun risultato del congresso, diede contr' ordine al suo ammiraglio, losciando libero corso alla battaglia sulle rive del Garigliano.

L' Inghilterra andò ancora più innanzi! La veemenza, con cui il gabinetto britannico pronunciossi repentinamente per le annessioni di Vittorio Emanuele, non lasciò più adito alla supposizione, che nel caso di una guerra contro il Piemonte, sia per parte dell' Austria sola, sia per parte di molte potenze unite, cosa inverosimile, voglia mostrarsi indifferente alla riconquista dell' Italia meridionale. La politica dell' Inghilterra non può cambiare, cambiando ministero. Pensa quindi, che Vittorio Emanuele avrà tempo e comodità di raddoppiare il suo esercito, e mettere insieme una marina tanto nel mediterraneo, come nell' adriatico la più importante, dopo quella della Francia, e dell' Inghilterra. Quest' ultima è troppo innamorata di Garibaldi, e del pensiero di una grande *Italia*, perchè un ministero possa credere saggio di navigare contro questa corrente, non bisogna dimenticare anzitutto, che Vittorio Emanuele, fino a tanto non si verifichi un tal caso, resterà padrone della situazione, padrone delle fatte conquiste. Gl'Italiani approfitteranno di qnesto tempo. Nell' organizzazione Essi non procedono con lentezza, ed esitazione. Usufrutteranno l' inverno, per mettere il paese, l' esercito, e la flotta in uno stato, sù cui possa fare assegnamento. Che l' esercito napoletano non fosse quale lo facevano supporre i primi fatti d'armi in Sicilia, lo provarono le ultime lotte, gloriosamente sostenute dalle truppe di Francesco. II. . Non sarà poca cosa l'aumento che acquisterà l' esercito sardo, mercè l' incorporazione delle truppe napoletane. L' esercito napoletano, se non in tutto,

almeno in parte, ingrosserà a Primavera l' esercito italiano; e così pure la flotta napoletana, se non in tutto, almeno in parte sarà disponibile, e sufficientemente equipaggiato; il suo contingente, unito colla flotta piemontese, formerà nel Mediterraneo, come nell' Adriatico la più considerale marina, dopo quelle della Francia, e dell' Inghilterra.

Il 19. Novembre, una Deputazione de' porti di Napoli, e della provincia, con bandiera tricolore, e seguito di numeroso popolo, si recò al palazzo Reale per festeggiare il Rè. La sera vi fù splendida illuminazione nella Città; turbe di cittadini con fiaccole e grida di Viva il Re, Viva Garibaldi, percorsero le strade. Il 20., a ore 10., il Re in carrozza scoperta, accompagnato dal suo Stato maggiore, e dagli ufficiali della Guardia Nazionale si recò al Campo di Marte. Donde, salito a cavallo, ispezionò le truppe di linea, e nazionali che gli sfilarono innanzi. Grande concorso, e grandi applausi al Rè Galantuomo. La sera poi splendida illuminazione di tutta la Città, e fuochi artificiali a Sant' Elmo. In quel giorno Sua Maestà conferì il cordone dei Santi Maurizio, e Lazzaro a Pepoli, e Valerio.

Dopo di ciò fù reso di pubblico diritto, che Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele in Napoli, oltre a dugento mila franchi, dei quali fece dono, fece anche larghe elemosine al popolo. Spogliate le molte suppliche, che gli furono spedite, mandò per parecchi giorni il suo Cappellano ed Elemosiniere, l' abate Vittorio Emanuele Stellardi, il quale recavasi di persona ai quartieri più popolosi e poveri della Città, e nelle respettive abitazioni de' supplicanti, per accertarsi della loro indigenza, e far loro provare nel più conveniente modo gli effetti della Reale Manificenza. A questo fine fù erogato una somma di altri quarantamila franchi. Non fece meraviglia, perchè Vittorio Emanuele è trà Rè quello, che meno pensa a

se medesimo, e che è più facile a largheggiare del danaro della sua lista civile.

Per quanto asserirono i giornali ministeriali francesi, e precisamente il Constitutionnel, e là Patrie, Francesco II. era risoluto a difendere Gaeta a tutta oltranza. Era pertanto da credersi, secondo il primo frà i diarj citati che, qualora ingerenze diplomatiche non sopravvenissero a smuoverlo dal suo proposito, lo assedio sarebbe più lungo e più laborioso di quello, che in principio si sarebbe stimato.

Quest' ultima opinione del Diario francese non sembra corrispondere ai fatti, giacchè, secondo i giornali italiani, il genio, dirigente le Opere di assedio, avrebbe assegnato alla durata della resistenza della patria, circa venticinque giorni. L'arrivo del parco dei cannoni cavalli sotto Gaeta, già avvenuto da più giorni, agevolerà di assai l' espagnazione della piazza. La notizia del principio del bombardamento è aspettare, quasi diremmo, d' ora in ora. Questo bombardamento, oltre al compiere la liaerazione delle provincie meridionali, sará un grande ed utile sperimento dei formidabili cannoni, che l' Italia deve al grande ingegno del Signor Cavalli, cannoni, la cui invenzione precedette di sette anni quella del famoso cannone rigato.

La causa d' Italia oggimai non può perire, ma il suo trionfo non può essere dubbioso, ma dovunque passò la fiamma della rivoluzione, non sarà mai dato ricostruire i fondamenti degli Edifizj, che furono atterrati una volta per sempre. La dominazione austriaca in Italia è irrevocabilmente cessata. La sua espulsione dall' ultimo lembo, ove resta ancora, è questione di tempo. Non implica offesa alla dignità di una grande potenza il confessare di essersi ingannata, quando è in tempo ancora di ristorare altrove la sua fortuna, e di cercare sopra altre ripe quell' ingrandimento, che sulle rive del Pò non potrà mai conseguire.

È forse la Venezia un' antico possesso della casa d' Absburgo? Forse l' Alemagna ha bisogno per la sua indipendenza di opprimere popoli italiani, che fatti liberi saranno il suo più naturale baluardo? Forse non era essa sicura, quando sulle torri, dove sventola oggi l' Aquila bicipite, sventolava un tempo il Leone di San Marco?

Se l' Austria, abbandonando la Venezia, potesse applicare la sua attività, a ristorare le sue finanze, e si voltasse con sincera perseveranza a pacificare i suoi stati, col benefico influsso di liberali riforme, chi Le potrebbe contrastare in breve un felice, e splendido avvenire sulle rive del basso Danubio, dove lo chiamano omogeneità di razza e di tradizioni, e dove meglio che sul Mincio potrebbe giovare all'ingrandimento proprio, all' indipendenza dell' Alemagna, ed alla pace d'Europa?

Frattanto il Regno d' Italia, trovando nuove forze e ancora vita nei suoi liberi ordinamenti, centuplica le sue risorse finanziarie e militari, nella stessa proporzione in cui scadono, e si assottigliano quelle dell' Austria. Il tempo per noi è forza, per l' Austria è debolezza. Il tempo per l'Italia è vita, per l' Austria è morte. Il tempo è per noi; approfittiamone per organizzarci, per costituirci, per amarci, per essere formidabili per terra e per mare, giacchè per terra e per mare dovremo combattere l' ultima guerra della indipendenza nazionale, se l' estrema ragione delle armi deve risolvere questa contesa. Non ci dolga, come non duole alla misera Venezia un' indugio, che in niuna ipotesi sarà lungo. Intanto l' Austria sarà più debole, noi più forti; la lotta meno sanguinosa. l' esito più sicuro. La Venezia, nel moltiplicarsi dei nostri apparecchi, avrà la prova più sicura che noi pensiamo sul serio a riscattarla dalla sua schiavitù, e dalla sua agonia.

La partenza da Gaeta del corpo diplomatico rappresentante la Russia, l' Austria, la Prussia, la Sassonia, il Nunzio Apo-

stolico, e l' incaricato di Ferdinando di Lorena, mostra chiaramente, che il bombardamento della piazza di Gaeta incominciò, e che la Francia dichiarò, che qualora Francesco II avesse inteso di non desistere dalla sua vanissima resistenza, la forza francese sarebbe partita dalle acque di Gaeta. Oltre a ciò Francesco II. invitò detto corpo diplomatico a prendere stanza a Roma, provando con questo, che Egli accomunò la sua con la causa del potere temporale dei Papi, e con ciò si chiarì sempre più nemico d' Italia, come Roma accomunò apertamente la causa propria con quello di Lui, per aver nuovamente mostrato com' Essa sia il grande asilo, aperto alla reazione europea, e per essersi costituita con ciò il maggiore fra gli elementi di perturbazione, che l' Europa contenga nel suo seno.

Sebbene la diplomazia sembri credere ad una soluzione pacifica della questione Italiana, il Governo nostro non perde tempo nell' apprestare un poderoso esercito per la prossima primavera. Intanto nell' arsenale di Torino si lavorava giorno e notte ad accrescere il materiale. Ogni dì quantità ingente di munizioni, di carri, e d' armi veniva mandata alle piazze forti del Regno. Numerosi appalti di nitro, zolfo, zaini, sciabole, ec. ci porranno in grado di portare in Aprile la nostra armata a trecento Cinquanta mila uomini.

La Francia, e l' Inghilterra presteranno intanto l' esortazione al Re Francesco di ritirarsi da Gaeta, e sarà probabile, che il Consiglio venga ora ascoltato. Qualora poi il Rè Francesco si ostinasse a resistere, non sarà difficile, a tenore delle proteste già fatte, che la flotta francese lasci le acque di Gaeta.

Dopo tale esortazione, come si annunziò nella data del 12 Novembre di Napoli, Francesco II respinse tutti i consigli della diplomazia franco-inglese, circa la sua partenza. Oltre

a ciò fece osservare all' Ammiraglio Le Barbier, ch' Egli resterà ad ogni costo in Gaeta, la quale era in istato di resistere un' anno intiero. Di poi Egli gli soggiunse che non poteva ammettere il consenso delle Corti europeè, e dei rappresentanti del principio della legittimità, allo stato presente delle cose in Napoli, e che per la sua persona era, in ogni modo, risoluto a difendere fino agli estremi il suo diritto, Le Barbier avrebbe replicato, che in questo caso la protezione del Rè, e della sua famiglia, per parte della flotta francese, non avrebbe più potuto essere esercitata nel modo finora praticato; e sarebbe stata costretta, suo malgrado, a ritirare le fatte proposte di mediazione. Intanto nel Campo Sardo, dinanzi Gaeta, furono prese tutte le disposizioni per attaccare la piazza. Tutto il materiale d' assedio, che servì contro Capua, venne tradotto dinanzi Gaeta, ove si elevano già, sulle adiacenti alture, alcune opere di attacco, le cui artiglierie di grosso calibro giungono sino agli orli della piazza. Si sperava di potere frà il 20., e il 24. Novembre, aprire contemporaneamente da tre parti gli approcci, e cominciare seriamente il bombardamento della Fortezza.

Frattanto alle 11. del mattino del 22., le vetture di Corte condussero al palazzo Reale il Regio Commissario generale, e la Deputazione delle Marche. Erano presenti Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele, il Luogotenente generale del Rè coi suoi Consiglieri, i Ministri di Grazia e Giustizia, e della Guerra, il Consiglio di Stato, la Suprema Corte dei Conti, e il Municipio di Napoli.

Il Regio Commissario presentò al Rè il verbale dello spoglio dei voti, e la Deputazione. Quindi proferì il seguente discorso, che gl'indulgenti lettori si compiaceranno di ben ponderare.

« Sire!

« Alla vostra Corona Italica si aggiunge ora una piccola, « ma preziosissima gemma. Le sei provincie delle Marche « col loro milione d'abitanti offrono il sangue, e gli averi a « Voi, per la cui Virtù si ricompone la grande famiglia ita- « liana, di cui voglion far parte. O Sire! Voi nelle Marche « avrete operosi cittadini, soldati valorosi, Italiani degni di « Vittorio Emanuele ».

« Il Re rispondeva

« Ringrazio la Deputazione delle Marche per i voti che « mi reca, e per i sensi che mi esprime. La mia vita fù, e « sarà tutta consacrata all'Italia, e alla Causa Nazionale. Non « tutti ancora vidi i paesi delle Marche, ma li visiterò ap- « pena potrò. I popoli delle Marche fecero anch'Essi opera « di senno e di virtù, dichiarando di volere essere riuniti in « un solo, e grande Stato, per formare la Nazione Italiana ».

Il Ministro Guarda Sigilli lesse il Verbale della presentazione, e dell'accettazione del voto di annessione, nel quale si dichiara, che il Rè è ben lieto d'accettare i popoli *delle* Marche in un patto di libertà, e di fede. Il Verbale fù sottoscritto dal Rè, dal Regio Commissario, dalla Deputazione, dai Ministri, e dai Presidenti dei grandi Corpi. Quindi il Regio Commissario presentò gl'indirizzi delle donne, e dei minorenni delle Città delle Marche, al Rè, che li accolse con singolare compiacenza. Finalmente la Deputazione fù quella mattina stessa invitata a pranzo Da Sua Maestà.

Nella notte del 19. Novembre, a Londra fù tenuta un'adunanza nella sala del Municipio, e il soggetto da trattarsi era Garibaldi e l'Italia, e il fine principale quello di aprire una soscrizione in ajuto del fondo di Garibaldi, e di formare un Comitato a quest'oggetto. Il Signore Coningham, membro del Parlamento presiedeva.

Dopo i soliti preamboli, il Presidente disse, per provare la simpatia che abbia l'Inghilterra per la Causa Italiana , ciò che segue.

« Noi ci eramo qui radunati questa sera per attestare la « nostra ammirazione e stima verso il General Garibaldi, e « i suoi bravi compagni d'arme, che si nobilmente han cer- « cato di sodisfare quel chè Byròn ha sì eloquentemente de- « finito e l'irresistibile aspirazione degl' Italiani verso l'im- « mortalità dell' indipendena ». Coll' eroismo di un pugno di « uomini coraggiosi — i mille immortali — è stata ottenuta « l' indipendenza, anzi quasi l' unità dell' Italia, e noi vi pos- « siamo vedere l'antica regina del Mondo, assisa sul trono nel « Campidoglio, coronato d'onore delle Nazioni sorelle, popola- « te di uomini redenti alla libertà, e da un'altro Giuseppe libe- « rate da servaggio, peggiore di quello d'Egitto. (Applausi).»

« Roma andrà a conquistare, non come una volta per porre « in ischiavitù, ma per liberare un mondo che l'aspetta, e « correndo a recare nelle sue mani venerate, libertà, indi- « pendenza, e pace. Al suo prossimo arrivo, Ella viene ad « adempiere la legge col rivendicare i diritti degli uomini, e « delle Nazioni. Nel suo Panteon, ora ingombrato da super- « stizioni, Ella può mettere in mostra le memorie de' suoi « grandi uomini, de' suoi benefattori — le sue antiche, ed or « vere divinità — il triunviro dell'ultima sua repubblica, e il « siciliano dittatore, che come già un Corinzio, ha balzato « dal trono un' altro Dionisio — un tiranno di quella razza, « alla quale per di Lei stessa confessione « libertà fù sem- « pre fatale ». Ma se l' Italia dee fare onore ai suoi eroi vi- « venti, non dimentichi le fedeli schiere de' martiri, i quali « come i fratelli Bandiera, col loro glorioso esempio hanno « insegnato agl' Italiani, come si muore per la Patria.

« Il tempo, e la Storia imparziale potrà render giustizia

« a que' generosi alleati, che a Magenta, e a Solferino spar-
« sero il sangue per la causa comune, e insieme trionfando
« in molte, e accanite battaglie nelle ridenti pianure di Lom-
« bardia sopra gli Austriaci, che prima di un' altra estate son
« già sentenziati ad essere espulsi dalla penisola (applausi.)
« L' atteggiamento preso ultimamente dal nostro Governo
« pone il gran principio del non intervento, e riconosce il
« fatto, che il Popolo d' ogni Nazione, è la sola legittima fonte
« del potere, e l' unico, a cui compete lo scegliersi quella
« forma, sotto la quale gli piaccia d' esser governato. Questi
« principii si devono applicare tanto agli Ungheresi, quanto
« agl' Italiani, e ponga mente il Governo di Sua Maestà, se
« debba in avvenire interporsi per difendere « i giusti diritti
« dell' Austria ». L' onorevole Signore si rimise a sedere, in
mezzo ad altri applausi.

È un fatto poi, che la mattina del 20. Novembre arrivarono in Rocca, scortati da un distaccamento francese, dodici cannoni napoletani, e non pochi fucili. Furoro portati in Castel Sant' Angelo. I seimila uomini, destinati ad accantonarsi nella provincia di Viterbo, non vi andavano più. Era tutto disposto all'uopo, quando un contrordine sospese la loro marcia.

Napoleone III. è omai deciso a finirla una volta per sempre col Papato temporale. La politica da Lui seguita in quest' ultimo anno mostra, come il suo temporeggiare a null' altro miri, se non se a preparare l' opinion pubblica in Francia alla sola soluzione, che assicurando la pace d' Italia, assicurerà quella dell' Europa, e togliendo al Vicario di Cristo ogni Potere mondano, ricondurrà la religione in quel decoro, che gli uomini le tolsero. E la Francia è già preparata al grande atto, che in breve si compirà. Ma il partito clericale francese, reso potente dallo stesso Imperatore, che se ne avvantaggiò per salire al trono, suscita ostacoli di ogni sorta al compi-

mento del programma politico di Napoleone, e di tutto fa uso però, per accendere di un cieco fanatismo le masse, e per renderle ostili al Governo. Pur nonostante è da apprezzarsi il partito, cui si apprese Napoleone, perchè il più utile per la Francia, e per l'Italia, e perchè in esso stà la chiave del problema, che si chiude tuttora indeciso nelle mura della Città eterna.

Il lungo lavoro dell'assedio di Gaeta incominciò, e continua colla sua vicenda di piccole sortite e piccoli attacchi, e i suoi preparativi di parallele e di trincèe. La presa d'una fortezza è cosa tediosa, continua, e che si rassomiglia in tutti i suoi giorni.

Frattanto giova osservare, che la condotta, e la politica della Gran Brettagna è piana, è chiara. Essa colla sua fermezza ha posti gl' italiani in grado di scegliersi da se medesimi il loro Sovrano, e di compiere la propria indipendenza, liberi da intervento straniero, e così conservare all' Europa quell' equilibrio del potere, sul quale riposano la pace, e la generale indipendenza.

Infatti il Re Vittorio Emanuele, è assiso sul trono di Napoli, e Garibaldi è a Caprèra. Tale è lo scioglimento della campagna intrapresa nel mese di Maggio scorso dall'uomo straordinario, la cui audacia, e il cui genio avventuroso sbalordirono l' Europa. In sei mesi il nome e la spada d' un soldato patriotta fecero per l' emancipazione dell' Italia, più che non avrebbero potuto fare in sei anni le più belle combinazioni della politica ufficiale, e della Scienza diplomatica. In sei mesi questo soldato felice conquistò un regno, riunì dieci milioni d' Italiani alla Patria comune, e pose la corona d'Italia sul capo di Vittorio Emanuele. L' opera annunziata in un programma celebre, e tanto gloriosamente inaugurata dalle armi della Francia, è compiuta per tre quarti; non resta più

che a coronare l'Edifizio. Frattanto, il principale autore di questo gran dramma scomparve dalla scena; quegli, che tante persone si presero il piacere, e la consolazione di chiamare filibustiere, e che la voce pubblica soprannominò il Washington italiano, rientrò sotto il suo tetto rustico con la sua camicia rossa, lasciando i cordoni, e i titoli di nobiltà a coloro che possono ambirli.

Si può criticare questo scioglimento, si può trovarlo troppo teatrale, e troppo classico, si può biasimarlo, dolersene sotto il punto di vista politica, si converrà almeno ch'esso non è volgare. Gli allori di Cincinnato, e di Washington non sono quelli che sono meglio portati ai nostri giorni. Sarebbe tanto frivolo, quanto ingiusto il non riconoscere il carattere eroico, e le grandi qualità di un' uomo, che alla buona fece grandi cose, ed alla buona prese un posto così grande nell' opinione degli altri uomini. In ogni caso, se qualcuno avesse delle ragioni per scomunicare Garibaldi, non siamo già noi. Noi non troviamo alcun piacere a deprezzare il sol' uomo oggi in piedi, che abbia saputo commuovere potentemente le immaginazioni e i cuori, in nome ed a profitto d' ideè, e di principii che sono, e resteranno i nostri. A' nostri occhi la rivoluzione che si compie in questo momento al di là delle Alpi, è il più grande movimento nazionale, che l' Europa abbia visto dal 1789. Sono alcuni giorni che un membro del gabinetto inglese proclamava la solidarietà, che la rivoluzione del 1688. stabilisce trà l'Inghilterra, e l' Italia del 1860. A quanto più giusto titolo non devesi riconoscere la solidarietà che esiste trà la Francia, e l' Italia di Vittorio Emanuele?

La rivoluzione italiana è figlia della rivoluzione francese; in diritto, il principio dell' una è il principio dell'altra, il principio della sovranità nazionale; in fatto i gravami dell' una sono tanto giustificati, quanto quelli dell' altra, e se si volesse

stabilire un confronto trà le due rivoluzioni, non sarebbe certamente favorevole alla rivoluzione italiana. È in nome d'un sol principio, d'un gran principio, che per verità, conteneva tutti gli altri, è in nome della libertà, che i nostri padri si levarono nel 1789. Nel 1860, , l'Italia combatte ad un tempo per la rivendicazione della sua indipendenza, della sua unità nazionale, e della sua libertà. Si vede adunque, che se la rivoluzione francese fù giusta e legittima, si può dire, che la rivoluzione italiana è tre volte giusta e legittima. V'è solidarietà completa, e non possiamo intendere per qual mistero di logica vi sono de' partigiani dichiarati della rivoluzione francese, i quali si credono in diritto di rinnegare e condannare la rivoluzione italiana. È questo uno strano, e doloroso problema, e noi non cadremo mai in una simile inconseguenza; noi amiamo troppo i principii del 1789, e in particolare il principio della sovranità nazionale, per non confessarli dappertutto, e non rivendicarli dappertutto: ciò che noi vogliamo, ciò che noi bramiamo per la Francia, lo vogliamo, lo bramiamo per l'Italia. Non v'è più mezzo termine. Se le nostre simpatie, e le nostre conclusioni non s'incontrassero forzatamente con quelle della potente Nazione nostra alleata, non farebbero titolo d'argomento, per la rivendicazione di quei diritti, che all'Italia, barbaramente straziata, le avevano prepotentemente usurpati.

Ritornando a Garibaldi convien persuadersi, che il suo carattere, e gli antecedenti sono grazie reali. Garibaldi è un patriotta, e non un pretendente, dopo avere abdicato la dittatura nelle mani del Rè Vittorio Emanuele, Egli non vorrà costituirsi l'antagonista del Governo, che Esso stesso proclamò. Egli comprometterebbe gravemente, Egli tradirebbe la causa, che ha tanto gloriosamente servita, se abusasse della sua posizione eccezionale, per imporre al Rè, che Egli ha

fatto, delle condizioni incomputibili con la dignità, le prerogative, i diritti, e i doveri essenziali d'un Governo regolare Il potere, i cui destini sono inseparabilmente legati a quelli d'Italia novella, ha bisogno d'essere forte, per compiere la sua difficile missione; per essere forte, ha bisogno d'essere indipendente; se Egli accettasse un protettore, si darebbe un capo. Colui, la cui sola ambizione è di vedere l'Italia una e libera, deve sacrificare qualunque altra preoccupazione a questa grande idèa. Generale d'armata, o capo di volontari, Garibaldi non appartiene più a se stesso. Egli appartiene all'Italia. L'Italia che può tutto aspettare dalla sua devozione, gli domanda una cooperazione franca e completa, un'accordo cordiale, col Governo del Rè Vittorio Emanuele. E'la più grave e la più delicata prova, alla qnale siano ancora stati sottoposti il carattere, e il patriottismo del Generale Garibaldi, I suoi amici, e i suoi nemici lo giudicheranno sù quest' esperimento.

A sempre più comprovare la devozione, che i Popoli professeno alla libertà dell'Italia, giova osservare, che, nella *notte* del 25. Novembre una quarantina di volontarii del Ducato di Castro invasero Acquapendente, disarmarono dopo breve resistenza i gendarmi papalini, atterrarono gli stemmi pontificii, e inalzarono quelli Sabaudi. Il Governatore pontificio fuggì, e diciannove gendarmi furono fatti prigionieri. Nello scontro rimase ucciso il sergente Poggi degli ausiliari pontificii, come più dettagliatamente sarà in seguito dimostrato.

Anche la Russia, da qualchè tempo in quà sembra divenuta più favorevole alla causa italiana, e meglio disposta verso il nostro Governo italiano. Alcuni credono perfino, che frà breve le relazioni diplomatiche con quel Governo possano essere ristabilite.

L'Austria ha grandi e numerosi battaglioni; ma in Italia

essi non combatteranno nè per la patria, nè per il loro focolare, nè per la famiglia, ne per una causa gloriosa, ma per ribadire vessanti catene sù un nobile popolo, affamato, ed assetato di libertà, e che aspira con tutta l'ambizione, e con tutta la brama propria di spiriti vivaci alla carità Nazionale. Se alcuna cosa può consacrare, e santificar la guerra è una causa ed una lotta così grande, così nobile, come questa, una lotta inoltre, in cui così risolutamente, così magnificamente così eroicamente si è preservato in faccia ad ostacoli morali e materiali; e, peggiori e più tristi di tutti, ostacoli ipocritamente messi innanzi nel nome sacro della religione. Venga il momento della lotta quando che sia, essa sarà una guerra da giganti, in cui le simpatie dell'Inghilterra sono da lungo tempo, ed ardentemente preoccupate in favore della Nazionalità Italiana, dell'Unità Italiana, e del libero Governo degli Italiani. Persigny ministro, vuol dire alleato coll'Inghilterra; e alleanza coll'Inghilterra suona oggi completa unificazione dell' Italia, e assoluta cessazione del potere temporale del Papa.

Le Deputazioni del Parlamento giunsero a Napoli la sera del 25. Novembre, e la mattina seguente presentarono gl'indirizzi al Rè, che rispose accogliere con piacere l'espressione dei sentimenti della Nazione: Finora la Diplomazìa aveva guardato con diffidenza il movimento italiano, ora si è persuasa che reca tranquillità la costituzione di un forte Stato italiano, e spera che l'indipendenza, e l'unità italiana sarà presto compiuta.

Non sarà adesso ai cortesi lettori discàro comunicare ciò che avvenne nella Città di Acquapendente nella notte del 25. al 26 Novembre.

Da molto tempo gli emigrati della Provincia di Acquapendente, parte del Ducato di Castro, venivano sollecitati da quei cittadini a fare ritorno in patria, onde dar loro ajuto a scuo-

tere nuovamente il giogo della dominazione sacerdotale, e liberarsi dalle vessazioni, che Loro facevano subire i gendarmi pontificii, colà ricondotti dalla occupazione francese. Nel Plebiscito del 2. Novembre avevano legalmente, e dignitosamente, protestato contro il dominio clericale, votando per l'unione al Regno d'Italia, ma il loro voto fù sconosciuto; ora tornarono a protestare con le armi, perchè a qualunque costo volevano far parte della Patria comune. Presi dunque gli opportuni concerti colla popolazione, nella notte del 25. 26. s'introdussero in quella Città 35. Cacciatori della Lega, comandati dal Capitano Riccardo Basquet; ed ajutante maggiore Giuseppe Montanucci, e recatisi al quartier dei gendarmi, che si ritirarono in numero di 19., perchè 6. assenti, fù Loro intimata la resa. Non vedendo risoluzione alcuna, e temendo resistenza, molto più che avevano lasciato 20. dei loro in guardia delle porte della Città, per cui soli 15. erano gli assalitori, scaricarono alcune fucilate verso il quartiere. Disgraziatamente un sergente dei Barbacani, affacciatosi in questo frattempo ad una finestra del secondo piano, fù colpito mortalmente nel collo. I gendarmi si arresero con armi e i cavalli, e furono inviati dove credè apposito il nostro Governo. In seguito l'unico stemma pontificio, che era rimasto, fù fatto in pezzi, e allocata in sua vece la Bandiera Nazionale, in mezzo agli applausi.

La causa del Rè di Napoli è per quanto si è conosciuto oramai repudiata da tutta quanta l'Europa. Il Generale Cutrofiano, da Lui mandato a perorarla alle Corti di Russia, di Prussia, e di Francia, partito da Parigi il 26. Novembre, non recò a Gaeta altro conforto, tranne quello, di una sterile compassione, e consigli di desistere da una resistenza, che aveva perduto anche l'aspetto della costanza, per assumere quella di una ostinazione ignobile. Non sarebbe meraviglia, che gli

effetti del pessimo esito della di Lui missione si manifestassero subito. Qualunque sia per essere la risoluzione di Francesco II., è opinione di molti, che attacco, e difesa, saranno a Gaeta formidabili, attesa la qualità e la quantità del materiale, di che possano disporre le parti combattenti. La piazza è in parte armata di cannoni rigati, che hanno tre Chilometri di gittata. Maggiore assai sarà quella dei cannoni degli assedianti, spettanti al parco Cavalli, che sarà sperimentato la prima volta in guerra. Frattanto da Gaeta partivano a torme famiglie per l'Isola d'Ischia, riferendo, che lo stato di quella Città era orribile, ed i soldati ogni giorno tumultuavano, uccidendo gli ufficiali, di cui diffidavano. Videro il giorno 16. appiccato il fuoco ad una casa nel Borgo, si udirono grida, ma non si seppe il fatto. Erravano a schiere soldati affamati fuori le mura di Gaeta. Gli assalti dei piemontesi erano frequenti, ed il cannoneggiare terribile. Ai consigli di guerra seguivano altri consigli; si mutavano ogni giorno i generali; ma la condizione della Città diveniva sempre più trista. Da 450. 500. abitanti di Gaetà, e suoi contorni, in quelli ultimi giorni rifuggirono nell'Isola di Casamiccola, per fuggire dal teatro della guerra, e si erano prima rifuggiti altrettanti, perchè arrivavano fino a mille il numero di quei disgraziati. Le Autorità del luogo deliberarono di alloggiarli nel vasto Ospedale del Monte della Misericordia, ove il Signor Chevalley de Rivag propose di fare ammettere i feriti dell'armata, che avessero bisogno di prendere le acque termali, e si offrì di amminislrar Loro le cure gratuitamente. Volendo soccorrere quegl'infelici rifuggiti, oltre il ricovero, bisognò apprestare alla maggior parte di loro anche i mezzi di sostentar la vita, e per conseguenza bisognò raccomandarsi a Coloro, che avevan cuore, perchè concorressero alla pietosa opera, e perchè indirizzassero le loro offerte al Comandante dell'Isola d'Ischia.

È un fatto però, che l'Europa ha bisogno di pace; ne ha bisogno, perchè lo stato attuale neutralizza le fonti dell'industria, rende quasi inutili le maravigliose scoperte moderne, menoma ed impoverisce la pubblica finanza. Bisogna, che l'Italia per riacquistar questa pace; il genio del secolo, il sangue da tanti martiri versato, la costanza dei popoli nel loro proponimento, lo esigono assolutamente. Invano osterebbero a questi risultati le aperte, o celate opposizioni, dettate da interessi di un'altro secolo, ma è permesso di conciliare con questi bisogni la dignità d'una grande Nazione, con cui siamo in guerra. Questa Nazione poderosa d'armate troverebbe forse offeso un legittimo orgoglio, nel cedere al nostro Regno l'ultimo baluardo della sua potenza nella Penisola. Essa potrebbe più facilmente accontentarsi, ove la sua dominazione venisse estesa in tutta la vallata del Danubio, di cui già possiede le chiavi, colla cessione delle Provincie Danubiane, i popoli delle quali, quantunque oggi riuniti sotto un solo principe, hanno molte volte mostrato il desiderio d'essere uniti ad una grande potenza europèa. Allora la missione salutare della ricostruzione dell'Impero Ottomano potrebbe avere il suo principio, e a questa missione l'Italia unita, seguendo la politica delle due grandi potenze occidentali, dovrebbe, e potrebbe dar mano. Questo compito apparterrebbe di diritto alle tre potenze, che versarono il loro sangue per la Turchia, e che sarebbero sole atte a civilizzarla. La Russia, e l'Austria non potrebbero dare ad altri la libertà che non hanno, nè la prima specialmente potrebbe dare la civiltà, che non ha, se non di apparenza. La Turchia sarebbe allora un'antemurale contro le potenze del Settentrione, e se non si potesse impedire, che vi fosse qualchè Nazione più preponderante in Oriente, si potrebbe desiderare, che questa preponderanza fosse divisa frà le Na-

zioni più civilizzate, acciocchè dessa riesca utile a tutte le altre.

Lo sviluppo, di questa Storia utilissima, verrà compreso dal suo proseguimento nel succesivo fascicolo.

Sebbene l' Italia si ritrovi tuttora nella posizione di dover superare gli ostacoli di Roma, e della Venezia, purnonostante dai progressi fatti finora, convien credere, che il Dominio straniero in Italia volgerà presto al suo tramonto. L' onnipotenza del concetto dell'indipendenza, e della unità della Patria italiana prevarrà a tutte le armi e alle corti austriache. Tutti vedono, anche i malevoli, che se non si vuole che l'Europa sia avvolta in una guerra, onde il dominio straniero è cagione ed occasione, è forza che l' Austria ripieghi le tende e rivalichi le alpi. L' Austria in Italia non è se non un'esercito accampato in paese nemico, e tale sarà in perpetuo; se pure Italia non diventa nome vano. E' oggimai fuori di ogni dubbio. che la condizione della Venezia è stata presa in alta considerazione, se non da tutta, certo da molta parte dell' Europa. La Francia è tornata al famoso programma di Milano « indipendenza d' Italia dalle Alpi al mare » che è quanto dire, sostanza, e non simulacro. Napoleone III si è accostato interamente alla politica esposta nella nota inglese del 27. Ottobre. Questo accordo inteso delle due potenze occidentali sarà manifestato al mondo da due fatti solenni: l'invio di ambasciatori al Rè d' Italia, appena il Regno d' Italia sarà stato proclamato dal Parlamento, è la garanzia delle provincie spettanti alla Corona d' Italia. Le sorti della Venezia saranno risolute diplomaticamente. Inoltre le relazioni frà il Governo del Rè, la Prussia e la Russia vanno migliorando.

Si spera intanto, che la Francia da quì innanzi si accosterà sempre più scopertamente come alleata dall' Italia, contro i nemici di questa, e come rappresentante della libertà.

Oltre a ciò Essa non vorrà più sostenere il rimprovero di esser dispotica in casa, mentre fuori è apportatrice di libertà. Ella prende questo carattere ambiguo, e tutti riguardano questo avvenimento, come un' importante garanzia della sicurezza della libertà, dovunque ella esista, e quale un nuovo augurio, che la nazionalità d' Italia è appoggiata con tanta fermezza, da non poter essere aggredita da alcuna potenza straniera.

Infatti, chi mai potrà impugnare, che l' impresa della unità italiana non fosse fondata sul principio della sovranità dei popoli rimpetto al quale sorge, minaccioso ancora, quantunque a metà vinto, il regio dritto divino? Questo visse per molti secoli, suscitò, e mantenne potenti monarchie, la cui storia, giova riconoscerlo, s' immedesima gloriosamente con quella della civiltà e del progresso; visse venerato, e l' universale venerazione, di che per tanto tempo si circondò, era il fatto del regio sapere e delle regie virtù. Oggi se ne va in ruine; ma perchè si dilegui dal mondo, senza pericoli, senza danno, necessario è, che pareggiato e superato anzi venga nel sapere e nelle virtù dal nascente popolare diritto. Dal fonte però *della* scienza e dei nobili istinti sgorga la vita del progresso, lamento, che l' avvenimento in Italia della popolare sovranità, non abbia il debito corteggio delle schiette virtù cittadine. Recenti sono gli avvenimenti del quarantotto, e bene possono continuare ad esserci documento ed esempio. Cadde la repubblica francese, perchè tutto minacciò e distrusse, e nulla seppe creare e riedificare. Le sette collegate, che oggi dominano l' Italia, non dimentichino questa lezione. Talora più tiranniche si mostrano, che gli abbattuti governi. Il genio della Nazione noi preservi da novelle calamità. Finchè si manifestino più felici auspicii in Italia, noi resteremo spettatori, desiderando virtù, senno, e patria carità a chi imprese a rigenerare un popolo, esempio alla umanità di gloria, e di sventure.

Quando sarà Italia durevolmente ordinata a libertà, e a grandezza, vedremo adempiti i nostri voti più cari. i voti supremi dei padri nostri.

Frattanto i bersaglieri piemontesi commisero un' azione di splendido valore, il cui racconto farà battere di gelosia il cuore dei turcòs, e dei zuàvi. Alla battaglia del Garignano, i Borbonici ritirandosi sulla sponda sinistra del fiume, appiccarono il fuoco al tavolato del ponte di ferro, per modochè non vi rimase che l' ossatura. Ebbene! sù quest' ossatura attraversando i bersaglieri il ponte, atterrandosi anzi alcuni di essi alle catene, e ciò sotto il fuoco nemico: 84. vi lasciarono la vita; ma il ponte rimase in potere degl' Italiani. Il Rè, presente a così splendido fatto, ne era ancor dopo assai commosso, facendone il racconto.

La guarnigione di Mola di Gaeta, in Numero di 1800., nel 28. Novembre fece una sortita, per impadronirsi di alcune posizioni nei subborghi. La guarnigione fù respinta dalle nostre truppe· Le perdite del nemico furono molte.

Fà di mestiere osservare, che i piccoli Stati dell' Italia centrale, la Santa Sede, ed il Governo di Napoli, furono quelli, che quando era tempo, rifiutarono tutti gli espedienti di conciliazione colle popolazioni inasprite, ed oppresse. Fù l' Austria, che l' anno 1859., attaccando il Piemonte, precipitò gli avvenimenti; fù essa che provò agl' Italiani, che la Penisola non avrebbe nè sicurezza, nè indipendenza reale, finchè non fosse riunita in uno stesso Stato. Io non insisterò più a lungo sù questo fatto, che domina tutta quanta la situazione, per cui sarei costretto domandare qual' è il titolo che si rimprovera al Governo del Re galantuomo. Fù accusato di esser venuto in ajuto a popolazioni che si erano liberate dal loro governo, da un governo col quale erano in lotta da quarant' anni. Ma ciò che fù fatto nelle circostanze, che per se sole, giustifiche-

rebbero la condotta degl' Italiani, i differenti Stati dell' Europa non lo fecero in altri tempi, ed in circostanze, che pertanto erano lontane dall' offrire la stessa giustificazione. Forse la Francia e l' Inghilterra, allorquando prestavano il loro appoggio alle Fiandre sollevate, calpestavano le leggi internazionali? Queste Leggi erano violate da Luigi XIV, quando dava la mano all' insurrezione ungherese? Dagli Stati generali, quando sostenevano Guglielmo d' Orange contro Giacomo II.? Da Luigi XVI., che sì nobilmente concorse all' emancipazione degli Stati uniti d' America? Dall' Europa cristiana che sottrasse la Grecia alla dominazione ottomana? In verità non si può, ripeto, per conseguenza convenire sul biasimo, che gli ultimi atti del Rè avessero concorso a Berlino, e che si trova espresso nel dispaccio del 13. Ottobre. L' Europa non dovrebbe perder di vista, che il Governo del Rè è in Italia il solo potere conservatore capace di opporre, una diga allo spirito veramente rivoluzionario, e di domarlo. Non è nè giusto, nè prudente d' indebolire questo potere isolandolo e obbligandolo, per così dire, ad appoggiarsi, in date circostanze, sù elementi che potrebbero diventar pericolosi. Si dovrebbe all' incontro, associandosi ai suoi sforzi nell' interesse dell' ordine e della pace, ajutarle a superare le difficoltà, da cui è circondato. Noi non abbiamo nulla da nascondere, nulla da dissimulare. Siamo in Italia, operiamo in nome di Lei. Ma siamo nello stesso tempo i moderatori del movimento nazionale; i nostri sforzi, le nostre cure più costanti non ebbero finqui altro segno che quello di dirigerlo, di ritenerlo nelle vie regolari, e d' impedire che si snaturi con leghe impure. Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico, che in Italia, era scomparso dai cuori, prima di esser rovesciato dalla vendetta popolare. Questo principio, l' abbiamo rialzato, l' abbiamo ritemprato, gli abbiamo dato una nuova consacrazione. Esso

fà la nostra forza nel presente, sarà lo scudo dell'avvenire. Confidenti nella giustizia della causa che difendiamo, e nella rettitudine delle nostre intenzioni, noi abbiamo la speranza di risolvere, e di vincere le difficoltà della situazione. Ed allorquando il Regno d'Italia sarà costituito sulle basi incrollabili del diritto nazionale, e del diritto monarchico, saremo convinti, che l'Europa non ratificherà il giudizio sevèro, che si fà pesare ora sù noi.

La politica inglese è di sostenere l'Austria; ma a quale patto? A patto ch'essa sappia sostenersi da se. Ma per sostenersi l'Austria ha d'uopo di levarsi il cauterio del Veneto prima di tutto; poscia di accontentare i popolani. L'Inghilterra consiglia l'Austria di lasciarsi pagare il Veneto. Con ciò la pace è assicurata. Uscendo l'Austria da Venezia, anche alla Francia potrebbe l'Europa dire di lasciare l'Italia. L'Italia si organizzerebbe da se; ed anche l'Austra potrebbe respirare, migliorare le sue finanze, restituita la sua Costituzione all'Ungheria, data una Costituzione alle provincie slavo-tedesche, secondo i politici d'Inghilterra, l'Austria potrebbe sussistere. Allora l'Inghilterra potrebbe farsi l'alleata dell'Austria, e l'Austria sarebbe l'alleata dell'Inghilterra per il mantenimento della Turchia. Se la Turchia dovesse un giorno cadere, l'Inghilterra vorrebbe colle provincie distaccate accrescere piuttosto l'Austria, che non la Russia. Ma questa alleanza, già domandata dall'Ost Deutsche Post, l'Austria non potrà mai ottenerla, se non avrà prima ceduto il Veneto. L'Inghilterra si farà mediatrice, onde l'Italia paghi il prezzo del riscatto alla potenza sua amica. Se mai l'Imperatore d'Austria si ostinasse, gl'Italiani siano forti, minaccino l'Austria e l'Europa d'una guerra, e l'Europa allora si incaricherà di procurare dall'Austria la cessione, e così la guerra forse non si farà, nella prossima primavera.

Per comprovarsempre più quanta affezione si professi a Sua Maestà il Rè Vittorio Emanuele, giova avvertire, che Egli la mattina del primo Dicembre, circa le Ore nove antimeridiane, giunse felicemente a Palermo, ove fù accolto con entusiasmo indescrivile. Il popolo gli volle staccare i cavalli e tirare la carrozza, e tentossi invano d' impedirlo. Si calcolarono oltre Quattrocento mila persone accorse da ogni parte dell' Isola incontro al Rè galantuomo. Prima di scendere al palazzo, Sua Maestà recossi al Duomo, ove fù ricevuto solennemente dal Cardinale Arcivescovo di Palermo. Sua Maestà ricevette quindi i Corpi costituiti, e le Deputazioni dell' Isola. Il mare era tranquillo, il Sole splendidissimo, e temperato.

Da tutto questo ora resulta, che l' Italia ha infranto quelle catene, che da lunghi secoli la tenevano ferocemente avvinta; che ora non teme più la mano vendicatrice di Coloro, che con ogni possa avversano ogni lume scientifico, che tenda ad emancipare i popoli della supertizione, e che potrà con tutta la forza, che le detta un' illuminata coscienza, rialzare la verità, e stabilire delle leggi morali più consòne al moderno progresso, alla civilizzazione, non che alla dignità nazionale. Tutto questo otterrà l' Italia per opera di un Rè, che spinto dai sentimenti i più magnanimi, e più generosi mise a rischio la vita e il regno, per salvare quella religione, e quei principii morali, che minacciavano d' essere sovvertiti da quelli stessi, a cui era sacro dovere di conservare incolumi.

Il compito fornito dal Conte Cavour è essenzialmente conservativo ; ne vi ha rivoluzione, alla quale tanto bene, quanto all' Italiana si attagli il grande principio, che non vi è diritto contro il diritto. Il Conte Cavour ha ridotto la questione italiana alla sua più chiara espressione, e fa presentire che non diversa dalla sua sarà la stima, che ne faranno tutti gli statisti veri.

Gli ultimi dispacci di Gaeta annunziarono, che gli assediati avevano fatto il 24. una rigorosa sortita sulla sinistra degli attacchi, nello scopo d' inquietare i lavoranti, e di struggere le loro opere. Essi furono ricevuti con una grande energia da' Piemontesi. Dopo una viva fucilata, e perdite uguali dall' una, e dall' altra parte, gli assediati rientrarono nella piazza. Le truppe napoletane dimostravano una grande tenacità, e s' aspettavano per parte loro nuove sortite per prolungare l' assedio.

Dopo poche ore giunsero altri dispacci, i quali annunziarono, che i Borbonici di Gaeta, di cui jeri il telegrafo annunziava una sortita, furono vigorosamente e completamente respinti, con molti maggiori danni di quelli, che il primo telegramma accennava. Essi lasciarono prigionieri in gran numero, e sembra che questo fatto accelererà una capitolazione. I nostri ebbero soltanto 24. feriti, trà i quali due Uffiziali. Il corpo dei Borbonici, internato negli Stati Romani, inoltrò la domanda di poter ritornare alle proprie case. S' ignora finora quale sarà la risposta del Governo.

Tali dispacci annunziarono inoltre, che dopo di ciò furono messi in posizione dei cannoni rigati a dritta, e fù raddoppiata la forza del tiro, perchè la portata estrema di questi pezzi era di 4100. metri, ed erano ben serviti da Svizzeri e Bavaresi: Di più, che il campo fù trasportato in' altro sito, perchè le bombe che vi cadevano avrebbero potuto recare gravi danni; ma fortunatamente un mulo solo fù colpito. Finalmente recarono, che i Napoletani avevano 500. malati e feriti nella piazza, e chiesero dei medici al General Cialdini, il quale frà i prigionieri fatti ne scelse nove, e glieli mandò insieme ad un Cappellano.

Frattanto Vittorio Emanuele scrisse una lettera all' Arcivescovo di Capua, lodandolo, e ringraziandolo delle sue cri-

stiane opere. Non solo l' Arcivescovo s' adoperò molto, affinchè lo spargimento del sangue finisse colla capitolazione, a cui cooperò; ma approvando i disegni di Dio, i quali a parecchi altri sacerdoti non sembrarono da approvare, si fece incontro al Rè Eletto, e riunì il Clero a cantare un Te Deum nella Capitale. Quanto sangue generoso gran Dio fù sparso nelle Sicilie prima dell' arrivo di Garibaldi, e che si levasse il giorno della vittoria! Da quante stazioni fù segnalato quel doloroso Calvario della libertà! In mezzo alle feste, e a' fuochi artifiziali, quanti fantasmi devono levarsi, dimostrando le loro ferite, e domandando la lor parte alla riconoscenza della Patria. Per gl' italiani la causa d' Italia era giusta, ed aveva bisogno dell' unione di tutti i suoi figli, e questa unione non potevano trovarla, se non che sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. La rivoluzione italiana potè dare al Rè di Piemonte una delle più belle corone dell' Universo; ma gl' Italiani non devono dimenticare, che il Rè Vittorio Emanuele recò dal canto suo all' Italia una forza tanto grande, quanto quella che Essa dava a Lui, e che nel Medesimo tempo ch' Egli dava il punto di riunione, il quale sarà d' essa una nazione, *le diede* anche il diritto e il titolo, che faranno entrare questa Nazione nell' ordine generale.

Di tutte le rivoluzioni compiute ne' tempi moderni, la rivoluzione italiana è forse quella che può invocare colla maggior ragione la grande e liberale massima, che è diventata, e che diventerà sempre più, ne abbiamo la ferma speranza, il principio elementare della politica europèa: Non v' ha diritto contro il diritto. Le grandi tendenze liberali del presente secolo furono così riconosciute, e confessate dal più potente dominatore del nostro tempo.

È un fatto ancora, che mentre i Clericali, non potendo con le armi, combattevano il Governo del Re galantuomo con tutte

quante le insidie e dentro e fuori, Egli li ricambia di una magnanimità, che ad alcuni sà d' imprudenza. L' Arcivescovo di Parigi dirige al Clero francese una Circolare che, sotto colore di stimolare i fedeli ad essere larghi di doni al Denaro di San Pietro, è una Crociata contro tutti quelli, che nel potere temporale dei papi veggono la peggiore frà le piaghe della Chiesa. Il Governo del Re, secondo le notizie di Torino, incaricò invece la casa Rothschild di pagare gl' interessi del debito pontificio, a cui la Corte Romana non può far fronte. Si paragonino i due modi di procedere, e sarà facile scorgere, quale dei due fra quello, veramente dettato da quei sensi di civile temperanza, dai quali più che qualunque altra dovrebbe prendere consiglio la Corte Romana. La insolvenza del Governo pontificio spinge la questione romana nell' ultimo suo periodo. Il denaro di San Pietro non servì ad altro che a mostrare, che Roma papale non ha amici, ma partigiani, perturbatori dell' ordine eostituito, e nemici di tutti gli Stati non anarchici, Roma stremata di finanze, non meno dell' Austria, sarà stretta alla neceseità di dichiarare il fallimento del tesoro pubblico, od a rinnevellarsi di novella e splendidissima vita, con l' abbandono di quel potere temporale, che la trasformò iu nuova Babilonia.

L' insistenza dei Giornali indipendenti ad affermare che corsero negoziati per la cessione della Venezia, e la persistenza dei giornali officiosi a disdire notizie siffatte, dimostra per lo meno, che questa cessione è desiderio comune a tutti gli uomini di senno. Il Regno d' Italia ha bisogno di estendersi fino ai suoi naturali confini. È questa per esso una condizione di esistenza. L' indipendenza d' Italia non può essere acquistata se non con le armi, o coi negoziati. La via delle armi sarebbe referibile per l'Italia, perehè una grande guerra nazionale è il modo più efficace per ritemperare i popoli usciti

di schiavitù. Essa è inoltre un mezzo sicuro di attutire tutti i germi di civili discordie. Ma poichè tutto nel mondo delle Nazioni è concatenato in modo, che una guerra in Italia diverrebbe subito guerra europeà, ed una guerra europèa, suscitando questioni infinite, che giacciono sopite, metterebbe in forse la qeiete di molti Stati; è più, e più sempre manifesto, che a tutta l'Europa sta a cuore, che l'indipendenza dell'Italia, che sola può assicurare la pace, non sia acquistata per la via delle armi. Tale è la grande incognita della situazione presente. L'Italia è pertanto arbitra delle sorti dell'Europa, giacchè da Lei dipende lo indirizzo che prenderà la politica eusopeà. Mostrandosi ordinata, concorde, apparecchiata a mettersi con animo sicuro a qualunque pericolo, e provveduta di armi da vincere, e di senno da sapere apparecchiare la vittoria, essa domerà l'ostinazione absburghese. La necessità europeà di spengere quel vulcano di perturbazione, che il dominio straniero tiene acceso nella penisola, a danno di tutti gli stati, è una maggiore della necessità italiana di recuperare la indipendenza nazionale. Ogni giorno manifesta più chiaramente la prima frà queste due necessità; sicchè l'Austria sarà forse condotta od a mettersi a bando della Europa, od a cedere a quella. Le contradizioni della politica francese in Italia da altro non nascono, se non dalla funesta occupazione di Roma, ma l'Italia vuole, a patto di qualunque sacrifizio, esser' una e indipendente, e che quindi tutto quanto osti all'acquisto della sua indipendenza, farà [tutti gli sforsi possibili per superarlo.

Allorchè Francesco II. si fù ritirato in Gaeta pensò di scrivere una lettera a Napoleone III, con la quale Egli gli diceva, che era salito sul trono giovine ancora, e in congiunture difficilissime: che aveva seguito i consigli di Sua Maestà Imperiale, e aveva dato una Costituzione; ma il Ministro co-

stituzionale l' aveva tradito, e si trovava allora rinchiuso in un' angolo de' suoi dominii, attorniato da piccoli figliuoli, e abbandonato da' suol zii che avrebbero pure dovuto ajutarlo del loro concorso, e dei loro consigli. In tal frangente, Egli vorrebbe, che l' Imperatore Napoleone III impedisse, che la flotta sarda operasse contro Gaeta, fino ch' Egli avesse potuto tentare di nuovo la fortuna delle armi. Questo appello al cuore, se non alla mente dell' Imperatore, fù ben condotto, e non fallì. Francesco II. ottenne la protezione della Francia per mare, e le difese di Gaeta dal lato della terra essendo formidabili, e ciò lo pose in grado di sostenersi lungamente.

Tosto che l' Anstria seppe il successo della lettera di Francesco II., un nuovo programma fù determinato. Quel breve dominio del Rè di Gaeta fù designato, come la sede d' una forza nemica, destinata a prendere l' esercito italiano alle spalle, nel caso che l' Austria cominciasse ad assalire dal lato della Venezia. In quel frattempo, l' innocente vittima, che aveva toccato il cuore di Napoleone III., organizzò bande di galeotti che ricevettero l' ordine di assassinare, e saccheggiare in tutto il Regno di Napoli. Il Signor Farini, Governatore di Napoli indirizzò al Conie di Cavour un rapporto, in cui assai bene sì segnalavano le stragi, li saccheggio, la desolazione messa dalle bande borboniche, sotto nome di reazionarii. In tutto quel tempo il pio Rè di Gaeta era in comuuicazione coi battaglioni dei saecheggiatori, incoraggiandoli a commettere nuove atrocità, e Loro promettendo future ricompense. Così protetto da Napoleone III, Eglì profittò della sua posizione. Ma ciò non è tutto. L' Austria, avendo fallito alla Russia e la Prussia d' organizzare una condizione contro la Francia, Francesco Giuseppe, e Francesco di Gaeta s' indirizzarono ai piccoli Principi della Confederazione germanica, e v' ha ogni ragione per credere. che la Baviera, la Sassonia, e gli altri Stati se-

condori si siano intesi coi Principi esiliati d' Italia, per investire il territorio di recente acquistato dalla Sardegna, se gli avvenimenti loro non consentiranno. Se Francesco II potesse sostenersi a Gaeta, ciò sarebbe d' utilità estrema, mercè l' ajuto del partito reazionario, quando la guerra incominciasse. Bisognerebbe, che la Sardegna, o ritirasse le sue truppe dal torritorio napoletano, larciando che Francesco II. marciasse di nuovo sulla Capitale, o le ritirasse per la difesa della Lombardia.

E un fatto, che la Nota del nove Novembre, colla quale il Conte di Cavoùr rispose alla nota Prussiana del 13. Ottobre, fù considerata dalla stampa liberale di tutta Europa, come il più importante documento diplomatico della politica italiana, e degno di un Ministro, che ha potuto dire questa volta alla diplomazia: « Noi siamo l' Italia, noi operiamo in suo nome ».

Collocatosi a questa altezza, il Conte di Cavoùr mentre potè abbondare di cortesia, e di benevolenza verso il Governo Prussiano, che pure aveva ammesso in principio il *diritto* della nazionalità, ed esternato il desiderio di conservare con noi buone relazioni, potè anche trovare facili argomenti per ribattere le intempestive censure.

Noi siamo l' Italia, e quindi siamo padroni di agire in casa nostra come vogliamo, e noi soli siamo giudici per sapere quali istituzioni meglio convengono ai nostri interessi.

Noi operiamo per l' Italia, e quindi la sfera del nostro diritto non è altrimenti soggetta alle regole internazionali, che non potrebbero mai essere invocate, per imporre ad una Nazione leggi, e istituzioni da cui aborre. Però le leggi internazionali non poterono essere da noi violate.

Noi siamo l' Italia, noi operiamo in suo nome, e quindi centro il diritto nostro non riconosciamo nè autorità, nè giu-

risdizione di sorta. — Contro il diritto non vi ha diritto —. Questa massima, che fù base della gloriosa rivoluzione inglese del 1860., questa massima che fù il principio, che la Francia difese con tanti sacrifici e tanto sangue nella guerra della rivoluzione, e dell'Impero, questa massima, sulla quale si fonda la legittimità dei Governi d'Inghilterra, di Francia, della Spagna, del Portogallo, del Belgio, e degli Stati uniti; questa massima, che è destinata a divenire il pernio della politica Europeà, riassume nel suo complesso la nota del Conte Cavoùr.

Il principio giuridico della nostra rivoluzione che era stato con tanto scandalo degli Scribi e dei Farisei riconosciuto dal Ministro degli affari esteri della Regina d'Inghilterra, lo proclamò questa volta il Conte di Cavoùr, parlando per la prima volta all'Europa, come Ministro del Rè d'Italia.

Se l'Italia non aveva dovere alcuno per rispettare un complesso di relazioni artificiali che l'erano state imposte dalla forza e dalla violenza, il Conte di Cavoùr non mancò di fare intendere con squisito buon gusto al Signor di Schleinitz, quanto poco opportunamente da tali relazioni, Egli avesse tratto argomento da biasimare la nostra condotta.

Se l'Europa avesse in tempo alzata la voce in favor nostro, quando i nostri mali e i nostri patimenti. Se erano officialmente denunziati, noi non avremmo avuto bisogno di abbandonare la placida via delle Riforme, che tanto piace al Signor di Schleintz, per gettarci nei pericoli arrischiati della rivoluzione. Nessun popolo affronta questi pericoli senza necessità.

Ma Duchi, e Granduchi, e Rè, e Prelati erano irremovibili nella loro falsa politica; cioè nella negazione del nostro diritto. Ma l'Austria l'incoraggiva nella loro ostinazione, ch'era per Lei mezzo ed espediente d'impèro. Ma l'Europa

colla sua tolleranza fece Loro credere di essere sostenitori del diritto contro schiavi, che osassero ribellarsi. Se l'Italia un giorno si è levata nell'ira sua, per spezzare le secolari catene, l'Italia ha usato del suo diritto, l'Italia ha obbedito alla legge della necessità. In quel giorno i doveri del Rè Vittorio Emanuele, che pure aveva già parlato al Congresso di Parigi a favore d'Italia, in quel giorno i suoi doveri erano chiaramente determinati, la strada che doveva percorrere era tracciata. Se Egli avesse esitato, se Egli si fosse appagato dell'acquisto di una provincia agli occhi d'Europa, e dell'Italia, agli occhi dei contemporanei e dei posteri, null'altro sarebbe Egli stato, che un Rè ambizioso.

In quel giorno, in cui, malgrado i contrari consigli, e l'attitudine minacciosa dei Governi d'Europa, piuttostochè abbandonare i popoli dell'Emilia, e di Toscana, preferì di perdere due provincie dell'antico retaggio, il Rè Vittorio Emanuele si purgò della taccia di qualunque ambizione personale.

In quel giorno, che alla testa del suo esercito per soccorrere i popoli delle Marche dell'Umbria, di Napoli, passò arditamente il Rubicone, e sulla tavola della fortuna *arrischiò* la vita e la corona, davanti alle minaccie di tutta Europa, in quel giorno Vittorio Emanuele fù Grande.

La Storia giustifica ampiamente la sua condotta, poichè l'esempio di Principe d'Orange, se ebbe il merito di essere invocato da un grande scrittore di diritto pubblico, non è il solo che potesse invocarsi.

Ma il Conte di Cavoùr non si lasciò fuggire la bella occasione, che gli si offriva di pigliarsi una splendida rivincita sulla diplomazia, che lo aveva bersagliato di ammonizioni. Egli pertanto dice « che l'Europa non dovrebbe mai dimenticare « che il Governo del Rè, in Italia, è il solo potere conserva- « tore, capace di opporre un'argine allo spirito veramente

« rivoluzionario, e di domicilio. Non è cosa giusta ne pru-
« dente l' indebolire codesto potere, isolandolo, e forzandolo,
« per così dire, ad appoggiarsi, in date circostanze, ad ele-
« menti che potrebbero diventare pericolosi ».

È questa più che una lezione, un' avvertimento. E quando un' avvertimento vien dato da chi parla in nome d' Italia, vale certo la pena, di ascoltarlo, e di ponderarlo

Il Governo del nostro Rè galantuomo, fedele al suo programma, non può che incoraggiare, e promuovere l' istituzione, anche in Toscana, una società di mutuo soccorso frà gli artigiani, perchè destinate allo svolgimento dei dettami della carità, pronunziati dal Vangelo dí Cristo, perchè rivolte a fecondare col fuoco sacro della libertà la moralità, la dignità, ed il ben' essere del popolo, e perchè frà noi tali istituzioni sono piuttosto restaurazione di cose antiche, proscritte dal dispotismo, che fondazione di cose nuove. Il nostro Re caldeggierà bensì le società di mutuo soccorso frà gli artigiani senza distinzione, e senza parzialità, finchè si mantengano fedeli alla loro istituzione civile, cristiana, ed italiana. Giova però avvertire il pubblico contro ogni tendenza che si appalesi, per farle deviare dal loro segno, onde chi tentasse di convertirle instrumento di personali ambizioni, o d' intrighi, prima che nelle leggi, trova nella forza, dalla pubblica opinione una salutare censura.

Roma, centro e focolare del movimento nazionale del 1848. ebbe pagine splendide di senno politico, insinuando poco a poco il Papa Rè nel rinnuovamento italico, cercando nella porpora e nella tiàra complici potenti, ed ajuti efficaci: pure si dilettò troppo di pompe e di sollazzi di circo, ed ottenuto l' intento di premunirsi di guardia cittadina, festeggiò come comandanti delle sue milizie un' accozzaglia d' ufficiali, la miglior parte principi assistenti vessilliferi, camarlinghi, guar-

die nobili, a 60. bajocchi il giorno, infine valletti d' anticamera, e tenacissimi nell' aprire lo sportello, e nel discendere il montatojo. Quando poi le legioni di Garibaldi, e gli intrepidi volontari di Medici e di Manara infliggevano alle armi di Francia una meritata lezione, i dialettici scelti a rappresentanti avevano il torto di annuire ai consigli di Mazzini, e proclamare una Repubblica poco simpatica al resto d' Italia, inviso poi all' Europa intera· Nel 1859., i rettori, e gli accademici disparvero interamente, ed invece si ritrovò l' Era del senno politico, degli eroismi antichi, e s' intuonò con mirabile concordia il primo canto dell' epopèa nazionale.

Si seppe, che quella parte del nostro esercito, che si ritrovava nella Isola meridionale, si divise in tre corpi; uno sotto Gaeta, l' altro negli Abruzzi, ed il terzo nelle Calabrie. Le loro operazioni incontravano gravi ostacoli in quella stagione corrente, sebbene condotte con grande energia. La flotta francese, ancorata nel porto di Gaeta, fù vettovagliata di nuovo, e nulla indicò, ch' essa fosse per allontanarsi. Tutti riconoscono che la resa di Gaeta sarebbe a benefizio di tutta l'Europa, togliendo un' addentellato alle reazioni interne, e scemando la tracotanza austriaca.

Secondo il Courrier de Marseille, la squadra francese ancoravasi più al largo di quel che non fosse in passato, giacchè imminente sembra il bombardamento della piazza. L'esercito assediante aveva già collocato in batteria più di Cento Cannoni, ed inoltrati i lavori di approccio fin presso i sobborghi della Città. Vittorio Emanuele giunse a Napoli di ritorno da Palermo il sette Decembre, e secondo le ricevute notizie vi si tratterrà una quindicina di giorni. Si sperava, che la presenza di Vittorio Emanuele eserciterà quivi un' ottima influenza, e contribuirà a rinvigorire la Luogotenenza. Intanto la Francia è entrata in un periodo di vita nuova, che

tornerà a benefizio di tutte le Nazioni, poichè la libertà dell' una, assicura quella dell' altra, perchè il corpo Legislativo attuale non sarà sciolto; ma afferma ad un tempo, che le riforme presenti non sono, se non un' avviamento a maggiori future. Senza però la liberazione della Venezia, la pace dell' Italia, e la tranquillità dell' Europa sono compromesse. La divina Provvidenza veglia sull' Italia, e quindi sulla sorte della Venezia. Il momento era propizio. Giova adunque confidare nella Provvidenza; essa agisce secondo Leggi eterne, che si manifestano nei destini dell' umanità.

In' Ungheria avvenne una forte rivoluzione, e perciò l'ora fatale per l' Austria si avvicina a gran passi. I tedeschi della Monarchia lo sentono, e ne parlano con ispavento. Essi vedono, che alla testa del Governo mancano i consigli. Vedono che, non solo gl' Italiani non vogliono più saperne dell' Austria, ma che ormai è quasi impossibile fermare il movimento ungherese, e che l' agitazione è in tutte le altre provincie. La reazione di tutte le nazionalità dell' Impero contro di essi si fà sempre più minacciosa. Il Governo militare potrà, forse, ancora padroneggiare, per un momento almeno, questo moto; ma il governo civile non ha più alcun potere sopra questo cavallo sfrenato, che ha preso il morso co' denti. É probabile, che l' agitazione ungherese si propaghi alle provincie vicine dell' impèro ottomano. I sintomi di ciò si mossrano evidentemente da più parti. Ed in tal caso la formazione d' un gran Regno Danubiano, può diventare una necessità europeà. Questo Regno del Danubio adunque noi italiani dobbiamo ammetterlo come possibile, dobbiamo desiderarlo, dobbiamo aiutarlo nella sua formazione, perchè dall' istante che fù tolta la servitù, che furono uguagliate dal dispotismo le diverse nazionalità, gli Ungheresi si sentirono capaci di vivere uguali nella libertà, ed ebbero l' educazione del giogo austriaco, e dell'op-

pressione della propria nazionalità, mediante la nazionalità tedesca, e perchè in fine da una parte i profughi Ungheresi conobbero il resto dell' Europa, e vennero ad abitare il paese molti d' altre provenienze, fossero nel Regno d' Ungheria condizioni nuove. Se l' Italia ha imparato dopo il 1848., ha imparato anche l' Ungheria. Nel movimento, ora i Magiari non sono più soli, ma hanno per alleati gli stessi Serbi e Croati, e Rumeni, ed a questi si collegano ormai i Dalmati, i Montenegrini, i Serbi indipendenti, i Moldo-Valacchi, e gli Slavi dell' impero ottomano. Lo sviluppo degli avvenimenti, che sono prossimamente attesi, potrebbe avere anche un diverso fine, ma quando l' Europa fosse convinta dell' impossibilità di mantenere un' impero d' Austria, impotente a reggere l' Ungheria, ed i paesi annessi, perchè dovrebbe Essa avversare la formazione d' un Regno d' Ungheria? Anzi la formazione di questo Regno, potrebbe essere l'unico modo di sottrarre quella regione all' alternativa dell' anarchia, e del dispotismo. Evidentemente sia la Germania, che tende ad unificarsi, e deve farlo per la sua difesa, e la Russia, che tende ad *invadere* verso il Sud, e l' Austria, e la Turchia che vanno in *dissoluzione*, e l' Italia, che si forma, e le due Potenze marittime, che rivaleggiano in Oriente, c' è una lacuna, che bisogna riempire. Questa lacuna può, e deve essere riempiuta dal Regno d' Ungheria. Perchè il nuovo Regno sussista da se, ed abbia tutta la forza necessaria di sostenersi, bisogna che sia accresciuto, ed ordinato in guisa, ch' esso raccolga in se tutti gli elementi, che si distaccano dall' impero Ottomano. Il nuovo Regno deve essere un grande Stato federativo, nel quale possano comporsi, non solo le nazionalità, ch' esistono presentemente in' esso, ma anche quelle che si distaccano dall' impero ottomano, e che hanno già i loro rappresentanti nel Regno stesso. Costituita da una parte l' Italia, la nuova

Ungheria poggierebbe con un piede sull' Adriatico, coll' altro sul Mar Nero. Questo Regno sarebbe così un' ostacolo alle invasioni russe da questa parte; sul Mar nero la Russia non sarebbe più sola, ed il Regno Danubiano sarebbe colà il rappresentante dell' Europa, nell' imporre dei limiti alla esclusiva potenza della Russia. La penisola Baltea, nella quale prevale l' elemento greco, assicurata dalla barriera, che la valle del Danubio metterebbe frà Lei, ed il colosso del Nord, si verrebbe facilmente a costituire in un' altro Regno indipendente colla Grecia alla testa. Quindi la formazione del Regno danubiano, e del Regno italiano, potrebbe preparare l' Europa ad attendersi con sicurezza lo scioglimento della quistione orientale, e la caduta inevitabile dello impèro ottomano. Sul bacino del Mediterraneo, e del Mar nero uniti, sarebbe allora rappresentata tutta l' Europa marittima; e quindi verrebbe stabilito più facilmente l' equilibrio sù questo mare, che deve essere neutrale, e libero per tutti. L' Inghilterra, la quale tiene, per così dire, una delle chiavi del Mediterraneo. ed i punti più forti di esso, sebbene non sia potenza costiera, vi rappresenterebbe il principio della libertà di questo mare per tutti, e quindi, oltrechè per se, per la Germania, per la scandinavia, per il Belgio, per l' Olanda, per il Portogallo, ec. La Francia, la Spagna, e la Russia vi avrebbero la parte, che Loro si compete. A queste tre sarebbero aggiunte l' Italia, la Grecia, ed il Regno Danubiano. Queste sette Potenze rappresentano effettivamente tutta l' Europa sul Mediterraneo, e mari annessi. Tutte queste sette potenze sarebbero intese alla libera navigazione, ed alla neutralità degli stretti, allo scavo del istmo di Suez, ad assicurare nell' interesse comune la navigazione orientale, alla colonizzazione europea delle coste affricane ed asiatiche, alla diffusione della civiltà in Oriente.

Adesso si parla di dividere l'armata italiana attiva in due grandi corpi: l'uno dei quali si chiamerebbe del Sud, ed avrebbe il quartier generale a Napoli, con a Capo Della Rocca; l'altro si chiamerebbe del Nord, e comandato da Cialdini, metterebbe il quartier generale a Milano. La riserva di queste due armate passerebbe sotto gli ordini di Lamarmora, al quale verrebbe pure confidata l'organizzazione dei nuovi reggimenti. Il contingente effettivo di tutto l'esercito dovrebbe essere di Trecentomila uomini.

Da notizie venute dal Quartier generale del brigadiere Pinelli si venne a sapere, che la reazione negli Abruzzi era quasi vinta. Furono arrestati molti galeotti liberati, ed armati dalla munificenza di Francesco II. Le condanne di morte, le fucilazioni immediate furono più nei proclami, che nel fatto. È però da notare, che i nostri Generali fecero in guerra più di quello, che promisero, non amando le spavalderie; e nelle repressioni promisero più che non fecero: precisamente all'opposto dei generali borbonici. Non si può impugnare, che grandi e gravi non siano stati i pericoli che ha attraversato l'Italia, per giungere al punto in cui oggi si trovano le condizioni della Nazione; altri ostacoli rimangono ancora a superarsi; oramai le grandi Nazioni dell'Europa guardano stupite questo magnifico, e sublime spettacolo della rivoluzione italiana, per cui fu si potente la spada del Generale Garibaldi. Ciò che rimane a compiersi verrà fatto al più presto possibile, e l'Italia ridiverrà la Nazione più potente del Mondo, e più grande di quel che fosse stata nei secoli di sua maggiore potenza, perchè ora è ajutata e confortata dai progressi del tempo, e del moderno incivilimento. L'indipendenza d'Italia fù il sogno per tanti secoli degl'Italiani, ma fù anche il suo nel corso intiero della vita; ed ora eccofugati e dispersi tanti principi e governi, che dispoticamente

governando, ne contrastavano il trionfo. L' Italia dunque, fra non molto, saprà provvedere alla sua interna organizzazione, e al lieto avvenire che l' attende. Molte insidie però tuttora si praticano a carico della libertà italiana. Prova ne sia la reazione che seguì in cinque, o sei comuni di Salerno, ed in un dei comuni di Basilicata, tutti nella Diocesi di Tursi. Il Vescovo di Tursi, monsignore Acciardi, che fuggì, fù il promotore di questa sanguinosa impresa. I Curati di quei comuni, ajutati da alcuni antichi agenti della polizia, avevato fatto credere alla plebaglia, che Francesco II. aveva inviato molto denaro, e molto riso, per esser distribuito ai poveri contadini, vista la gran miseria del paese, ed attesochè i borghesi, e i galantuomini, l' avevano divise trà Loro. Il popolo, indignato di questo preteso furto, ne mormorava, ma senza minaccie, allorchè giunse il giorno del voto del plebiscito. I contadini andavano a votare con diffidenza, perchè in tutti gli atti politici erano disposti a vedere un' insidia della borghesia. Lo zelo inconsiderato di alcuni giovani provocò la somma. I soldati, ai quali Garibaldi avea promesso dì rientrare nei loro focolari, in Calabria ed a Napoli, si misero alla testa del popolo; le donne che si credevano più lese del furto dei regali del rè Francesco II., soffiarono il fuoco, e gridarono vendetta. I liberali, più noti, furono assaliti alle grida di Viva il sangue di Cristo! Viva Francesco II! Viva l' immacolata Concezione! Laddove non riuscirono a sottrarsi a questa rabbia feroce, furono massacrati nel modo più orribile. Le loro case furono saccheggiate, ravinate, incendiate; le donne, e le loro famiglie oltraggiate.

A Castel Saracèno, un vecchio obbligò la sorella del Vicario Cavicati a gettare dalla finestra suo fratello, vecchio gottoso, che aveva fatto involgere in un panno, e fù ucciso così. Nello stesso villaggio, il Capitano della Guardia Nazio-

nale, Signor Molseze, fù tagliato [a pezzi, mentre un' altro fratello Molseze era massacrato a Carbone, villaggio a quattro miglia di distanza. Una donna, che fù veduta nelle prigioni di Moliterno, aprì la giagulare del Capitano Malsege, ne bevve il sangue, ed avendone inzuppata la cuffia bianca che portava sul capo, andò a dare il segnale della sommossa a Carbone con quell' orribile bandiera.

A Montezano nella provincia di Salerno, i liberali eransi tutti riuniti nella casa del Capitano Gervasi. Il popolo cominciò a sfondare i tetti a colpi di pietra, ed a scavare tutte le fondamenta della casa. Non avendo arme per difendersi, udendo la campana a martello, che il prete Germini, autore della sommossa, faceva suonare; quegl' infelici restarono durante tre Ore in quella orribile agonia, fino al momento che arrivò la Guardia Nazionale di Tramutola, che li liberò. Una camicia da donna loro serviva di bandiera.

A San Chirico, ove l' arciprete Bentivenga era [alla testa del movimento, fù un drappo dell' altare della Vergine, che si menò come bandiera. La Guardia Nazionale [dei borghi vicini a quei villaggi vi accorse l' indomani, per por termine al saccheggio, ed alle vendette, ed arrestare i furiosi. Numerosi arresti furono infatti eseguiti: se ne fucilarono anche alcuni immediatamente: ma i capi si erano già salvati in gran parte. Le guardie nazionali si abbandonarono alla loro volta a qualchè rappresaglia. Batterono senza pietà quei poveri bruti, che non sapevano tuttò ciò che significava quest' affare del Plebiscito, e di Vittorio Emanuele, e che gridavano: « Viva Francesco II »! Si disarmarono, si legarono; si mangiarono le loro provvisioni; si tassarono per pagare le guardie nazionali, e si trascinarono nelle prigioni. L' affare s' istruiva criminalmente. La Colpabilità di Monsignor Acciardi sembrava incontestabile: si sperava però che sarebbe fatta grazia a tutti.

salvo a quelli, che avevano le mani macchiate di sangue.

Allorchè Vittorio Emanuele fece ingresso in Palermo, e che accettò il Plebiscito con voti affermativi 432,053., contro 667; e che accolse con piacere i sentimenti, che il Prodittatore gli espresse a nome del popolo siciliano, il senato di quella Città gli umiliò il seguente discorso, che merita certamente rinnuovare alla mente di tutti Coloro, che si compiaceranno di leggerlo.

« Sire!

« Sù questo lido, ove accolse altra volta Vittorio Amedèo,
« Duca di Savoja, e Rè di Italia, Vostro illustre antenato,
« sù questo lido medesimo il Senato di Palermo oggi s'in-
« china a Voi, primo Rè d'Italia.

« Giungete in mezzo ad un popolo, a cui rende testimonio
« la Storia di avere con memorabili prove rimeritato l'amore
« e la lealtà dei suoi antichi monarchi. Questo popolo, oggi,
« parte della redenta italiana famiglia, si stringe intorno a
« Voi, che l'Italia dalle Alpi a Lilibèo saluta suo capo, suo
« vindice, suo difensore supremo. E voi, entrando in questa
« vostra generosa Città di Palermo, troverete i vestigi delle
« lotte gloriose, e dei sacrifici magnanimi, che alla Sicilia è
« costato il concorrere anch' essa a fondare la Patria italia-
« na, il tornare alla casa vostra, e concedersi a Voi.

« Sire! Ventisei milioni d'Italiani rinascono, o si appre-
« stano a rinascer per Voi ad esistenza luminosa nel mondo.
« Ma nei consigli, nei campi, ovunque Voi farete appello al-
« l'affetto e alla virtù dei vostri popoli, i siciliani saranno
« sempre frà i primi a secondarvi ed obbedirvi.

Il popolo di Palermo non si stanca di vedere la maschia fisonomia del Rè, nè di applaudire lo eletto, su cui posano tutte le speranze della penisola: e alle dimostrazioni di gioja successero altre dimostrazioni entusiaste, durante tre giorni.

che Vittorio Emanuele allietò con la sua presenza quella Città. La sera a Corte chiuse i tre giorni, consacrati a festeggiare, il nostro Rè. Egli risponderà alle benedizioni di tutto un popolo, che lo acclamò col grido d' Italia, faciendo felice quell' isola, e rendendo la patria unita, gloriosa, e potente a ventisei milioni d' Italiani.

Sua Maestà poi, Verso le Ore dieci del quattro Decembre si recò col suo seguito alla Cappella Palatina, dove venne ricevuto dal Capitolo, e dallo Stato maggiore della Guardia Nazionale, per la benedizione delle bandiere. Dopo la sacra cerimonia, il Rè nostro prese in un fascio gli stendardi della milizia cittadina, e gli distribuì ai varii battaglioni. Il Vessillo tricolore, che il Rè d' Italia, sfolgorante di gioja, affidò a quella Guardia Nazionale, fù un pegno di libertà, d' indipendenza, e di nazionalità, che tutti fidenti attendiamo dallo Eletto del popolo: questo nuovo labaro sarà energicamente difeso dagl' Iteliani tutti, e religiosamente custodito.

L' Italia ha bisogno di essere libera tutta; nessun cittadino è fuori del dritto delle genti, da dover' essere astretto ad obbedire a un potere condannato dalla civiltà, e che si trova in contradizione con se stesso nel suo doppio esercizio; finalmente, la Chiesa per purificarsi, ha necessità d' incarnare il suo programma, senza tradire la sua vera, la sua sola missione, declinando dalla sua via. Un Papa non deve avere nè birri, nè carnefici: i suoi eserciti non possono essere che di missionarii, armati di fede e di spirito divino, e diretti a conquistare i barbari al Vangelo. Non è un' atto di spogliazione, che gl' Italiani cemmettono verso la Chiesa; è la rivendicazione d' un dritto che hanno, e che avranno sempre tutti i popoli. Non è desiderio di veder disfatta la fede cattolica, è anzi mezzo a vederla grandeggiare, e risorgere quello, che veniano accettando in atto, col togliere ai Pontefici il gravis-

simo peso degli affari temporali ! Apra il Pontefice la Storia della Chiesa, e troverà, che le pagine entusiasmanti di essa, che le opere stupende dei Papi, non sono mai congiunte con le vergogne, delle quali sono macchiati gli annali dei Pontefici Rè.

Ora persone emigrate da Gaeta, narrarono essere lo stato della Città, oltre ogni dire, orribile ; i soldati, quasi ad ogni ora tumultuanti, uccidono i loro ufficiali ; molti degli sbandati erravano a schiere. fuori le mura , affamati , laceri , affranti dalla fatica, maceri dalla pioggia.

Ai consigli di guerra succedono altri consigli ; oggi è il Generale Vial che fù messo in accusa, domani sarà un'altro. Da ciò mutamento continuo di capi, e dal mutamento nuova, e più crescente fiducia. Anche nella vicina isola di Cacamicciola riparano più di quattrocento emigrati dalla Città , portativi dai battelli francesi, e spagnoli.

Da Genova poi scrissero in data del Cinque Decembre, che parecchi dei Generali di Garibaldi si erano recati presso di Lui, e che l' antico Dittatore loro aveva annunziato, che approvava i provvedimenti della primavera prossima, e che aveva Loro dichiarato , che sarebbe il primo Marzo alla testa dei suoi compagni d' armi, per combatter di nuovo in favore dell' indipendenza italiana. Secondo il Deuly Neus, annunzia con la data di Parigi dell' undici, che v' è ragione di credere, che Napoleone cesserà di proteggere Francesco II di Gaeta, la cui resistenza prolunga la guerra civile. Se Francesco non parte, Napoleone permetterà il bombardamento dal lato di mare.

Le notizie telegrafiche di Gaeta, in data dell'otto corrente recarono, che l' impeto del bombardamento della piazza andava sempre crescendo, e che, a notte, varie palle colpirono parecchi edificii, frà cui l' Ospedale, e il palazzo del Rè. La piazza rispose vigorosamente. La regina percorreva le batte-

rie : Il Rè volle che abitasse sotto le casematte. La resa pareva imminente ; la difesa impossibile , giacchè l' artiglieria di Gaeta non ha la metà della portata necessaria, per cogliere il Campo italiano. Il Rè già pensava a partire , e i generali pensavano a capitolare. Però a Napoli correva voce , che la Francia, l' Inghilterra, e la Russia avessero nuovamente confortato Francesco II, a desistere da una difesa inutile. L'ostinazione di Lui è un nuovo atto di efferatezza, degna della sua stirpe, perchè è cagione di uno spargimento di sangue , neppure giustificato dalla nenessità, di provvedere all' onore delle armi.

Ritornando adesso ai fatti seguiti in Firenze nel 27. Aprile, giova fare osservare, che non vi furono strade munite di serragli e di bastite, non lotte fratricide di popolo e di militi, non sangue cittadino versato su i gradini del Trono, ma ci fù rivoluzione completa, profonda, e radicale ; vinse il paese, e furono sopraffatti i governanti, che lo insidiavano : il nuovo abolì il vecchio imperò e lo ridusse in sfacelo ; per ultimo, il diritto messo da banda , e calcato dal giorno *della* resa di Firenze, all' esercito di Carlo V. , ritornò *in pieno* ed assoluto vigore. Fù vittoria adunque a tutti gli effetti, e vittoria tanto più bella , in quanto che fatta incruenta , da quella universalità della idea, e dei voleri.

Vittorio Emanuele, benemerito dell' Europa , perchè vero restauratore del principio monarchico in Europa, è Rè d'Italia di fatto, e di diritto. Le potenze, a cui quel principio sta a cuore, non hanno da fare altro, che riconoscerlo per tale. Pur nonostante l' ostinazione di Francesco II. è alimentata dall' Austria, dal Papa , e da tutta la reazione europèa , e dalla speranza, che a primavera possano seguire avvenimenti tali, da avvantaggiare la di lui causa. Onde tutti gli sforzi sono volti ad ottenere, che la resistenza della piazza di Gaeta

decori fino a quel tempo. Ma secondo i Giornali di Napoli del dieci, e dell' undici Decembre sarebbe stata conclusa, ad istanza della Francia, una tregua frà i Borbonici, ed il nostro esercito. Il fatto sarebbe avvenuto l'otto di detto mese; e la Francia avrebbe dichiarato che, se dopo quindici giorni, la piazza non si fosse resa, la di lei flotta avrebbe abbandonato Gaeta. Così la squadra italiana potrebbe finalmente cooperare con l' esercito all' attacco. Intanto, quasi ogni giorno, giungono in Napoli uffiziali, i quali hanno dato le loro dimissioni in Gaeta. Essi narravano, che vi erano tuttavia in quella fortezza ventunmila uomini, nello stato il più deplorabile, privi di ricovero, e gittati per le vie. Dodicimila trà essi sarebbero solamente in istato di combattere. Gli altri o feriti, od infermi; e quel ch' è peggio non possono ricevere alcun rimedio, poichè nella fortezza si manca affatto di medicine. L' insubordinazione era giunta al colmo, ed i soldati aggredivano gli Uffiziali, per rubar loro il denaro che avevano ricevuti dalle famiglie, poichè gli ultimi stipendii non furono pagati dal Rè, ed i viveri erano giunti a prezzi favolosi. I pochi animali rimasti muorivano per le strade, per mancanza di cibo. Pur nonostante Francesco II. ripeteva sempre, che resisterà fino a tanto che gli rimarrà un sol' uomo!

Da quanto scrissero gli avamposti sotto Gaeta il dieci, erano due giorni che pioveva dirottamente; pure si proseguiva alacremente, e buonissima era la salute del soldato. Una batteria, di pezzi da quaranta rigati, cominciò a battere Gaeta, le batterie della quale da due giorni rallentarono i tiri. La sera del nove, il nostro Genio fece saltare il ponte, che è fra Gaeta, e il borgo: esso rimase distrutto. Lo scoppio produsse in Gaeta uno scompiglio incredibile. Chiamarono all'armi, tirarono cannonate a destra ed a sinistra, senza sapere il perchè. La rottura di quel ponte rese impossibile le sortite.

La strada che si faceva per andare a Montecristo, ed ai Cappuccini era quasi finita, e frà quindici giorni potranno essere in batteria sù quelle dominanti colline, più di settanta pezzi, non compresi quelli sul sistema Cavalli, ed i mortai. Da ciò si comprende, che quando si aprirà il fuoco generale sarà uno spettacolo bello, e maraviglioso.

Secondo le notizie di Roma del nove, seguitano le trattative frà Torion, Gaeta, e Roma. A Roma però non pare che progredischino molto alacremente. Francesco II., ch'è un principe secolare, cederà un giorno o l'altro all'Impero della ragione, ai consigli della prudenza, all'evidenza dei fatti, alla voce della giustizia, e della umanità; ma il Papa, ch'è un principe clericale, un vicario di Dio, e che non riconosce nessuna autorità superiore al suo capriccio, non cederà chè alla forza delle bajonette. Il Papa fà insegnare i precetti del Vangelo, ma non è tenuto di osservarli. Tutto quel che dice è ben detto; tutto quel che fa è ben fatto.

Brighi pure il Papa a suo talento, ma si accerti, che Dio evidentemente protegge l'Italia, È Dio, che l'inviò *Vittorio* Emanuele. Nella sua coscienza d'Italiano, Questi giurò, *che* Italia sarebbe, e presto Italia sarà. Ventidue milioni d'Italiani si sono già stretti intorno alla spada, e allo scettro di Lui. Dubiteremo noi della promessa di Vittorio Emanuele? Dubiteremo noi della giustizia di Dio? Ciò non sarà mai vero, perchè la Fede è una sola, come una sola sarà a suo tempo l'Italia. Non è psssibile l'immaginare, che il movimento italiano si arresti a mezzo. Non è soltanto Garibaldi, ma Cavoùr, e il Rè stesso, che dichiararono dover essere libera anche la Venezia. Il Regno d'Italia sarebbe incompleto, la nazionalità sarebbe tuttora smembrata, fino a tanto che una parte del suolo italiano rimanesse in mano dello straniero, e con ciò i vecchi elementi di ostilità, e confusione sarebbero

in continua attività. È pazza cosa il credere di potere assicurare una pace a tali condizioni, una pace, che sarebbe rotta prima, che fatta. Nessuna potenza d'Europa potrebbe assumersi di cooperare ad un patto così assurdo. Se vi deve essere pace vera frà l'Austria, e l'Italia, come tutta Europa desidera, devano prima essere rimosse le cause permanenti della guerra. Frà queste cause, la più interessante è la violenta occupazione del Veneto. Le popolazioni italiane, tuttora stanziate, sotto il governo degli Absburgo dalla legge marziale, devono poter' unirsi ai liberi loro fratelli. L'Austria lo conosce molto bene. Se l'Austria dunque desidera realmente la pace, essa deve prepararsi ad ascoltare senza indugio le proposte di cedere Venezia, che le fanno i suoi migliori amici. La pace è necessaria per salvare l'Impero, coll' attuale condizione di cose all' interno.

Si lesse nel Danly Neus avere il telegrafo informato, che Francesco II eflettuò un prestito a Vienna, e che il Conte di Trani, fratello del Rè, e il Conte di Trapani di lui zio stanno per raggiungere il Rè a Gaeta. Questa non e la sola cosa che indichi, che l' ex rè ha concepito il disegno di fare nuovi, e potenti sforzi, per imporre nuovamente il suo giogo sul collo del popolo delle due Sicilie. La recente sommossa di Caserta, e i moti rivoluzionari degli Abruzzi, sono conseguenze di questa politica. In queste circostanze, l' attenzione si rivolge con tanta maggior forza alle anomali relazioni, nelle quali la Francia si tiene coll' Italia. Ognuno si è maravigliato, che un Rè, il quale si affida alla protezione di una potenza straniera, che professa amicizia verso l'Italia, sia sostenuto nel prolungare una guerra civile demoralizzante, e non siamo presi da stupore al sapere, che l' Imperator dei Francesi ha sentita la somma inconvenienza della sua posizione. Crediamo di non andare errati nell' asserire; che Sua Maestà Leale, (nel re-

cente corso degli avvenimenti, non vede un'adempimento delle sue primitive intenzioni. Quando cogl' italiani fù in principio annunziato questo intervento non se ne mostrarono contenti, espressero la convinzione, che l' Imperztore aveva per solo intento di proteggere la persona del Rè di Napoli, e liberarlo da una umiliazione; ragione, per quanto a noi sembra, affatto inadeguata. Gl' italiani però avevano ragione di credere, che quella protezione non si farà più servire di mezzo a protrarre la guerra civile. Ben presto, se Francesco II non se ne va' quietamente, Gaeta sarà bombardata per terra, e per mare; e siccome il fuoco sarà terribile, mentre gli Uffiziali di dentro alla fortezza sono disaffezionati, il resultato non può essere nè dubbio, nè tardo.

Per dimostrare, che il Governo pontificio non si rimuove dalle sue mène, e sevizie, basta osservare, che due mila pontifici si fecero marciare sù Ponte corvo, per disfare il Governo provvisorio, come annunziarono tutti i Giornali di Napoli.

Il Problema dell' affrancamento della Venezia fù *posto in* termini chiarissimi, concludenti, tali da muovere *tutta quanta* l' Europa. Se l' Austria durasse nelle sua ostinazione a non volere restituire ciò, che mal fù tolto alla Italia, e mal fatto alla Italia, e mal fù dato a Lei col Contratto di Campoformio, le conseguenze di questo fatto sarebbero inestimabili L' Austria susciterebbe una guerra, che abbraccierebbe forse l' Europa, e si chiarirebbe anco in questa occasione nemica del bene universale.

In Napoli regna un gran mal' umore contro l' attual Ministèro, che non sà antivedere i disordini che insorgono continuamente, anche nelle sue provincie. Infatti nel distretto di Altamura, e propriamente a Santemare, il giorno dieci Decembre, ad un tratto alcuni del popolo, armati di fucili, in-

sorsero, ed abbatterono gli stemmi italiani, innalzando invece quelli di Casa Borbone. La Guardia Nazionale, rafforzata da quella di Altamara, e di altri circondari vicini, accorse, e dopo due ore di fuoco vivissimo, disperse i reazionarj, facendone parecchi prigionieri.

Comunque sia, a fronte di tanti inconvenienti, che si fanno insorgere dai retrivi, la causa de' Borboni è perduta per sempre, perchè dal dodici Novembre, data dell' ultimo documento politico di Gaeta, un mese intero passò senza che alcuna delle Potenze Europee abbia fatto un passo in favore del Rè Francesco II., L' assedio di Gaeta può andare in lungo, ma la caduta di quella fortezza non è più che una questione di tempo. Movimenti reazionarj scoppieranno, si propagheranno anche, ma non potranno avere, e non avranno alcun successo.

Passando adesso a dimostrare, che la Venezia, unita all' Austria, è un cadavere, perchè Città decaduta, porto abbandonato, regione desolata, e rovinata, che conta dugento quaranta mil' auime, gravata di sette milioni di debito; resa poi all' Italia indipendente, la morta risuscita, e comincia una vita novella, e come una emancipazione di gioja, di benessere, e di orgoglio alla comune Patria. Allora le passioni dell' avvenire sarebbero dissipate, le passioni rivoluzionarie pacificate, i giorni del sacrifizio sarebbero finiti. Nessuna leva in massa avrebbe luogo e il focolare solitario della famiglia si ripopolerebbe: il tamburo sarebbe muto nelle Città, nei porti, nelle campagne; i capitali e le braccia ritornerebbero al lavoro. I consigli pubblici, i servigi amministrativi, e le leggi potrebbero conformarsi in ciascuno stato alla diversità delle tradizioni politiche, e dei costumi. A qual grido di prosperità non potrebbe aspirare l' Italia il giorno, nel quale Essa fosse resa alla piena, e calma padronanza di sè medesima, e potesse

consacrare tutte le sue risorse, tutte le sue forze all' opera della pacificazione, e del ben' essere de' suoi figli.

Senza ulteriore effusione di sangue, e per poter giungere ad ottener ciò bisogna, che tutte le Potenze Europèe induchino l' Imperator d' Austria a cedere la Venezia, giacchè a costo di qualunque sacrifizio, l' Italia vuole riacquistare il suo principato, come mezzo da raggiungere la sua unità, e la sua indipendenza, e come fine, per consolidare l' una, e l' altra. La affrancazione di quella infelice provincia dal dominio austriaco, è l' unico mezzo. e questa grande questione può essere sciolta, o con la guerra, o con una spontanea renunzia dell' Austria ad una provincia, il cui possesso è causa prima delle grandi difficoltà, che la travagliano, o con la vendita. L' Europa ha due principali interessi in Italia. L' uno di questi si è di fondarvi una pace durevole. L' altro si è di far contribuire anche l' Italia all'equilibrio generale della Europa, e specialmente sul Mediterraneo. Ora per reggiungere questi due scopi, conviene emancipare totalmente l' Italia, sottrarla ad ogni diretta influenza esterna, ed unirla in un solo *Stato, affinchè* concorrano con Lei tutti gli Stati minori, che *desiderano* di rendere il Mediterraneo un mare neutrale.

Bisogna dunque che cessi il mal vezzo dell' arbitrio, ma bisogna pure nel medesimo tempo rimettere in vigore la scrupolosa osservanza delle Leggi. Chi viola la Legge, non isfugga al rigore della Legge, chiunque Egli sia, qualunque merito Egli abbia. Al delitto deve seguire la punizione, rapida, irrevocabile, sicchè i tristi se ne sgomentino, ed i buoni si rassicurino, vedendo che il Rè forte e galantuomo regna, non di nome, ma di fatto sù questa bella parte d' Italia. La nazionalità, l' unificazione, la libertà, non debbono più essere vane parole, ma fatti. L' Italia senza uuità non è, ne sarà mai, se non che una espressione geografica. per impiegare il

linguaggio della diplomazia austriaca, e questo non si dimenticherà in Italia. La questione d' altronde è risoluta. Vittorio Emanuele è Rè d' Italia per volontà del popolo; l' Europa liberale l' ha acclamato dal Volga al Tamigi; il gabinetto britannico non aspetta. che la caduta di Gaeta, per riconoscerlo ufficialmente, ed il Governo Francese andrà probabilmente d' accordo con quello della gran Brettagna.

Fà di mestiere adesso avvertire, che se l' Italia vuole esser degna delle simpatie del Mondo civile, bisogna che non solamente conservi ed accresca la sua reputazione scientifica, e letteraria, ma bisogna che mostri altresì, come anche al Patrimonio dell' incivilimento universale possa giovare, la sua ricostituita, e riconosciuta nazionalità. Ogni provincia italiana ha la sua parte di Gloria nazionale, e noi Toscani ereditammo dagli avi tanto tesoro di magnanimi fatti, da benedirne tutte le generazioni avvenire. A quest' ora la vslontà degl' Italiani di costituire l' unità Nazionale si è troppo apertamente manifestata, da rendere impossibile qualunque progetto di confederazione. Nel principio, l' aspirazione dell' Italia all' unità, poteva essere nient' altro, che una risoluzione diretta a stringere in fascio tutte le forze, per combattere lo straniero; a quest' ora l' unità è un bisogno per la Nazione, che vuole acquistare nei consigli dell' Europa la influenza, che le appartiene.

L' Italia è stata finqui il punto debole, e vulnerabile dell' Impèro, ed avendo l' Austria perduta la Lombardia, il suo possesso della Venezia è, se non il solo, almeno il più formidabile impedimento all' unione d' Italia.

Ventidue milioni d'italiani sono così esasperati, e irreprensibili nemici di una Potenza, che dà impaccio al loro affrancamento, e alla loro rigeneraaione, come grande potenza ed illustre Nazione. Nè qui finisce il male per l' Austria. Ogni

inglese, francese, belga, americana, anzi anche prussiana, và domandando quale interesse, Egli, o il suo Governo s'abbia nell'oppressione austriaca della Venezia. Nessuno affatto, e l'oppressione, e la tirannia gridano al Cielo vendetta, tantopiù che son riconosciute come impedimenti dell'unità, e libertà italiana. Questi son quei fatti, che danno al nome di Garibaldi quel che ha di magico, e potenza ai suoi noti disegni. S'Egli infatti fosse nuovamente obbligato a spiegare la sua bandiera, dove fossero scritte queste parole: « Venezia, solo impedi« mento all'unità, e libertà d'Italia » vi sarebbe forse un sol giovane di nobil cuore in Europa, qualunque sia la sua patria, o credenza, il quale non corresse a quel riscatto? L'Imperator d'Austria dovrebbe dunque ben ponderare queste cose. L'ostinazione in un Governante non è fermezza, ed Egli dovrebbe ora sapere, che l'opinione è l'unico sicuro, e stabile sostegno del potere. Egli è vero, che l'Imperatore ha ancora un'armata numerosa, ed alti spiriti ai suoi comandi; ma è un'armata che fù una volta disfatta, sulla cui protezione non si può più contare, e il cui prestigio è cessato. Gli altri Governi non desiderano la sua cooperazione, *nè gli* offrono la propria, perchè pensano, che dove non esiste senno civile, non vi può essere forza militare. La questione della Venezia è per l'Italia questione di vita e di morte, d'indipendenza e d'unità, o di servitù perpetua. Quanto alla Venezia stessa « è questa una questione, a cui ogni inglese, che « sa d'avere una patria, una libertà pubblica, può corrispon« dere senza consultare gli aruspici diplomatici » L'Austria ancora sta armata sul Mincio. L'empio suo piede grava ancora sul collo della bella Venezia. Finchè quel piede non sia rimosso l'Italia non sarà una, e la sua indipendenza non esige un'anno di stenti. L'Europa ha bisogno di quella pace, che è figlia soltanto del diritto, fondato sulla libertà, e sulla

contentezza de' popoli. L'Europa ha bisogno di assicurare quella tranquillità, che unicamente può venire dal sodisfare alle legittime aspirazioni nazionali. La casa d'Austria è l'ostacolo di questa pace, di questa tranquillità. La sua semplice esistenza, come potenza di prim' ordine, è una sorgente di eterna discordia, di disturbi, di miserie, di rivoluzioni in Europa. Buona a nulla sopra la terra, essa è il gran nocumento d' Europa, senza rimuovere il quale non potrà mai esserci nè pace, nè tranquillità, perchè lo spirito austriaco non è ancora sgombro dalle nostre contrade, e perchè lo straniero accampa tuttora sui nostri fiumi, e nelle nostre convalli, e di là incoraggisce la resistenza di Francesco II. in Gaeta, di là detta consigli e conforti ai Prelati, di là avvalora gli animi dei partigiani dei Principi caduti. La speranza dell' Italia è augusta. L'Europa è intenta alle sue parole. L'Italia domanda molto è vero, ma Essa promette pur molto. Nelle pieghe del suo Manto, l' Italia porta la pace, o la guerra. È la pace che vuol l' Europa; è la tranquillità che domandano i popoli inciviliti, gli uomini vogliono la calma; il mondo è stanco di soffrire, e di odiare. Sotto il triplice raggio della scienza, della filosofia, e della fede, l'Europa aspira a formare una sola famiglia, unita dai legami fraterni. Ma per dare a quest' alleanza, a questa federazione fraterna, una legge equa, è necessario, che tutti i membri, che la compongono, siano governati dalle loro proprie Leggi. Prima di appartenere a un tutto immenso, giova che ogni parte di questo tutto appartenga a se stessa. Sinora l' Italia non si appartiene, ella si agità, cerca se stessa; ecco perchè, non avendo ancora nel suo seno nè ordine, nè tranquillità, essa turba l' ordine e la tranquillità del Mondo Rendere l' Italia a se stessa, consolidare la sua tranquillità, tale è il dovere, tali sono gl' interessi dell' Europa. Quindi essa sembra discutere soltanto

per la forma, e diritti acquistati colla forza brutale; essa studia il fatto compiuto, e desidera indovinare, se questo fatto possa renderle la tranquillità, o privarnela per lungo tempo; essa chiede a se stessa che significhi questo fatto: l'ordine, o l'anarchia; la rivoluzione, o la rigenerazione dell'Italia! Raffermando col suo consenso i voti dell'Italia, l'Europa compirà una grand'opera di giustizia e di pace.

La Nazione Italiana sta nella sua decisione. Essa vuole prima di tutto, l'Italia, vuole l'Italia monarchica e costituzionale, vuole auspice e duce del riscatto nazionale Vittorio Emanuele, che appunto per questo si scelse a suo Rè. La Nazione Italiana ha fede nel suo Rè, che sulla tomba del Padre, giurò di far libera la Patria, e mantenne la regale parola, non per vana ambizione di regno, ma perchè sentiva in cuore, come lo provò in campo, ch'Egli era, e doveva essere il primo soldato della Indipendenza.

Fà di mestiere adunque convincersi, che l'Italia è davanti a noi in tutta la sua maestà, anziosa di cancellare ogni tristo vestigio del passato, basando le sue aspirazioni sopra *la concordia*, e sopra l'affetto di tutti i savi figli.

La Venezia è necessaria all'Italia, perchè l'Italia non avrà completa indipendenza finchè non avrà riacquistata se stessa. Nè i pericoli, e le difficoltà, create da questa necessità suprema, saranno tolti, se non quando lo sarà sodisfatta. In fatti gl'Italiani hanno fatto conoscere ripetutamente le loro pretese, al possesso della Venezia. Il pensiero che possa essere imminente la lotta per la Venezia, fù adunque prodigioso per l'Italia stessa. Con questo venne suscitato in Germania il timore, che la violenta separazione del Veneto dall'Austria, non potrà operarsi senza qualchè violazione del territorio federale alemanno, e che quindi lo scoppio della guerra potrà

verosimilmente offrire occasione a tradurre in pratica prescrizioni, e positivi doveri federali.

Ecco finalmente migliorate le condizioni d'Italia. Il Monitore Toscano annunziò, che il quattordici Febbrajo, lo sparo dei Cannoni del Forte San Giovan Battista, annunziò a Firenze la capitolazione di Gaeta : tutte le vie si coprirono di bandiere tricolori, in segno di nazionale esultanza, e sulla piazza della Signorìa, la banda militare de' Reali Carabinieri, rallegrò in quella giornata la popolazione. Il Gonfaloniere di Firenze pubblicò allora la seguente Notificazione, che giova ricordare a tutti i lettori.

« Cittadini

« Gaeta è finalmente caduta. La Croce di Savoja cuopre « già quell' ultimo baluardo della Sicilia Borbonica. Il nostro « eroico esercito, guidato dal prode General Cialdini, dopo « tante fatiche, dopo tanti disagi, è riuscito a por fine ad una « resistenza, altrettanto inutile, quanto inumana; Francesco « di Borbone è partito.

« Questa vittoria costituisce in fatto il Regno d'Italia, « distrugge, le liberticide speranze dei pochissimi, che avver« sano questo grande rinnovamento italiano. Fortifica l'Auto« rità del Rè Vittorio Emanuele; da' pace e tranquillità a « province angustiate, e angosciate spesso da turbolenze, che « nel nome di Francesco Borbone si compievano.

« Il Municipio divide la generale esultanza del paese, per« chè alla pari di esso conosce, che questa non è solo fortuna « di armi, ma vittoria di principi e d'idee, e vorrebbe so« lennizzare il fausto avvenimento : se non che gli sembra « che valga meglio a ciò attendere il giorno, in cui il Par« lamento, ed il Re ne dichiareranno l'ultimo resultamento, « e restituiranno agl'Italiani la loro Nazionalità, proclamando « costituito il Regno d'Italia.

« Quello sarà giorno di pubblica e generale esultanza, « perchè allora vedremo in gran parte compiute le nostre « speranze, e raccorremo, pur preparandoci a novelle e ne- « cessarie imprese, il frutto del senno del Popolo, del valor « dell'esercito e dei Volontari, della sapienza del Governo, « della lealtà del Rè.

« Firenze 14 Febbrajo 1861.

« Il Gonfaloniere

« FERDINANDO BARTOLOMMEI

In data di Torino del tredici si lessero i seguenti articoli della Capitolazione di Gaeta.

« Il Generale Cialdini occuperà domattina alle Ore sei il « forte Orlando, e le altre fortificazioni.

« Egli aspetterà ad occupare la Città, che Fsancesco II., « e la sua Consorte siansi imbarcati a bordo del vapore fran- « cese La moumette.

« La guarnigione di Gaeta (composta quasi tutta di stra- « nieri) resta prigioniera di guerra fino alla resa di Messina « e Civitella del Tronto.

Da ciò si comprende, che Francesco II, lasciò *la terra* italiana, e veleggiò per altri lidi, e che in Italia non v'è altra dinastia legittima, che la dinastia di Savoja, nè più Rè possibile, che Vittorio Emanuele. Questo fà sperare, che la resa di Gaeta sia l'ultimo fasto della guerra civile italiana, l'ultimo trionfo in cui alla gioja sia mescolato il compianto, per il sangue cittadino, inutilmente versato.

Giova adesso osservare, che a Mola di Gaeta, quando gl'Italiani vi entrarono, si vide un tumultuoso affollarsi di gente allegra e addolorata: erano gl'infelici abitanti del borgo di Gaeta, i quali dovettero sloggiare tutti dalle loro case, lasciandovi le masserizie loro esposte al fuoco della fortezza, e

poi ritornarono coi bambini, colle donne ai domestici focolari, che trovarono non più case, ma mucchi di ruine.

Or fù mestiere tessere la storia della resa della fortezza, per opera delle formidabili batterie, e della strategica del valoroso Generale Cialdini.

La mattina del dodici Febbrajo uscì da Gaeta una Commissione di Stato maggiore colle insegne parlamentarie, e chiese essere presentata al Generale Cialdini, che si trovava al suo quartier generale alla villa reale di Mola.

Ammessi bentosto i parlamentarii, con tutte le destinazioni, in presenza del Generale in capo, dissero d' esser venuti a sentire a quali condizioni si potesse trattare la resa della fortezza; avere Francesco II, deliberato, per sentimenti d' umanità, di desistere dal combattimento, esser disposto a cedere, purchè ciò fosse a condizioni onorevoli per Lui, e per i soldati suoi; domandare intanto cessasse il fuoco dei di Lui militi, che da due giorni continuava orribilmente intenso, e operava d' ora in ora sempreрiù quasti alla fortezza.

Cialdini rispose, che le condizioni onorevoli le aveva offerte Egli stesso il giorno diciannove Gennajo; averle Francesco II respinte con modi, che non convenivano più alla sua posizione; avere Franceseo II, disconosciuto i tratti di generosità, che gli si erano usati, fino al punto di violare poco anzi l' unico patto posto ad un' armistizio, concesso per far luogo al trasporto dei feriti, e dei malati fuori della fortezza, e quindi non istar più in potere del Generale assediante, il concedere altre condizioni fuori di quelle, che le Leggi della guerra assentivano. Soggiungeva, che il fuoco assolutamente non sarebbe cessato, fuorchè a dedizione sottoscritta e guarentita.

I Parlamentari insistevano per la sospensione del combattimento, dicendo, le leggi della guerra così volere.

Anzi lo farò raddoppiare, soggiunse allora il General Cialdini; ho dato a Francesco II, e a suoi soldati prove di una generosità, a cui Essi non avevano alcun diritto; conosco abbastanza le Leggi della guerra, per sapere quali diritti mi conferiscono.

La Deputazione non ottenne altra risposta, e ritornò alla fortezza che, assalita da ogni lato da un fuoco spaventevole, cadeva in rovina da tutte le parti.

La mattina del Tredici usciva un' altro Parlamentario, recando una lettera del Generale Ritucci, comandante della piazza. Era la lettera concepita in termini poco misurati, perchè il General borbonico, dimenticando nonchè i titoli acquistati da Cialdini alla riconoscenza degli assediati, ma persino le Leggi dell' onore, insultava al glorioso nostro generale, rimproverandogli che mancasse alle leggi dell' umanità, col non sospendere il fuoco.

Cialdini allora diede la risposta che voleva tanta slealtà d' offesa: « le Leggi dell' umanità calpestarle chi aveva voluto prolungare con tanta ostinazione una lotta, che *non* « aveva più speranza, non aveva più scopo, Egli avea *anche* « troppo accondisceso ai sentimenti d' umanità, accordando « un' armistizio, quando già si trovava in grado di dare l'assalto alla fortezza: aver posto per la sola condizione dell' Armistizio, che non si rattoppasse la breccia aperta dallo « scoppio della polveriera, ma il Borbone aver corrisposto, « violando l' armistizio » (come ne fanno fede le botti di terra che furono vedute, colle quali si tentava di chiudere quello squarcio delle mura di circa venticinque metri di larghezza). Infine il Generale protestò, che con Ritucci non voleva avere altre trattative.

La Commissione parlamentaria dovette ritornare in Gaeta con questa risposta, ma il fuoco intanto seminava rovina a

morte sù tutti i punti della fortezza, e nel campo italiano si apparecchiavano tutti i mezzi per l'assalto, ch'era fissato da quindici giorni compiti. Il Borbone, volendo sfuggire alla catastrofe d'un'assalto, che tutto annunziava dover riuscire estremamente micidiale pel presidio, mandò di nuovo i parlamentari, non più cogli ordini del General Ritucci, ma con credenziali del General Milon, che immediatamente era stato sostituito all'altro, nel comando della fortezza, affine di riappiccare le trattative.

Allora il General Cialdini dettò le condizioni della resa, che sono quelle già conosciute, dichiarando non poterne assentire altre.

I Parlamentari le trovarono troppo dure, e mettevano fuori un loro progetto di capitolazione con una serie di condizioni, che parevano dettate non da soldati, ma da cavillosi Causidici. Cialdini, perdendo un poco la pazienza, ridusse la quistione a questa semplicissima alternativa. Lui aver detto quali condizioni avrebbe assentite per la resa; non tenerne altre: avere in pronto tre nuove formidabili batterie vicinissime alla piazza, in un punto ove gli assediati non sognavano neppure, si potesse osare di rizzar cannoni: con esse la piazza, già guasta in tutti i punti, sarebbe stata in poche ore ridotta a un mucchio di rovine: che i Bersaglieri mandavano ad ogni momento a chiedere, se dovessero montare all'assalto: che per ultimo la mattina la tre batterie, ancor non scoperte, avrebbero fatto fuoco; se gli assediati avessero risposto, non si oarebbe più parlato di capitolazioni, perchè esso non avrebbe più fatte concessioni; se non rispondessero, si riterrebbe esser questo il segnale dell'accettazione delle condizioni da Lui dettate.

La mattina del quattordici infatti, cadendo un muro della Villa d'Albàno, in capo al Borgo di Gaeta, si scoperse una

tremenda batteria, che con' arte somma eravi stata piantata di notte, e sù vie coperte di grosso strato di paglia, perchè gli assediati non sentissero il rumore, essendo il luogo distante solo un duecento metri dalla porta di terra della fortezza, e meno ancora dalla trincèa esteriore; v' erano stati condotti obici d'assedio dei più grossi.

Al punto istesso sui due marmeloni, detti della Trattina, che sovrastano quasi perpendicolarmente al borgo, e prospettano tutto il lato settentrionale al Nord est della fortezza, si scoversero altre due batteriè di pezzi dei più grossi, ed una anzi di cannoni Cavalli. Estremo fù il terrore nella fortezza, quando s' accorsero delle tre batterie, piantate si presso al punto più fortificato, e più danneggiato, e del [fuoco spaventevole ch' esse facevano, al quale la fortezza non aveva più pezzi ben montati da opporre.

Le nostre batterie attesero invano la risposta: le condizioni della resa erano accettate: il fuoco delle tre batterie le aveva fatte parere buone, anzi generose, quali sono in fatti per chi giudichi la slealtà del contegno degli assediati, *l'inutile e deplorabile ostinazione nel combattimento, dopo le generose offerte fatte il diciannove Gennajo*, quando la partenza della squadra francese ebbe accertato Francesco II., che non gli rimaneva più altro a sperare, fuorchè una onorata capitolazione. Non la volle: preferì una resa durissima, e l' accettò, quando non avrebbe potuto far diversamente.

Questo atto importantissimo, che pare compimento alla liberazione della parte meridionale d' Italia, è datato il tredici Febbrajo dalla Villa di Coposelle in Castellone; e per parte degl' Italiani fù convenuto dal Colonuello, Capo di Stato Maggiore Piola Caselli, dal Luogotenente generale del Genio Menabria, ratificato dal Generale d' Esercito Cialdini; per parte del Comando della Piazza, fù firmato dal Colonnello,

Capo di Stato Maggiore Delli Franccsi, dal Generale di marina Roberto Pasea, dal Generale, Capo di Stato Maggiore Amonelli, e ratificato dal Governatore della piazza, Tenente generale Milon.

La capitolazione consta di ventitre Articoli. Il primo stabilì la consegna di tutto il materiale da guerra, sia terrestre, che marittimo, e da fortezza. Il secondo, terzo, quarto, quinto, e sesto stabilirono il modo d'uscita delle truppe dalla piazza, cogli onori di guerra. Il settimo riguardò i malati, ed i feriti. L'ottavo, e il nono stabilirono, che le truppe capitolate rimanessero prigioniere di guerra fino alla resa di Messina, e di Civitella del Tronto. I militari stranieri per un'anno, dopo la loro liberazione, non potessero servire contro il Governo italiano. Il decimo, l'undicesimo, e il dodicesimo stabilirono alcune indennità da darsi agli ufficiali e soldati, e il modo di loro ammissione nell' esercito nazionale. Il tredicesimo regolò la competenza degli ufficiali, e soldati stranieri. Il quattordicesimo ammise tutti i mutilati e feriti, a qualunque nazionalità, appartenessero, negli ospizii degl'individui militari. Il quindicesimo regolò negl' impiegati civili il diritto alla pensione di ritiro. Il sedicesimo, diciassettesimo, e diciottesimo riguardò i mezzi di trasporti delle famiglie dei militari, le pensioni alle vedove, e quelle che già furono liquidate ai militari. Il diciannovesimo, e il ventesimo riguardò la sicurezza dei cittadini di Gaeta, e delle famiglie dei militari. Il ventunesimo, ventiduesimo, e ventitreesimo stabilirono le norme militari, e le precauzioni pes la consegna della piazza; e nell' ultimo si nominò una Commissione mista di militari per la consegna stessa.

Intesa a Roma la notizia di Gaeta fece grande impressione. Infatti questa gran notizia si leggeva sulle facce, negli occhi, nei gesti d' ogni persona. Impossibile si è il descriverne

la gioja di quel popolo, all' annunzio di questo gran fatto. La pubblica gioja si tramutò in una gran dimostrazione popolare la sera di giovedì 14. , giorno in cui venne la novella ufficiale. All'imbrunire, il Corso cominciò ad empiersi di gente d'ogni classe, d' ogni condizione, maschi e femmine a piedi , e in carrozza. Cominciò un passeggio per tutta la lunghezza di quella strada, in cui la folla si fece poi si compatta, da esservi modo di muoversi appena. Verso le Ore sette e mezzo di sera, si accese un bel fuoco di bengàla sulla piazza del Popolo, e immediatamente, come se una sola miccia l'accendesse, una fila di fuochi bianchi, rossi , e verdi comparve in tutte le piazze, lungo tutto il Corso , e in tutte le alture ed i punti principali della Città. Allo splendore di que' fuochi un' applauso, e un grido indescrivibile si levò da quella folla immensa, e più volte s' intese ripetere « Viva l' Italia ! Viva « Vittorio Emanuele Rè d' Italia ! » La strada era percorsa da forti pattuglie francesi , e drappelli di gendarmeria francese ; e bisogna dire il vero , che si dovè in gran parte al buon contegno de' Francesi , e specialmente al Comandante della Gendarmeria , e il popolo si mantenne in un' *ordine* e disciplina tale, da far meraviglia e stupore. Non s' ebbe a lamentare nè un grido insultante ai vinti, nè una maledizione al governo attuale, nè un' affronto a qualsiasi persona invisa al pubblico. Il popolo non si curò di loro, ma passò, e guardò, ed esclamò al suo futuro Sovrano , ed all' unione all' Italia. Riconoscente verso i suoi alleati, prodigava gentilezze e saluti ai soldati francesi, molti dei quali avevano sul petto la medaglia di Solferino, e nell' ebbrezza della gioja se li abbracciava e baciava, non guardando se fossero sotto le armi, o nò. Facendosi L' ora tarda , bastò una preghiera del Comandante la Gendarmeria francese, ed i buoni uffici di parecchi giovani romani per iscioglere tutto quell' attruppa-

mento di circa Ventimila persone, e in poco d' ora il popolo si ritirò a continuare la sua gioja nelle proprie case, e cogli amici più fidi. Il giorno dopo il Comitato Nazionale faceva uscire un foglietto a stampa, per lodare, e ringraziare il popolo del suo contegno, e dell' ordine serbato.

Ad' un' ora dopo la mezza notte giunse da Terracina Francesco II, e sua moglie. Il disgraziato Principe, che forse più le proprie colpe, espiava quelle degl' iniqui antenati. Fù ospitato nel Quirinale, dove per colpe, per quanto si diceva, di suo minore fratello, vide andarsi in fiamme il letto e la camera a Lui destinata. Iddio li colpì; rispettiamone la sventura; possano essi, lungi dal trono, trovare quella pace, che certamente non ebbero mai nei brevi giorni del loro Regno.

Per volere di Dio si vanno semprepiù compiendo i voti di tante generazioni, le aspirazioni di tanti martiri italiani, la volontà di tutto un ,popolo. È questa la prima volta, che l' Italia, non solo di cuore e di mente, ma di fatto riunita, ode l' augusta parola del Rè leale, del cittadino sinceramente italiano, del primo soldato dell' indipendenza. È l' Italia che, forte dei suoi diritti, della sua concordia, e del suo coraggio riprende il posto, che la discordia e l' invidia gli tolsero, e, grande per virtù, come per sventure e sacrificii, sulle rovine del dispotismo e del servaggio, maestosa si eleva a Nazione forte, libera, indipendente. E quell' Italia, che nei secoli trascorsi per ben due volte, tenne il primato frà le genti civili, che caduta poi per discordie intestine, per avverse sorti in preda allo straniero, in balia di governi inetti e corruttori, venuta ora, mercè l' ajuto di generosa nazione di comune stirpe latina, mercè il valore dei suoi figli, mercè il proprio senno politico, in potestà di se stessa, quell' Italia porrà le basi per mezzo dei suoi rappresentanti del novello regno, che dovrà compiere l' affiaccamento; guarentire l' unità e l' indi-

pendenza di tutte le Provincie, che la costituiscono. In breve si udirà la parola francese ed onesta del Principe, che raccolto il patrio vessillo, abbattuto da immensa nazionale sventura, ebbe fede nei destini futuri della comune patria, vi si dedicò tutto mente, cuore, e braccio, ed ora ha la sorte di manifestare i suoi divisamenti a popoli, che volle forti, liberi, e grandi, che forti e liberi sono, grandi saranno. L' eco di questa regale parola si stenderà alle più remote regioni. L' accoglieranno con sensi di simpatia tutti gli animi nobili, e generosi, ed i fratelli, che pur troppo ancora mancano al Convegno della comune schiatta, prenderanno dalla parte del Rè conforto a soffrire, ed a sperare.

Secondo poi le notizie ricevute da Gaeta, fà di mestiere avvertire, che quella Città rappresenta un' aspetto così miserando, che difficilmente si potrebbe farsene un' idèa. Nella piazza si passeggia laterarmente sul ferro. Tutte le strade sono ingombre di rottami di macerie delle case percosse e rovinate dalle palle da cannone, e dallo scoppio di bombe, inguisachè difficilmente vi si può camminare. Si vedevano quà e là abbandonate le barelle. che portavano cadaveri *sfracellati*, o per meglio dire brani di corpi umani, raccolti in mezzo a tante rovine. Una povera donna venne estratta ancora viva da una casa diroccata, ov' era rimasta qualchè giorno con una gamba fracassata in una camera, per metà rovinata. Si vide pure un soldato morente in un' angolo di strada, ove certamente era stato abbandonato, in mezzo allo scompiglio dell' ultimo bombardemento. Ma ciò che più presentava tutti i segni di una gran distruzione, era la batteria di Transilvania saltata in aria per lo scoppio delle polveri. Le muraglie abbattute, le roccie medesime squarciate da quell' orribile esplosione, il suolo seminato di bombe e di granate scoppiate, offrivano uno spettacolo, che stringeva il cuore, e che

faceva rabbrividire. La bella Chiesa Gotica fù trovata internamente rovinata, nè più rimasero, che le forme esterne; molti altri edificii furono assai danneggiati, e fù calcolato, che se il fuoco avesse durato ancora un mese, Gaeta non sarebbe più.

Il numero degli ammalati e dei feriti, che furono trovati in quella Città ascese a mille settecento. Diecimila Uomini uscirono, e s' imbarcarono, per essere trasportati nelle isole di Ponza, Ischia, Procida, e parte a Genova. Le nostre truppe schierate sull' istmo, all' uscita della Città, resero gli onori ai prigionieri, e questi. deponendo le armi di mano in mano, s' imbarcarono. Quanto all' aspetto di quei prigionieri, Esso era veramente compassionevole; le scarne membra, e i volti illividiti, e le vestimenta sucide c lacerate, indicavano abbastanza quanto avessero dovuto soffrire quelli sventurati. Gli abitanti squallidi e cenciosi, guardavano stupidi i nostri soldati, e si fermavano rasente ai muri, per lasciar loro il passo.

Le truppe prigioniere di Geeta ascesero a undicimila circa; i pezzi di artiglieria da settecento a ottocento; i fucili a sessanta mila. Tre Generali seguirono Francesco II., e venticinque rimasero prigionieri. Le batterie italiane tirarono Cinquantacinque mila colpi in circa in tutto l' assedio, e bruciarono Cento Novanta mila Chilogrammi di polvere. La piazza di Gaeta sembra che tirasse un po' più, e i nostri esaurirono il terzo delle Loro munizioni.

Cialdini mandò il Maggiore di San Marzano a Messina con copia della capitolazione, e lettera al Generale Chiabrera, per invitare il Comandante della fortezza alla resa, ma il Maresciallo Fergola, dichiarò voler resistere sino all' ultima estremità. A tale risposta Cialdini, e Persano stabilirono di recarsi immediatamente colle respettive forze nelle acque di Messina. con il piccolo parco d' assedio, per battere Civitella del Tronto, che già era giunto a destinazione, e trovarono a bella po-

sta preparati i lavori della batteria, per cui resta sperabile, che presto sarà aperto il fuoco. Frattanto i prigionieri Borbonici furono distribuiti nelle isole.

In data di Torino del ventuno Febbrajo si lesse, che il Ministero presentò in quel giorno al Senato un progetto di Legge, per conferire il titolo di Rè d'Italia a Vittorio Emanuele, e suoi Successori, e che furono fatti applausi generali da tutta quella popolazione. Egli, per dimostrare la sua gratitudine, pronunziò un discorso innanzi al Parlamento italiano, che sarà letto in tutta Europa con tutto l'interesse, che fù annesso alla grandezza eccezionale, alla nuova solennità delle circostanze. In poche parole, di cui la riserva e la nobile semplicità, la calma, e la dignità sostenuta, fanno la forza e la vera eloquenza; infatti Vittorio Emanuele, con quel discorso, tracciò l'alta e gran missione dell'Assembleà, che rappresenta l'Italia libera, ed unita quasi tutta. Quest'Assembleà, a cui è toccato il compito di ordinare l'Italia, nello attribuire le maggiori libertà amministrative veglierà, perchè l'unità politica non possa mai esser menomata.

Ci sembra adunque che, nonostante il suo laconismo, *questo* programma, conciliando i bisogni antichi, ed i bisogni nuovi, risponda a tutti i voti dell'Italia rigenerata. Se il primo pensiero di Vittorio Emanuele fu per l'Italia, il suo secondo pensiero fù per le due grandi Potenze, che acquistarono titoli imperituri alla riconoscenza, ed alla simpatia della Nazione italiana. Vittorio Emanuele nel suo discorso, vantò moltissimo la prudenza, e la raccomandò come tanto necessaria in questo momento quanto potè essere, in altri tempi, l'audacia. Insistè nel costituire l'Italia, ora riunita quasi tutta sotto il suo scettro, e dichiarò, che nessuno ha il diritto di porre a cimento la vita e le sorti di una Nazione, alludendo senza dubbio, tanto ai progetti, che si potrebbero

meditare all' infuori dell' azione ufficiale , quanto alle vedute stesse del Governo. L' onore di riunirla sotto un solo scettro fù riservato ad un Principe, il quale non pretendeva a brillanti, o straordinari talenti, ma che si era mostrato vero patriotta, e bravo soldato. Invero, l' eredità non è ancora completaia. Roma, l' antica sede dell' Impero ; Verona, la nobile Capitale di Teodorico; e Venezia che sfidò Attila, e conquistò Costantinopoli, ancora non sono comprese nel Regno, ma queste mancanze. per quanto grandi sieno , servono solo ad indicare quanto è stato guadagnato , e a far nasccre una non ragionevole speranza , che il loro acquisto non sarà lungamente differito. L' Italia sa bene, che il tempo combatte per Lei, e che ogni mese, mentre rassoda il nuovo Stato, rafforza il suo esercito, ravviva la fiducia in se stessa , lascia l' Impero all' Austria, più che mai insolvente, e trae più , e più vicino il momento della terribile', ma inevitabile eatastrofe. L' unità d' Italia è stata dnnque inaugurata in modo, per ogni riguardo degno delle prime ore solenni d' una grande Nazione, e noi ci leviamo dal contemplare questa scena col sin- ıdeoı augurio : Esto perpetua. Il mistico veltro di Dante ha corso dietro alla sua preda ; il nuovo principe , da cui Machiavelli aspettava la liberazione della sua patria , finalmente apparve. Il giorno, che grandi pensatori, e poeti sublimi, tante volte sospirarono e cantarono, quel giorno , per affrettar il quale tanti valentuomini trascinarono la vita nelle prigioni, o versarono il sangue sul patibolo, albeggiò finalmente per l'Italia, e dalla bellezza di quell' Alba , l' Europa può augurarsi un grande splendore meridiano. L' Italia trovasi adesso in questa posizione, perchè la Francia è Lei sorella per schiatta, per lingua, per civiltà , per situazione geografica ; malgrado profondissime diversità ; v' ha alcunchè di affine nell' indole dei doe popoli , per cui troviamo di continuo nella

loro storia una duplice corrente, che traversa le gole dell' alpi, fino dai tempi dei Galli, e dei Romani, scendendo alla civiltà provenzale in Italia, alla civiltà della Rinascenza in Francia, alle calate dei Rè Capeti, e alle guerre di Napoleone I. Pertanto dai nostri vicini d' Oltremonte, più che da qualunque altra Nazione, possiamo trarre utili insegnamenti, per fuggire gli errori, che li condussero ai disordini della demagogia, e ai mali della servitù. Essi sembrarono nella prima metà del nostro secolo, rinnovarono le lotte cittadine, le divisioni fin' nobili e plebei, e quindi sià popolo grosso, e popolo minuto, le turpi ambizioni, le tirannidi di potenti famiglie, e tutte le scene tumultuose, che ci presentano le antiche repubbliche dei nostri avi. Ma or giova sperare, che quattro secoli di dolori, e di oppressione straniera, sieno valsi a maturare la sapienza civile degl' Italiani; giova sperare che conserveranno, e riprodurranno dei padri ie virtù, non i vizi; e la propria esperienza, ripetuta ancora, come in uno specchio, nella Storia del popolo vicino, farà loro spezzare quella funesta catena di errori, e di sventure, da cui fù creduto fatalmente inceppato l' uso della libertà. L' Italia, con *un miracolo* di concordia e di senno, col concorso di tutte le classi, di tutte le sette, sotto un Rè onesto e valoroso, eletto dal voto della Nazione, ha omài. compiuto la più grande, e la più civile delle moderne rivoluzioni.

Il Globe del ventun Febbrajo manifestò l' opinione che, nonostante tutta la resistenza che il Papa potesse spiegare contro i suoi avversarj sul dominio temporale, il Papato, come potenza temporale, dovrà morire, e se la Corte di Roma accettasse i consigli della saviezza, e dell' umanità finchè è tempo, le condizioni, innanzi alle quali la sua autorità temporale deve soccombere, sarebbero migliori di quelle, a cui essa dovrà sottoporsi, se prolungherà la resistenza. Sarebbe

meglio, dice il foglio inglese, rendersi ora, che farlo a discrezione, o lasciarsi prendere d' assalto. Il Pontefice Rè si prepari ad una sorpresa. Un giorno, o l'altro, i Francesi se ne andranno, e le truppe italiane entreranno in Roma, ed allora bisognerà, che il Pontefice Rè negozzi in presenza della guarnigione Nazionale, che rappresenta la volontà nazionale. Frattanto prova ne sia il seguente Proclama del Comitato Romano, che accennò il telegrafo.

« Romani

« Più nou vi resta ormai che una sola dimostrazione a
« fare, e questa, coll' ajuto di Dio; vendicatore degli oppressi,
« e sostegno delle cause giuste, avverrà trà poco, allorchè,
« dall' alto del Campidoglio, la voce di tutto un popolo re-
« dento griderà al Mondo: « Viva Vittorio Emanuele Rè
« d' Italia!

« Roma 14. Febbrajo 1861,

« Il Comitato Nazionale Romano. »

Infatti l' Ufficio del Rè galantuomo fù unanime nel riconoscere, che quella Legge, da Lui proposta, ebbe la sua origine e ragione in un fatto, già solennemente compiuto dalla volontà Nazionale, che la coscienza dei popoli civili l' acclamò, come un principio d' ordine e di progresso per l' Europa, e che la Provvidenza manifestamente promosse, coll'ajuto di potenti alleati, ispirando nell' animo degl' italiani senno, ardimento, concordia, pari alla grandezza dell' impresa. Pochi però sono i popoli, che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù, tanto caratteristiche, per un'esistenza propria; pochi i popoli, che più di noi, rimanendo deboli e soggetti allo rtraniero, come per luughe e note sventure già fummo, nuocerebbero alla pace Europeà, all' equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell' ordine civile e morale del Mondo. Nè crediamo, che amor di patria c' illuda, affermando

essere questo il più solenne esempio, che offra la Storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà, è giunto a costituire un grande Stato, stringendo insieme i moltiplici elementi della Nazione, da tanti secoli divisi e dispersi, e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici, più che altro, l'influenza invincibile delle forze morali. L'Augusto Alleato, l'Imperatore dei Francesi ben comprese queste verità, allorchè accorse ad assistere con le armi a liberare la Lombardia, e unitamente all'Inghilterra affermava nei Consigli Europèi, che non doveva esser fatta violenza agl' Italiani, nè impedito loro di costituirsi in uno Stato forte. Acclamando Vittorio Emanuele Rè d'Italia, la Nazione volle premiare quell' illustre Dinastia italiana, che col senno civile, col coraggio militare, con ispiriti indomiti d'indipendenza, rendeva il Popolo di tutte le Provincie italiane degno delle libere istituzioni, e custode della Bandiera Nazionale, volle rendere omaggio alla venerata memoria del magnanimo Rè Carlo Alberto, ed all' ardito patriottismo del Rè.

Il titolo di Rè d'Italia pone in atto il concetto *intero* della volontà nazionale, cancella i simboli delle nostre *interne* divisioni, è per l'animo di ogni italiano un pegno di grandezza e di unione, accresce l'autorità del Governo del Rè dei Consessi Europèi, ed offre alle grandi Potenze, in mezzo alle quali il Regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo, che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa stringeranno coll' Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi comuni che sono ormai il solo fondamento delle relazioni diplomatiche frà popoli liberi, e cristiani. Questi Stati, al pari di noi, custodi gelosi della pace e dell' ordine, porgeranno in tal modo

nuova forza all' autorità del Governo, e del primo Parlamento italiano, affinchè con quella sapienza e moderazione, che devono dominare nei consigli di un grande regno, possano essere risoluti gli ardui problemi, che interessano la pace dell' Italia e del Mondo, non che la grandezza, e la libertà spirituale della Chiesa.

La Provvidenza Divina, che mai si rivela meglio nella sua bontà, e nella sua giustizia, che quando muove e dirige la volontà dei popoli, a riconquistare dritti o manomessi, o perduti ; la virtù, la concordia, e la perseveranza italiana , che la mirabile opera hanno compito, debbono associarsi al nome del Rè, siccome la ragione più sacra e la forza più salda del Regno

E Voi, o popolo di Roma, siate tranquillo e fidente: l'Italia è costituita in Nazione, e la Nazione ha fissato il destino di Roma, chiamandola ad occupare quel posto , che le assegnano le sue glorie, e le sue sventure. Nè astuzie di scellerati maneggi, nè violenza di folli persecuzioni lo impediranno. Simile alto stolto, che si uccide per timore della morte vicina, il Governo pontificio affretta con queste insanie la sua fine. Calma adnnque e pazienza ancora per poco : se coloro, che si dicono cattolici, non han ribrezzo di continuare nelle ingiustizie, e danneggiare senza alcun prò i loro simili, tocca a noi figli della Libertà e del Vangelo, mostrare al Mondo, che siamo veramente degni di uscire da tanta servitù da noi sopportata con animo forte, e civile.

Giova adesso osservare, che a Roma si spetta il primato delle belle arti, per cui con tutta ragione si deve appellare Regina, e la Capitale d' Italia. La magnificenza de' suoi templi, la maestà de' suoi palagi, la ricchezza de' suoi monumenti, gli sterminati musèi, le immense, e rarissime biblioteche, pascolo non meno agli occhi de' curiosi, che allo studio degli

artisti e degli eruditi, sono altrettanti effetti dell' unione all' Italia. Per essa la carità ha spedali, dove adagiare e curare gli ammalati, ospizzi dove porre in salvo ed educare i figliuoli del povero e dell' operajo, pubbliche banche di pegni, onde sopperire agli urgenti bisogni di desolate famiglie. Oltre i Licèi, e le Università da erudire e perfezionare la studiosa gioventù nelle arti, e nelle scienze, bel frutto di quest' unione, sono i Collegi Nazlonali, istituiti dalla munificenza di più pontefici (frà i quali segnalasi eziandio il regnante Pio IX) nella città eterna, ne' quali a vantaggio della religione, non meno che della civiltà si nudriscono e s' informano alla pietà, ed alle scienze giovani elettissimi, chiamativi da ogni parte dell' Orbe cattolico. La religione poi quanto di questa unione non s' è ella vantaggiata? L' indipendenza, con cui gli apostolici successori di Pietro bandirono dal Vaticano le norme sul vero, e dell' onesto a gran prò della sincerità della fede, e della purità de' costumi, lo splendor sensibile, che considerata la nostra natura si dipendente dai sensi, non può senza danno separarsi dal sommo sacerdozio; l' asilo il *più* augusto in Roma, mai sempre aperto ad ogni ordine *d' illustri* personaggi, colpiti dalla sventura; la giusta compiacenza comune, a tutti i veraci cattolici, di avere nell' eterna Roma sede dell' universal pastore tale un centro, che indipendente da ogni principe particolare, volga ad ispirare in tutti la più serena confidenza: effetti tutti sono questi cagionati per propria natura, e pel corso di undici secoli dalla unione de' due poteri, principesco, e pontificale. Per le quali cose tutte, se di union siffatta è da stimare secondo richieggono le due norme, interna, ed esterna, fa d' uopo concludere, che vanno lontanissimi dal vero, e dal verosimile coloro, i quali in essa unione non ravvisano, che una causa di mali, ed una sorgente di danni.

Ad avvalorare queste considerazioni basta fare osservare, che il Parlamento d' Italia adunato, sta per compiere il bel lavoro della rigenerazione, e della unità nazionale, col passare ad un' atto di costituzione. col quale si pone formalmente la corona d' Italia sul capo di Vittorio Emanuele, e suoi discendenti. Si può dire, che dalla votazione di questo atto cominci la nuova Èra dell' Italia. Quella gente disprezzata, divisa, conculcata, ritorna una volta ad essere un Popolo. Quella che più non era, che un' espressione geografica, è divenuta un Regno possente; e la lingua di Dante, e di Petrarca non è più destinata a render suono d' incessanti, e d' inutili lamenti; ma d' ora innanzi dirà i pensieri degli uomini di Stato, e ricorderà ai posteri la Storia degli uomini liberi, che determinarono i propri destini colla propria volontà, e col proprio valore. L' Italia ha finito d' esser bambina, o piuttosto ha gittato lungi da sè quella vecchiezza, che tanto s' avvicina alla debolezza della puerizia. Ella ci si presenta Era rigenerata ed emancipata, e si sente scorrere pei nervi, e per le vene la consapevolezza d' una vita nuova, e gloriosa. L' Italia non potrà essere più grande, e più prospera, di quel che noi desideriamo vederla. Senza la Francia non vi sarebbe stata un' Italia, e se Magenta e Solferino han meritato a Lei Nizza e Savoja., han pur meritato a Vittorio Emanuele quella corona, di cui stà per cingersi il capo. Napoleone potrà vantarsi di avere emancipato l' Italia, di avere creata la sua libertà, e di aver efficacemente fiaccati i di Lei oppressori. Per giungere a questo scopo felicemente, per non spargere più sangue frà italiani e italiani, senza resultato propizio, per parte dei retrogradi, bisogna, che il Papa rinunzi alla Sovranità temporale, dietro i consigli di tutte le Nazioni Europèe, conservando però tutte le forme, tutte le prerogative della sovranità; e di una sovranità, che non avesse possibile paragone per la

verità dell' Indipendenza. Allora il Pontefice sarà garantito dall' Italia del rispetto del Rè, dall' altezza della sua dignità, ma a tranquillità dei cattolici, dubitanti della libertà del Loro Capo, e perchè le Nazioni avessero prova novella, che se l' Italia volle esser libera ed una, non dimenticò nè la fede e pietà dei suoi Padri, nè la riverenza che merita il più augusto potere, che fosse istituito da Dio. Così potrà dirsi liberamente. « Roma metrcpoli dell' Iialia, con la Città Leonina fatta comune a favore del Santo Padre ». Il principe Napoleone disse « assicurando al Papa una parte di diritto sù Roma, con una guarnigione d' onore, ed un Bilancio, garantiti dalle Potenze, l' indipendenza sarebbe assicurata ». Se la Chiesa è cosmopolitica, se essa deve, col mezzo dei figli, circondare di garanzie e di rispetto il suo Capo, è mestiere anche si ricordi, che il popolo ospitante non può abdicare alcuno dei suoi diritti; nè si può disputare, e sarebbe indegno il dubitare, se i Cattolici dell' Universo, se le Potenze d' Europa possano consigliare, od imporre all' Italia cose che fossero a detrimento della sua dignità, della sua sovranità. La politica del Piemonte in Italia sostiene, che l' unità *d' Italia* è favorevole alla Francia, di cui è l' alleata naturale. Esprime simpatia per la Venezia, ma deplorerebbe un' attacco intempestivo, prevede che l' Italia unificata domanderà bentosto Roma per Capitale, ed è essenzialmente opposto alla riunione del temporale e dello spirituale, che sarebbe la soggezione delle coscienze. A questo scopo, l' Imperatore Napoleone, Capo della prima Nazione cattolica, tutelerà la sovranità temporale della Santa Sede, come guarentigia necessaria della indipendenza spirituale, come pegno di pace dell' Europa.

Per viepiù constatare l' animo suo generoso, Egli nella seduta del senato del primo Marzo dimostrò, che i sacrifici per l' Italia furono gloriosi e fecondi, e l' Italia rovesciò Prin-

cipi nemici alla Francia, istitui un Governo alleato alla Francia stessa, e si pose frà la Francia e l'Austria, sua eterna rivale; che furono inutili i sacrificii fatti pel potere temporale del Papa, il cui Governo è nemico della Francia, e della popolazione italiana; che la Francia si comprometterebbe inutilmente, proseguendo questi sacrificii, poichè la Santa Sede non cederà; che la Francia non può porsi in ostilità con l'Italia, e distruggere così l'opera di Magenta, e di Solferino; che bisogna abbandonar Roma, e lasciar fare l'unità italiana; che questa unità non comprometterà punto l unità del cattolicismo, ed il Papa resterà Principe spirituale, accanto al Capo della Chiesa; che i Principi decaduti d'Italia non possono accusare che se stessi; che il Piemonte non ha intrigato, ed i cuori hanno cospirato per Lui; che la Dinastia di Napoli, in particolare, è caduta per colpa propria, abbandonata da tutti i governi, senza eccezione; che dopo ehe sarà stata regolata la questione di Roma, si presenterà quella di Venezia, che sarà regolata facilmente dall'Italia una e forte, d'accordo colla Francia; che il Governo sentirà la sua forza e la sua popolarità, quanto più procederà arditamente nelle vie contrarie alla reazione.

Il trionfo di Napoleone fù immenso ed irresistibile, e fù accolto dal Senato con calorose congratulazioni, e riconobbe la giustizia delle accuse, che il Principe formulò contro i cessati governi italiani, e se quel Senato non approverà intieramente i progetti, che Napoleone pose in campo per la soluzione della questione del potere temporale del Papa, riconoscerà però, che questi progetti riposano sulla situazione, che il Papato ha creato a sè stesso. Di fronte però a tali progetti, la Francia cattolica vuole il rispetto, e lo splendore del potere pontificio, la Francia politica, il trionfo dell'Indipendenza italiana: la soddisfazione di questi voti è possibile, ed appar-

tiene a Roma il recarla ad' effetto. Possano dunque le parole del principe Napoleone essere ascoltate nella Città eterna! Esse vi perverranno fortificate dagli applausi degl' Italiani, che salutaron piú volte il glorioso vincitore di Solferino, il difensore eloquente della causa de' popoli.

Al seguito di ciò può dirsi francamente, che il Regno d'Italia è costituito, e che con Esso entra in Europa uno Stato nuovo, maggiore per popolazione della Prussia, di poco minore all' Inghilterra, il quale deve allargarsi tanto, da abbracciare quella parte, che tuttora gli manca, a comprendere in sè tutta la Nazione. Il Regno d' Italia non sarà effettivamente potenza di prim' ordine, finchè all' Europa non sarà piaciuto di riconoscere la formazione. Ma intanto esso è potenza di prim' ordine di fatto, e poichè la diplomazia suole cercare nei fatti la sorgente dei diritti, la recognizione dello stato nuovo sarà conseguenza necessaria del suo consolidarsi. Ad ogni modo, noi siamo per ora fuori del giure diplomatico. Questo, come tutti vedono, aumenta la necessità di tutelare i nostri interessi, specialmente laddove possono essere insidiati, o contrastati da ingerenze nemiche. Agl' interessi piemontesi sono subentrati nel mondo gl' interessi italiani, che è quanto dire, a quelli di una provincia, quelli di una Nazione. La loro tutela de' essere proporzionata al loro allargarsi.

L' Italia è una nobile Nazione, la quale, per colpa di fortuna, e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e fragellata per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote finalmente, invocando il suo diritto. rinnovella se stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed asserena se stessa in cospetto al mondo. È questa nobile Nazione, che serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni della prosperità insperate, compie oggi l' opera della sua costituzione, si fà una di reggi-

mento e d' istituti, come una già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sopportati, e le speranze dell' intiero riscatto. Infatti gl' Italiani, interpreti del nazionale sentimento, nel giorno solenne dell' apertura del Parlamento, salutarono Vittorio Emanuele II.. col nuovo titolo di Rè d' Italia, decretato da Torino a Palermo con riconoscente affetto. Ora è mestieri oonvertire in Legge dello Stato quel grido d' entusiasmo. Questa Legge è stata già sancita dal Senato del Regno con unanime voto, e sperasi che sarà confermata colla stessa concordia di suffragi, affinchè il nuovo Regno possa presentarsi, senza maggiore indugio nel confesso delle Nazioni, col glorioso nome che gli compete. Intanto il Rè Vittorio Emanuele II, assume per se, e suoi successori il titolo di Rè d' Italia, e noi salutiamo con gioja questo avvenimento, che compie una Storia secolare di dolori e di glorie, che corona l' opera continua e penosa di tante generazioni, che simboleggia il trionfo della ragione sulla forza, del diritto nazionale sull' arbitrio delle convenzioni diplomatiche. Se gl' italiani volgono gli occhi al passato, se considerano gli ostacoli che hanno vinti, lo spazio che hanno percorso, il punto cui sono pervenuti, hanno di che rallegrarsi per questo memorabile avvenimento. La storia del loro risorgimento sarà, agl' occhi dei posteri, la pagina piú maravigliosa negli annali dell' umanità. Il Regno d' Italia costituito dalla volontà concorde di ventidue milioni, consacrato dalla magnanima abdicazione di splendide tradizioni municípali, suggellato dalla solennità dei deliberati parlamentari, rappresentato da un Rè, che per l' Italia pose a cimentò la corona e la vita, apparisce oggi davanti all' Europa, come elemento nuovo e vigoroso d'ordine d' equilibrio di civiltà.

Il Regno d' Italia! Noi troviamo nella nostra Istoria molti Rè, ma non un Regno d' Italia. Carlomagno coronò Rè d'Ita-

lia il suo secondogenito quadrienne; ma dov'era il Regno d'Italia, che Egli anzi impedì colle infauste donazioni ai Pontefici? Berengario s' intitolò Rè d' Italia, e tale s' intitolò pure contemporaneamente Guido di Spoleto; ma dov' era la cosa in cui s' incarnasse il titolo disputato dai due ambiziosi rivali? Ottone d' Alemagna, sorto sulle loro rovine, si fè coronare Egli pure Rè d' Italia, ma dov' era il Regno d'Italia, o meglio dove poteva essere con la dominazione straniera? V' era solo una Nazione oppressa, taglieggiata, divisa da cento tiranni grandi, e piccoli, paesani, ed esotici, La povera Corona di ferro fú palleggiata da Longobardi, Carlovingi, Svevi, Absburghesi; ma la cerimonia di Milano non diede un regno che non esisteva, non rappresentò il diritto d' una Nazione, alla quale ogni diritto era negato.

Noi vedemmo ai primi di questo secolo un Regno Italico, ma non era il Regno d' Italia, per due terzi aggiogato all'Impèro napoleonico? Quel Regno non fù, che l' augurio della splendida realtà, che oggi salutiamo; non ci lasciò altro retaggio, che la bandiera dei tre colori.

Oggi il Regno d' Italia esiste; formato da ventidue milioni, retto da un Principe, in cui la volontà nazionale piglia forma di consistenza, rispettato dall' Europa civile, fatto rispettare, occorrendo, da un' esercito valoroso, da una marina che cresce ogni giorno, dal senno, e dal coraggio di tutti.

Or dimostrar conviene, che Sua Eccellenza, il Generale d'Armata Cialdini inviò a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra da Messina, tredici Marzo, un dispaccio telegrafico, con cui annunziò, che la Cittedella si arrese a discrezione, dopo aver sofferto, durante quattro giorni, il fuoco del nemico. Con quel dispaccio dimostrò pure, che a mezzogiorno di quel dì aprì il fuoco delle sue batterie, di cui due erano a Quattrocento metri dalla piazza; che la sua artiglieria fù am-

mirabile, il suo fuoco efficacissimo, e che Egli fece scoppiare varil depositi di granate, cariche, le quali produssero un vasto incendio, per cui alle ore cinque pomeridiane, la Cittadella inalberò bandiera bianca. Alle sei, Cialdini rifiutò ogni capitolazione, concedendo Tre Ore a riflettere, e alle Nove di sera tutta la guarnigione si rese a discrezione. La flotta fece due Ore di fuoco, e rimasero prigionieri cinque Generali, Cento Cinquanta Ufficiali, da quattro, a Cinque mila uomini, e circa Trecento Cannoni.

Vittorio Emanuele può bene andar superbo d' esser' Egli il primo vero Rè d' Italia, perchè il suo titolo ha riscontro in un reame splendido, perchè la sua potestà ha sorgente nel suffragio nazionale, perchè il consenso unanime dei popoli gli dà più forza e legitlimità, che non la dia a Francesco Giuseppe, il mettersi mille volte sul capo la corona di ferro, da' suoi maggiori usurpata, da Lui rubata.

In mezzo alla gioja del fausto avvenimento non ci dimentichiamo però, che se il Regno d' Italia è fatto, la [stazione Italiana non è interamente ricostituita, e vendicata. Col proclamare il Regno d' Italia, più che un fatto per quanto grande, abbiamo proclamato un grande principio, il principio della nostra nazionalità. Questo principio deve essere esplicito in tutte le sue conseguenze: al suo trionfo definitivo noi dobbiamo volgere il pensiero, preparare le forze alacremente, incessantemente. Rè, e Nazione, Cittadini, e Soldati, questo è un dovere comune. Il tempo verrà forse prima, che non crediamo: l' occasione non ci trovi impreparati, disarmati. Il nostro dritto varrà fin dove lo sapremo far valere: nell' aspettare operoso, e nell' operare a tempo sta il segreto della nostra riuscita.

Allora, quando Roma e Venezia potranno sedere al banchetto delle Città consorelle, viver la medesima vita, parte-

cipare alle medesime sorti, allora potremo dire: più che il Regno d'Italia, è fatta Italia. Allora tutti esulteranno senza studio di parte, senza animosità d'opinione. Chi colla penna, chi colla spada potranno gloriarsi, che tutti contribuirono a questo maraviglioso avvenimento. Allora la gioja del presente dovrebbe farci dimenticare la gratitudine delle antiche memorie. Per ottocento anni ci volle tutto il senno dei nostri pubblicisti, tutta la fantasìa dei nostri poeti, tutta la facondia dei nostri Oratori, tutto il valore dei nostri soldati, per giungere a questo risultato. Galileo, Petrarca, Machiavelli, Romagnosi, Parini, Alfieri, Cola de Rienzi, Giovanni da Procida, Dante, e molti altri, e più grande di tutti Giuseppe Garibaldi!

Raliegriamoci adunque, che il Regno d' Italia sia stato serbato ad un Rè Galantuomo. Così la più bella delle corone sarà premio condegno, alla più bella delle Virtù.

Un Rè, ed un Regno d' Italia non son cosa straordinaria per noi, e se non vi si attribuisce una speciale significazione, non potremmo aspirare ad altro, che al titolo di rimescolatori di antiche tradizioni.

Rè d'Italia furono i Goti, i Visigoti, i Longobardi, e ce lo diceva la corona ferrea della cattedrale di Monza, che, con mano ladra, a noi rapirono gli Austriaci, e Rè d' Italia fù Napoleone primo. Nò, miei cari fratelli e lettori, noi non faremo questo; respingiamo ogni tradizione feudale: il nostro Rè, il nostro Regno ha una grande significazione, perchè abbraccierà tutta l' Italia dal Monviso all' Etna, dalle Alpi all' Adriatico. Allora quel giorno di gioja sarà quello, in cui i nostri Deputati potranno stringere la mano ai Deputati di Roma, e di Venezia!!

A ciò comprovare basta rammentare, che il Parlamento italiano, libero frutto del suffragio universale, prima espres-

sione dell' unità della nazionalità, e dell'indipendenza italica, proclamò solennemente il Regno d' Italia ad unanimità, meno un voto, ed insignito Vittorio Emanuele del titolo, che solo Napoleone primo avea avuto prima di Lui, di Rè d' Italia. Ell' è la splendida consacrazione d' un fatto, che la Francia stessa inaugurava a prezzo del sangue suo, sui campi di battaglia; ell' è la conseguenza delle vittorie di Palestro, di Turbigo, di Magènta, di Melegnano, e di Solferino. Un tanto grande avvenimento apre alla diplomazia prospettive novelle. Già le Cancellerie si commuovevano, e gl'intrighi s' incrociavano, per provocare il malvolere delle potenze assolutiste, per impedire il riconoscimento del giovane Regno, e del nuovo Rè. Quando dietro il Plebiscito del Mille Ottocento Cinquantadue, il Presidente della Repubblica divenne Imperatore dei Francesi, le cancellerie anche allora esitarono; ma l' esitar d' allora potea comprendersi, dacchè i trattati del Mille Ottocento quindici non aveano ricevuto ancora il colpo mortale, che le bajonette francesi lorodiedero poi, e l' articolo primo di quei funesti trattati stipulava, che la discendenza di Napoleone Buonaparte era per sempre esclusa dal trono. La diplomazia nulla ostante passò oltre, e le potenze europèe accreditarono i rappresentanti loro presso l' Imperatore Napoleone III. Lo stesso avverrà da noi fermamente si spera, per il Rè d' Italia. Tuttàvolta però i tristi, che impotenti a trarre in rovina le sorti della causa nazionale, non si stancano di usare tutte le mène possibili, per fare insorger sempre nuovi disordini, e per porre in mala fede presso il Rè Vittorio Emanuele, e il Senato l' illustre Generale Garibaldi con le maligne loro interpetrazioni, date alle parole, che il prode Generale diresse al Rè galantuomo, e alla rappresentanza nazionale. A comprovar ciò maggiormente, basterà leggere, e ponderar seriamente la segnente di Lui lettera, che rispettoso inviò al Presidente

della Camera dei Deputati a Turino, perchè fosse letta pubblicamente. La camera accolse quella lettura con calma profonda, ma si vedeva dalle facce dei Deputati, che vi lasciava una gradita impressione.

« Signor Presidente

« Alcune mie parole; malignamente interpetrate, hanno « fatto supporre un concetto il Parlamento, e la persona « del Rè.

« La mia devozione ed amicizia, per Vittorio Emanuele, « sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di « scendere a giustificazioni.

« Circa al Parlamento Nazionale, la mia vita intiera, de- « dita all' indipendenza ed alla libertà del mio paese, non mi « permette neppure di scendere a giustificarmi d' irriverenza, « verso la maestosa Assembleà dei rappresentanti di un po- « polo libero, chiamata a ricostituire l' Italia, e a collocarla « degnamente accanto alle prime Nazioni del Mondo.

« Lo Stato doplorabile dell' Italia meridionale, e lo ab- « bandono, in cui si trovano così ingiustamente i valorosi « miei compagni d' armi, mi hanno veramente commosso di « sdegno verso coloro, che fanno causa di tanti disordini, e « di tanta ingiustizia.

« Inchinato però davanti alla santa causa nazionale, io « calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi uni- « camente, ed indefessamente di essa.

« Per concorrere, per quanto io posso, a cotesto grande « scopo, valendomi della iniziativa parlamentare, Le trasmetto « un disegno di Legge per lo armamento nazionale, e la prego « di comunicarlo alla Camera, secondo le forme prescritte dal « regolamento.

« Nutro la speranza, che tutte le frazioni della Camera si « accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua di-

« gressione, e che il Parlamento italiano porterà tutto il peso
« della sua autorità, nel dare spinta a quei provvedimenti, che
« sono più urgentemente necessari alla salute della patria.

« Torino 13. Aprile 1861.

« Sottoscritto : G. GARIBALDI

Eccoci, per la Dio mercè, giunti al compimento del secondo Anno, da che per mirabile rivolgimento di popolo, la Toscana riuscì a liberarsi dal Governo austriaco, che voleva spento frà noi ogni sentimento di nazionalità.

Sono in obbligo tutti i veri italiani di considerare il cammino, che le cose italiche hanno percorso in questo biennio. vale a dire, dal dì ventisette Aprile mille Ottocento Cinquantanove, in cui la Capitale della bella Toscana diè lo scatto a tale rivolgimento, a tutto il dì ventisette Aprile mille Ottocento sessantuno, per trarne argomento a bene augurarsi viepiù del futuro, e a confidar maggiormente nella mano della Pravvidenza, che ci ha condotto a sì splendidi resultati, confrontando, quello che era l'Italia alla prima epoca, da quello che è alla seconda.

In fatti nella prima epoca, ossia nel ventisette Aprile mille Ottocento Cinquantanove, l'Italia politicamente confederata, era quale il Principe di Metternich l'aveva definita, una espressione geografica. Divisa, e suddivisa, governata da Principi, nè quali piccolo era il potere, ma dispotico l'animo, vassalli all'Austria, che occupava militarmente un terzo della superficie, col Papa, e eol Borbone, che ne dominavano grandissima porte, essa era alla vigilia della riscossa, e tutti gli sguardi si volgevano verso quel modesto Stato, che alla Causa italiana avea serbato fede, con pacato tanto lungo soffrire.

Ora poi bisogna convincersi, che nella seconda epoca, cioè nel ventisette Aprile mille Ottocento sessantuno, si vedono patentemente scomparse quasi tutte queste separazioni, che

contrastavano alla ragione naturale e nazionale, scomparsi tutti gli Stati, nè quali l'Italia era prima divisa: Di fatto ora non si parla più di Piemonte, di Toscana, di Lombardia, di Napoli, e di Sicilia, che come di tante provincie di un Regnosolo, del Regno d'Italia; che riuscimmo a costituire felicemente, col sacrifizio, e spargimento di tanto generoso sangue italiano.

È vero però, che la povera Venezia geme tuttora sotto i rapaci artigli dell'Austria, che signoreggia, brutale, e dispotica, ma anche sù Lei, la Provvidenza Divina si degnerà volgere uno sguardo pietoso, per renderla libera, indipendente, e non più divisa dal Consorzio italiano.

Roma poi, e il suo lerritorio, cui si diè nome di Patrimonio di San Pietro, gemon tuttora sotto la [oppressione del gran Ministro Cardinale Antonelli. Ma anche Roma, e le sue provincie non possono lungamente rimaner divise, per cui giova ripetere, che quelle due Provincie Veneziana, e Romana, saranno ben presto riunite alla gran famiglia, da cui la forza le tiene ancora avvolte, e così ogni influenza straniera *verrà* a cessare in Italia, e parimente la Chiesa, e lo Stato *porranno* termine alle lotte secolari, dalle quali finquì furono queì popoli angustiati, ed oppressi.

Osanna! Osanna! Esclamiamo sinceri all'Onnipotente Gran Dio, se, il ventisette Aprile Mille Ottocento sessantuno, sorge sotto auspici migliori di quelli, che ci arridevano nel mille Ottocento sessanta. Allora i rivolgimenti erano appena a mezza via: allora ci mancavano Napoli, Sicilia, le Marche, e la Umbria; e tutte queste nobilissime [provincie furono rese alla Nazione in si breve spazio di tempo, per il mirabile ardire de' volontarii, per il valore dell'esercito, per il senno de'popoli, e per le colpe dei Principi, che sù quelle prima imperàvano. Oggi, l'ardire de' volontarii, il valore dell'esercito, il senno de' popoli, le colpe dell'Austria, e del Rè di Roma,

non son venute meno. Tutto dunque ci fà presagire. che al Ventisette Aprile Mille Ottocento sessantadue non vi saranno in Italia più provincie oppresse, e che tutti gl'Italiani godranno della libertà, di cui oggi noi godiamo, come dono principalissimo, che ci fù concesso dal Dator d' ogni Bene.

A viemaggiormente perseverare nella riacquistata libertà, e potere rinnuovare, e repetere il solennissimo Osanna al Gran Dio, non ci abbandoniamo a vani tripudii. La festa sola, che gl' Italiani debbono celebrare è quella, in cui si solennizzerà annualmente la proclamazione del Regno d' Italia: ogni altra solennità scompare di fronte a questa, che è, per così dire, il coacervato di tutte le feste, di tutti i miracoli, che sono stati compiuti finquì, e di quelli che rimangono a compiersi, per liberar finalmente dagli artigli micidiali e feroci Roma, e Venezia.

Per giungere a ciò più sollecitamente possibile converrà, che l' occupazione straniera a Roma non si prolunghi più oltre, per parte dell'Imperatore Napoleone: e allorquando le truppe francesi lascieranno Roma, le forze italiane si aggrupperanno alla Città, onde impedire qualunque aggressione rivoluzionaria dal di fuori. In questa maniera, se il Governo pontificio, come non cessa di pretenderlo, è un Governo reale disponente d' un' autorità sufficiente, per poter far di meno di qualunque soccorso straniero, grazia all' affezione dei suoi sudditi, resterà in possesso di tutti i suoi diritti. Se al contrario, avrà così poche radici nella popolazione, che alla menoma dimostrazione ostile debba sprofondarsi, le truppe regolari del Rè d' Italia saranno a portata di proteggere la sua debolezza, contro i disordini possibili d' una sollevazione, e cogliere un potere sfuggito alle sue deboli mani.

Se si toglierà a Roma l' occupazione straniera, ivi, ed a Napoli cesseranno le reazioni, che di tanto in tanto alzano

la testa, e minacciose si mostrano, ora in questa provincia, ora in quella; altrimenti, finchè Francesco II. sarà a Roma, finchè l'Antonelli, e il partito chiericato vi governeranno, le provincie di Napoli non potranno mai aver quiete, perchè il Borbone, e l'Antonelli si studiano, e si studieranno con ogni mezzo di agitarle e di commuoverle, perchè il Borbone, e l'Antonelli vogliono, ad ogni costo, che sia là versato a torrenti il sangue cittadino, fidando così di avvantaggiarne la causa comune.

Concludes in ultimo, che Roma è divenuta la Coblents di questi giorni. Là si ordiscono le più vergognose trame; là si batte falsa moneta coll'effigie di Francesco II., onde empirne poi le provincie che furon già a Lui soggette; là si arruolano i fuorusciti tutti; là convengono d'ogni parte i briganti; di là muovono le orde reazionarie; là si vestono di assisa militare gli uomini, che la Legge condannò per delitti comuni alle galere; là in somma si calpesta ogni norma di giusto e d'onesto, pur di mettere in pericolo le *sorti* del Regno d'Italia. È tempo adunque, che la Francia *sia fatta* accorta, che essa, senza volerlo, e senza addarsene, presti mano a qaesti turpi, ed inverecondi raggiri. Tutto questo sarà compreso dal Governo di Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, il quale non potrà piu a lungo tollerare, che sotto le ali dell'aquile, che a Magenta e a Solferino acquistarono nuove, e imperiture glorie, si cerchi distruggere l'opera meravigliosa, cui le armi, e l'alleanza francese tanto contribuirono. Ma quando Napoleone III. sarà convinto, che il Governo Pontificio abusa del suo generoso ajuto, per ordire trame contro il Regno d'Italia, non potrà permettere, che le sue valorose schiere sieno spettatrici di tante ignominie, di tante aborribili nefandità, di tanti atroci, esecrandi delitti.

FINE